STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA

DI

S. ROMANIN

II. Edizione
ristampata sull' unica pubblicata (1853-61)

TOMO III.

S. Romanin

Storia Documentata di Venezia

Tomo III

VENEZIA
GIUSTO FUGA
EDITORE
1912

LIBRO OTTAVO.

Capitolo Primo.

Congiura di Bocconio. — Guerra padovana. — Varii trattati e specialmente con Carlo di Valois per la riconquista di Costantinopoli. — Cagioni della guerra di Ferrara. — Opinioni varie nel Consiglio. — Guerra. — Minaccie del papa e scomunica. — Esito infelice della guerra. — Ambasciata a Clemente V e avviamenti di reconciliazione. — Nuovo e grande pericolo interno della Repubblica.

La legge della Serrata del Maggior Consiglio, per quanto pur la politica si adoperasse a coprirne la finale conseguenza, l' esclusione cioè del popolo da ogni parte della pubblica amministrazione, non poteva non lasciare negli animi de' popolani un profondo sentimento di scontentezza, benchè questa sì tosto non prorompesse, tenuta a freno specialmente dalla guerra genovese. Ma appena la pace del 1299 ebbe riassicurati i commerci e dato agio alle menti di ripensare a quanto era stato fatto e a quanto minacciava l'avvenire, che una cospirazione fu ordita per rovesciare il nuovo ordine di cose. Erano alla testa certo Marin Bocco- 1300.
nio, uomo di molto seguito per le sue ricchezze, ma di mente non pari all' ardito concepimento, onde non conducendo il suo maneggio colla prudenza necessaria a tali bisogne, destò sospetti ; e sopravegghiato, venne in chiaro il suo disegno (1), onde preso e condotto alle carceri, fu poi con dieci de' principali suoi compagni impiccato fra le due colonne presso la porta del Palazzo ; gli altri si diedero alla fuga e furono banditi (2).

(1) Così la cronaca Trevisan e il Caresini contemporanei, le *Genealogie* del Barbaro ecc.

(2) I dieci che, secondo il Barbaro, furono impiccati col Bocconio, sono Girolamo o Geremia Sabadin, Alessandro da Buora, Carlo Rigin,

Il fallito tentativo del Bocconio portò la solita conseguenza, quella cioè di vieppiù aggravare le condizioni della parte soccombente. Difatti il 22 marzo 1300 fu per legge del Maggior Consiglio resa più difficile l'ammissione di *uomini nuovi* (1), mentre la fine infelice dei cospiratori e una nuova guerra sopravvenuta contenevano il popolo.

I Padovani avevano eretto un forte presso alle paludi a difesa delle loro saline, e la Repubblica mandò a lagnarsene Andrea Zane, Marco Quirini e Michele Morosini (2). Rispose Padova coll' invio d' altri ambasciatori, Matteo de Cortesi, Pietro Giudice d' Alticlinio, Zambon d' Andrea, e Andrea Nodaro della Valle (3), ma le conferenze non condussero a pacifico accomodamento. Fecero quindi i Veneziani costruire dal canto loro una bastita che impediva il passaggio delle acque salse alle saline padovane, e vi mandarono di presidio Roberto Morosini e Filippo Belegno con buona mano di truppe. In pari tempo ordinavasi una leva di genti, il cui comando fu affidato a Giovanni Soranzo. Non tardarono a cominciare le ostilità : il Soranzo assalì una not-

Saba Zordan, Donado Ziera, Zuane Rosso, Dario Zuccol, Pietro Erizzo, Marco Guzoni, Zamaria Dolce. Seguono poi quarantadue nomi di banditi. Ecco come racconta l'avvenimento il cancelliere Caresini : *Quidam Marinus Bocono popularis cum certis suis consortibus et sequacibus ordinaverat et tractaverat versus Dnum ducem proditionem et principaliter in destructione suae personae. Propter quod sciens dictus magnificus dux hunc Marinum prefatum cum aliquibus aliis fecit capi et detineri nec non inter duas columnas marmoreas, que sunt prope januam Palatii magnam eos, ut decebat, turpissime fecit suspendi.* Per le quali parole di questo scrittore prossimo all' avvenimento vengono smentite quelle favole che il Bocconio si sia presentato al Maggior Consiglio picchiando colle armi all'uscio perchè gli venisse aperto, che i consiglieri tutto ad un tratto levandosi e traendo le armi lo circondassero, ecc.

(1) *Die 22 martii 1300 in M. C. Capta fuit pars quod injungatur capitulari Consiliarorum, quod de cetero non debeant dare aliquem hominem novum ad faciendum ipsum eligi ad M. C. nisi prius captum fuerit per majorem partem de XL congregatis a XX sursum etc.*

(2) *Commemoriali* I. 35, 36.

(3) Caroldo.

te d' improvviso al chiarore di lanterne e di faci l' argine de' Padovani e ne li respinse, poi succedutogli nel comando Eufrosio Morosini fu, con macchine ed altri bellici strumenti, dato l'assalto al forte. Ma il continuo cambiamento di capitani, impediva le azioni definitive ed era in pari tempo testimonianza dei timori che agitavano il governo nella condizione ancora effervescente degli animi dopo la Serrata del Maggior Consiglio, alla quale anche parecchi nobili erano contrarii (1), e dopo scoperta la cospirazione del Bocconio. Le Cronache nulla ci dicono quanto alla condizione interna della città a que' tempi, ma dal complesso dei fatti finora narrati e da' susseguenti apparisce una certa mala disposizione, una secreta inquietudine, un sospetto che qua e là traluce bastante a farci conoscere che il malumore era compresso ma non estinto ed attendeva solo l' occasione a manifestarsi con tanto maggior vigore.

Intanto la guerra di Padova continuava e al Morosini succedeva Marco Michiel, poi a questo Giovanni Querini dalla Ca' Grande e Michele Morosini del fu Albertino, finchè interponendosi Alboino della Scala, Guido Buonacorsi capitano di Mantova, i signori da Camin e la comunità di Treviso, fu maneggiata la pace da fra Paolino de'Minori milanese e conchiusa il 5 ottobre 1304, per la quale doveano ambedue le parti demolire le fortezze ed ogni riparo innalzato, condonarsi reciprocamente ogni offesa e danno, liberare i prigionieri, restituire ai monasteri e ai privati le rendite e i beni occupati durante la guerra; fossero sicure le strade e libero il girare per terra e per acqua; per ogni altra controversia, tre Savi, un frate de' Predicatori ed uno dei

(1) Fra i quarantadue banditi per la congiura Bocconio troviamo: Alvise Tron, Zorzi Malipiero, Alban Polani, Paolo Miani ed altri che certo potevano, in virtù della legge, aver accesso al Maggior Consiglio, ma che pare tuttavia la condannassero come sconveniente novità.

Minori avessero ad eleggere sei arbitri che venendo a Venezia, decidessero (1). Quietarono a questi tempi anche le cose di Candia (2). Circa a Costantinopoli la politica continuava ad essere ondeggiante e regolavasi a norma delle emergenze. Avea il doge Gradenigo rinnovata la tregua con Andronico imperatore nel 1302 (3), ma poco dopo, sollecitato da Carlo di Valois che moveva pretensioni su quell' impero siccome marito di Caterina figlia dell' ultimo imperatore latino, Filippo di Courtenai, stringeva un trattato con esso per la riconquista di Costantinopoli (4).

Avea questi mandato a Venezia suoi delegati il cavaliere Teobaldo de Cepois, e Pietro detto de la Riche sotto decano,

(1) Le suddette condizioni si leggono nel libro *Pacta* IV, p. 32. Le vertenze circa ai confini non erano ancor definite nel 1307. Vedi *Commemor.* I, p. 134.

(2) Una lettera del duca di Candia Vitale Michiel al doge Pietro Gradenigo in *Comm.* IV, p. 131, dimostra che la pace con Alessio Calergi, erroneamente posta dagli storici anni prima, verso la fine del secolo XIII, non avvenne veramente che nel 1305. Scrive il Michiel non avere al principio del suo governo introdotto alcun trattato col Calergi attendendo che da questo venisse l'iniziativa; avere Alessio infatti avanzate alcune proposizioni col mezzo di mediatori, ma non essendo state tali da potersi accettare, la cosa era rimasta sospesa per oltre un mese, quando il Calergi scrisse a Giovanni Cornaro proponendo il cambio de' prigionieri e di riprendere le trattative, desiderando perciò abboccarsi con Andrea Cornaro. Dopo qualche difficoltà, il Michiel acconsentì a spedirglielo e ne ebbe le proposizioni, infine il 4 aprile fu convenuto che il Calergi si sottometterebbe giurando pace e fedeltà, starebbe al servigio della Repubblica, non inquieterebbe più l' isola, sarebbero compresi nella pace anche Michele Curtazzo e tutti gli altri ribelli, conserverebbe il Calergi tutt' i feudi che possedeva prima della guerra, certe cavallerie e la terra di Megapotamos con facoltà di trasmetterle a chi gli piacesse: potrebbe comprare quindici cavalli l'anno e non trovandone nell'isola, la Repubblica gliene fornirebbe dieci ad equo prezzo: godrebbesi l'affitto dei monasteri dalle scale di Stromboli verso ponente ed altri livelli sopra vescovati; così egli come gli altri suoi seguaci potrebbero imparentarsi coi Latini, sarebbero a tutti conservati i titoli e le cariche loro; darebbe Alessio ventiquattro ostaggi, tra cui un suo figlio, per anni dieci, terrebbe in conto di amici gli amici della Repubblica, e di nemici i nemici di questa ecc.

(3) Lib. *Albus.*

(4) 1306. Ducange, *Hist. de Constantin.* fra i docum. e *Pacta* III, 8.

e confermando i patti antecedenti aggiungevasi: che quando il numero di genti e navigli precedentemente stabilito sembrasse ad ambedue le parti troppo gravoso, lo si potesse diminuire, conservandolo però sino a guerra finita; che la spedizione avesse a farsi nel mese di marzo del vegnente anno 1307, partendo tutta la flotta unita da Brindisi; che i Veneziani fornirebbero a re Carlo, verso equo compenso, le navi necessarie al trasporto delle sue genti; che i confederati si opporrebbero con tutto vigore a chiunque volesse attraversare il loro disegno; armerebbonsi intanto a difesa del mare dodici galee, metà a spese della Repubblica, metà di re Carlo; porrebbe il re nelle sue navi un capitano veneziano; potrebbe il doge recarsi in persona sull' armata o farsi sostituire; occorrendo maggior numero di navi, la spesa sarebbe sostenuta dalle due parti in proporzione; si adopererebbe re Carlo a far sì che il fratello Filippo re di Francia si dichiarasse nemico ai nemici della lega (1).

Ma decorso il tempo stabilito, si recarono in Francia ambasciatori Andrea Zane, Jacopo Quirini e Marin Badoero e il 23 maggio 1307 presentatisi a Carlo, intorno al quale stavano i cavalieri Gualtieri conte di Breno Arpino, Alano de Monte Andro, Guglielmo de Usali e il cancelliere Guglielmo de Pertico, esposero la loro missione e come venivano a domandare che, a norma del convenuto, volesse il principe giurare le fatte convenzioni e ridurle ad effetto. Al che rispose Carlo essere pronto a giurare, essere ferma sua intenzione di mantenere ed osservare quanto i suoi ambasciatori aveano in suo nome promesso: però essere imminente una guerra in Francia, non poter egli quindi in momenti così difficili lasciare il regno, alla cui difesa era tenuto per vin-

(1) La procura di re Carlo a' suoi ambasciatori in data di Parigi 28 luglio 1306, cod. XXXIX, cl. XIV lat. alla Marciana. Il Trattato e gli altri Atti ib. p. 33 e seg. Marin V, p. 286 e *Pacta* III.

coli di dovere e di sacramento; non potersi levare le decime che il papa avea concesso per la disegnata spedizione senza consentimento del re, nè potersi ciò sperare nelle attuali condizioni del regno; i baroni ligi del re non abbandonerebbero certamente il loro signore per seguire lui, Carlo, in lontana spedizione: trovare inoltre immoderato il prezzo richiesto per le navi da somministrare, nè consentirebbe se non al prezzo solito pagarsi altrove in simili casi: domandava inoltre si dichiarassero pienamente i luoghi a cui approdare, quali evitare, quanto tempo la flotta resterebbe al servigio del principe ecc.; infine che il doge si tenesse obbligato a fare il passaggio in persona come stava nel primo patto con Filippo e Carlo d'Angiò del 3 luglio 1281. Gli ambasciatori veneziani protestarono contro queste alterazioni da introdursi nel conchiuso trattato, dichiarando che la Repubblica veneta dal canto suo sarebbe sempre pronta a mantenere scrupolosamente quanto avea promesso. Scrisse Carlo al doge in data ultimo di maggio, e riassumendo nella sua lettera la risposta data agli ambasciatori veneti, mostrava desiderio di conservare l'amicizia della Repubblica ed annunziava che a quest'uopo manderebbe tra breve suoi ambasciatori. Il fatto è che dopo lungo invio e rinvio di lettere, dopo proroghe sopra proroghe domandate e concesse (1), anche questa spedizione svanì come tante altre precedentemente ideate, e la tregua fu rinnovata con Andronico nel 1310 (2).

Fra gli ostacoli che si opposero all'adempimento del trattato e alla disegnata spedizione, tengono posto principalissimo la famosa guerra di Ferrara e la cospirazione di Bajamonte Tiepolo. Ferrara, fino dai tempi della contessa

(1) Vedi varie carte nel Cod. XXXIX, cl. XIV, lat.
(2) *Pacta* III, 74.

Matilde di Toscana, nell'XI secolo, era venuta sotto una certa supremazia del Pontefice, poi erasene impadronito il ghibellino Salinguerra, cacciato non guari dopo dai Veneziani, e la città passò allora sotto il dominio dei marchesi d'Este signori anche di Modena, principali capi guelfi, saliti quindi a tanto credito, che Carlo II di Napoli non isdegnò maritare la figlia sua Beatrice (1) al marchese Azzo VIII.

Ma ciò appunto suscitò a questo molti nemici, gelosi del suo potere, e Bolognesi, Veronesi, Mantovani gli mossero guerra e gli tolsero le città di Reggio e di Modena, anzi già minacciavano di cacciarlo anche di Ferrara, quand' egli in tante strettezze ricorse per aiuto alla Repubblica, facendosele raccomandare anche dal re suo suocero. Rispose la Repubblica aver avuto sempre caro il marchese, or tanto più lo avrebbe siccome parente di re Carlo (2); permettevagli di assoldare mille balestrieri, e fece per modo ch' ei potè rialzarsi e battere i suoi nemici, distruggere i legni armati dei Mantovani e Veronesi sul Po, e tornarsene carico di bottino in Ferrara (3). Ma morto il 31 gennaio 1308, era chiamato per di lui volere alla successione un fanciullo Folco figlio di Fresco suo figliuol naturale ad esclusione de' propri fratelli Francesco e Aldrovandino. Dal che derivò una guerra nella quale Fresco ricorse altresì all'assistenza de' Veneziani, che già tenevano in Ferrara un loro Visdomino o Podestà e da un pezzo ne vagheggiavano il possedimento. Fin da quando il march. Azzo era ammalato, il doge Gradenigo avea mandati Giovanni Foscarini, Giovanni Soranzo e Alvise Quirini a metter in opera ogni mezzo possibile per ottenere d' essere presentati al principe cui doveano esporre le condoglianze del

(1) Murat. *Annali* a. 1305.
(2) 3 febbraio 1305-6. Libro *Magnus et Capricornus*, p. 218, e 16 luglio, p. 275 t.° e 21 giugno 1307, p. 327 t.°
(3) Murat. *Annali* 1307.

doge per la sua malattia, domandar nuove dello stato di sua salute, e offerire la propria servitù in quanto potesse occorrergli (1). Ma intanto doveano pur cercare d'esplorar appuntino la condizione delle cose e le disposizioni degli abitanti, dando del tutto frequenti avvisi a Venezia. Se poi trovassero il marchese già morto, così continuava l'istruzione, o prossimo a mancare, avessero a provvedere al buono stato di Ferrara facendo quanto più stimassero opportuno, e prontamente informassero il governo se i Ferraresi inclinassero ad altra parte o ad altro dominio; soprassedessero intanto dal portar querela innanzi al marchese, al podestà e al Comune delle parecchie infrazioni recate agli antichi patti colla Repubblica, solo contentandosi di domandare soddisfazione e risarcimento di certi danni causati a mercanti veneziani e la restituzione di certa somma prestata al marchese.

1308. Avvenne intanto la morte di questo, e le narrate confusioni, onde, profittando della domanda di soccorsi fatta da Fresco, i Veneziani mandarono loro milizie a Ferrara (2) sotto il comando di Nicolò Quirini. Francesco dal canto suo inviò a Clemente V papa (che per compiacere a re Filippo il Bello di Francia, al quale doveva il suo innalzamento, avea stabilito sua sede in Avignone), offerendosi di riconoscere la pontificia autorità in Ferrara e di tener questa città quasi in feudo della Chiesa, purchè contro Fresco e i Veneziani il proteggesse. Non tardò papa Clemente ad abbracciare il partito e mandò uffiziali e milizie a prender possesso della città, d'accordo col conte Francesco. Il dominio di Fresco era intanto venuto in odio al popolo, laonde vedendo che colle poche sue forze ed avversato dai cittadini mal avrebbe potuto resistere, prese la deliberazione di spogliarsi della sovranità

(1) *Commem.* I, 31.
(2) Armamenti decretati 5 luglio 1308. *Magnus et Capric.* 328 t.°

e di cedere Ferrara ai Veneziani, cui consegnò infatti Castel Tedaldo col ponte e colla torre che lo guardava sul Po, non che tutto il borgo superiore, ritirandosi quindi a Venezia. Così questa veniva ora a trovarsi iu opposizione non solo alle forze di Francesco, ma (il che era assai più) alle pretensioni del papa, il quale facea tosto intimare alla Repubblica dovesse desistere da qualunque impresa contro Ferrara. Le truppe del papa e del marchese Francesco vi entrarono e, benchè il popolo gridasse per tutte le contrade *Viva il marchese Francesco*, la città fu occupata in nome della chiesa. Opponevano i Veneziani i diritti da loro acquistati per la cessione di Fresco, e dal castello battevano la città con grave suo danno, nel tempo stesso che, avuta appena notizia a Venezia di quanto era accaduto, si raccolse il Maggior Consiglio il 25 giugno 1308, e nominò un collegio di sette Savii alle cose di Ferrara (1), con facoltà di operare tutti quei provvedimenti che stimassero all' uopo opportuni. Il che udendo il cardinale Pelagrua, mandò ambasciatori alla Repubblica, apparentemente per tentare una conciliazione, ma pel fatto allo scopo di guadagnar tempo e mettersi intanto in buono stato di difesa. Laonde il Collegio decretò l' 8 luglio che si rispondesse agli ambasciatori di Ferrara: se avessero altro a dire, sarebbero ascoltati, quando no, se ne andassero o stessero a loro piacere, che nulla aveasi da parte della Repubblica a soggiungere. Poi raccolto il giorno 11 il Maggior Consiglio, con intervento dei Procuratori di S. Marco, dei Patroni dell' Arsenale e delle altre magistrature (2), fu stanziato di nominare altro Collegio di Savii che durar dovesse quat-

(1) *Capricornus* p. 380 t.° *qui debeant videre, inquirere et examinare de damno et gravamine Marchionis et Ferrariae, sicut eis cum honore et bono nro et reparatione jurium nrorum videbitur.*

(2) *Capricornus* 383.

tro mesi per provvedere alle faccende di Ferrara. Venivano in pari tempo a Venezia due legati papali, Arnaldo abate Lemoniense ed Onofrio diacono della chiesa Meldense per presentare loro lettere al doge (1), domandando la restituzione del castello Tedaldo occupato dai Veneziani in Ferrara col ponte e colla torre, compenso ai danni recati dalle armi loro e dal fuoco, non che il richiamo delle truppe che colà tenevano. Le lettere furono consegnate alla presenza di Santo cancelliere, di Andrea da Parma, di Marco Siboto e Donato de' Lombardi notaio di palazzo il 3 settembre 1308 (2), ma non avendo il Collegio de' XX Savii facoltà di deliberare in materia di sì grave importanza, fu appositamente nominata il giorno 5 un' altra giunta di XXV (3), incaricata di rispondere ai legati. E la risposta fu: che Ferrara, liberata dalla tirannide di Salinguerra, era venuta nel dominio de' marchesi d' Este; che questi potevano quindi disporne a beneplacito; che Fresco aveane fatta cessione alla Repubblica, nè potere per ciò nessuno contrastarnele il possesso. Decretava quindi il Maggior Consiglio il 7 ottobre: Non apparendo il doge, i suoi consiglieri, i capi della Quarantia e il Consiglio de' XX essere investiti di facoltà sufficienti a dichiarare la guerra a Ferrara, tal facoltà venir loro di presente conceduta, non però quella di fermare alcun patto, concordia, lega od alleanza senza l' approvazione del Maggior Consiglio.

I legati papali si partirono quindi da Venezia, insultati anche dal popolo, che li voleva morti per le minacce da essi proferite. E tuttavia nuove proposizioni vennero alla Repubblica: rinunciasse la città alla romana sede, e ricevessela poi da questa a titolo di feudo verso l' annuo censo

(1) Caroldo.
(2) Libro *Presbiter* p. 4.
(3) *Presbiter* p. 5 t.°

di ducati ventimila (1). A ciò fu risposto non essere tali i redditi di quella città da poter la Repubblica accettare un tanto aggravio senza notabile molestia dei sudditi. Allora i Legati papali pubblicarono una bolla in data 16 ottobre 1308 (2) con cui pronunciavano scomunica ed interdetto contro la città di Venezia, il doge, i consiglieri, i capitani e tutti quelli in fine che ad onta delle ricevute ammonizioni avessero dato consiglio, aiuto, favore in sostenere Ferrara contro le armi apostoliche, e nominatamente contro il podestà di Chioggia pel valente soccorso recato dai Chioggiotti colle loro barche sul Po; decretavano la confisca di quanto i Veneziani possedevano in Ferrara, annullando ogni trattato o tregua od altro patto che qualunque Comune o città avesse in proprio danno ed in favore di essi Veneziani, proibendo ogni commercio con questi e il trasporto di vettovaglie a Venezia o Chioggia, revocando ogni privilegio e favore concesso per l'addietro dalla Santa Sede alla Repubblica, quando questa fra dieci giorni non avesse desistito dalla condotta finora tenuta ed aderito alle domande del Pontefice.

Era la cosa della massima gravità; da un canto trovavasi compromesso l'onore del governo che omai troppo si era avanzato per potersi ritirare con decoro; dall'altro la collera del Pontefice, il rispetto della religione, gli stessi interessi materiali e commerciali esigevano la sommissione. Fu adunato il Maggior Consiglio: varie erano le opinioni, lunga la contestazione. Espose il doge essere officio di buon principe e di buon cittadino ampliare lo Stato e crescer la

(1) Così Barbaro *Genealogie* t. II, Cod. CCCXLVI, cl. VII it. da documenti. Secondo Caroldo il Papa offeriva alla Repubblica Castel Tedaldo ed il borgo di Ferrara da farsi custodire a comuni spese della Repubblica e di Ferrara, potessero i Veneziani far una fortezza alla Stellata od altrove sul Po, che la città non accetterebbe mai tiranno alcuno, vi sarebbe per qualche anno Podestà un cittadino veneto.

(2) Verci, *Storia della Marca Trivig.* t. V, Doc. DI.

Repubblica, e per ogni via ed ogni modo procurare il bene e l'autorità e la gloria della patria; che le buone occasioni venivano rare volte e savi esser quelli a dirsi che appena discoperte le sanno cogliere, e dall'altra parte imprudenti e matti coloro che non le vedono e viste non sanno prevalersene; che li putti si lasciano far paura dalle parole, ma che gli uomini valenti e animosi non devono temere nè anco la punta della spada (1). Enumerava poscia le ragioni che acquistate avea Venezia sulla città di Ferrara, esser questa vantaggiosissima ai traffichi, alle comunicazioni tutto lungo il Po; essere il papa male informato: in generale gl' interessi temporali non averlo a concernere, e, conosciuta che avesse meglio la cosa, non procederebbe ad atti violenti contro i Veneziani mostratisi sempre buoni figli della Chiesa, e tali voler continuare.

Ma tutto diversamente opinavano quelli che si dicevano Guelfi, e che seguivano le parti di Jacopo Quirini. Mostravano che il principal ufficio di cadauno, e massime di quelli che governano e che sono maggiorenti nelle città, era di aver timore di Dio e reverenza e osservanza verso la santa religione, le quali cose chi le ha, tiene egualmente in riverenza gli ecclesiastici e supremamente il Pontefice, vicario di Dio in terra, le censure del quale più si debbono temere che non si temano le folgori e le saette; che le imprese assunte con questo timore, come quelle che erano d'ordinario giuste ed oneste, erano sempre favorite da Dio al quale le cose ingiuste e disoneste non piacciono, e che dovevano considerare qual avesse ad essere il fine di questa impresa esaminando diligentemente qual ne fosse stato il principio; che già molti erano caduti malati, molti morti, come pronostico ed augurio certissimo di quel che succederebbe, qualor

(1) Barbaro *Cronaca* XCII, cl. VII it. alla Marciana.

si procedesse più oltre in questo fatto; ricordavano in oltre che al presente era tempo di lasciar un poco riposar la città la quale, esausta per le gravissime e continue guerre passate, adesso cominciava un poco a ristorarsi, e che però non era da implicarsi in nuovi travagli di guerra, massimamente essendo quella, che ora si proponeva, dispendiosissima e pericolosissima, e che sopratutto conciterebbe contro Venezia mortalissima invidia in tutta Italia (1).

Fu lungamente e da molti disputato su questa materia, passando fino alle parole disoneste e alle ingiurie; e questi erano chiamati nemici del ben comune, ribelli alla patria e villani; e quelli giudei e ambiziosi (2), nemici di Dio e della santa chiesa. Ogni cosa era piena di alterazione e di romori, ma proposto alfine il partito, i Ghibellini essendo in assai maggior numero, fecero prevalere la loro opinione e fu preso di tener Ferrara. La discordia, il trambusto si propagarono anche fuor del Consiglio, e l' una parte e l'altra seguita da parenti, amici e aderenti girava per la città, insultandosi, e venendo talora perfino a zuffa ed uccisioni.

Ma mentre la cosa ancora pendeva e maneggiavasi in via diplomatica, le armi veneziane non cessavano di battere Ferrara, i cui cittadini per sottrarsi (2 novembre 1308) a tanta molestia, proposero alla fine un accomodamento. In virtù di esso, salve le ragioni della romana Chiesa, statuivasi, fosse mandato a Ferrara un Podestà veneziano: restassero in mano ai Veneziani, a sicurezza degli antichi e nuovi patti, Castel Tedaldo, il ponte, la torre ed il borgo; i Ferraresi pagassero le guardie veneziane di detti luoghi; fosse cancellato dai libri pubblici il bando di Fresco e de' suoi aderenti, godrebbero del resto i Ferraresi di tutt' i privilegi

(1) Cron. Barbaro. Ho preferito questa diceria alle altre, essendo la sua sposizione più semplice e analoga ai discorsi che si saran tenuti allora.

(2) Ibid.

nella Repubblica al paro dei cittadini veneziani, sarebbe loro condonato il debito di lire centomila che aveano verso Venezia, e questa impegnerebbesi di proteggerli contro chiunque volesse molestarli. Accettati i patti ed approvati nel Maggior Consiglio il 3 dicembre 1308 (1), fu nominato il dì seguente a podestà Giovanni Soranzo e capitano delle armi Vitale Michiel. Pochi giorni dopo (12 dicembre) veniva concessa a Fresco per sua sicurezza la licenza di portar armi con venticinque de' suoi, e il 15 gli furono assegnate in compenso del Castel Tedaldo lire duecento dei grossi (2000 zecchini) da impiegarsi in possessioni, ed inoltre in benemerenza de' suoi buoni diportamenti verso la Repubblica anche cinquemila lire l' anno per anni tre (2).

Se non che i Ferraresi, o di propria volontà o per altrui suggerimento, pentiti della conclusa convenzione, mostravano volersene ritirare, laonde creava la Repubblica il 31 dicembre di quell'anno 1308 un nuovo Consiglio di XXX (3), il quale d' accordo coi capi della Quarantia vedendo le cose di Ferrara prendere un aspetto sempre più minaccioso, ordinavano il 16 gennaio susseguente un prestito dell' uno per cento per sopperire ai bisogni della guerra.

(1) *Presbiter* p. 12, (non 27 nov.). *Quod cum hominibus et Comuni Ferrariae firmetur in bona fortuna, concordia, pax et pacta, sicut lecta sunt.*

(2) Solo nel 1310 aprile 21, furono assegnate a Folco figlio di Fresco (il quale pare fosse intanto morto) ad istanza fattane dalla madre Marchesina, diverse case pella promessa somma. *Item cum captum fuerit in isto M. C. quod darentur Dn¯o. Marchioni Fresco et suis heredibus libr. CC grossorum ponendae in possessionibus in hac terra et domina Marchisina pro filio suo Dn¯o Fulco fecerit exponi et dici Dno Duci, quod quia videt quod Comune non est, sicut conveniret ad destrum de denariis, esset contenta, quando Dno Duci placeret, quod de possessionibus infrascriptis que sunt in Comuni, darentur pro pretio, quo eas habuit Comune, usque ad quantitatem superius dictam; C. F. P. quod dictae possessiones comunis ipsi domino Fulco pro eo pretio, quo sunt in Comuni, debeant dari restituendo id quod valerent plus.* Libro *Presbiter* p. 59, 22 apr. 1310.

(3) *Presbiter,* p. 13.

Le reiterate ammonizioni ai Ferraresi riuscirono vane, confidando essi nel Papa che si mostrava irritatissimo contro i Veneziani; ed il giorno 12 marzo 1309 il Maggior Consiglio decretava l' invio d' un notaio a Ferrara con un'ultima perentoria intimazione (1). Partisse, diceva l' istruzione, sollecitamente domani, presentassesi al podestà, al gonfaloniere, al proconsole, agli anziani, al Consiglio ed al Comune di Ferrara e gl' invitasse ad osservare puntualmente i convenuti patti; quand' essi vi si mostrassero ben disposti, gli eccitasse a provarlo coll'opera e a dare scritta di ciò a che s' impegnavano; mentre la Repubblica dal canto suo verrebbe ad equa composizione circa al debito loro per le spese fatte dai Veneziani in Castel Tedaldo. Che se poi ricusassero, il notaio protestasse, dichiarasse aver essi infranto i patti, essere perciò caduti nella convenuta pena, e tornasse immediatamente a Venezia.

Partiva il notaio ed il giorno 31 eragli spedita dietro altra deliberazione del Consiglio concernente l'annullamento del bando di Fresco e de' suoi seguaci (2), e il pagamento delle somme dovute; scrivevasi pure al podestà Giovanni Soranzo circa alle guardie che i Ferraresi erano obbligati a tenere entro alle fortezze; poi passavasi il giorno 17 alla nomina di una giunta di XXX (3), deputata a maneggiare insieme col doge, coi consiglieri di questo ed i capi de'Quaranta la faccenda di Ferrara, che sempre più facevasi difficile, dacchè già cominciava a correr voce d' una tremenda Bolla preparata da papa Clemente V contro i Veneziani.

La Giunta tenne parecchie adunanze e, ben pesate le cose, venne in sulla deliberazione: si avessero a nominare tre ambasciatori al papa, per tentare di placarlo

(1) *Presbiter*, p. 19.
(2) Ibid, p. 10, t.°
(3) *Presbiter,* p. 20 t.

esponendo sommessamente sì, ma dignitosamente le ragioni della Repubblica. Furono nominati Giovanni Zen, Delfin Delfino e Pietro Quirini i quali muniti delle relative istruzioni in data 26 marzo partirono immediatamente alla volta di Avignone.

Ma già il giorno 25 il papa pronunziava la scomunica contro il doge, i suoi consiglieri, tutt' i cittadini di Venezia, e tutti quelli che loro dessero aiuto, assistenza, protezione, consiglio; confiscavane i beni mobili ed immobili da lor posseduti nel Ferrarese ed altrove (1); dichiarava nulli tutt' i lor trattati e le convenzioni; vietava di recar loro viveri o merci; assolveva i sudditi del doge dal giuramento di fedeltà; permetteva ad ognuno di farli schiavi; gli escludeva dall'esser testimonii, dal far testamento, dal succedere a qualunque beneficio ecclesiastico, ordinava a tutt'i prelati e cherici di partirsi dal territorio veneziano entro dieci giorni dopo spirati i trenta che si concedevano ancora al ravvedimento (2).

La Repubblica versava nell'estremo pericolo. I popoli, invidiosi della sua grandezza, da tutte le parti insorgevano a fare lor pro della concessione papale. In Italia, in Francia, in Inghilterra (3), fino nella lontana Asia, si confiscarono i loro averi, saccheggiarono i banchi ed i depositi, predarono i navigli. Ogni traffico quindi cessava; ogn'industria era sospesa, l'ultima fine della Repubblica forse era venuta, se unica via aperta al commercio non le fosse rimasta ancora per quei trattati appunto coi Saraceni, tanto dalle idee reli-

(1) Licenza data da Arnaldo ai Padovani d' impadronirsi dei beni dei Veneziani. Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, 22 luglio 1309, t. V, p. 147.

(2) La Bolla in Lunig IV ed altrove.

(3) Il perchè i Veneziani ne sentirono grandissimi danni e particolarmente nei banchi di Francia, nella Puglia, nella Marca d'Ancona e in molti altri luoghi. Ghirardacci, *Storia di Bologna*, t. 1, p. 32.

giose del tempo condannati, ma che i Veneziani con mente superiore non cessavano di coltivare.

In mezzo a tanta burrasca non perdevasi d'animo il governo, e nello stesso giorno in che riceveva notizia della scomunica, così scriveva al podestà, allora Vitale Michiel, in Ferrara eccitandolo a ritirarsi in Castel Tedaldo e da colà continuare ad esercitare il suo uffizio, e al capitano in data 9 aprile: « Saprete aver noi oggi ricevuta la notizia, che il papa nel giorno del giovedì santo abbia pronunciato contro di noi la scomunica, come ci avea minacciati ingiustamente e precipitosamente (1), senza neppure attendere i nostri ambasciatori. Prendete nota adunque della gente che con voi avete, ed esaminate la condizion vostra, e se vi occorre qualche cosa fatecel sapere, poichè noi siamo fermi di voler fare tutto quanto è in noi, virilmente e potentemente, a conservare il nostro diritto e l'onor nostro. Voi intanto fate buona custodia ai nostri luoghi ed al naviglio ».

E mentre ogni opportuno apparecchio si faceva a Venezia, veniva contro di questa pubblicata dal cardinal Arnaldo Pelagrua una Crociata, a cui correvano a prender parte i vicini gelosi della Repubblica (2), e venivano genti fino da Firenze, Lucca, Ancona ed altri luoghi di Lombardia e di Romagna. Il podestà veneziano Vitale Michiel ritiratosi in Castel Tedaldo attese a fortificarvisi e vi si sostenne fino all'arrivo di Andrea Quirini della contrada di Santa Maria Formosa. Le cose della guerra però non progredivano in bene, anzi essendosi manifestata un' epidemia tra le truppe veneziane, ne morì lo stesso Michiel, Marco Quirini

(1) *D. Papa in die jovis sancti publicavit processus contra nos, sicut antea fuerat comminatus inique et furiose sine expectare nostros Ambasciatores.* Barbaro *Genealogie,* ove leggonsi i documenti a p. 53, t. II.

(2) Breve di Clemente V ai Padovani ringraziandoli dell' aiuto prestato nel riacquisto di Ferrara. Verci, t. V, 24 ag. 1309.

della Ca' Grande venne con un'armatetta di rinforzo; e avendo i Ferraresi tirata una catena attraverso il Po, fu tosto mandato Giovanni Soranzo a spezzarla. Ma intanto le sortite di Marco Quirini facevano poco frutto, l'epidemia infieriva, la stessa flottiglia, senza pronti soccorsi, correva grande pericolo. Ciò saputo dagli assedianti, strinsero vieppiù il castello e assalitolo il 28 agosto da due parti, l'ebbero e passarono a fil di spada la guarnigione. Pochi poterono salvarsi, tra gli altri il capitano Marco Quirini, che si ritrasse a Venezia; ai prigionieri, i Ferraresi e loro alleati, trassero barbaramente gli occhi (1); la flotta fu intieramente disfatta e perseguitata dal marchese Francesco fino al mare, riportando in trionfo i rostri delle navi. I cadaveri furono gettati in uno dei tagli del Po, detto dal popolo Motta di Suagardo (2), dal nome di colui che avea consigliato i Veneziani a fare quei tagli per inondare la città.

Ferrara era dunque del tutto abbandonata dai Veneziani, ma già cominciavano disgusti tra Francesco ed il papa, per le scambievoli loro pretensioni, quando il 26 luglio dell'anno seguente 1310 (3) i Ghibellini che erano rientrati sotto la condotta di Salinguerra III, si levarono in armi, se ne impadronirono e vi diedero il sacco. Nuove guerre seguivano e nuove stragi: la città rimase alfine al papa. Data poi da Clemente V al governo di re Roberto di Napoli, capo della lega guelfa in Italia, questi v' inviò un presidio di Catalani, che terminarono di malmenarla, finchè i Ferraresi avendoli cacciati (luglio 1317) si misero sotto la protezione di Rainaldo duca d' Este.

(1) Sussidii accordati dal M. C. a quegl'infelici al loro ritorno in patria. *Magnus* et *Capricornus,* 17 sett. 1309, p. 303 t°

(2) Or fuor della Porta S. Benedetto sulla via di Mezzana a poca distanza della fortezza sull'antico argine del Po, ove è un Oratorio alla Madonna. Frizzi *Storia di Ferrara.*

(3) Murat. *Annali.*

La Repubblica vedendo omai inutile ogni altro tentativo, scontento e per poco non tumultuante il popolo per gl' interrotti commerci, pei danni patiti nelle persone e nelle robe, per l' interdetto religioso, decise si mandassero nuovi ambasciatori a Clemente V in Avignone, Carlo Quirini e Francesco Dandolo *Cane* (1), colla commissione di adoprarsi con tutto l' impegno alla riconciliazione. Ottenuta dopo molte difficoltà l' udienza dal Pontefice, il Dandolo specialmente seppe con tanta destrezza condurre le pratiche, che il 15 giugno 1311 pubblicavasi intanto a Rialto e a s. Marco un armistizio, in virtù del quale era data licenza ad ogni Veneziano di recarsi nuovamente a Ferrara ed esercitarvi con tutta sicurezza i suoi traffichi (2). La Repubblica erasi impegnata a pagare al pontefice una somma in fiorini d'oro di Firenze, per la quale il Maggior Consiglio decretava (3) un prestito del tre per cento e fu poi spedita in Avignone metà in quell' anno, metà nel susseguente. Se non che rifiutandosi i banchieri fiorentini che si trovavano a Venezia di eseguire il cambio e trasmettere ad Avignone la valuta chiesta dal Pontefice, fu uopo un decreto del Maggior Consiglio in data 21 settembre 1312 a costringerveli, sotto minaccia di sfratto entro otto giorni da Venezia, senza poter più tornarvi se non con ispeciale licenza (4). « Essendo

(1) Da questo soprannome presero varii storici motivo a favoleggiare, che il Dandolo si fosse umiliato fino a presentarsi al papa con una catena al collo come un cane, onde poi gli venisse quel soprannome. A smentire codesta baja, basti il documento ove lo stesso soprannome è dato a suo padre Giovanni nel trattato fra il doge Lorenzo Tiepolo e Mantova nel 1274. Cod. XXXVII, cl. XIV lat. Marciana. In Venezia i soprannomi erano assai frequenti. Così Michiel *dalle Colonne,* Tomà Badoer *basso* ecc.

(2) Caroldo.

(3) *Presbiter.*

(4) *Presbiter,* p. 194 t.° Alfine uno de' principali capitalisti, Donato dei Peruzzi, si obbligò al cambio di fior. ventimila e fu data ai Fiorentini licenza di rimanere, 28 ottob. ib. p. 200.

noi in concordia, così quel decreto, col signor Papa, al quale ci conviene trasmettere certa somma, nè potendosi ciò eseguire se non per mezzo del cambio da farsi dai Fiorentini, fu deliberato d' intimare ad essi che abbiano a ricevere da noi la relativa somma e trasmetterla al nostro ambasciatore in Avignone al medesimo prezzo cui contrattarono altre somme. Che se si rifiutassero, debbano fra otto giorni partire da Venezia e dal suo distretto ecc. „. Atto certamente violento, ma che dimostra come i Fiorentini tenessero allora nella materia dei cambi quel primato che i Veneziani aveano nella mercatura.

Non potè per altro il doge Gradenigo vedere prima della sua morte il termine delle negoziazioni e levata la funesta scomunica, anzi alle tante amarezze del suo governo quella s'aggiunse d' una tremenda congiura, che poco mancò nol rovesciasse.

Capitolo Secondo.

Bajamonte Tiepolo e sua congiura. — Avvenimenti che la precedettero. — Adunanza segreta in casa di Marco Quirini. — Discorso di questo. — Discorso di Bajamonte. — Orazione di Jacopo Quirini in senso contrario. — I congiurati si preparano all'impresa. — Furioso temporale. — Combattimento in piazza, nella Merceria, a S. Luca. — L'alfiere di Bajamonte accoppato da un vaso caduto o gettato dalla finestra. — Fuga dei congiurati che si asserragliano a Rialto. — Varie ambasciate ad essi per indurli ad arrendersi. — Decreto di bando e confinamento. — Agitazione continua nella città. — Punizioni e premii. — Il Consiglio dei Dieci. — Bajamonte a Padova e sue mene segrete. — Relazione di una spia. — Allontanato da Treviso, si reca in Ischiavonia. — Anche colà tenta di agitare la Repubblica. — Scoperta d'una nuova cospirazione in Venezia. — Il Consiglio de' Dieci vuole la morte di Bajamonte. — Considerazioni sulla sua congiura e sullo scopo di essa.

Correva a questi tempi la veneziana Repubblica il massimo pericolo per la famosa congiura Quirini-Tiepolo. Varie sono le opinioni circa alla sua origine ed allo scopo; considerandola alcuni come conseguenza della così detta *Serrata del Gran Consiglio* operata dal doge Pietro Gradenigo nel 1297, altri attribuendola a motivi particolari di disgusto e di amicizia contro quel doge; altri infine all'ambizione di Bajamonte Tiepolo, e ai suoi disegni di rovesciare il repubblicano governo e costituirsi capo dello Stato (1). Condannato, infamato col nome di traditore dalla repubblica aristocratica, Bajamonte fu alzato a cielo e rappresentato come martire della libertà nei tempi della democrazia; lo riguardò quella come un sovvertitore degli ordini esistenti, un tiranno: lo considerò questa come il protettore dei diritti del popolo, come colui che alle usurpazioni dei nobili volea imporre salutevole freno e ricondurre le cose alle an-

(1) Cronaca Zancaruola ed altre.

tiche forme popolari. Fra tante e sì contrarie opinioni correvaci debito d'adoperarci a metter in luce la verità, e studiammo di trarla e dalla condizione de' tempi e dall' indole delle persone e dai documenti rimasti.

Fino dal tempo della guerra di Ferrara e delle sventure della scomunica, i Quirini, avversi al doge Gradenigo, innalzato con esclusione di Jacopo Tiepolo loro parente (1), aveano sempre sostenuto un'affatto diversa politica; e i loro seguaci, che, secondo il costume del tempo, furono detti Guelfi, siccome fautori della Chiesa, non lasciavano occasione di rinfacciare al doge Gradenigo ed a' suoi aderenti, chiamati per opposizione Ghibellini, i mali recati alla patria per la loro ostinata ambizione, e ricordavano come il Quirini avea predetto quella catastrofe e consigliato a venire a componimento col Pontefice, mentr'era ancor tempo; onde alle altre sciagure, quella univasi delle interne discordie e pareva quasi inevitabile la guerra civile, poichè non aveano fine le dispute, gli alterchi e i peggiori fatti; tutti gli animi ardevano d'odio, e fino le guardature ed i gesti di ciascuno manifestavano il rancore e la mala intenzione. Nè tardarono a mostrarsene apertamente gli effetti nello stesso Maggior Consiglio ove ogni piccola cosa bastava a dar motivo ad opposizioni, a tumulti, e tutto si andava disponendo a qualche gran fatto, che decider poteva all' intutto dell'esistenza stessa della Repubblica.

Avvenne che, tornato dalla guerra di Ferrara il conte Doimo di Veglia, ov'era stato insieme col Quirini, sebbene brutte voci di tradimento corressero sul conto suo, venisse proposto ed eletto al posto di consigliere del doge (2). Gran-

(1) Vedi t. II, pag. 323.

(2) 1309 sept. Proposti: *Fantinus Dandulus, plegius ser Andreas Malipiero: Comes Doimus, plegius ser Petous da Molino, Philippus Belegno, plegius ser Zianus Baduario.*

de scalpore ne fu levato dalla parte contraria. Jacopo Quirini salito in bigoncia prese a dimostrare essere tale elezione contraria alla legge: esprimersi questa chiaramente nella provisione presa il 27 gennaio 1256 M. V. (cioè 1267) che i Conti di Dalmazia non potessero essere se non del Maggior Consiglio e de' Pregadi (1): nulla omai più esservi di sacro e di rispettato in un governo in cui prevalevano il broglio, le protezioni. Al Querini rispose Ugolino Giustinian cognato del conte e al Giustinian replicò Badoer parente del Quirini; la disputa infervoravasi sempre più; non avendo armi, strepitavano, battevano sui banchi: il partito Quirini gridava non dover esser *provato* (approvato), gli altri invece gridavano *provato, provato;* di qua udivansi le voci di *traditori*, di là quelle di *empii*, vennero i consiglieri fino alle mani. Ma alla fine il Doimo rimase approvato. Sciolto il Consiglio erano frequenti ne' successivi dì i circoli nelle piazze. Dandoli e Tiepoli si azzuffarono pubblicamente e Jacopo Tiepolo detto Scopulo (2) ne restò ferito: il governo rinnovò vigorosamente il divieto delle armi e incaricò i Signori di Notte di vegliare su ciò attentamente. Una sera, come scrive Marco Barbaro, « il diavolo che attendeva alla rovina di questo governo pose in animo a Marco Morosini signore di notte di voler sapere se Pietro Quirini della Casa Grande fratello di missier Marco (Quirini) aveva armi et accostandosi a lui li disse: *lasciati cercare*, perciò lui irato con un piede gettò per terra esso Morosini. Onde tutti di Rialto tumultuarono et poi esso Quirini fu condannato perciò dal Consiglio delli Quaranta e pagò la pena ».

A queste ragioni pubbliche altre private si aggiungevano: messer Piero Quirini detto Pizzagallo portava livore a

(1) *Capta fuit pars q. comites Dalmatiae de cetero esse non possint, nisi de Majori Consilio et de Rogatorum.*

(2) Da un' isola di suo possedimento nell' Arcipelago.

messer Marco Dandolo di s. Moisè, avogador di Comun, che avealo condannato ad un' ammenda per aver lasciata impunita, mentr' era bailo a Negroponte, una violenza fatta da suo figlio Nicolò ad un ebreo : messer Bajamonte o Boemondo Tiepolo figlio di Jacopo, nipote del doge Lorenzo, e genero a Marco Querini, era stato altresì condannato il 15 luglio 1300 a restituire certa somma presa a Modone e Corone oltre al suo stipendio (1), e solo per grazia avea ottenuto di pagarla in tre anni proponendosi mallevadori Michiel Tiepolo, Francesco Longo, Jacopo Quirini dalla Ca' grande, Pietro Gusoni, Paolo da Mosto e Pietro Ziani (2). E benchè nel 1302 fosse fatto della Quarantia (3), non lasciava di serbarne rancore nell' animo, e ritiratosi alla sua villa di Marocco in su quel di Mestre, colà si viveva mostrando non più curarsi delle pubbliche faccende.

Tale era la condizione degli animi al principiare del 1310, e ben vedevasi che all'irritamento popolare, allo sdegno d' una parte dei nobili non mancava per prorompere se non un capo. E si trovò in Marco Quirini, più che altri irritato per la taccia datagli di viltà o di tradimento nell'abbandono del Castel Tedaldo (4). Il quale, adunati i suoi più fidi a particolare adunanza, fece loro un vivo quadro delle presenti condizioni conchiudendo, qualunque riforma essere inutile quando non fosse tolto di mezzo prima di tutto il doge Gradenigo, autore e sostenitore principale di tutte le operate novità nel Maggior Consiglio, della ruinosa guerra di Ferrara, dei disordini tutti che minacciavano mettere al fondo una

(1) *Quos.... accepit ultra suum salarium pro suis negotiis.* Libro *Gratiae*, carte 19 t. Ivi pur si legge che Bajamonte era figlio di Jacopo e non di Lorenzo.
(2) 17 maggio 1300. Libro *Gratiae* 1299-1305, p. 31.
(3) Libro *Proposte* del M. C. citato dal Barbaro *Geneal.*
(4) Barbaro *Genealogie* II, 81.

sì grande e potente città (1). Propose tuttavia che prima di prendere alcun partito si facesse venire suo genero Bajamonte Tiepolo, uomo di animo ardito, ben accetto al popolo, che il chiamava il *gran cavaliere*, e seco lui si ponesse la cosa in deliberazione. Così fu fatto, nè congiuntura più gradita poteva offrirsi a Bajamonte, il quale ardeva da lungo tempo del desiderio della vendetta. Laonde, convenuti tutti insieme in casa Quirini e agitandosi varii partiti, Marco Quirini prese a rappresentare (2): non potersi stimare buon cittadino colui che contro il Gradenigo movesse per solo spirito di parte o per particolare vendetta: ma come starsene freddi spettatori della ruina della cara patria agitata, sovvertita dalle malnate passioni d'un solo uomo, causa principalissima d'ogni male? come non riscuotersi al vedere com'egli, per la Serrata del Consiglio, ne escludesse tanti virtuosi ed ottimi cittadini? Il quale affronto toccando tutte le classi più numerose della popolazione, ne avverrebbe scemamento all'amor loro verso una patria che, per così dir, le rigetta, e all'occasione più non concorrerebbero con tanto ardore coi beni e colla vita alla sua difesa e grandezza. Che dire poi di quella sciagurata impresa di Ferrara dal Gradenigo voluta e sostenuta con tanto danno della patria, e con sì poca

(1) «La congiura delli nob. Quirini della cha Grande di S. Mathia, et Bajamonte Tiepolo con alcuni Badoari fu per diverse cause ordinata. Primieramente la città era mai contenta dell'illustr. Piero Gradenigo, il quale dal principio del ducato suo hebbe animo di riformar il Gran Consiglio nel qual volse admetter maggior numero di famiglie che fossero riconosciute nobili et ugnal all'altre et non che poche famiglie esser dovessero le principali della città et più riverite, tollendo alli cittadini et popolani il modo che havevano d'essere admessi nel Maggior Consiglio, et la radice di tal novità era l'odio ch'el portava ai popolani li quali avanti all'elettion sua havevano chiamato duce m. Jacopo Tiepolo et dopo ch'el fu eletto duce dimostravano non buona sodisfation dell'eletion sua. E non solamente l'haveva malivolenza a m. Jacopo Tiepolo ma a tutti di quella famiglia istimando da loro esser malvoluto». Caroldo.

(2) La sostanza di questo discorso è tolta da quello che leggesi nel Cod. DCCLXXXIX, p. 156, cl. VII it. alla Marciana.

gloria di questa, terminata? Che della tremenda scomunica dalla pervicacia del doge attirata su tutta questa innocentissima città, onde tanti Veneziani rimasero privi del loro patrimonio, furono venduti schiavi, trucidati, o in Ferrara per ferro o per morbo miseramente perirono? Che degli atti arbitrarii che con inaudito esempio il temerario doge tutto dì si permette e più si permetterà finchè vedrà i veri e buoni cittadini tacersi e a tutto sottomettersi volontariamente? Tempo essere dunque di scuotersi, di provvedere che il male più oltre non si estenda e metta radice, tempo d'insorgere contro l'indegno doge e migliorare la forma del governo. Ch'ei ben vorrebbe, soggiungeva, ciò potessesi fare senza sangue, ma quando questo fia necessario, meglio fia colla jattura di pochi procacciare il bene dell'universale, che per la compassione di quelli tradir la causa di tutti.

Le parole del Quirini furono poi vieppiù invigorite da quelle di Bajamonte, il quale a parte a parte mostrò, oltre ai torti generali, le ingiurie, le offese, i danni sofferti dai particolari, e dalla sua famiglia specialmente, i mezzi della congiura, la facilità della riuscita, purchè, come il Quirini avea detto, accompagnata da secreto, pronto e vigoroso operare. « Lasciamo, lasciamo una volta, così conchiudeva, star le parole da parte e cominciamo i fatti e mettiamo un buon principe in questa città, che sia accetto all'universale e grato e amorevole al suo popolo e atto a far sì che essa ritorni nei suoi ordini antichi, e conservi ed augumenti la pubblica libertà ».

E già l'adunanza nel suo dire conveniva e facevagli plauso, quando prese a parlare Jacopo Quirini, uomo di matura saviezza, allora appunto nominato ad un'ambasciata a Costantinopoli (1); il quale affermò nulla essere di più bello,

(1) Non già a Bailo, come erroneamente fu detto. Vedi Barbaro *Genealogie* e il ms. del Sanuto alla Marciana.

di più santo che difendere e salvare la patria e i diritti dei suoi cittadini; non doversi però permettere che la passione prevalga alla rettitudine del giudizio: non intender egli di difendere il doge nè i suoi procedimenti, nè i fatti seguiti, solo ricordare che quei procedimenti erano stati approvati e sanciti dai Consigli; che i brogli, le preghiere, le corruzioni, i mezzi d'ogni maniera adoperati ad entrare nel Maggior Consiglio aveano chiesto assolutamente una opportuna riforma: la guerra stessa di Ferrara essere stata lungamente discussa, e colla maggioranza dei suffragi presa e condotta. " A che dunque tumultuare? a che mettere a pericolo i beni, le vite di tanti cittadini? A che, diciamolo pure, eccitare la guerra civile? Sperate aver il popolo favorevole? Ma il popolo, come a tutti è noto, è cosa vana ed instabile, donde avviene che chi si appoggia e ferma su di lui certamente cade, rovina e precipita del tutto. E l'esempio ne abbiamo pur troppo chiaro in Marin Bocconio ". Veniva poi in sul conchiudere supplicando di desistere dal biasimevole divisamento, appigliassersi alle vie di ordine, di giustizia, più per queste e più lodevolmente ottenersi, che per la forza (1).

Il rispetto di che godeva Jacopo Quirini, per la canuta età, pel senno, per l'eminente suo posto, fece che i congiurati non osassero contraddirgli e mostrassero anzi piegarsi alle sue ragioni e dimettere ogni sedizioso proponimento. Lasciarono adunque che il Quirini partisse per Costantinopoli avanti di venire ad alcuna aperta manifestazione dei neri disegni che nella mente loro covavano, e per l'effettuazione de' quali andavano intanto preparando copertamente ogni cosa. Fu convenuto che la domenica 14 giugno in sul fare dell'alba i congiurati, raccoltisi intanto nel corso della notte in casa Quirini, farebbero impeto improvvisamente da

(I) Ho seguito principalmente la Cronaca del Barbaro.

Rialto nella piazza di s. Marco, penetrandovi da due parti; gli uni sotto il comando di Marco Querini e de' suoi figli Nicolò e Benedetto per l'attuale ponte del Lovo (lupo), la calle dei Fabbri, il ponte dei Dai, poi detto del *malpasso*; gli altri guidati da Bajamonte per la Merceria. Così disposte le cose, e mandato Badoero Badoer (1) a Padova e nei dintorni a far raccolta di genti, attendevano i cospiratori il giorno stabilito. Ed ecco nella notte del 14 giugno imperversare terribile bufera, con tuoni, lampi e dirottissima pioggia; ma essi non perciò ritirandosi da quanto aveano divisato, (chè un ritardo potea sconcertare tutto il loro disegno e svelarlo al governo), entravano, favoriti anzi dall' oscurità, alla sfilata in casa Quirini e in sull'alba uscivano furibondi fra le grida di *libertà* e *morte al doge Gradenigo*. Ma le loro voci erano superate dal ruggire del tuono, dal fischiare del vento, dalla pioggia che cadeva a dirotto: il Badoer, che raccolte avea le sue genti nella villa di Peraga, impedito dall' uragano, tardava, ed il doge, che già avea avuto sentore di qualche gran cosa che si macchinasse, n'ebbe certezza da un Marco Donato della contrada della Maddalena, che, entrato dapprima nella congiura, se n'era poi ritratto. Il doge, siccome di forte natura ch'egli era, non ismarrissi punto alle prime notizie; accrebbe prontamente il numero delle sue guardie, spedì pressantissimi ordini ai podestà di Chioggia, di Torcello e di Murano acciocchè prontamente accorressero colle loro genti armate, raccolse intorno a sè i consiglieri, i signori di notte, i capi della Quarantia, gli Avogadori e quanto più potè del suo partito; fece che ognuno armasse tacitamente i propri servi, ordinò agli uomini dell' arsenale stessero pronti, e quando ebbe avviso dei movimenti dei congiurati, armatosi scese nella piazza, ove fu

(1) Alcuni cronisti lo dicono Podestà di Padova, non però il Caresini, il Monacis, il Sanudo, nè le liste dei podestà dell'Orsato e del Salomonio.

accolto dalle schiere condotte da Marco Giustinian di san Mosè e dai Dandoli. Entrato appena il Querini nella piazza colle sue genti, si vide assalito dal Giustinian: i ribelli che a ciò non si attendevano, danno presto in volta (1), molti di loro restano uccisi: tra i morti Marco Querini e il figlio Benedetto.

Bajamonte intanto s'avanzava coll'altra schiera per la Merceria: ed arrivato a s. Giuliano, ove era allora un *sambugher* (sambuco), fece un momento di sosta rattenuto dal mal tempo che continuava ad imperversare, o per rannodare i suoi e far poi impeto nella piazza, da due parti, dalla Merceria, cioè, e da s. Basso. Quivi si accese furioso combattimento: respinti da tutte le parti i ribelli fuggivano: i tranquilli cittadini accorsi alle finestre gridavano contro i traditori che già vedevano sconfitti: una donna lascia cadere un mortajo di pietra che si trovava sulla finestra ed accoppa l'alfiere di Bajamonte. Cade allora la bandiera che portava l'illusoria iscrizione di *Libertà*; Bajamonte stesso è messo in fuga e corre con quelli che lo seguivano ad asserragliarsi di là del ponte di Rialto. Questo, ancora di legno, vien tosto tagliato, l'Ufficio del frumento e quello dei Cinque alla Pace son saccheggiati ed arsi. Restavano ancora di qua da Rialto gli avanzi del corpo già comandato da Marco Querini, che rannodatosi nel *Campo* o piazza di s. Luca vi sostenne lo scontro di altre genti armate dai confratelli della scuola della Carità e alcuni dell'arte dei Pittori (2): ma

(1) Dalla loro fuga e dalle grida dei persecutori *dai, dai*, vogliono alcuni restasse il nome al ponte; più probabilmente però dal giuoco dei *dai* (dadi), onde Sabellico lo chiama *tesserarum pons*.

(2) Da qui l'antenna alzata in campo a s. Luca: « Nella congiura di Bajamonte (così una Cronaca nel Gallicioli, t. I, p. 316) una porzione di ribelli essendo stata sconfitta a s. Luca, principalmente dal Guardiano della Carità sopravvenuto con molti suoi fratelli di scuola, e alcuni dell'arte dei Pittori, in memoria di ciò scrivono, che fu sta-

sconfitto una seconda volta, si disperse, non senza commettere gravi violenze contro i cittadini (1). Alfine la sedizione nella parte di qua da Rialto fu domata, le strade tornarono libere, ma di là restava ancora un corpo formidabile sotto i comandi di Bajamonte, ben fortificato nelle case e con serragli, onde se il Badoer fosse venuto in tempo, l' esistenza del governo poteva essere di nuovo compromessa. Mandò quindi prontamente il doge, il podestà di Chioggia Ugolino Giustinian incontro al Badoer, che scontrato mentre faceva ogni sforzo per giungere a Venezia, fu combattuto, sconfitto, menato prigioniero con tutt' i suoi. Altro non restava in fine che cacciare quel gruppo di ribelli dal loro nido di Rialto, e di ciò furono incaricati Antolin Dandolo e Baldovin Dolfino; ma prima tentar volle il doge se colla promessa di perdono ed amnistia avesse potuto indurli a tornare all' ubbidienza. Era la città ancora nella massima agitazione, quando alcuni mercanti milanesi si offersero mediatori. Le loro proposte furono da Bajamonte superbamente rigettate; nè miglior fortuna ebbero Giovanni Soranzo e Matteo Manolesso deputati del doge. Amor di patria moveva Filippo Belegno, uno degli stessi consiglieri ducali, a tentare ancora l' animo del pervicace ribelle: e tanto potè col venerando aspetto della persona e colla forza di sua eloquenza, che fece piegare Bajamonte ad un accordo. Per questo trattato, confermato dal Maggior Consiglio il 17 giugno, stabilivasi: uscisse Bajamonte Tiepolo e con lui uscissero i suoi seguaci da Venezia e suo distretto: andasse a confino per quattro anni nelle parti di Slavonia, al di là di Zara, non però in paesi o luoghi nemici: andassero gli altri, ascritti al Maggior Consiglio od idonei ad esservi ammessi per quat-

bilito alzar lo stendardo in campo a s. Luca e sulla banderuola mettere il segno di quella scuola e di quell' arte ».

(1) Cronaca Barbaro.

tro anni altresì, al confinamento che loro sarebbe dal doge assegnato (1), escluse le città di Padova, Treviso e Vicenza e il loro distretto, ed escluse le terre ed i luoghi del dominio, e quelle terre con cui la Repubblica fosse in guerra; gli altri quando si sottomettessero, troverebbero misericordia ed amnistia: intendendosi però sempre obbligati alla restituzione di quanto aveano derubato (2).

Erano nel Consiglio 377 patrizii: ebbe la provisione proposta trecentosessant' un suffragi favorevoli, sei negativi, dieci non sinceri, cioè dubbii; e pubblicata quindi in tutt' i luoghi della città, molti vennero a domandar perdonanza, e l' ottennero.

Il Badoer condotto alle carceri, fu processato e avutane la confessione per mezzo della tortura, si raccolse il giorno 28 giugno 1310 la Quarantia. Esposte tutte le circostanze che aggravavano il Badoer: «Pare a voi, domandò uno dei capi, che Badoero Badoer, per quanto avete testè udito, abbia ad essere posto al tormento per avere da lui la piena verità ed ulteriori schiarimenti, oppure che si proceda, avendo omai pruove bastanti del suo delitto (3)? — Fu vinto il partito di procedere.

Poi il giorno 22 riletto il processo, fu proposto: Vi pare che per tutte quelle cose che furono lette e dette contro Badoero Badoer sia egli a condannarsi nel capo? — Fu preso di sì, e il Badoer fu decapitato (4). Il giorno 23 si adunò

(1) Il doge scrisse lettere raccontando l'avvenimento in Istria, a Costantinopoli, a Corone, a Modone, ad Alboino e Cangrande Scaligeri, a Giorgio Delfin bailo d'Armenia ecc. Agli Scaligeri scriveva: *et cum infrascriptos per districtum vestrum ad partes Lombardie ad nra mittamus mandata, amicitiam vram rogamus ut ipsos per districtum vrum ad partes predictas ire securi permittatis.* Dand., p. 486. Al Castellano di Modone e Corone mandò pure la lista dei banditi, con divieto di dar loro asilo. Dand. nella continuazione. Muratori *R. I. Scriptores*, t. XII.

(2) Libro *Presbiter* della Cancell. ducale, p. 68, 80.

(2) Era questa la solita formula dopo letti gli atti del Processo.

(4) *Presbiter*, p. 69 t.°

di nuovo la Quarantia per giudicare i complici del Badoer. Riconosciutane la colpa furono impesi alle forche.

Furono poi condannati altresì alla decapitazione Saggino del fu Guglielmo d'Este, Jacopo da Conegliano, Cecco, Giovanni e Gerardo da Este, Giovanni Candidi di Firenze (1). Bajamonte e gli altri principali colpevoli partirono e furono imposte taglie sulle loro teste quando si lasciassero trovare fuori del loro confinamento (2).

Il giorno 2 luglio (3) raccolto il Consiglio, fu decretato e pubblicato che tutt' i forestieri i quali avessero avuta alcuna relazione coi ribelli, dovessero fra otto giorni presentarsi ai Signori di notte per render conto di sè. Altro decreto ordinava alle mogli de' banditi d' uscire anch' esse fra otto giorni dalla città e che nessuno potesse ricevere in casa nè favorire per modo alcuno i banditi medesimi, e

(1) Nel seguito al Dandolo *Rer. Ital.* t. XII, p. 491.

(2) Lunga è la lista dei congiurati riferita dal Sanudo, dal Barbaro e da altre cronache. Nella continuazione del Dandolo (*Mur.* R. I. t. XII) si leggono i seguenti nomi de' principali, che avendo mancato al comandamento del confino, incorsero nella condanna di morte e confisca de' beni: *Nomina Proditorum qui una cum heredib. exterminati et eor. bona confiscata fuerunt, quia non servaverunt confines et mandata D. Ducis: Bajamonto Teupulos, Petrus Quirino S.te Justine, Simonetus Quirino, Nicolaus Quirino Durante, Andreas Dauro, Nic. Barbaro, Pizagallus Quirino, Nic. Barozi, Andreas et Nic. Teupulo, filii Jacobi Teupuli, filii Pauli, Thomas Quirino S. Trinitatis, Petrus Pedonus, Marcus Bagatinus, Marcus Cornacla* (Cornicola), *Petrus Quirino de domo majori, Angelus Baduario, Theodosius Barozi qu. Marci, Thom. Baduario filius Bono* (Caroldo, *Bava), Nic. Quirino Zottus, Nic. Quirinus qm. Marci, Nic. Vendelino, Joh. Lombardo, Franc. Paulo, Ilarius Samitarium.* Gli altri esiliati, secondo il Caroldo, furono: Giovanni e Geremia Badoer da Peraga, Marin Ferro, Lunardo da Padova, Nic. da Fanper, Francesco Vendelin, Jacomo piovan di s. Fantino, Nic. Quirini piovano di s. Basso, canonico di Castello, Piero Stamari piovan di s. Eustachio, Marin Zane rettor della chiesa di s. Jacomo di Rialto, Nic. Balduin piovano di s. Simon e Giuda, Jacomo Vendelin piovano di s. Tomaso, Marco Ancino arciprete di s. Leone, Meioranza piovan di s. Paternian, Marco prete di s. Gio. in Bragora ed altri sacerdoti delle varie parrocchie.

(3) *Presbiter* 71 t.°

ciò tanto più, quanto che erasi già saputo, come un Zuane Lombardo da santa Maria Formosa continuava ad avere intelligenze con essi, essendosi perciò assentato dalla città, nè era poi comparso alla chiamata, e certo Marin Ferro andava e veniva portando ambasciate.

Salvata così la Repubblica da tanto pericolo, furono resi atti di grazie all' Onnipotente e decretato festivo il giorno di s. Vito (15 giugno) con solenne processione da farsi dal doge e dai magistrati a quella chiesa (1), nè fu lasciato di ricompensare quelli che aveano avuto parte nell' abbattere la congiura. E prima Marco Donà fu dichiarato cou tutta la sua discendenza perpetuamente del Maggior Consiglio (2). Alla donna, che forse solo per inavvertenza avea lasciato cadere dalla finestra il mortajo che accoppò l'alfiere di Bajamonte, e la quale chiamavasi Giustina o Lucia Rossi, fu concessa la modesta sua domanda di poter far isventolare dalla sua finestra la bandiera di s. Marco nel giorno di s. Vito e negli altri dì solenni, e che i Procuratori di s. Marco, cui apparteneva la casa da lei abitata, non ne accrescessero l'affitto di quindici ducati che pagava, nè a lei nè ai suoi successori (3). Gli ufficii di quelli che pre-

(1) *Quod beatum festum S. Viti, occasione prosperi successi, quem contra eos conspirantes in nos habuimus in ipse die sit de cetero semper solemne et fiat semper omni anno processio suo die, sicut fit in festo B. Marci et prandium per dominum ducem. Presbiter* 25 giugno 1310.

(2) Barbaro *Genealogie*. Furono fatti del M. C. anche Nicoletto Papacizza (*Presbiter* 13 giugno 1311), Simon Verardo (6 febb. 1311-13, p. 21I), Zanino Papacizza (12 gen. 1312-13, *Presb.*), Matteo Stornello (25 nov. 1313 *Presb.*). A torto dunque ciò nega il Tentori. Però alcuni cronisti ne nominano altri quindici che non risultano dai documenti.

(3) Ciò risulta dall'istanza presentata da un suo discendente Nicolò Rosso al Cons. de'Dieci nel 1468 contro i Procuratori, che durante la sua assenza all'armata, aveano affittato quella casa per D. 28. E il Consiglio decretava: 1468 martii XI. *Quod in signum et memoriam illius supra dictae tantae rei prima sua domus, completo anno, supplicanti restituatur cum affictu ducator: quindecim in anno, sicut antea semper solvebatur*. Più tardi gli eredi stabilirono un contratto di livello per-

sero parte alla congiura furono distribuiti a coloro invece che in quei giorni di pericolo si erano resi benemeriti della patria (1). Particolari onori furono decretati al Guardiano della Scuola della Carità, ordinandosi altresì che in mezzo al campo di s. Luca, ove era succeduto lo scontro coi ribelli, fosse alzata un' antenna, dalla cima della quale sventolasse la bandiera di quella scuola e dell' arte dei dipintori (2).

I ribelli erano usciti da Venezia, ma non quietavano nè andavano ai confini loro prescritti. Quindi nuovi rigori contr' essi adoperavansi e nuove precauzioni divenivano necessarie. Proibivasi severamente a chiunque di dar loro ricetto e neppure nei monasterii o di tener con essi alcuna relazione personale o per lettera (3), ordinavasi la demolizione della casa di Bajamonte Tiepolo a s. Agostino (25 luglio 1310) (4), e più tardi vi fu eretta una colonna d' infamia (5), i pilastri del portone furono donati alla chiesa di s. Vito (6), che li adoperò nella propria porta; fu egual-

petuo coi Procuratori, cui s'obbligavano di pagare ducati sette e mezzo l' anno, assumendo essi in cambio tutti gli aggravii e le spese. Infine la casa fu dagli eredi venduta, ma i nuovi proprietarii continuarono sempre a pagare alla Fabbriceria della chiesa di s. Marco i duc. sette e mezzo e se ne conserva la denominazione originaria, cioè: *La casa e bottega della grazia del morter* (mortajo). E' in Merceria, calle del Cappello, n. 150 rosso. Lo stendardo passò nella *Raccolta Zoppetti*, colla quale pervenne al *Museo Correr*.

(1) Lug. 1310 *Presbiter*, p. 71 t.°

(2) Tentori, V, p. 222, e Barbaro Cronaca.

(3) 2 Lug. 1310. *Presbiter*, 71 t.°

(4) *Presb.*, p. 76 Era ove è ora il *Campiello del Remer* circondato dai magazzini 1996, 1997, 1998, dalla casa 1994 e dall'orticello N. 1995.

(5) 1364. *q. illud territorium cois quod est in contrada s. Agostini et fuit qdam Baj. Teupulo confinet. et ponent. termini lapides, ita quod semper cognoscat illud q. est Cois faciendo sculp. in uno vel plurib. ex dictis pilastris qualiter istud territorium est cois qd. fuit q. Bai. Teup. proditoris. Misti* Cons. X, t. VI, p. 62 t.° Il diligentissimo cav. Cicogna notò nelle sue *Iscrizioni*, t. III, p. 36, non aver potuto trovare questo decreto e lo supponeva fatto al tempo della congiura, ma fu invece molto tempo dopo, come si vede.

(6) Decreto 18 lug. 1314. *Presbiter*, p. 292.

mente decretata la demolizione di due terze parti del palazzo di Marco e Pietro Quirini a Rialto, rimanendo in piedi solo la parte di Giovanni, tenutosi lontano dalla congiura; però essendo insorte questioni e difficoltà circa alla determinazione dei rispettivi confini, fu la proprietà di Giovanni comperata dal Comune e tutto l' edifizio convertito ad uso delle Beccarie (1). Inoltre nel dicembre di quell'anno 1310 fu ordinato che fossero tolti e cancellati tutti gli stemmi Tiepolo e Quirini e che le loro famiglie avessero a mutarli (2).

Ad assicurare la città, facendosi ogni dì più sentire il bisogno d'un tribunale attivo, vigilante, munito di poteri eccezionali per la salvezza della Repubblica, fu il 10 luglio portata nel maggior Consiglio la seguente proposizione: « Che per le occorse novità e per quanto alle medesime si riferisse o potesse riferirsi, si avesse ad incaricare il Consiglio dei XV (3), insieme coi Capi della Quarantia, di potere per gl' indicati oggetti spendere e provvedere, ordinare e fare quando credessero opportuno, e tutto che fosse per essi operato in detto argomento avesse a stimarsi approvato come se fosse fatto dal Maggior Consiglio ».

Parve fosse troppo numeroso il consesso, e d'altronde,

(1) Decreto del Cons. X 29 lug. 1310 e *Presb.* 6 nov. 1310, p. 91, t.°

(2) Era lo stemma dei Quirini dapprima a quartieri d'oro e rossi, e fu tramutato e ridotto in due parti per la larghezza, mettendo nella superiore tre stelle d'oro in campo azzurro, e la inferiore tutta rossa, nella quale però quelli della famiglia che non entrarono nella congiura impetrarono di mettere un *B* bianco, a significare ch'erano sempre stati buoni e fedeli. Lo stemma Tiepolo, che era un castello d'argento con due torri in campo azzurro, fu cambiato con altro in cui vedevasi invece un corno di capra. « E non solo in tutt' i luoghi privati e profani furono mutate tutte le insegne dei Tiepoli, ma nei pubblici e nei sacri e nella Sala del Gran Consiglio all'immagine di Giacomo e Lorenzo Tiepolo dogi e nelle sepolture poste nel vestibolo della chiesa de'Ss.ti Giovanni e Paolo ». Cronaca Barbaro. E ciò vedesi ancora.

(3) Era stato eletto per le cose della guerra di Ferrara e di Zara e si trova confermato ancora il 27 settemb. 1310. *Presbiter*, p. 85 t.°

anzichè dare nuovi incarichi ai Consigli esistenti, meglio convenirsi crearne uno nuovo appositamente, e perciò la proposizione non fu approvata (1).

Altre due vennero allora presentate. Era la prima, che pei fatti predetti si avessero ad eleggere dieci individui colla facoltà ed autorità già disegnata, ai quali fossero da aggiungersi i capi dei Quaranta. E i dieci si eleggessero a questo modo: « che per questo Maggior Consiglio sieno nominati dieci per una mano (collegio elettorale) e altri dieci dal doge, dai consiglieri e capi di Quaranta, da essere poi approvati ad uno ad uno da questo Consiglio, non potendo ammettersi se non uno per famiglia, ma potendosi scegliere tra i Procuratori e da ogni altro Consiglio senza che perciò perdano il posto che già occupassero ».

L' altra proposta era eguale alta precedente, colla sola emenda che i dieci potessero essere tolti da ogni uffizio fuorchè da' Procuratori, e che avessero a rimanere in posto fino a s. Michele, osservando gli ordini d' ufficio ecc. (2). E questa appunto vinse la prova e le fu data tosto esecuzione.

Uscirono quindi nuovi decreti: fosse permesso ai nobili di recarsi armati al Maggior Consiglio (12 luglio), si radunasse il Consiglio a porte aperte (19 detto); cento uomini armati avessero a scorrere con barche le lagune e i canali; altri dugento scelti dai capi sestieri fossero deputati a custodire la piazza; dieci uomini almeno fossero ogni notte alla guardia di ciascuna contrada; nessuno potesse

(1) 1310 10 lug. *Cum poneretur quod omnia ista negotia istar. novitatum et omnia quae ad ipsa quocumque modo spectarent, vel possent spectare, committantur Consilio de XV cum capitibus de quadraginta, pro quib. omnib. et occasione ipsor. et eor. quae spectarent ad ea, possint expendere et omnia alia providere, ordinare et facere quae eis videbuntur, et omnia quae in preditis facta erunt per ipsos, sint firma sicut facta essent per Majus Consilium. Capta de non,* p. 73. *Presbiter.*

(2) *Presbiter*, ibid.

dopo la terza campana passare da una contrada all' altra senza speciale licenza dei custodi; trenta uomini fossero sempre alla custodia del palazzo del doge (1).

Altro decreto ancora dello stesso giorno 10 luglio portava: scegliessero i Caposestieri mille cinquecento uomini dei migliori da tenersi sempre pronti ad accorrere al primo rumore presso al doge: avesse ciascuno una corazza, una panciera ed altre armi: al sonare dello stormo dal campanile di s. Marco tutt' i cittadini avessero a raccogliersi in armi; la metà accorresse tosto alla piazza, l' altra metà facesse la guardia alle contrade (2). Era questa come si vede l' istituzione d' una guardia civica destinata a tutelare la città nei momenti di pericolo. I quali provvedimenti tutti fanno chiara testimonianza di grande agitazione, di timori, di un grande pericolo che minacciava. I cittadini se ne stavano in ansietà, i forestieri se ne andavano (3).

In mezzo a queste agitazioni arrivò il s. Michele, termine assegnato alla durata della giunta dei Dieci, quando il doge presentatosi al Consiglio e fatta una viva pittura della condizione delle cose, della contumacia di Bajamonte e de' suoi compagni, de' loro viaggi a Padova e Rovigo, dei loro conciliaboli coi turbolenti della Marca e perfino di Lombardia, dei maneggi che continuavano a mantenere anche nell' interno, proponeva e domandava che l' esistenza e i poteri dei Dieci per altri due mesi si prorogassero (4). La stessa cosa andò rinnovandosi di poi fino nel 1311, quando riconoscendosi sempre più l'utilità di quella magistratura, essa fu confermata per cinque anni, poi per dieci, finchè il 20 luglio 1335 (5) fu dichiarata permanente, rinnovando-

(1) *Commemoriale* I, p. 360, all' Archivio.
(2) *Commem.* I, 360.
(3) Barbaro, *Genealogie.*
(4) *Presbiter* 26 sett. 1310.
(5) Libro *Spiritus,* pag. 178.

sene però ad ogni s. Michele gl' individui, i quali non potevano essere rieletti e la cui elezione, affinchè fosse fatta con ponderato e scrupoloso giudizio, dovea seguire per due mani di elettori (due collegi elettorali) e a pochi per volta nei mesi d' agosto e di settembre.

Tale fu l' istituzione di quel Tribunale divenuto poi tanto famoso sotto il nome di *Consiglio dei Dieci* e del cui capitolare o regolamento interno e delle incumbenze e del modo di procedura avremo ad occuparci nel capitolo seguente.

Intanto Bajamonte non posava: le sue mire prendevano un' indole sempre più manifestamente pericolosa alla Repubblica, la quale perciò non lasciava di tenerlo continuamente d' occhio. È di grande importanza a questo proposito la relazione che ci fu conservata d' una spia, destinata a seguirlo in uno de' suoi viaggi a Padova e ad introdursi nei colloqui ch' egli colà teneva co' suoi aderenti. Racconta la spia (1), in data 16 aprile 1311: il giorno del venerdì santo, Bajamonte Tiepolo essersi recato a Padova, ove sceso alla casa di ser Tiso da Camposampiero, pranzò con lui; dopo il pranzo essersi tenuto numeroso convegno in casa di messer Albertino da Carrara, a cui intervennero tra altri Jacopo, Ubertino ed Albertino da Carrara, Enrico Scrovegno, Marsilio Papafava, Macaruffo e Barnaba fratelli dei Macaruffi, Frica de Malitiis, Musato fratello dell' abate di S.ª Giustina, Albertino Musato, due figli di Madonna Zilia de' Sanguinacci, Pietro de Altoclinio, Rolando di Piazzola, Matteo Frilardo, due monaci neri di S.ª Giustina ed altri molti per modo che piena era la camera. Erano altresì all'adunanza due ambasciatori (*ambasciatores*) di Rizzardo da Camino (poi vicario imperiale a Treviso), Nicolò Quirini e Giovanni Quirini ecclesiastico. Levatosi in piedi Ba-

(1) *Comm.* I, p. 162.

jamonte prese ad esporre come egli e gli altri espulsi da Venezia erano della stessa parte, degli stessi sentimenti di quelli che colà si trovavano adunati: ben sapere che loro doleva di tale espulsione, pregiudiziale a tutti gli amici; sperar egli però di potere fra venti giorni tornare insieme co' suoi di nuovo in patria, rendersene signori e far macello di quelli che gli avevano così offesi e cacciati; e siccome ciò tornerebbe a vantaggio di tutti, cosi ei li richiedeva di consiglio e favore, nulla volendo fare senza loro avviso ed approvazione, ben sicuro però che, quando mettesse piede in Venezia, raggiungerebbe l' intento suo....

Il discorso fu interrotto dall'improvviso giungere d'un ecclesiastico che consegnò certe lettere a Bajamonte, il quale rilevatone il contenuto, disse vedersi obbligato a partire immediatamente, e che del resto si rimetteva con piena fiducia in quanto sarebbero a fare gli ambasciatori del da Camino. Riferirono questi infatti, come venivano per parte del signor loro a domandare soccorso ed assistenza per esso Bajamonte, essendo convenevole che gli amici tra loro si ajutassero, e considerando altresì, che quando la cosa, come sperava, procedesse in bene, ne verrebbe esaltazione a messer Rizzardo e a tutti gli amici.

Prese quindi a parlare Enrico Scrovegno dicendo che non occorreva ser Bajamonte si disturbasse a venire fino a Padova, nè che ser Rizzardo mandasse sì solenne ambasciata, mentre sarebbero bastate le lettere o qualche altra manifestazione del loro desiderio, perchè questo fosse fatto; che egli e per sè e per tutti quelli che là si trovavano, offeriva le sue genti, le armi, la stessa persona ad esso Bajamonte il quale potrebbe disporne a suo piacere. Soggiunse Filippo da Peraga (parente del decapitato Badoer) che il giorno innanzi mentr'egli era andato alla caccia nelle vicinanze di Marghera, era corsa voce della venuta di Bajamonte,

onde tosto i Veneziani spaventati aveano rinforzato le guardie di s. Giuliano e della Torre e tutta la terra s'era levata a romore; esser egli pronto ad offerire a Bajamonte ottocento uomini bene armati, e Dio mi dia la grazia, così conchiudeva, che ciò avvenga presto, onde io possa fare scempio di quelli che desidero.

Ma nell' opposta sentenza parlò messer Macaruffo: « Signori, ei disse, non è questa una bisogna da imprendersi così all'impensata e in un trasporto di furore. Se Bajamonte è sicuro, com'egli asserisce, del fatto suo, ed ha tutti dalla sua parte in Venezia, si metta all' opra, entri nella città e poi noi tutti lo soccorreremo, come fia opportuno. Ma non avendo noi certezza della riuscita, col dargli un ajuto sì manifesto, potremmo facilmente incorrere in grave pericolo e portarne la pena chi non ne ha colpa; laonde opino non aversi a procedere così di subito, ma aspettare e regolarsi a norma delle emergenze ».

Si alzò poscia Matteo Frilardo: « Signori, disse, se mai fu tempo in cui la parte nostra sbandeggiata già son cinquant' anni abbia a formare un corpo ed un' anima per la propria conservazione ed esaltazione, è questo per certo il momento, ora che ci vien meno l' appoggio degli Estensi, e prossimo è l'arrivo dell'imperatore. Stiamo dunque uniti, concordi, e se quanto asserisce Bajamonte è vero, soccorriamolo, ma ch' egli proceda con più giudizio che non fece finora ».

Altri ancora parlarono, molto fu disputato fino a sera e l' adunanza si sciolse, senz' aver nulla conchiuso.

Tutti questi maneggi tenevano in grande agitazione la Repubblica, la quale inviò Marin Zeno e Andrea Michiel a domandare al Comune di Trevigi l' allontanamento del ribelle e de' suoi compagni, ma i Trivigiani chiedevano invece un congresso per terminare a quest' occasione alcune

vertenze, onde così la cosa andava per le lunghe (1). Non ristava per questo la Repubblica di maneggiarsi vivamente colle ambasciate, colle lettere, colle più vive rimostranze ad ottenere che i ribelli o, come erano chiamati, *i traditori* fossero allontanati dalla città e dal territorio. Furono elette giunte, nominati arbitri, date belle parole e promesse, ma pel vero non venivasi mai ad una conchiusione, onde soltanto il 21 febbraio 1318 fu definitivamente stabilito che i ribelli dovessero allontanarsi (2), e il decreto fu poi confermato il 17 aprile, pubblicandosi i nomi di quelli che si dichiaravano banditi dal territorio trivigiano (3). Il nobile Artico della Rosa, che molto erasi adoperato in favore della Repubblica, fu dichiarato nobile veneto (4). Bajamonte costretto a lasciar Treviso si ritirò nella Dalmazia, ove per parte dell' ava, una principessa di Rascia, teneva ricchi possedimenti; gli altri ribelli si dispersero; parecchi, trovati fuori del confinamento, furono uccisi.

A questo punto della vita di Bajamonte tutt' i cronisti e gli storici ci abbandonano, solo contentandosi alcuni di farci sapere che morì in Dalmazia intorno al 1328. Ma era egli a credersi che un uomo della tempra di Baja-

(1) Verci, t. V, *Doc.* 743.

(2) Verci, *Doc.* 862, t. VIII, p. 102. *Eo die curiis antianor., et consulum cois Tarv. Supragastaldionum et octo sapientum elector. super custodia et munitione civitat. Tarv. et districtus coram dicto Dno Pot. in Camino consueto Palatii cois Tarv. omnes proditores alias banniti per coe Venetiar. licentientur de civitat. Tarv. et districtis et voce preconia clametur q. non audent habitare in civ. Tarv. et districtu; et si sunt debeant incontinenti recedere et hoc secundum reformationem Consilii CCC cois Tarv. alias super hoc. factam . . .*

(3) Erano Simoneto Quirini, Nicolò Quirini Durante, Andrea Doro, Nicoletto Barbaro, Pizzagallo Quirino, Nicoletto Barozzi, Tomaso Badoer, Nicolò Quirini il *Zoto*, Nicolò Quirini figlio di Marco, Bajamonte Tiepolo, Pietro Quirini dalla Cagrande, Nic. Vendelino, Nicoletto ed Andrea Tiepolo, Tomaso Quirini di s. Trinità, e Pietro Badoer di s. Giustina.

(4) 17 giugno 1315 in M. C.

monte Tiepolo si fosse tenuto tranquillo dopo la sua partenza da Treviso, e, ritirato alla vita privata, chiudesse poi oscuramente i suoi giorni? Era egli probabile che avesse lasciato così ad un tratto di macchinare, troncato ogni relazione co' suoi complici e compagni di esilio, rinunziato ad ogni speranza di miglior riuscita, o al divisamento almeno di essere una molestia continua al governo che l' avea cacciato? Le nuove cospirazioni, i nuovi sospetti, le nuove condanne, di che contengono alcuni cenni le storie di Venezia durante tutto il tempo della sua vita, ben ci dimostrano che l' agitazione partiva sempre dallo stesso punto, si manteneva per gli stessi mezzi e che Bajamonte Tiepolo, benchè lontano, non cessava di sommuovere la sua patria. I documenti, da me per la prima volta ricavati dall'Archivio, mi diedero modo a compire la storia di codesto uomo per molti rispetti importantissimo.

Bajamonte infatti, stabilita sua dimora in Dalmazia, venne in tanta riputazione a Zara, che questa città lo elesse suo arbitro in una vertenza col bano Madino di Croazia. Molto se ne sdegnò il veneziano governo e ne scrisse a quel Comune assai risentitamente, rappresentando la cosa come contraria ai patti di buona amicizia ed alleanza (11 nov. 1321) (1), e dichiarando nulla la sentenza dal traditore Tiepolo pronunziata.

Sembra però che Zara non si curasse gran fatto della protesta, mentre troviamo un anno dopo (17 nov. 1322) una nuova lagnanza di Venezia per altra sentenza di Bajamonte in certa vertenza con un Radoslavo (2). Le quali cose tanto più inquietavano la Repubblica, quanto che facevanle testimonianza della influenza e del credito di che godeva ancora quell' uomo, e andavano unite a turbolenze e

(1) Libro *Misti* II, Cons. X.
(2) Ivi p. 130.

trame che continuamente si succedevano nell' interno. Scoprivansi intelligenze secrete; Nicolò Quirini, colto fuori del suo confine, era stato già ucciso a Padova (17 dic. 1320) e pubblicatane la morte a Rialto (1): a sua moglie fu concesso di tornare a Venezia, ma coll'ordine di tenersi chiusa in un monastero (2). StefanoManolesso, che aveva avuto un colloquio col *traditore* Tiepolo, fu condannato nel capo (3): infine scriveva il Consiglio dei Dieci ai Proveditori in Slavonia (12 giugno 1322) che arrestassero Bajamonte e per qualunque modo facessero d'averlo nelle mani (4).

Noi lo vediamo quindi vagare dall'una all' altra città, sempre in pericolo della vita; chiuso una volta nel castello del Voivoda Giorgio, seppe sottrarsi e tornò a Zara (5), ove venne a trovarlo un' ambasciata di Bolognesi (6) profferendogli il capitanato in quelle guerre di guelfi e ghibellini che insanguinavano allora ogni città d'Italia (7). Scrisse allora il Consiglio dei Dieci ai conti di Trau, Sebenico e Ragusa stessero bene sulle guardie (16 giugno 1335), scrisse parimenti al Comune di Zara: aver avuto sicure notizie dell' arrivo di quegli ambasciatori e della loro commissione; maravigliarsi grandemente che sieno stati accolti ed ospitati in Zara; più ancora che sia stato loro concesso di aver un colloquio col traditore; essere ciò contrario ai patti tra la Repubblica e Zara: avessero dunque i giudici ed il Comune entro a dieci giorni a giustificarsi; fosse da questo momento tronca ogni relazione coi ribelli (8). E un editto

(1) Libro *Misti* II, 109.
(2) 4 febb. 1321-2 ib. p. 111.
(3) Maggio 1322 ibid. p. 122.
(4) Ibid, p. 123.
(5) 20 febb. 1325, ibid. p. 156, t.°
(6) Narra il Gherardacci, *St. di Bologna,* p. 63, che i Ghibellini nel 1326 assalirono Bologna.
(7) 17 giugno 1325. *Misti* III, p. 2 e 14 e 28 agosto, p. 10.
(8) Cod. XXX cl. XIV, lat. alla Marciana p. 53.

di egual tenore fu pubblicato per tutte le città della Slavonia.

La pratica coi Bolognesi rimase quindi interrotta, ma nuova congiura veniva scoperta poco dopo in Venezia ed erane rivelatore certo Francesco Bogato (1). Jacopo, Marin e Cataldo Barozzi, che n' erano i capi, furono processati e messi a morte (2); fu domandata a Cane della Scala la consegna di Jacopo Quirini (3); fu mandato a Treviso per avere nelle mani altri de' congiurati colà fuggiti (4); badassero bene i capi di contrada a tenere esatto registro dei forestieri, usassero stretta vigilanza ciascuno nella propria contrada (5). E intanto continuavano le ricerche, le carcerazioni, i processi. Ad Andreolo Quirini, altro capo principale nella congiura, veniva intimato di presentarsi nel termine di otto giorni (6); non venne e fu bandito; una taglia fu posta sopra il suo capo (7); la moglie confinata nel monastero delle Vergini (8). Il giorno 26 dicembre 1328 pubblicavasi che i congiurati aveano avuto in animo di procurare la sovversione del governo (9), che a quest' oggetto non aveano ripugnato perfino dall'assoldare forestieri, che le loro mene erano però state scoperte e una giusta punizione colpiva i traditori (10).

(1) *Misti* III, p. 50 ove si parla della sua ricompensa 20 dic. 1328.
(2) 29 nov. 1328, ib. p. 43.
(3) Cod. XXXVII, cl. XXVI, lat. p. 57 alla Marciana.
(4) Ibid. e *Misti* III, 25 nov. 1328, p. 45, 46.
(5) 9 e 20 dic., *Misti* III, p. 47.
(6) 24 dic., Cod. XXXVII.
(7) 11 giugno 1329, ib.
(8) Cod. XXXVII, cl. XIV, 11 genn. 1328-9.
(9) A richiesta dell'inviato veneziano Federico Dandolo, il Comun di Treviso bandì il 27 nov. 1328 Maestro Mauro de' Cabarozzi, Mauro piovano di Cavendulo e Maffeo Quirini per aver tentato di sovvertire gli ordini della Repubblica. Verci X, p. 53.
(10) Cod. XXXVII.

Così diciotto anni erano già corsi dalla prima congiura; morto era il doge Gradenigo, morto anche il suo successore Marin Zorzi, regnava Giovanni Soranzo (1), nè pareva potersi aver pace se non fosse tolto dal mondo quell' uomo che non cessava dal macchinare, e da cui movevano tanti e così fatti disordini. Ne fu quindi incaricato dal Consiglio dei Dieci Federico Dandolo con amplissime facoltà (2), nè da quel giorno trovandosi più alcun atto che parli di Bajamonto Tiepolo vivente, è forza conchiudere che finisse allora di morte violenta per mano di qualche segreto incaricato, lo che spiega la ragione per cui non si legge d' alcuna taglia pubblicamente pagata all' uccisore com' erasi fatto per la morte di Nicolò Quirini e d'altri.

Tale fu la fine d' un uomo che d' animo ambizioso, turbolento, tenne per così lungo corso di tempo minacciato il governo della sua patria, ma al quale non si possono per certo negare grandi qualità, se seppe conservarsi sempre un numeroso partito tra i suoi concittadini e procacciarsi reputazione, aderenti ed appoggi anche di fuori; d' un uomo cui diedero sì grande importanza storica i monumenti, la festa commemorativa della salvazione di Venezia nel giorno di s. Vito, e sopratutto la istituzione del Consiglio dei Dieci destinato poi a tenere sì gran posto nella politica veneziana. Ma delle sue macchinazioni quale era il vero scopo? Erano mosse da spirito di vendetta, da desiderio di

(1) Tra i banditi trovasi fino dal 1320 anche Soranzo figlia del doge intorno alla quale si leggono parecchie disposizioni nel *Misti* II, e III, Cons. X. Così 15 nov. p. 107, t.° le si permette di venire a Venezia per la malattia del padre per otto giorni, ma venire e ripartire in barca coperta e di notte; 39 dic. 1329 le si concede di restare in palazzo per la stessa ragione, e se il padre morisse assistere ai funerali e poi tornare al monastero delle Vergini ov' era stata rinchiusa; il 26 apr. 1330 di recarsi nel dì dell'Ascensione a S. Marco a vedere il s. Sangue e poi tornare al convento in barca con *felce* (coperta). *Misti* III, 82.

(2) 31 gen. 1328-9. *Misti* III, 58 t.°

restituire l'antica forma di governo, da cupidigia di regno? Le pratiche da lui continuate anche dopo la morte del suo nemico Gradenigo avvenuta già nel 1311, escludono a dirittura i motivi di sola vendetta personale; resta a vedersi se egli volesse favorire veramente il popolo o farsi signore della sua patria.

La libertà del popolo fu certo il colore ch' ei cercava dare alla sua impresa, ma questo non era, come suole avvenire, se non il pretesto allo scopo di lusingare le passioni delle classi escluse dal Maggior Consiglio e ingrossare il proprio partito; a conseguire il quale scopo ei non rifuggì perfino dall' iniquo pensiero di allettare i poveri e gli sfaccendati colla promessa di partire tra essi i beni del Comune (1), di eccitare le fazioni alla guerra civile chiamando ghibellini quelli che col doge erano, guelfi i suoi: poi rifuggitosi a Treviso si unì a tutt' i fuorusciti e a Rizzardo da Camino per conseguire col mezzo loro l'agognata signoria della sua patria come fatto aveano appunto i Da Camino a Treviso, i Carrara a Padova, gli Scaligeri a Verona. Tutte le sue azioni appariscono dirette a questo scopo: le cronache più accreditate e che manoscritte e per uso privato non andavano soggette alla censura del governo, convengono nel riconoscere in lui l'uomo d'una eccessiva ambizione, il sov-

(1) « Siando uno pessimo tempo de vento et pioza a arma descoverta e a bandiera dispiegada saltò su la piaza cum li suo seguazi, vogliando la investida della signoria e tuor Venesia et far doxe B. Tiepolo e tuor tutta la sua redemptio a la citade e luogi sottoposti a la signoria da voler divider e partir in tra loro ». *Cod.* DCCLXXXVIII cl. VII, alla Marciana. — « Il Tiepolo d'animo elevato... assentì e principiò a macchinare non tanto contro la vita del principe che de' consiglieri et altri ch'erano del governo, finalmente contro ognuno che volesse difendere la libertà pubblica e farsi signore della città di Venecia ». *Navagero* nel *Mur. R. It.* t. XXIII, p. 1016. — « E questi volevano amazar il dito dose et farsi dose dito Tiepolo et cossì saria sta persa la libertà de Venesia ». Sanudo, Cronaca autogr. alla Marciana. Quella pubblicata dal Muratori è sommamente difettosa e con molti errori.

vertitore degli ordini della sua patria, il *traditore* (1). Tale è il giudizio, che parmi abbia a derivare dai fatti, intorno a Bajamonte Tiepolo e alla sua congiura.

(1) « El tradimento che vuolse far m. Bajam. Tiepolo et quel de cha Querini et fo del 1310 a dì XV de zugno el dì de s. Vido de luni. In questo milesimo et in questo tempo el fo uno che nomava Baj. Tiep. co alguni de cha Querini et de cha Baroci et de cha Basegio con alcuni altri de le caxade fatte da nuovo del consegio, haviando renduto appresso de sì (sè) una gran parte del popolo che s' era romasi de fuora, i haveva ordinato di corer la piaza et al palazo e caxar m. Piero Gradenigo doxe et de far doxe e signor esso m. B. T. et siando fato et ordenado el dito trattado per lo dì de san Vide, vien a dì XV zugno, la matina per tempo li venne armata manu su la piazza de s. Marco con le insegne del dito m. B. vogiando tuor et desurpar l' onor et la libertade del Comun de Venexia et sottometterla al suo dominio e signoria et za (già) li aveva partido tutti li beni et terre del Comun de Venesia tra loro, ecc. ». Cronaca Zancarola, c. 33, e così pur la Delfina.

Bajamontem etiam Teupulo pessimum proditorem cum suis complicibus conantes Domini tunicam inconsutilem scindere, et dominium de manib. comuniter regentium hostiliter arripere, de patria cum rebellibus et proditoribus exulavit. Dand. Contin. col. 410.

Capitolo Terzo

Del Consiglio de' Dieci. — Modo di sua elezione. — Suoi Capi. — Capitolare di questi. — Adunanze del Consiglio. — Come composte. — Suo giuramento. — Lettere e denunzie. — Rito o procedura del Consiglio. — Materie spettanti al Consiglio. — Leggi a tutela dello Stato. — Leggi a tutela del buon costume. — Punizioni. — Carceri. — Pozzi e Piombi.

I continui movimenti narrati, le apprensioni che per molto tempo ancora si mantennero, diedero motivo a prolungare la durata del Tribunale eccezionale, a principio istituito solo per l'urgente bisogno del momento e a procacciarne alfine la stabilità (1). Era incirca ciò che or si direbbe un *giudizio statario*, procedeva alla spiccia, ma non arbitrariamente, non ingiustamente, non senza norma e regole nei suoi giudizii. Le quali anzi erano strettissime, nè potea dipartirsene, formando quello che allora chiamavasi il *Rito*. Tuttavia il mistero in che furono sempre avvolte le sue azioni rendevalo tremendo, e ne derivarono false idee che si propagarono fino al giorno d' oggi e che si dura molta fatica a sradicare dalle menti. Laonde abbiamo creduto opportuno di porre particolare studio intorno alle sue leggi, ai suoi procedimenti, alla parte ch' egli aveva nell' amministrazione dello Stato, esaminandone con animo imparziale i registri, i capitolari, i libri che di suo ordine compila-

(1) 20 lug. 1335. *Spiritus* p. p. 178 t.° e conferma nella concione pubblica, *ib.* p. 233, 3 novem. 1339. — *Cum Cons. de X de proximo compleat et est sicut est manifestum consilium utilissimum et conservatorium nrae terrae et dominii, capta fuit quod ipsum Cons. confirmaret perpetuo in primo arengo quod fieri debeat cum libertatib. conditionib. et ordinib. cum quib. est modo.*

ti, gli stavano sempre dinanzi per consultarli all'occorrenza, e confidiamo che molti errori verranno per questo nostro lavoro rettificati, e, conceduto quanto si deve ai tempi, giustizia sarà resa ad uomini venerandi, sul cui capo troppo frequentemente si accumularono, e non certo a buon dritto, le imprecazioni e le calunnie.

Erano scelti i decemviri, tra i principali e più rispettati cittadini; uno per famiglia: sedevano un anno; e non potevano venir confermati nell'anno seguente. Affinchè la scelta procedesse con tutta ponderazione e assennatezza, si nominavano a pochi per volta, nelle varie adunanze del Maggior Consiglio (1). La loro elezione si faceva a principio per due mani, cioè proponendo ad ogni elezione due candidati tra' quali avea a decidere a maggioranza di suffragi il Gran Consiglio; poi per legge del 9 agosto 1356 (2) ogni proposto dovea avere non uno, ma due competitori, ed infine occorreva il suffragio in quattro collegi elettorali (3), il che dicevasi essere eletto per quattro mani di elezione. I decemviri non ricevevano stipendio; non assumevano altra magistratura; non potevano esser tra loro parenti; quando un accusato fosse congiunto di sangue d'uno di essi, quel decemviro veniva escluso (4); accettar doni o provvisioni era delitto capitale. Spirato l'anno tornavano al grado di ogni altro cittadino, il tremendo decemviro non avea più nulla che il mettesse al coperto dalle accuse e dal più severo sindacato della sua amministrazione: nulla, se non

(1) Libro *Clericus Civicus,* 282 t.°
(2) Libro *Novella* 110 t.°
(3) Vedi t. II, p. 350.
(4) Dal che si vede la falsità di quanto scrissero romanzieri e poeti a rendere più patetico il caso del doge Foscari, ch'egli stesso assistesse alla condanna del figlio.

la coscienza della propria rettitudine e dell' esercizio irreprensibile del suo potere.

Avea il Consiglio tre capi eletti dal suo seno, mutabili ogni mese, a cui spettava l' iniziativa degli affari, preparare i processi e far eseguire le risoluzioni del Consiglio stesso. Era obbligo loro di non andare per quel mese in giro per la città, nè alle botteghe, nè in altri luoghi pubblici, ov' era solita ridursi la nobiltà, e ciò per isfuggire ogni occasione di broglio ed ogni altro maneggio (3 ott. 1611) (1); di osservare scrupolosamente lo scopo per cui era stato istituito il Consiglio, cioè *al fine di conservare la quiete e libertà dei sudditi proteggendoli dall' autorità dei prepotenti* (2); di giudicare quei casi solamente che per la loro grave qualità ricercavano la forza ed il rispetto di chi godeva un tanto tribunale (3); di dare udienza ogni martedì, giovedì e sabato ma per cose soltanto spettanti al Consiglio, potendo però ascoltare anche in altri giorni quando i capi credessero in loro coscienza trattarsi di cosa urgentissima e di grave importanza, ma solo per ricevere gravami, non già per cause

(1) « Che per tornar nell' antica estimation et grandezza sua de prima la dignità dei Capi di questo Consiglio dai quali proviene in gran parte il servitio et decoro pubblico, si aggionta al Capitolar delli predetti Capi che non possano sotto debito di sagramento da esserli dato per il Ser.mo Principe, ogni primo giorno che si ridurrà il Consiglio, per tutto il mese che saranno Capi andar per la città alla (porta della) Carta, in piazza, a Rialto in alcuna bottega, nè in altro luoco pubblico dove si riduce la nobiltà per occasione di broglio o per qual altra si sia causa ». *Capitolare dei Capi del Cons. X, da leggersi ogni primo giorno del mese.* All' Archivio.

(2) Capitolare suddetto 23 ott. 1595 e legge 1459 mag. 4 contro i nobili che insultavano i portieri.

(3) « Ascoltano (i Capi) i ricorsi degli aggravati e secondo le qualità dei fatti o portano al Consiglio o spediscono da sè. Se alcuno si trova minacciato o in qualche modo soperchiato da qualche soggetto nobile, lo fanno comparire al loro tribunale e con severe ammonizioni lo inducono al dovere e dell' ammonizione si fa registro perchè in occasione di recidiva, la colpa diventa maggiore, e si fa caso del Consiglio. Se alcun pover' uomo è creditore legittimo e il debi-

o giudizii in corso (1); di presentare il primo giorno del mese una nota di tutt' i carcerati per ordine del Consiglio (2), e dar opra che fossero espediti al più presto, facendo pur conoscere ai Decemviri e alla Signoria se relativamente ad essi prigionieri fosse a farsi qualche riforma od utile provedimento: di formar processo circa alle denunzie e querele per poi portarlo regolarmente al Consiglio (3); di visitare ogni mese le carceri (4); di presentare al Consiglio per la conferma tutte le detenzioni operate dai capi predecessori nell'ultima metà del loro mese e ciò prima che passi la prima metà del proprio; di ricordare al Consiglio tutt' i processi in pendenza del mese precedente, con obbligo dei secretarii di ridur ciò opportunamente a memoria di essi capi, se mai mostrassero negligere sì importante do-

tore sia nobile o soggetto temuto pel quale li mezzi ordinarii della giustizia non sieno sufficienti, li Capi con autorità del loro tribunale fanno sommariamente eseguir la sentenza e suffragano la parte debole ». Muazzo *Hist. del Governo antico e moderno della Repubblica* dai MS. Rossi N. 100 alla Marciana. Ciò in risposta alle favole dei trabocchetti in cui qualche nobile faceva precipitare il creditore se veniva a chiedere il danaro dovutogli.

(1) « Non posso udire alcuno che per sè ovver per altri venissero a casa a parlarmi delle liti et cause che avranno a trattar davanti al tribunale nostro ». Capitolare suddetto.

(2) « Sono obbligato al primo giorno del mese che entrerò capo farmi presentare una polizza di tutti li carcerati per il Consiglio de'X, e dar opera che quanto prima si potrà siano ispediti e se troverò qualche cosa notabile pertinente ad essi prigioni che abbia bisogno di provision o riforma, son tenuto farlo sapere alla Signoria ed al Cons. dei X, perchè si possa proveder a quello farà bisogno, così circa la diligente custodia come circa l'espedizion de' carcerati ». Capitolare.

(3) « Se nel mese che io sarò capo sarà accettata qualche querela o denontia son tenuto con ogni possibil diligenza far formar processo e portar quello e far leggere a questo Consiglio, perchè sopra di esso sia deliberato quanto parerà convenir alla giustizia e questo prima che compia. Nondimeno li capi susseguenti sono tenuti nel primo Consiglio del suo mese di chiamar al Consiglio tutti li processi che si trovassero del mese precedente et di altri mesi passati sicchè abbiano a ridursi a memoria ad esso Consiglio tutti li processi e querele istituite finchè sarà sopra di esse deliberato altro per questo Consiglio, e li Segretarii debbano raccordarlo alli capi ». Capitolare suddetto.

(4) 16 mag. 1357. *Capitolare* N. 76.

vere. Ed erano tenuti con leggi e provvedimenti in freno che non commettessero abusi, (1) ed ove mancassero, il Consiglio li redarguiva e richiamava all' osservanza (2).

Teneva il Consiglio de' Dieci le sue adunanze in una sala particolare nel ducale palazzo: non parata a nero, non debolmente e di tetra luce rischiarata, come immaginarono i romanzieri, ma ornata dei capolavori del pennello del Vecellio, del Veronese, del Bassano, del Zelotti. Raccoglievasi a principio di giorno (3), più tardi anche di notte e secondo esigeva il caso (4). Nè sembra che, almeno a certo tempo,

(1) 1462 sett. 11, in Cons. de' X. Ogni qual volta parerà alli capi del Consiglio de' X di far ritenere alcuno per cose spettanti allo Stato e al Consiglio, debbano venir alla Signoria e dire quello che hanno contro di quello o quelli. E ciò che li quattro consiglieri almeno e due capi delibereranno sia eseguito e li capi immediatamente avanti che passi il terzo giorno siano tenuti in pena di D. 100 a far chiamar il Consiglio e proponer ciò che avranno in tal materia di quelli che saranno stati ritenti. *Capitolare del Cons. X*, N. 78.

(2) 12 genn. 1621-2 *Capitolare del Cons. de' X* segnato B. « Occorre alle volte, che dai capi siano fatti carcerar dei rei, li quali siano poi così lasciati mesi ed anni per la moltiplicità d'altri affari, senza farsi progresso nei processi e casi loro *senza che ne sia fatto consapevole questo Consiglio*, il quale disordine essendo immediatamente contrario alle leggi e pubblica intenzione, e diverso da quello che si ricerca *per giustizia e per pietà cristiana*, dove con valida provisione essere ovviato. Però l'anderà parte che quando occorrerà ai capi per le vie e con li modi ordinati dalle leggi in tal materia disponenti, di far ritenere alcuno, quando sia caso che non spetti per virtù di qualche parte al loro tribunale e non debba da essi esser terminato e giudicato, debbano, se la retenzione sarà seguita avanti la metà del loro mese, venir quanto prima ed alla più lunga avanti che escano, a questo Consiglio per la confermazione; e se la retenzione sarà dopo la metà del loro mese, siano tenuti in ogni modo di solleticare il negozio; ma quando non possono essi portarla al Consiglio come di sopra, siano tenuti li capi successivi di portarla prima che fornisca la metà del loro mese, e così e gli uni e gli altri debbano eseguir sotto debito di giuramento non potendo il secretario di mese farli il bollettino solito d'andar a cappello (cioè d'esser ballottati per altro uffizio) senza significar in esso che abbiano eseguito anche la presente parte. »

(3) 30 dic. 1312: *Quod sicut dicti X, tenebantur venire omne die de mane ad palatium, ita teneantur solum omni die mercurii post prandium. Presbiter,* p. 254.

(4) Così fu nel processo di Carlo Zeno ed in altre occasioni.

le sue sedute fossero misteriose, dappoichè esistono due deliberazioni dei Capi, l'una dell'11 genn. 1575-6, l'altra dell'ultimo ott. 1646, dirette ad impedire un accesso troppo libero e sconveniente nella stanza di quel gravissimo tribunale, « con poco decoro, come si esprime il decreto, e con pregiudizio delle materie che vi si trattano, di continuo da ciò interrotte e che possono anche facilmente essere udite da chi si sia, ancorchè d'ordinario gelose e che ricercano una puntual secretezza, punto di somma rilevanza » (1).

Ad ogni adunanza del Consiglio assistevano il doge (2) coi suoi sei consiglieri, ed uno almeno degli avogadori senza voto deliberativo ma incaricato d'impedire ogni abuso, di sospendere ogni atto che oltrepassasse quanto era prescritto dalle leggi, di chiamar all'ordine quel consigliere, che mancasse a' suoi doveri (3). Il Consiglio avea nell'avogadore un sindacato continuo alle proprie deliberazioni, e benchè nominalmente di dieci, trovavasi pel fatto composto di diciassette individui (4), tra i quali il capo della Repub-

(1) *Capitolare del Consiglio de' X.*

(2) Mancando in progresso il doge o uno o più consiglieri d'intervenire al Cons. dei X, fu nel 1414 concesso al Consiglio medesimo di eleggersi tanti aggiunti quanti occorrevano al compimento del numero legale dell'adunanza. Ma nel 1427 fu decretato di nuovo non potesse mai adunarsi senza la presenza dei Consiglieri ducali, che erano quindi obbligati ad intervenire, restando solo al doge la libertà d'assistervi o no.

(3) « Quando fosse fatta alcuna cosa oltre le di sopra specificate, possa quella esser intromessa per cadaun degli Avogadori nostri di Comun et placitata nel senato essendo materia di stato, il qual senato in tal caso abbia l'autorità di questo M. C. non si potendo dal predetto Cons. dei X metter alcuno impedimento quovismodo alli detti Avogadori non ostante qualsivoglia parte che fosse in contrario. Et acciò che li detti Avogadori possano con maggior facilità nell'avvenire esercitare il loro carico, sia concesso a M. lo Cancelliere che faccia quanto prima rubricar separatamente tutte le leggi spettanti a questo M. C. et al Cons. de' X et a quel de' Pregadi ordinate sotto i capi distinti delle materie ecc. » 19 dic. 1582. Cod. CCCLXIII cl. VII it. alla Marciana.

(4) Non poteva ridursi in meno di dodici oltre al doge, e anche

blica, venerando vegliardo, supremo custode delle leggi e che col piede alla tomba, dovea più che mai vigilare a serbarsi pura la coscienza. Con quanta precauzione fossero scelti gli altri individui, abbiamo veduto.

Nel 1355 il Consiglio nel giudicare la congiura Falier domandò un' aggiunta di altri venti tra i principali e più assennati cittadini, con voto al paro degli altri (Legge M. C. 1356) (1), ed essa divenne poi di regola ma in vario numero; e con questa, che i Veneziani chiamavano *Zonta*, il Consiglio venne a formarsi nei casi gravi di trentasette e più individui, guarentigia più che sufficiente alla regolarità dei suoi procedimenti.

Il Consiglio ogni anno rinnovato, ascoltava, nella sua prima adunanza, la lettura del suo Capitolare, e prestava il giuramento. Prometteva per questo ciascun decemviro di provedere con ogni suo potere all'utile e all' onore di Venezia; fedelmente osservare i comandamenti del doge e dei capi; scrupolosa secretezza nelle cose trattate nel Consiglio, tanto riguardo alle persone quanto alle carte lette e ai discorsi tenuti; non mancherebbe alle sedute del Consiglio; non permetterebbesi alcun abuso d' autorità, deviando da quando nel Capitolare stesso veniva determinato; asterrebbesi dal voto ove si trattasse di votare una deliberazione a cui egli avesse preso parte; darebbe sempre il suffragio segreto (mezzo opportuno a mantenerne l' indipendenza); non broglierebbe nè favorirebbe per niun modo l' ammissione d' alcuno nel Consiglio de' Dieci (e con ciò miravasi ad impedire che il potere si conservasse nelle

allora non per assolver o condannare, ma solo per affari urgenti di Stato. *Capitolare* B.

(1) Cod. DCCLXXIX e *Clericus Civicus*, p. 283. Non era però la prima volta che al Consiglio de' X fosse data un' aggiunta: già erasi unito col Consiglio de' XVII per le novità dell' anno 1315. *Clericus Civicus* p. 11 t.°

mani d'un decemviro nemmeno indirettamente spirato che fosse il suo anno); non si arrogherebbe di disporre arbitrariamente dei danari della cassa del Consiglio o di far doni e provisioni; userebbe infine in ogni caso del massimo riserbo, sempre premuroso di conformarsi pienamente alle leggi.

Occupato che aveano il doge, i suoi consiglieri, gli avogadori, i decemviri e loro capi i posti assegnati, facevasi avanti il secretario e cominciava dal leggere le lettere che al Consiglio fossero state indirizzate: poscia rendeva conto delle querele o sottoscritte od anonime che fossero state presentate personalmente, o trovate nelle così dette *bocche del Leone* (1). Se la denunzia era sottoscritta, dopo lettone il contenuto, se ne ballottava l'accettazione: non ri-

(1) Quanto alle *Casselle delle denunzie* o così dette *Bocche del Leone* è a notarsi la seguente importantissima *Parte* o deliberazione 13 agosto 1635. « La Cassella delle denunzie era stata instituita soltanto per permuta e baratto delle ballotte (nelle elezioni) e per bravi. — Tuttavia l'esperienza va facendo frequentemente conoscere che vengono in essa cassella portate denuncie concernenti ogni altra materia piuttostochè alcuna delle dette sopra espresse e molte volte da *malevoli* con intenzione di nuocere, anzi con false invenzioni e con calunnie che con oggetto di soddisfare con la verità alla ragione o alla propria coscienza, lo che può causare gravissimi danni et pregiudizi nella vita et nell' onore dei particolari d'ogni condizione, con nota anco delle famiglie; essendo però giusto et necessario proveder in modo che resti dalla radice troncato il disordine et non pregiudicato a' doveri della giustizia, l'anderà parte che non possano in avvenire esser portate, lette et accettate in questo Consiglio altre denunzie, lettere, scritture che si ritrovassero in detta cassella fuori che quelle concernono le due materie sopra dette di permute o baratti di ballotte et di bravi et vagabondi ». « Quanto poi a quelle che contenessero materie di Stato ovvero grandissimo interesse della signoria nostra (così altro decreto 2 mag. 1647) da esser con precedente deliberazione di questo Consiglio dichiarato e conosciuto che la materia sia in effetto tale, nè questa dichiarazioue s'intenda presa se la parte non averà *prima tutte le ballotte dei consiglieri e capi* che si ritroveranno in Consiglio, poi li 5/6 del medesimo Consiglio. Dopo di che sia poi ballottata la materia con li 4/5 dovendosi la dichiarazione come la parte dell'accettar le scritture quando occorre, esser in caso di pendenza ballottata cinque volte nel medesimo giorno, sicchè ne segua subito la deliberazione ». *Capitol.* B. all'Arch.

portando quattro quinti de' voti (1), veniva respinta. Potevasi ballottarla fino a cinque volte (2), non raggiungendo il numero de' voti richiesti, la querela consideravasi caduta (3), o rimettevasi ad altro magistrato.

Quanto poi alle denunzie non sottoscritte, richiedevasi che i Consiglieri del doge e i capi dichiarassero prima tutti d'accordo, contener esse materie di Stato ed oggetti di alta importanza pubblica (4). Poscia passando ai voti, tale dichiarazione doveva ancora riportare cinque sesti dei suffragi del Consiglio (5). Ma la querela, sebbene per tal modo qualificata grave, non intendevasi perciò accettata, mentre ciò dipendeva da una nuova ballottazione in cui avea a riportare quattro quinti de' voti (6). Allora il secretario registravala nel libro delle querele per avviarne il processo. Se quelle denunzie non toccavano la sicurezza dello Stato o dei cittadini ed erano stimate di lieve importanza, si bruciavano (7). Accettata la querela, l'Avogadore faceva

(1) Parte 2 mag. 1647. Cod. DCLXVIII, cl. VII, it. — Francesco Verdizotti per molti anni secretario del Consiglio de' Dieci ne raccolse ed ordinò tutte le leggi in un libro intitolato: *Ordine che si tiene nel Cons. X*, il quale venne accolto e approvato dal Consiglio stesso colla seguente parte 26 agosto 1667. — L'anderà parte che per autorità di questo Consiglio resti l'opera stessa con attestato di aggradimento come frutto continuo delle esperimentate fatiche di esso N. U. Francesco Verdizotti e stabilito che per potersi con facilità perpetuameute godere a pubblico servigio e a sua degna comendazione ne siano fatte le copie in pergamena da *conservarsi non solo sopra il tribunale ma da portarsi sempre nell'Ecc. Consiglio* perchè possano essere a soddisfazione di cadauno nel medesimo Consiglio vedute e considerate a fine che il tutto passi con buona regola et in conformità di quanto dispongono le leggi stesse ». Cod. DCLXVI.

(2) 11 mag. 1647, id.

(3) ibid. parte 2 mag.

(4) 1647 mag. 11.

(5) « Sono prudentemente introdotte queste ristrettezze affine che la malignità non s'insinui con la faccia dello zelo ad oppressione di qualche innocente ». Muazzo, *Hist. del Governo della R. P.*

(6) Per legge 27 mag. 1680 tanto la dichiarazione quanto l'accettazione dovevano essere ballottate cinque volte. *Capitol.* Cons. X.

(7) « Non m' impazerò però nelle polizze ovvero lettere che ver-

l'esposizione del caso e leggeva il mandato d'arresto del reo o il *Proclama* che lo chiamava a presentarsi, se era assente, colla relativa pena se mancasse; il secretario recavasi quindi a raccogliere i voti prima al banco degli avogadori, poi dei capi, indi dei consiglieri a man sinistra, volgendosi infine ai decemviri e al doge. Riferiva poscia al Consiglio il risultato, e quando le opinioni raccolte riuscivano conformi, il secretario prendevane nota, ballottavasi e procedevasi a norma di quello. Se le opinioni erano diverse, veniva ballottata ciascuna, cominciando da quella del doge che valeva come *Parte* o *Proposta*, mentre le altre si consideravano come *scontri* od emende; dopo la *parte* del doge si sottoponevano alla ballottazione gli *scontri* de'consiglieri più vecchi, indi quelli de' più giovani, infine quelli dei Capi e degli Avogadori. Se nessuna delle proposizioni riportava oltre la metà dei voti, si riballottavano secondo le norme a questo proposito stabilite dal *Sommario grande delle leggi* all' articolo *Ballottazioni*. Riuscito vano ogni esperimento nè potendosi mai raggiungere il numero legale, non procedevasi più oltre. Citerò a prova della scrupolosità del Consiglio nell' osservanza del suo *Rito*, cioè delle sue forme di procedimento, tre fatti. Furono eseguiti molti arresti per parole contro lo Stato (1), ed erano tempi di agitazioni, d' inquietudini; tuttavia, sempre operando regolarmente colla solita domanda se fosse da procedersi, in molti casi fu preso negativamente. Il 27 ottobre 1637 fu

ranno buttade o veniranno nelle mani delli Avogadori di Comun le quali toccassero a special persona e non saranno presentate per quelli che le averanno butade perchè quelle devono essere abbrugiade del tutto ». *Capitolare* B. — Nel 1710 dic. 22, assolto pienamente un imputato, si ordina all'Avogadore di venire il primo giorno al Consiglio con quella proposizione ricercata dalla giustizia contro il falso accusatore. *Rubriche del Capitolare* Cons. dei X, Codice del conte fu Leonardo Manin N. 1093.

(1) *Misti* Cons. X, t. VI, 1363-1374.

sospeso il procedere contro un accusato perchè si trovò essere stata ommessa una circostanza nel proclama (1). Nelle filze criminali 1714 trovasi che un proclama proposto quattro volte sotto diverse forme in una sera e ballottato quindi fino a venti volte, cadde nè fu proceduto più oltre (2).

Accettato il *Procedere* e venuto il reo nelle mani della giustizia, delegavasi un Collegio criminale composto dell' Avogadore, d' un consigliere e di due decemviri ad esaminarlo (3), coll' obbligo di presentare fra quindici giorni al più tardi il processo (4). Un notaio era destinato a mettere in iscritto le accuse, un altro registrava le difese (1626 gen. 15) (5): i nomi dei detenuti erano notati in apposito libro (6).

L' interrogatorio seguiva ordinariamente all' oscuro, affinchè le tenebre inspirassero più terrore e raccoglimento all' accusato. Per concedere l' esame alla luce, richiedevansi cinque sesti dei voti. Un accusato avvolto in un processo di ratto (1605), interrogato, domanda tempo a pensarci, e gli si assegnano tre giorni: ricomparso al tribunale dice voler essere più al largo, l'oscurità spaventarlo, confondergli le idee e gli vien concessa la luce (7).

Adoperavasi secondo il costume del tempo la tortura (8); l' imputato poteva citar testimoni e questi erano in-

(1) *Capitolare Cons. X.*
(2) *Rubriche del Capitolare* Cons. X.
(3) Muazzo. *Hist. del governo della R. P.*
(4) 10 nov. 1612, 26 nov. 1677.
(5) *Capitolare* N. 78.
(6) 17 settembre 1639, *Capitolare Consiglio de' X.*
(7) Processi nell' Archivio.
(8) Si praticò più o meno secondo i tempi fino all'ultimo secolo: pochissime essendo le leggi sul proposito operavasi per consuetudine e per pratica. Cessò in Venezia prima ancora dell'opera del Beccaria. La confessione ottenuta per la tortura non era valida se non era confermata 24 ore dopo con giuramento. Fasc. XXXV, min. e Rossi presso il cav. Cicogna.

terrogati e fatto lor giurare prima la verità, poi la secretezza; all'accusato comunicavansi con tutta esattezza le opposizioni risultanti dal processo (1), ma non veniva posto a confronto coi testimonii (2) ed era difetto nella legislazione: tuttavia parecchi legisti sostennero la convenienza di tale procedimento, opinando che i testimonii doveano dire più francamente la verità, essendo al sicuro dalla vendetta dell' accusato (3). Il confronto dell' accusato coll'accusatore o coi testimoni è frutto delle migliorate legislazioni di moderna civiltà. Non potea il reo rispondere alle interrogazioni con uno scritto, ma di viva voce (4): se era incapace gli si permetteva di parlare cogli avvocati dei prigionieri (5), bella e santa istituzione del 1443 (6). Le leggi raccomandavano la sollecitudine nell' esaminare i detenuti (1568 apr. 5), nè fossero fatti soffrire oltre a quello che da esse era prescritto (1659 ptt. 5); avessero i carcerati quindici giorni di tempo a presentare suppliche (7).

(1) *Rito del Cons. X*, Cod. Cicogna 1175.

(2) « Nel Cons. de' X si formava processi con un ordine rigoroso che volgarmente si dice il *Rito*, e consiste in questo. Li testimonii son tenuti secreti e perciò non si danno copie di processi. Il reo non può far parlare dall'avvocato in sua difesa. Conviene stare in prigione serrata per tutto il tempo sino all' espeditione, nè le condanne possono essere pecuniarie ma afflittive nella persona ». Muazzo, *Hist. del Governo della R. P.*

(3) Vedi Ferro, *Dizionario del diritto comune Veneto* a voce *Processo,* e Muazzo, *Hist. del Governo della R. P.*

(4) 10 sett. 1642, Verdizotti. E in un processo del 1605 nell'Arch. Ammonizione all'inquisito: « Intendendo la giustizia di venir alla spedizione del vostro caso vi ha fatto venir qui per farvi sapere che procedendosi in esso con l'autorità e il rito del Cons. de'X, non si admettono avocati ma bisogna che di propria bocca diciate tutto quello avete a vostra difesa. Avvertendovi che non si accettano scritture se non pubbliche, ma nominando testimonii saranno nominati sopra quei particolari che introdurrete. Però si noterà tutto quello che direfe ».

(5) *Rito del Cons. de' X*, tra i Codici Cicogna 1175.

(6) Libro *Ursa* M. C. 144 t.°

(7) Rubrica *Leggi Cons. X*, presso il fu conte Leonardo Manin, 1609 sett. 16. Si hanno anche varii esempii che gli stessi condannati

Chiuso finalmente il processo e recati tutti gli atti nel Consiglio, ne veniva fatta con tutta diligenza ed attenzione la lettura. Se passava le cento cinquanta carte, il secretario dovea rileggerlo una seconda volta in altro giorno (1 apr. 1658) per tema non forse l' attenzione non fosse stata in tutt' i Consiglieri abbastanza raccolta; le difese non potevansi leggere a passi ma per intero (1); una lettura non poteva essere sospesa e poi ripresa altro giorno, poichè poteva accadere che non si trovasse più presente qualche consigliere che avea assistito alla porzione letta precedentemente, o nell' intervallo sfuggire alcuna cosa alla memoria.

Finita la lettura, l' avogadore proponeva di passare al giudizio e alla sentenza colle parole *se dopo quanto fu letto e detto vi pare che N. N. siasi a condannare.* E ottenuto pel numero di voti la dichiarazione che fosse a condannarsi, poteva ciascun metter parte ossia proporre la pena; se non raggiungevasi in cinque ballottazioni il numero oltre la metà del Consiglio, il reo veniva messo in libertà (2) o si rimetteva ad altro magistrato o si riformava il processo (3). Nel caso poi di condanna primo a proporla era l'avogadore, poi i capi, indi i consiglieri, per ultimo il doge, ed ogni proposizione veniva ballottata, con facoltà ad ognuno di proporre una minorazione di pena e domandar anche la revisione del processo. Ricorda con commozione Agostino Sagredo « avere a lui raccontato un vecchio venerando, che sedendo un giorno nel Consiglio de' dieci, in-

potevano presentare suppliche; così 11 luglio 1584 il Consiglio propone di togliere le catene a Marco Boldù *per la sua supplicazione ora letta*, e 5 dic. si estrae Andrea Crescentin *alla sua supplica* dalla prigion Valiera per malattia, *Misti* Cons. X, p. 120.

(1) 14 marzo 1633.

(2) Libro *Misti Cons.* X, n. 6, ove molti arrestati per avere sparlato del Governo, sono restituiti a libertà, perchè non ottenuto il numero richiesto nella domanda del *Procedere.*

(3) Muazzo.

sortogli un dubbio in certo processo, aveane domandata la revisione e due imputati furono assolti (1)». Potevasi, anche dopo scorsi parecchi anni, domandare la revisione, o, come dicevasi, *realdizione*, ma a ciò richiedevasi certo numero di voti del Consiglio. Dai giudizii pronunziati da un *Rettore* nelle Provincie col *Rito* ossia per delegazione del Consiglio de' dieci poteva l'aggravato presentar ricorso ai capi; se rifiutato, presentarlo una seconda volta ai capi successori, infine ricorrere allo stesso Consiglio, che dopo presa deliberazione richiamava a sè il processo e affidavalo ad un Avogador di Comun per informazione (2).

I registri del Consiglio ci conservano ancora in ogni condanna le varie proposizioni fatte ed il numero de' suffragi che ottennero. Quella che riportava la maggioranza veniva riballottata ancor quattro volte, ed allora soltanto intendevasi presa senz'appello e irrevocabilmente, e veniva registrata in apposito libro (6 mag. 1596). L'Avogador stesso che avea interrogato il reo, e steso il processo, dovea intimargli la condanna: ottimo appello alla sua coscienza a procedere con regolarità e giustizia, dappoichè so pra lui pesava tanta malleveria.

Tre processi venivano ordinariamente trattati in ogni seduta dal Consiglio (3); uno vecchio ed in corso: uno nuovo di ritenzione ed uno di spedizione, ed era proibito passare ad altro se prima non s'era dato corso al precedente (4).

Codesti processi riferivansi però sempre soltanto a quelle speciali materie dal Maggior Consiglio delegate ai dieci, ed erano: i casi criminali di nobili; tutto quanto spet-

(1) *Venezia e le sue lagune* t. I, parte I, p. 155.
(2) Fasc. XXX, minute Rossi presso il cav. Cicogna.
(3) Verdizotti.
(4) Libro *Magnus* del Cons. de' X, p. 28, 1664 lug. 13, *Capitolare* N. 78 dell'Arch. p. 184 e 15 lugl. 1593.

tava a tradimenti, sette, congiure, turbazione dello Stato; i trattati (tradimenti) di terre e di luoghi, che solevansi maneggiare secretissimamente; gli oggetti di spionaggio, le colpe nefande; le offerte che alcuno facesse in modo secretissimo a vantaggio della Repubblica; le confraternite delle *Scuole grandi;* il governo della cassa speciale del Consiglio per le spese secrete (13 marzo 1382); la Cancelleria ducale; la punizione dei Rettori e degli ufficiali disobbedienti agli ordini del governo; i falsatori di gioje e le alterazioni delle monete; per qualche tempo i privilegi delle città: inoltre le faccende dei boschi, delle miniere, dell' arte vetraria di Murano; le violenze commesse nelle barche, l'uso delle armi, il teatro, le maschere, il buon costume in generale (1): infine nel 1692, 10 giugno, le cose di stampa in quanto queste concernessero il governo della Repubblica (2).

Dalle quali materie era ingiunto severissimamente al Consiglio di non deviare, nè per alcun modo oltrepassarle, e ogni qualvolta tentò allargare i suoi poteri, fu per ispeciali leggi del Maggior Consiglio richiamato all' ordine. Così 18 settembre 1468 (3); 1 aprile 1487; 21 e 22 dicem.

(1) Processo per ratto 1607 all'Arch. In esso si trovano: *a)* le varie denunzie, *b)* le informazioni e l'arresto dell'imputato, *c)* il costituto dei denunzianti, *d)* il costituto degli accusati, *e)* le difese, *f)* la sentenza.

(2) *Rubriche del Capitolare del Cons. X.* Raccolta Manin.

(3) *Riforma del Cons. X*, 1468 18 septembris in M. C. Regina p. 76.

Magno semper studio conati sunt Progenitores nri tenere in culmine Consilium nrum de X tum propter auctoritatem et dignitatem suam, tum propter magnitudinem gravissimarum rerum tangentium statum nrm sibi comissarum. Verum ut omnes scire possunt, ab aliquo tempore citra excreverunt in tantum occupationes et negotia ipsius Consilii praesertim in multis et diversis rebus impertinentibus indignisque tanti Magistratus, ut necessarium sit et honori nostro maxime conveniat providere. Propterea, vadit pars quod ea, quod pertinent ad proditiones et sectas et ad turbationem pacifici status nri item ad tractatus terrarum et locorum subditarum et aliarum rerum ejusmodi, quae secretissime tractari merentur. Casus quoque sodomiae et ea quae

1582; 13 marzo 1583; poi nel 1628 fu fatta una revisione e correzione generale delle leggi: ed altre disposizioni seguirono il 27 marzo 1640, 27 giugno 1655, 30 novembre 1667. Nel 22 marzo 1705 decretava il M. C. nuovamente quali fossero le materie spettanti al Consiglio dei dieci, ricordava agli avogadori l'obbligo loro d'intromettere, cioè sospendere ogni deliberazione contraria alle leggi, ed imponeva ai secretarii di leggere ogni mese al Consiglio stesso le norme prescritte e ricordarle ad ogni occasione facesse uopo.

I quali decreti del M. C. tanto spesso ripetuti, ci dimostrano da un canto la tendenza dei decemviri ad estendere i loro poteri; dall'altro com'essi si trovassero pur sempre nella dipendenza del Consiglio Maggiore, che di tratto in tratto li frenava. L'aggiunta di venti individui domandata dal Consiglio de' dieci all'occasione della congiura Falier e divenuta poi di regola, avea aumentato all'eccesso il suo potere pel credito che veniva alle sue deliberazioni dal concorso di tanti ragguardevoli personaggi. Potevasi temere e con ragione di vedere un giorno la Repubblica dipendere totalmente da quel consesso e passare ad una prepotente

tangunt scholas sicut hactenus servatum est, remanere debeant cognitioni et deliberationi Cons. X, et similiter cancelleria nra dominio nro cum Cons X, hoc etiam declarato quod capitibus Cons. X, remaneat consueta facultas, secundum leges captas, puniendi et accipiendi poenam ab illis rectoribus et offitialibus nris, qui renitentes forent obedire mandatis nri dominii... In reliquis autem omnibus cujuscunq. conditionis existant, ut C. X, a tantis occupationibus sublevetur, capita ipsius Consilii, tam praesentia quam futura, quovis modo se impedire non possint, sed observantia privilegiorum civitatum et locorum nostrorum, et alia omnia quae devoluta erant ad capita et Cons. X, committantur et vadant ad cognitionem offitii advocatorum, et ad alia offitia ordinata, sicut requirent natura et conditiones eorum. Capita vero Cons. X, tam praesentia quam futura, ultra praemissa aliqualiter se impedire non possint, nec ponere partem, nec quicque agere contra hoc, sub poena cuilibet eorum. duc. 1000 imediate exigendo per quemcumque de sex consiliariis, ecc.

oligarchia. Era uopo quindi un efficace rimedio: dapprima per non irritare di troppo gli animi, fu preso il partito di diminuire il numero dell' aggiunta riducendola a quindici individui (1529 sett. 26) eletti dal Pregadi o Senato, e approvati dal Maggior Consiglio; poi si venne alla deliberazione di farla cessare del tutto rifiutando costantemente i voti nelle elezioni (1582 dic. 7) e cadde affatto (23 apr. 1583) dopo grandissimo numero di ballottazioni, in cui non si potè mai pei proposti raggiungere il numero di voti. Il Consiglio de' dieci, non già per le sue crudeltà ma per la sua potenza, era venuto in uggia a buon numero di nobili che mal volentieri tolleravano quel freno e che per ben due volte (1628 e 1761) gli sollevarono contro tanta tempesta che per poco non ne rimase affatto abbattuto. Fu accusato con tutta la veemenza dell'odio; furono esaminate tutte le sue carte e scritture; ed in fine il Consiglio ebbe il trionfo di uscire incolume di tanto pericolo e di vedersi riconfermato nella sua autorità con Decreto del Maggior Consiglio 16 marzo 1762 (1).

Il Consiglio poteva altresì, come accennammo, delegare il suo *Rito*, ossia la sua forma di procedimento, ad altro Magistrato pei casi occorrenti fuor della capitale, però sempre di volta in volta e coll' obbligo assoluto del Magistrato stesso di mandare tutti gli atti alla revisione e conferma dei dieci (2).

Riassumendo adunque le parti di cui era specialmente incaricato il Consiglio de' dieci, troviamo che avea a regolare sulla sicurezza e prosperità dello Stato, sulla tutela del cittadino e sul buon costume.

(1) Franceschi p. 169. Cod. DCCLXXVI cl. VII it. alla Marciana.
(2) Ebbe il Consiglio de' X una sala d' armi pel caso d'improvviso pericolo o attentato contro la Repubblica, precauzione divenuta necessaria specialmente quando straniere insidie fecero accrescere i sospetti. Muazzo, *Hist. del Governo della Repubbiica.*

a) *Leggi per la sicurezza e prosperità dello Stato.*

Ad un governo, che, come il veneto, si sosteneva senza sfoggio di forze militari nell' interno, che era circondato da nemici e da invidiosi, che avea di continuo sott' occhio le fazioni che dilaniavano gli altri Stati d'Italia e come gli stranieri in seguito di quelle venivano a conculcarli, facea uopo di somma prudenza, d' una vigilanza estrema, d' una secretezza senza pari nelle sue deliberazioni : dovea tenere a freno le male disposizioni interne e impedire gli assalti del di fuori con uno spionaggio e mistero che valessero a centuplicare l' idea della sua forza, e a ciò opportunamente rispondeva il Consiglio de' Dieci, riguardato quindi sempre siccome il Palladio della Repubblica.

Laonde era severamente proibito ai nobili di stringere tra loro setta o congiura per sostenersi a vicenda nei Consigli (1432-3, 28 genn.); di parlare fuori dei Consigli di quanto venisse in quelli trattato (1459, 14 novem.); di aver conferenze, consulte, ragionamenti con ambasciatori od altri forestieri circa alle cose dello Stato (1480); d' intervenire armati alle adunanze del Maggior Consiglio (1491); di dare feste da ballo, regate od altro divertimento a personaggi esteri senza pubblica licenza (1651-2, 27 feb.), di tenere con essi carteggio (1662, 14 marzo). Nessuno osasse parlare delle cose del governo o delle pubbliche deliberazioni, nè uscir potesse dallo Stato chi avesse avuto parte ai consigli secreti (1664-5, 13 genn.); non si scrivessero per mandar fuori dello Stato nuove di qualunque sorta concernenti il governo, nè quelle neppure che circolassero per la piazza (1571-2, 8 feb.).

E tanto gelosa era questa materia dei segreti di Stato, che non bastando l' opra del Consiglio, nè degl' Inquisitori specialmente da esso incaricati col nome d' *Inquisitori dei dieci* e d' *Inquisitori alla propalazione de' segreti*, furono

nel secolo decimo sesto (1539) istituiti formalmente i famosi *Inquisitori di Stato,* de' quali parleremo a suo luogo. Gl' Inquisitori de' dieci erano nominati quando occorreva e con ispeciale missione, così nel 1313 li troviamo incaricati di procurare la morte di Bajamonte Tiepolo e dei suoi complici che continuavano a macchinare contro la Repubblica (1).

Le leggi particolari, volte ad impedire che l'arte vetraria, tanto importante all' industria veneziana, potesse uscire dallo Stato, a mantenere in buona condizione e credito la zecca veneziana, a conservare i boschi da cui veniva il legname tanto prezioso a Venezia per la costruzione de' suoi navigli, non abbisognano di ricordo nè di commento.

b) *Leggi per la tutela dei cittadini.*

Non furono tanto stravolte relativamente a verun governo le idee, falsati i fatti, quanto relativamente al governo veneziano. Dapprima l' ignoranza, poi la malevolenza e il pregiudizio concorsero a rappresentarlo come il tipo del tirannico dispotismo, e non fu sola l'immaginazione de' poeti e de' romanzieri ad impadronirsi del soggetto e colorirlo delle tinte più nere, ma storici eziandio di non poca levatura concorsero a dar l'apparenza di verità a ciò che non fu se non menzogna ; a spacciare per sistema ciò che non fu se non errore od abuso, inevitabili sotto qualunque forma di governo, nel procedimento penale. Mentre essi ci parlano di trabocchetti, di bravi, di violenze, di sopraffazioni di nobili contro il povero popolo, non ci fu Stato d'Europa ove questo fosse maggiormente protetto, quanto nel veneto, la classe no-

(1) 3 genn. 1313-4 : *Quod illi Inquisitores de Decem qui sunt facti et fient de cetero teneantur per sacramentum quod fecerint Cons.* X, *examinare, inquirere et facere facta sibi comissa et perquirere et tractent omnibus modis qui sibi videbuntur necem proditorum.* Magnus c. 16.

bile tenuta più bassa (1) e più a contatto colla plebea. Ciò era conseguenza naturale della primitiva forma democratica, quando al primo stabilirsi nelle Lagune un' eguale sventura, un egual bisogno tutti univa; ciò del gran numero di clienti che il patrizio veneto, a modo dell' antico romano, avea sempre d'attorno e nella sua protezione; ciò dall' indole stessa veneziana mite, religiosa, gaia e benevola. Tuttavia i costumi feroci dei tempi non potevano non far sentire la loro influenza anche in Venezia per parte specialmente dei forestieri, dal che derivarono le tante leggi contro l'uso delle armi, contro i duelli, pei quali si punivano autori e padrini (1540, 26 mag.; 1632, 17 mag.), contro i *Bravi*, contro le violenze nelle barche. Proibiva il Consiglio il correre sfrenatamente a cavallo nelle strette vie della città; regolava le giostre in Piazza s. Marco e le feste delle Marie; disponeva fosse presso ogni pievano l' occorrente per estinguere gl' incendii (1454, 25 sett.) (2); facevasi protettore d' ogni oppresso (3); infine dovea con

(1) 21 nov. 1576 non debba alcuno arringando usare i titoli di *umilissimo* da una parte, *preclarissimo, illustrissimo, eccellentissimo* dall' altra, ma solo *messere e ad summum magnifico messere.* Merita pur considerazione la seguente sapientissima legge, con cui volendo impedire i disordini soliti accadere in occasione di nozze, i nobili, come quelli che meno degli altri e per condizione e per educazione dovrebbero dar motivo di scandalo, sono puniti con doppia pena dei plebei, singolare contrasto coll'aristocrazia feudale degli altri paesi ove i nobili davansi mano l'uno l'altro a sostenere i propri privilegi. *Insuper ad aliquas nuptias que fient aliquo tempore anni, nullus debeat molestare, auferre vel retinere sponsam sive novitiam sub pena libr. quinquaginta pro quolibet et qualibet vice...* e non potendo pagare: *si fuerit nobilis stet sex menses in carcere et si fuerit alterius conditionis, mensib. tribus.* Libro *Novella*, M. C. 9 mag. 1356, p. 102.

(2) E già nel 1325 per legge del M. C. 26 dic., *Fronesis* p. 255.

(3) Vedi le varie suppliche dirette al Cons. de' X nella *Compilazione delle Leggi.* Filza Processi all'Arch. E nell'*Evagatorium Fratris Felicis Fabri*, specie di Diario di viaggio di quel frate tedesco, che recandosi in Terra Santa visitò anche Venezia nel sec. XV. Fu pubblicato a Stuttgard 1849. *Sed et ipsa Repubblica suos cives etiam ple-*

ogni diligenza impedire il broglio e l'ambito nelle prime dignità dello Stato, ben sapendo che solo da probi e capaci magistrati può venir debitamente tutelata la giustizia e bene amministrata la cosa pubblica.

c) *Leggi pel buon costume.*

Altra parte rilevantissima era affidata al Consiglio dei dieci, ed era quella del pubblico costume, tanto più necessaria quanto che dal numero dei casi e delle condanne che troviamo registrati nei libri del Consiglio, del magistrato della Bestemmia da esso delegato e della Quarantia criminale chiaro apparisce che grande dovea essere anche in Venezia come altrove la scostumatezza.

A queste si riferivano le varie leggi sulle maschere, sul lusso disordinato, su certe fogge inusitate dai padri; dai paggi, lacchè e staffieri onde *restino divertiti quegli scandali e quegl' inconvenienti che possono produrre effetti perniciosi e pubblico notabile pregiudizio* (1) (1631, 9 luglio), sui casini specialmente ad uso di ballo (30 dicembre 1704), sulle scuole da ballo (30 dic. 1704), sugli spettacoli e sui teatri; sulla questua girando per la città con pifferi, al che richiedevasi speciale licenza del Consiglio (28 sett. 1534) (2). Ma soprattutto le chiese e i monasteri erano oggetto di molte e ripetute leggi. Compiangevasi come i santi luoghi divini non più fossero frequentati a pia devozione, ma a ricreamento e frascherie: come i monasteri fossero visitati da ogni condizione di persone con fini di sconci od illeciti trattenimenti: come la cor-

bejos magnis libertatibus et singularibus imunitatibus conservat et tuetur, vim nullam alicui inferre permittunt, nullus alterius oppressor est, nullus alieni habitaculi invasor, secura sunt omnia.

(1) *Magnus,* libro del Cons. de' X, 13 lugl. 1664 p. 28 e *Capitolare* N. 78, p. 184 e 15 lug. 1593.

(2) *Rubrica ecc.* nella Raccolta Manin. Da ciò vedesi quanto sia antico il costume dei suonatori questuanti.

ruzione del secolo fosse anche in quelli penetrata, al che facea uopo porre pronto ed efficace riparo, considerando, che « sulla base della religione e della pietà furono stabiliti i primi fondamenti di questa Repubblica, e i nostri sapientissimi progenitori, gelosi custodi dell'onore del signor Dio, ebbero anche la benedizione di vedere dilatati i confini del loro dominio e prosperate le gloriose azioni di questa patria » (1669 ag. 26). Un tribunale che in tutt'i suoi decreti si esprimeva con parole di tanta pietà e religione non poteva essere il tribunale di fatti esecrandi.

Dopo quanto siam venuti finora sponendo circa alla giustizia del Consiglio de'X, e alla coscienza ch'esso metteva ne' suoi procedimenti, ci resta ancora ad esaminare quali fossero i castighi e le pene. Storico imparziale, noterò i fatti quali mi fu dato di scoprirli, senza reticenze, senza esagerazioni; ma si ricordi che a que' tempi la condanna era nello stretto senso della parola una punizione, una vendetta quasi della legge sul colpevole; l'idea di unire alla punizione un mite sentimento di umanità e la possibilità dell'emendamento è di una molto progredita civiltà.

Le pene adunque inflitte dai Decemviri erano: le ammende pecuniarie (1) unite alla punizione corporale; il bando, il quale veniva proclamato con facoltà di uccidere il colpevole che si fosse lasciato trovar fuori del suo confinamento; il carcere a tempo od in vita; la galera; la mutilazione di qualche membro; la morte o in pubblico o secreta, più o meno truce.

Al *bando* andavano spesso uniti gravi disordini, poichè ad alcuno poteva avvenire d'essere denunziato a sua insaputa e come innocente non comparendo, trovarsi *procla-*

(1) Uno arrestato con stilo indosso abbia due mesi di camerotto e tre tratti di corda e D. 200 d'ammenda od altri tre mesi di carcere. 30 ott. 1682. Leg. Cons. X, a stampa.

mato ed esposto a funeste conseguenze; quindi le molte leggi in proposito e che ben dimostrano la gravità del male.

Delle carceri molto fu detto e scritto e la materia esige che vi ci tratteniamo alquanto. Erano a principio nello stesso ducale palazzo e sotto la malleveria del doge che avea a farne fare vigile custodia. Nel 1321 troviamo decretata la costruzione delle carceri di sotto al Palazzo, valendosi a ciò di due case che là si trovavano, e nel 1326 l'ampliamento delle medesime carceri collo spazio già occupato dalle abitazioni dei gastaldi: il che toglie ogni sospetto che per quelle parole *de subtus palatium* abbiansi ad intendere carceri sotterranee (1), la cui esistenza è assolutamente a negarsi, ed è solo a causa della lunga discesa dall'appartamento superiore per una scala stretta e sempre più buja, che pareva al condannato discendere sotterra. Laonde la denominazione di *carceri superiori* che troviamo nelle sentenze, evidentemente si riferisce alle carceri poste nel piano del palazzo stesso (2), nella così detta *Torresel-*

(1) 5 lug. 1321: *Quod de duabus domibus de subtus palatium fierent carceres et de parte ipsarum factus sit sufficiens carcer. Capta fuit pars, quod residuum dictar. domor. ultra dictum carcerem affictetur.* Leggi M. C. t. VII, 19, t.°

E 2 marzo 1326. *Quod pro elevatione carceratorum qui nimis arcti sunt in carcerib. nris fiant alii carceres subtus palatium... et si acciperetur de domib. Gastaldionum provideatur eis pro suo statio subtus dicto palatio alibi.* L. M. C. t. VIII. La carcere *Mosina* che da un atto conservato nel Libro *Misti* Cons. X, N. 13, apparisce dover essere stata orrida, era tuttavia nella corte del Palazzo e non già sotterra. Lo prova la deliberazione 22 giugno 1321, nel libro *Neptunus* alla Cancelleria durale, che delle due case poste sotto il Palazzo in una delle quali abita *Mozino* (e da ciò il nome alla carcere) e nell'altra la vedova Spinabello, si facciano carceri, p. 127 t.

(2) 22 gennaio 1343-4. *Cum carceres superiores propter laborerium Salae novae M. C. oportent ire iosum et sit necessarium providere super collocandis carceratis, quia tot carcerati superius et inferius veniunt, qui non possunt collocari propter locum arctum et etiam quia fetorem carcerum sentiunt multum euntes per scalas quae debent fieri ad eundum ad dictam salam, vadit pars q. eligantur per istud M. C.*

la (1) e nelle stanze del piano superiore già destinate a prigione di persone distinte, come rilevasi anche da alcune iscrizioni che ancor vi si leggono (2); e il nome di *carceri inferiori* a quelle poste inferiormente a livello della corte e che una volta si estendevano anche dall'altro lato verso il molo. Queste prigioni inferiori sotto l'ala di palazzo respiciente il Rio o Canale erano denominate *Camerotti*, e solo dal volgo e ancor presentemente *Pozzi*: le altre verso il molo portavano diversi nomi come di *Liona*, *Mosina*, *Moceniga*, *Forte*, *Orba*, *Frescagioja*, *Vulcano* ecc. (3).

Orride carceri erano, ma certo non quanto quelle di altri paesi (4), che non pensando al proprio passato, cercano solo in Venezia le atrocità; e parecchi fatti e parecchie leggi ci attestano, a differenza d'altrove, che i prigionieri non vi erano dimenticati, che provvedevasi anzi il più possibile

tres sapientes qui inquirant et examinent de causa et locis ubi carcerati superiores et inferiores possint teneri et locari pro tempore futuro, ecc. Libro *Spiritus*, p. 329 t.

(1) Era probabilmente la torre *Orientale* in cui abitò Ottone III nella sua visita al doge P. Orseolo II, t. I, p. 284. Allora il Palazzo era merlato o con torri.

(2) In una stanza attigua ai locali dell'attuale I. R. Istituto leggesi sulla parete: *disce pati Luchinus de Cremona* 1478. E sul davanzale della finestra: *Joan f... l... incluso qua intro i se... fino terzo zorno de setembro del* MDXVIII *io Cristoforo Frangepanibus chonte de Vegia Senia et Modrusa et io Apolonia Chonsorte de sopradito signior chonte.* Vedi Cicogna *Il forestiere guidato,* ecc., e Bettio *Lettera sul Palazzo ducale.*

(3) Esiste alla Marciana un libretto stampato a Venezia nel 1530 e dedicato al doge Andrea Gritti col titolo di: *Specchio della Giustizia,* in cui in tre parti denominate *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso* si descrive in terzine, nella prima gli orrori delle carceri, a spavento, come dice il proemio, dei cattivi e degli scellerati; nella seconda i fastidii delle liti; nella terza la bellezza della Sala del Maggior Consiglio.

(4) Di ciò ci porge bellissima testimonianza l'opera pubblicata nel 1849 a Stuttgard *Fratris Felicis Fabri Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Egyptae peregrinationem* alla metà del secolo XV. *Non solum autem pietatem exhibent his qui digni sunt, sed et illis qui severae justitiae summas incurrunt. Carceres enim reorum sub deambulatorio palatii sunt contra publicam plateam respectum habentes, pa-*

ad alleviarne la sorte (1). Gli stessi Capi dei Dieci aveano l'obbligo di visitarli ogni mese (2); si concedeva loro qualche respiro facendoli uscire nei corridoi a pochi per volta mentre i custodi faceano la cotidiana visita (3): venivano traslocati nell'infermeria, se ammalavano (4); ordinariamente non portavano catene; fu pensato assai per tempo a separare i carcerati per debiti (5) dai ladri e dagli omicidi (6):

tentibus fenestris lucidi, quae ferreis cancellis sunt clausae, per quas captivi respicere possunt et manus extendere et cum astantibus colloquium habere et si sunt pauperes eleemosynam a transeuntibus petere possunt... Verumtamen pro enormibus excessibus qui morte plectendi sunt, in carceribus detinentur arctioribus, tolerabilibus tamen. Inter multas crudelitates Teutonicorum est ista una, quod reorum carceres sunt inhumani, terribiles, obscuri, in profundis turrium, humidi, frigidi, et nonnunquam serpentibus et bufonibus pleni, longe ab hominibus sequestrati, nec aliquis accedit consolator ad miseros illos, nisi tortores crudelissimi qui terreant, minantur et torqueant. Aliam pietatem exhibunt Veneti reis, etiam morte plectendis, consumunt enim eos brevibus penis.

(1) Nel 1694, dic. 20. Il Cons. de' X li fa provvedere di schiavine, ossia coperte di lana. *Rubrica del Capitolare del Cons. de' X.*

(2) 1357. *Rubrica* ecc. e *Misti* Cons. X, t. IV, p. 62.

(3) *Q. pro seguendo antiqua consuetudine et intuitu pietatis obsuet. in illis qui sunt condemnati et condemnabuntur in carcere inferiori forti... q. incipietur fieri cerchae de carceris, principiet a forti et pro refrigerio suo teneant in anditum interiori clausi quousquet complete erunt omnes cerchae et postea completis cerchis reponeantur et reclaudeantur in carcere forti ubi sunt condemnati. Magnus* libro del Cons. de' X, p. 30 t.

(4) *Rubrica del Capitolare del Cons. de' X.*

(5) Nel 1441 fu fatto altro carcere detto *nuovo* che dalla seguente Parte apparisce dover essere stato molto mite: 1441, apr. 30 M. C. *Quoniam carceres nri inferiores sunt valde strictae et incomodae vadit pars per comodo illar. personar. qui de presente sunt et in futurum erunt condemnatae ad standum in carceribus secundum qualitatem et conditionem ear., illa camera quae est apud carcerem mulierum sit et intelligatur esse carcer, ita q. in ea stare possint nunc et in futurum illae personae tam nobiles quam populares quae smo Duci videbitur, stantibus eo clausis sub clavib. tamque si essent in aliis carcerib. consuetis; sed nunc sit captum q. si aliquis ex illis qui stare debebunt in hoc* novo carcere *exibunt in curiam palatii aut ibunt in aliquem alium locum extra dictum carcere, ipso facto reducatur ad standum et stare debeat in primis carcerib. consuetis.* Libro *Ursa* all' Archivio.

(6) 1377, nov. 11. *Cum carcerati nri pro criminalib. non sunt di-*

furono perfino istituiti gli avvocati dei carcerati coll' obbligo di visitare questi nelle loro carceri, ascoltarne le lagnanze, perorarne la causa (1). In una di quelle carceri sotto il Palazzo, rimpetto al ponte di pietra (2) (il ponte della *Paglia)* languiva malato nel 1407 Pietro Pisani e abbisognava di frequenti soccorsi e conforti della famiglia. Dovea però questa passare per altre carceri ed altri luoghi ove moltitudine di gente trovavasi raccolta, il che era specialmente sconcio e indecoroso per la moglie e le altre donne. Ciò considerando il Maggior Consiglio ordinava l' 11 novembre di quell' anno si aprisse appositamente altra porta nel muro per la quale si potesse avere accesso direttamente al carcere del Pisani, e colle debite cautele per quella s'introducesse la sua famiglia, a cui spese dovea essere poi di nuovo murata, cessato il bisogno (3).

I così detti *Pozzi* dopo la costruzione delle nuove carceri dall' altra parte del canale e il trasporto colà fatto di tutt' i carcerati del Palazzo, non furono più usati. Al cadere della Repubblica non vi fu trovato *nessuno.* Il Dalmata, di cui tanto a quel tempo si parlò, e che era sano e rubizzo, era stato, non nei *Pozzi*, ma nei *Piombi* (4).

Erano questi nel piano superiore del Palazzo, dalla

visi ab illis qui sunt per debitis et honestum non sit q. latrones et homicidae stent cum illis qui sunt p. debitis vel minorib. peccatis vadit pars q. latrones et homicidiarii semper stare debeant per se in carceribus. Capitol. dei Signori di Notte al Criminale, p. 80. *Museo Correr.*

(1) 9 giug. 1443. Libro *Ursa* M. C.

(2) *Per oppositum pontis lapidei.*

(3) Libro *Leona,* p. 167.

(4) Così attesta il fu cav. Giov. Rossi, grande raccoglitore di cose patrie, nelle minute dei suoi cento e più volumi de' *Costumi veneziani* presso il cav. E. Cicogna. Egli avea conosciuto gli ultimi inquisitori di Stato, gli ultimi membri del Consiglio de' X e con loro s' era intrattenuto lungamente su questo argomento dopo caduta la Repubblica e quando quei gentiluomini potevano parlare liberamente. Conobbe anche il famoso Cristoforo de' Cristofoli ultimo *missier grande* ossia fante degl' Inquisitori.

parte del Rio o canale, erano brevi stanzini, non pero tali che la persona non potesse tenervisi ritta, nè sì insopportabilmente caldi nella state e freddi nel verno come descrissero i romanzieri. Sotto al coperto di piombo era grosso tavolato di legno: la luce veniva da un finestrino nell'alto; un ventilatore all' uscio serviva a cambiarvi l'aria. Ai prigionieri era conceduto a certi tempi anche il passeggio nei corridoi: terminato il processo si concedevano loro le visite: mangiavano e vestivano a modo loro, e molti ricordano negli ultimi tempi le tavole imbandite da un finanziere, assai noto per le sue dovizie e per le truffe, non che quelle d'altro ricco Bergamasco ivi condotto per colpevole uso fatto delle armi (1). Quei luoghi del resto furono destinati a prigione solo nel 1591 (2) a disposizione degl' Inquisitori (3).

La condanna di galera era quale altrove praticavasi. In certi delitti troviamo ricordata la mutilazione di qualche membro del corpo, lo strappamento degli occhi o della lingua ecc.

La morte veniva data o per pubblica decapitazione o con appendere il reo alle finestre del Palazzo o fra le due

(1) Ibid. Minute del t. I dell' opera suddetta.

(2) 15 marzo 1591. » Occorrendo alli inquisitori nri contro li propalatori dei segreti bisogno del luoco sopra la Camera dei Capi per l' intertenir che alle volte convien loro di far di qualcheduno per cose spettanti all' ufficio suo et anco per alcuno che si appresentasse, nè avendo che luoco darle per assicurarsi delle loro persone e che non le possa esser parlato, che le prigioni di questo Consiglio sono troppo aspre invero alli intertenuti et presentati: L' anderà parte che possino i predetti inquisitori valersi del detto luoco sopra la camera delli Capi tanto per li intertenuti quanto per i presentati per quel tempo et in quel modo che lor parerà per occasione però di cose spettanti al suo carico come è predetto, et questo non ostante la parte presa in questo Cons. il dì 1.° febb. 1585 ». In Cons. X. Per siffatte carceri di inquisizione intendonsi appunto i *Piombi*.

(3) Ciò è dimostrato da quanto leggesi nel Registro Criminale N. 89, p. 65. « Che la facoltà che hanno gl' Inquisitori nostri di Stato di potersi valere dei luochi sotto i Piombi delle soffite dei capi di questo Consiglio per mettervi in casi gravi, prigioni commessi al loro magistrato » ecc.

colonne della Piazzetta; talvolta, nei più orrendi delitti, il reo veniva condotto con infamia lungo il Canal grande, frustato e arrotato. Ma v' erano anche le morti segrete, però sempre in conseguenza di precedente regolare processo e solo ad oggetto o di sottrarre all'ignominia qualche illustre casato, o per non dar troppo nell'occhio al popolo. Che anche talvolta per la stessa ragione si annegassero, è vero, e l'attesta lo stesso Necrologio, conservato nella chiesa di San Marco (1), ma più accrescevane il numero l' immaginazione atterrita. Di quelli che morivano naturalmente o venivano strozzati nel carcere, si rilasciava talvolta anche un attestato, premessa sempre una particolar licenza degl' Inquisitori (2).

Dalle quali cose tutte fin qui dette circa al decemvirale Consiglio, al suo procedere, alle carceri, alle pene, risulta che la giustizia era amministrata legalmente, regolarmente, ma era giustizia tremenda; che il segreto avvolgeva il maggior numero delle sue azioni, e perciò apparivano arbitrarie, imperscrutabili: ma caduto una volta il velo, meglio conosciute le norme che a quel tribunale presedevano, convien confessare, che il Consiglio dei Dieci e gl'Inquisitori, di cui a suo tempo avremo a parlare, erano di gran lunga migliori della lor fama (3).

(1) Annegati: nel 1551, 2; 1554, 2; 1555, 2; 1556, 3; 1557, 4; 1558, 1; 1559, 8; 1560, 7; 1569, 6; 1571, 4; 1573, 7; da 1574 a 1584, 12; da 1584 a 1594, 55; da 1594 a 1600, 50; da 1600 a 1604, 40. Erano questi ultimi tempi pericolosissimi per la Repubblica. L'ultimo annegato fu un vetriere di Murano nel secolo scorso.

(2) 1763, marzo 31. Zuanne Cerazza aggravato da mesi 4 da tabe polmonare la notte scorsa alle ore 5 finì di vivere in età d' anni 28 nelle pubbliche carceri; non si rilascia fede senz'ordine degli Ecc.mi Inquisitori. Il 27 aprile si rilasciò infatti ad Ignazio fante dell' Eccelso per ordine supremo con ommissione delle parole: *nelle pubbliche carceri*, così comandato dal medesimo.

(3) Gli studii fatti dall'A. intorno al Cons. de' X dal 1848 al 1852, condussero ai suesposti risultamenti e ad altri molti circa a fatti importantissimi, che si daranno a suo luogo.

Capitolo Quarto.

Morte del doge Pietro Gradenigo e sua indole. — Istituzioni, trattati, feste. — Elezione di Marin Zorzi doge L. — Venuta di Enrico VII in Italia e sua lettera superba ai Veneziani. — Risposta del doge. Enrico VII a Roma, sua incoronazione; sua morte a Buonconvento. — Guerra di Zara. — Successi poco favorevoli. — Concordato con Padova. — Morte del doge Marin Zorzi e suo testamento. — Giovanni Soranzo doge LI. — Nuovi armamenti per la guerra di Zara. — I Veneziani non riescono. — Trattato con Zara. — Clemente V leva la scomunica. — Ferrara torna sotto gli Estensi. — Cose d'Italia e lettere di Lodovico il Bavaro al doge. — Molestie genovesi sul mare. — Relazioni diplomatiche del doge Soranzo. — Istruzioni all'ambasciatore in Inghilterra. — Commercio in Sicilia, Lisbona e Cadice. — Altri trattati di commercio. — Venuta di Lucchesi a Venezia e miglioramento dell'industria della seta. — Gli specchi. — Lavori nella città e suoi abbellimenti. — Morte e funerali del doge Soranzo.

1311. Il doge Pietro Gradenigo morendo il 13 agosto 1311 lasciava la Repubblica ancora agitata dalle macchinazioni del Tiepolo, cessata appena la costosissima guerra di Ferrara, non levata per anco la scomunica, le vertenze con Padova non composte, interrotti i commerci, Zara ribellata. Il suo corpo fu portato senza onori funebri nella cappella di san Gio. Battista a s. Marco, poi trasferito a san Cipriano di Murano e colà sepolto (1). « Non si vede l'arca, scrive il Sanudo, nè alcun epitaffio, se non un avello in chiesa senza lettere ». Rimprovero abbastanza parlante del suo governo.

L'indole del Gradenigo, oltre che risulta dalle sue azioni, ci è assai vivamente descritta dalla cronaca attribuita a

(1) Caroldo: « Nè furono fatti i soliti funerali dei principi, sì perchè l'era scomunicato dal Pontefice, sì etiam perchè essendo sta odiato dal popolo in vita si dubitava che il popolo non facesse qualche sollevatione et disordine nella morte al corpo suo ».

Daniele Barbaro. « Era Pietro Gradenigo, così vi si legge, uomo accortissimo e che sempre cercò di vincere e di condurre avanti le sue proprie opinioni più presto col dissimulare, con l'arte ed accortezza, che con la forza, la quale esso soleva dire, che la non era mai da usar se non allora quando si era securi che l' adoperarla non potesse apportar nè danno, nè detrimento, nè pericolo alcuno. Fu fermo nelle sue volontà, nei discorsi pronto, e moltissimo attendeva ai suoi amici, e a quelli che aderivano al suo volere era gratissimo e beneficentissimo sopra ogni altro: e dall' altra parte de' nemici e di quelli che gli erano contrarii era acerbissimo e crudelissimo persecutore e che mai si voleva saziar se non con il danno, il sangue e la morte di quelli. Nei tumulti occorsi, queste sue passioni si videro chiaramente sì che coi castighi di quelli e coi premi di questi fece tanto che ridusse il governo di Venezia al modo che bramava ».

Alcune utili istituzioni però contrassegnarono il suo principato, come l' ordinamento dei *Sopraconsoli* alle faccende dei fallimenti, alcune riforme e addizioni alle leggi e l' ampliamento dell' arsenale facendo fabbricare sopra un terreno già appartenente a Cà Molin quella parte che poi ampliata fu detta l' *Arsenal nuovo*, e lì appresso lo stabilimento destinato alla fabbrica delle gomene (1) denominato *la casa del Canevo* (canape) e *Tana* dalla città della Crimea donde questo prodotto abbondantemente ritraevasi.

Operoso ed attento nel procacciare alla Repubblica vantaggi commerciali in virtù di trattati coi vicini e coi lontani paesi, ne concluse nel 1309 con Adria che allora avea proprio podestà e consiglio (2), coi Veronesi per una

(1) *Ven. e le sue lagune*, parte II, p. 104. Ed inoltre 8 marzo 1305. *Cum Arsenatus a latere de ponente minetur ruinam capiatur pars q. dictus arsenatus reficiatur tali modo quod ubi sunt squarae tres fiant solummodo duo.* Libro *Magnus e Capr.* 194 t.

(2) Libro *Blancus.*

strada dall' Adige al Po, passando per Verona (1); in Lombardia cercò di pacificare il paese e ravviare l' interrotto commercio del sale (2); in Germania fece studiare una migliore strada per la Francia (3); nè lasciò il commercio coi Saraceni e coll' Egitto (4), onde fu uopo una nuova bolla di papa Benedetto XI a proibire la vendita di armi e di legnami agl' infedeli (5). Nuovi patti strinse con Leone d'Armenia (1307) (6) e il primo trattato con Cipro (1306) (7), isola importantissima al commercio veneziano per la sua giacitura e per l' estrazione de' suoi vini.

Nè mancarono al tempo suo i rallegramenti in Venezia, perchè arrivato nel 1304 Pietro figlio di Dionigi re di Portogallo fu incontrato dal doge con venticinque senatori fino a Malghera e menato al Bucintoro che aspettava a san Geremia, donde fu poi condotto a s. Giorgio Maggiore con grande accompagnamento di popolo. Ebbe sontuoso convito nella sala del Maggior Consiglio con intervento di gran numero di gentildonne vestite di seta con ricchissimo sfoggio d'oro e di gemme, visitò la città, l'arsenale, e fu ricondotto con egual pompa fino a Malamocco. E vuolsi che questo doge istituisse la festa della regata a distrarre il popolo dopo la congiura Tiepolo e con istraordinaria magnificenza adornasse il Bucintoro (8). Lasciò della moglie Tomasina

(1) *Commem.* II, 160.
(2) Libro *Magnus* Mag. Cons. 31 marzo 1302, p. 78.
(3) Ibid. 26 nov. 1303, p. 150.
(4) Ann. 1303, *Pacta* I, 23 a 25 e 120.
(5) Libro *Magnus*, 27 genn. 1302-3, p. 110.
(6) *Pacta* III, 48.
(7) *Pacta* II, 72 e III, 34 e Marin, V, 299.
(8) Nella Promissione Marin Zorzi 1311 ag. 17 leggesi: *Item cum poneretur pars quod zoja Dni Ducis et Bucentaurus fierent per Comune et staret ipsa zoja in Procuratia et Bucentaurus Arsenatu, captum fuit de stare firmi.* Magnus e Capricornus, p. 139 t. Qui evidentemente *Bucentaurus* è un naviglio di lusso, e non come altrove ad uso di guerra o di traffico.

Morosini, nipote della Tomasina d' Ungheria, cinque figli, Paolo, Nicolò, Matteo, Giacomo, Giovanni ed una figlia Anna (1), moglie a Jacopo Carrara (2), che divenne signore di Padova nel 1318 (3).

Mancato il doge Pietro Gradenigo, si raccolsero gli elettori alla nomina del successore ed otteneva la maggioranza di suffragi Stefano Giustinian distinto senatore e che avea sostenuto parecchie ambasciate, ma egli rinunziando andò a vestir abito monastico a s. Giorgio (4). Allora, pendendo gli animi indecisi, raccontasi, che veduto passare Marino Zorzi uomo vecchio e d' integerrima e santa vita, quello sull' istante eleggessero, onde venne poi agli elettori una più stretta clausura (5). Forse ebbe anche parte alla sua elezione il pensiero, che per la sua singolar pietà e devozione più facilmente riuscirebbe a fare dal papa liberare la Repubblica dalla scomunica non per anco tolta. Egli era già stato eletto ambasciatore a Roma nel 1303 (23 nov.) (6), poi all' imperatore Enrico VII alla sua venuta in Italia (10 nov. 1310), ma si scusò allora adducendo le

(1) *Ritratti e Vite di donne illustri.* Zatta, Venezia.

(2) Cappellari: *Campidoglio Veneto,* alla Marciana.

(3) Si attribuisce ad Anna grande parte nella riconciliazione dei Carraresi Guelfi coi Ghibellini aprendo così al marito la via alla signoria di Padova; come altresì nella pace di questa con Venezia e nella nomina dello zio Marco Gradenigo a podestà di Padova. Anna morì nel 1321, tre anni prima del marito, e la figlia Taddea, perduti i genitori, si ritirò a Venezia ove sposò poi con gran pompa a s. Giorgio, Mastino dalla Scala signore di Verona. *Ritratti e vite di donne illustri.*

(4) *Stephanus Justinianus electus dux Venetiar. non consentiens electionis fit monachus in S. Georgio. Chronicon* del Monastero e Cicogna *Iscriz.* IV, 109.

(5) Leggesi nella Cronaca *Magno* che fu veduto dagli elettori passare con un servo portante un sacco di pane da dispensarsi ai prigionieri, perchè era assai misericordioso ed in nomina di santo. Ma dopo la sua morte fu stabilito che tutte le finestre e i poggiuoli guardanti sulla strada fossero otturati, t. V, p. 119, cod. DXIII, cl. VII it.

(6) Libro *Magnus e Capricorn.* 149, t.

sue infermità (1). Ora innalzato al seggio ducale il 20 agosto 1311 fra i varii capitoli riformati o aggiunti alla Promissione ebbe a giurare anche quello di non portare alcuna alterazione a quanto era stato decretato relativamente al traditore Tiepolo e ai suoi seguaci (2).

Marino Zorzi, doge L. 1311.

Così assumeva Marino Zorzi il governo della Repubblica che tenne per soli dieci mesi, in tempi in cui grandi rivolgimenti succedevano in Italia.

Nei primi anni del secolo XIV tante infatti furono le rivoluzioni in tutte le provincie d'Italia che, come scrive il Sismondi, « per quanto vi si attenda, non si giunge a conoscerne i particolari, pei quali soltanto si può acquistare una sufficiente idea della più complicata storia del mondo. Al fissare la prima volta lo sguardo su questo tratto di storia, forza è rimaner colpiti da quella medesima specie di vertigine che desta il contemplare da un alto colle una moltitudine che si muova sulla pianura, vi si accalchi ed accorra ora in questa parte ora in quella: tutti gl'individui veggonsi animati da un rapido e continuo movimento; ignote passioni li fanno agire, s'incalzano, si attraversano, si oltrepassano, si combattono per modo che l'occhio non può tenere lor dietro, nè distinguere gli uni dagli altri (3) ».

Erano fazioni interne di Guelfi e Ghibellini, di Bianchi e Neri, di famiglie contro famiglie: erano città che combattevano contro città, capitani di ventura contro altri ca-

(1) Libro *Presbiter* 147, t.

(2) 1311 ag. 18. *Item q. addatur in promissionibus q. Dnus Dux non permittet q. aliqua pars possit poni in aliquo consilio, per quam possit revocari nec cancellari, nec minui, nec mutari aliquid de iis que continentur in consiliis captis contra Bajamontem Theupolo pessimum proditorem et ejus sequaces et participes illius sceleratae proditionis per eos factae in die Beati Viti aliquo modo vel ingenio illor. scilicet, qui sunt de Venetiis forbaniti vel erunt per formas ipsor. consilior. non obstante aliquo puncto vel capitulo promissionis suae.* Presb., p. 140.

(3) Sismondi, *St. delle Repub. italiane.*

pitani di ventura: erano alcuni nobili che per valore, per iscaltrezza, per favor popolare si alzavano al dominio della propria patria, onde la libertà dei Comuni veniva ogni dì più a mancare.

Di tanta confusione disegnava profittare il nuovo imperatore Enrico di Lucemburgo il quale già entrato in Milano il 23 dic. 1310 ed abbattutovi il partito guelfo dei Torriani, favorendo invece i ghibellini Visconti, proseguiva il suo viaggio, quando trovò duro impedimento nella rivolta di Brescia. Molta fatica costò ai Tedeschi il domarla, pur alfine arresasi per accordo, Enrico si volse a Cremona, indi per Genova a Roma per la sua incoronazione. Avea già spedito fino dall'anno precedente un suo ambasciatore Gerardo Siefrido a Venezia colla notizia della sua venuta in Italia, e domandando di essere ricevuto e riconosciuto come imperatore romano e re di Germania; mandasse perciò la Repubblica un' eletta comitiva ad onorarlo e trattare con lui della pace d'Italia e udire la sua volontà; sospendesse ogni guerra fino al prossimo Ognissanti; si apparecchiasse a rendergli quei servigi e adempiere a quegli obblighi che spettassero al Comune verso l' imperatore.

Questa lettera fu stimata, com' era veramente, troppo superba (1), ed il doge, allora tuttavia Pietro Gradenigo, rispondeva: molto congratularsi della venuta di Sua Maestà in Italia, riconoscerebbonlo i Veneziani: manderebbero gli ambasciatori e i navigli occorrenti se volesse fare il tragitto per mare; non aver essi guerra con nessuno, solo esservi tuttavia qualche differenza col papa, ma speravasi

(1) Leggesi nel *Commem.* I, p. 162, in seguito ad una lettera di Alberto imperatore alla repubblica di Venezia, la seguente osservazione: *Notandum est quod predicte litterae fuerunt registratae ad memoriam quod ipse rege tenebat pulcriorem stilum in scribendo domino duci quod faciet iste rex Henricus qui intravit Lumbardia* a. 1310.

tra poco poterlo reconciliare, nel che, all' occorrenza, la Repubblica avrebbe grati altresì i buoni uffici di Sua Maestà; quanto poi ai servigi, a cui la lettera accennava, non saper quali fossero, ma quando si trovasse esistere alcuni obblighi a cui i Veneziani fossero tenuti, non vi mancherebbero. Intanto prestavasi a Sua Maestà onore e riverenza (1).

Parole ambigue, analoghe a quelle tenute fin da' primi anni dalla Repubblica verso gl' imperatori greci, e che furono altresì adoperate nell' istruzione data agli ambasciatori recatisi a complimentare l' imperatore a Milano, all' occasione della sua incoronazione (6 gennaio 1311).

« Tutt' i deputati delle città italiane giurarono fedeltà (così nella sua relazione il vescovo di Bitronto che accompagnava l' imperatore), fuorchè i Genovesi e i Veneziani, i quali per non giurare allegarono molte ragioni di cui qui non so ben risovvenirmi, sebbene del resto riconoscessero a lor sovrano il re dei Romani. Della qual loro ripulsa, non so certo alcuna buona ragione; però quelle che adducono sono d'una vera quint' essenza, e non vogliono riconoscere nè Dio, nè la Chiesa, nè l' imperatore, nè il mare, nè la terra (2) ».

Rescrisse l' imperatore da Cremona il 5 ott. 1311 (3) al doge Marino Zorzi, invitandolo a mandare onorevole deputazione alla sua incoronazione a Roma, al che furono eletti il 14, Pietro Zeno, Guido da Canal, Vital Michieli e Belletto Giustinian (4), e concedevasi facoltà all'imperatore

(1) 20 lug. *Commemoriale* I, 52.

(2) *Nicolai ep. Bitront.* relat. nelle *Fontes rerum Germanicarum* di Böhmer t. I. Il Sismondi reca questo passo ma alterato, cap. XXVII, p. 258, t. IV, ediz. Capolago.

(3) *Commem.* I, p. 168, t.

(4) *Raccolta Leggi Statutarie* del M. C., t. V, p. 28 e Cod. XXXVII cl. XIV lat. alla Marciana.

di assoldare fino a mille quattrocento balestrieri in Venezia, il che dà a vedere come doveano essere e numerosi ed esperti, a ciò avendo senza dubbio non poco contribuito i bersagli istituiti dal doge Pietro Gradenigo coll' obbligo a tutt' i cittadini di esercitarvisi.

Poco felici auspicii accompagnavano l' imperatore nel suo viaggio, le città si ribellavano, mancavagli il danaro, infieriva tra le sue truppe la mortalità; Roberto re di Napoli, capo di parte guelfa, si adoperava a tutta possa a suscitargli ostacoli e opposizioni, ed avea perfino mandate truppe ad occupare Roma. Enrico dovette adunque entrarvi con la forza e vi si fece incoronare il 29 giugno del 1312 (1) nella chiesa di s. Giovanni Laterano da tre cardinali delegati dal papa Clemente V da Avignone, mentre la Basilica ed il Vaticano erano tuttavia occupati da' suoi nemici. Prestamente quindi ritiratosi, si volse all' assedio di Firenze. La città resistette e per avere ulteriori soccorsi si diede a Roberto di Napoli, ed intanto Enrico improvvisamente ammalato a Buonconvento, non lungi da Pisa, vi morì il 24 agosto del 1313. I suoi tedeschi allora non pensarono che a ripatriare, vendendo le fortezze, le città, per ripassare prontamente le Alpi, e lasciando l' Italia smunta e più confusa e sconvolta di prima.

E mentre l' attenzione della Repubblica era per tal modo chiamata a quanto intorno ad essa avveniva in Italia e alle guerre che vi si combattevano, aveva ella ancora a sostenere la sua guerra contro la ribellata Dalmazia. Avea il comando delle truppe di terra Renier da Malo, di quelle da mare Belletto Giustinian, fratello di Giovanni, ritenuto prigioniero a Zara. Fu decretato un prestito dell' un per cento il 17 luglio 1311, ed un secondo il 2 marzo dell' anno susseguente: fu accresciuta la tassa della *Messeta-*

(1) Muratori, *Annali.*

ria (1), o delle senserie, dichiarando solennemente non dovere i nuovi aggravi durare che infino terminata la guerra, nè potersene spendere in altro le somme ricavate. Fu infine ordinato un terzo prestito il 29 maggio 1312. Le prime prove dell'armata ebbero esito infelice, e lo stesso Belletto Giustinian fatto prigione, era stato messo barbaramente a morte. E poichè il re di Ungheria avea preso come al solito a proteggere i Zaratini, il doge Marino Zorzi scrissegli in proposito in data 14 ottobre e 12 nov. 1311 (2), e sponendo gli antichi diritti di Venezia su quella città, pregavalo di non dare ascolto, nè aiuto ai rivoltosi; scriveva agli stessi Zaratini (17 ott.) esortandoli a mandar loro deputati a trattar della pace, ma tutto in vano, ed il doge morì il 3 luglio 1312 senza aver potuto vedere la fine di quella funesta guerra.

Con Padova invece erano state composte le differenze che fino dal 1303 aveano tenute ostili le due città. Nell'aprile del 1312 fu convenuto di eleggere due arbitri per parte a dar norma al corso del Brenta, col minor danno possibile dei Padovani e il maggior comodo dei Veneziani (3); sarebbero a questi restituiti i beni mobili ed immobili tolti o sequestrati dando compenso pei perduti e pei sofferti danni, sarebbe libero il passaggio dell'Adige, e il trasporto del legname da Bassano; potrebbero dal canto loro i Padovani ritirar sale da Chioggia ecc. (4).

(1) *Capta fuit pars quod sicut de Messetaria solvebantur soldi qninque pro centenario, ita solvantur soldi decem per centenario non inteligendo quod domini super messetaria, nec scribani, nec pueri, aec ipsi Messetae habeant propterea plus eo quod habent ad presens el non frangendo partem aliqui.* Presbiter 16 mag.

(2) Le lettere leggonsi in Lunig t. IV e nel Dandolo.

(3) Codesta facenda dei fiumi e del loro sbocco nella Laguna occupò in ogni tempo seriamente i Veneziani, che intrapresero grandi e frequenti lavori, onde tener libera la laguna da' loro sedimenti, e parecchi scritti abbiamo su tale materia.

(4) Verci, t. V, nei docum. e *Pacta* III.

Distinto in vita ed in morte per la sua pietà religiosa, ordinava il doge Zorzi nel suo testamento, di cui affidava l'esecuzione ad Agnese sua moglie, a Zane (Giovanna) sua sorella, a Gracone Dandolo e Fiofio (Teofilo) Morosini, procuratori di s. Marco, ed a Marco Vitturi: che oltre alla chiesa con monastero da lui fondata e dedicata a san Domenico, fosse pure istituito un ospizio a nutrire e custodire fanciulli indigenti di ambedue i sessi, a' quali dovesse essere annualmente provveduto insieme cogl' inservienti e coi custodi onde avessero colà vitto e vestito, raccomandando inoltre che detto ospizio fosse possibilmente piantato in luogo vicino al monastero, al cui capo o guardiano dava l' incarico di visitarlo, correggervi i disordini e introdurvi i miglioramenti che più credesse opportuni (1). Che qualche istruzione dovessero ricevervi è assai probabile, non potendosi credere che fossero tenuti disoccupati, ed allora avremmo nel testamento del caritatevole doge Marino Zorzi un primo germe degli attuali *Asili infantili.*

Giovanni Soranzo, doge LI. 1312.

Un grande e degno personaggio era chiamato a succedere al doge Zorzi nella persona di Giovanni Soranzo della contrada di sant' Angelo. Figlio di Antonio procuratore di *supra* (2), era nato nel 1240, ed erasi distinto per tempo nella milizia e nelle magistrature (3). Da podestà di Chioggia, divenne nel 1296 capitano di venticinque galee contro i Genovesi, prese Caffa e la difese nell' inverno

(1) *Ad nutriendum et conservandum infantes et pueros indigentes minores etatis utriusque sexus pauperes et indigentes quibus provideatur annuatim bene et sufficienter per nros Commissarios cum familia ipsis necessaria de dictis omnibus redditibus qui supererant a supradictis legatis, illud quod sit sufficiens pro victu et vestitu ipsor. et eor. familiae.* Testamenti Cod. CCCCLXXX cl. VII it. alla Marciana.

(2) V' erano Procuratori *de supra*, cioè incaricati dell' amministrazione della chiesa di s. Marco, *de citra* cioè di qua del Canale, e *de ultra* cioè di là, per le tutele e le commissarie lasciate dai testatori.

(3) Cic. *Iscr.* III, p. 404, 405.

contro i Tartari venuti al riconquisto: tolse ai Genovesi tutte le barche cariche di mercanzie che colà aveano, e tornato in patria, n' ebbe grandi dimostrazioni di onore, anzi ad eternare la memoria della sua impresa, si volle più tardi che fosse rappresentata in una delle sale del Maggior Consiglio dal pennello di Giulio dal Moro, ove tuttora si ammira. Combattè poi contro i Padovani ai tempi del doge Pietro Gradenigo, ebbe parte nella guerra di Ferrara ove fu nominato podestà (1308). Creato finalmente Procuratore di s. Marco *de Supra* il 15 mag. 1309 ebbe alla morte di Marino Zorzi la corona ducale il 13 luglio 1312. Diede annunzio del suo innalzamento con lettere a varii principi (1), e la sua prima cura fu volta alla guerra di Zara, che ancora continuava.

Nominato capitano generale della flotta Vido da Canal procuratore di s. Marco, fu ordinata una leva generale. Tutti gli uomini di ciascun sestiere capaci alle armi furono divisi in duodene, si estraevano a sorte e partivano, potendo farsi sostituire (2), e a ciò erano obbligati gli assenti (3).

Fu preposto all' esercito col titolo di *Conservatore* Fiofio Morosini (4), ma l' impresa non riusciva, Zara difendevasi vigorosamente, veniva l' inverno e bisognava sospendere le operazioni. Intanto che si facevano nuovi apparecchi (5) venne a profferirsi alla Signoria certo Dalma-

(1) Alcune lettere si leggono ne' docum. di Verci V, p. 166.

(2) V. la legge in Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica, eccles.*, t. IV, 35.

(3) Ibid.

(4) 1312 *die* 29 *septemb* .... *per Consilium de quindecim electus fuit et factus Conservator istius exercitus nobilis vir Fiofius Mauroceno qui non aspiciens ad suam personam, sed solum ad opportunitatem Comunis fideliter et liberaliter acceptavit ire et servire Comuni* ecc. Presbiter p. 195, t.

(5) A questo fine il Maggior Consiglio decretava il 18 nov. 1312

sio de Banoli (1) nativo delle Baleari, che si era distinto nella guerra di Ferrara contro gli stessi Veneziani e or prometteva mettersi ai servigi loro con due figli, due fratelli e mille cavalli: uno di quei capitani di ventura, che poi tanto si moltiplicarono in Italia, quando, spento l'entusiasmo nazionale o di parte, fu trovato più comodo il far la guerra con truppe mercenarie, e sorse gara a chi più potesse stipendiarne per essere poi da quelle o tradito o signoreggiato.

Fu Dalmasio accettato, e alla primavera si mandarono rinforzi di navi sotto Zara, comandati da Baldovin Delfino (2), nel tempo stesso che Dalmasio si avvicinava colle truppe terrestri. Fece il Delfino azioni da valoroso, ed i Zaratini, vedendosi nell'imminente pericolo e non ottenendo i soccorsi sperati dall'Ungheria, si volsero a Maladino bano di Croazia, che accorso con buon numero di cavalli si accampò per modo che i nemici non potessero impedire l'introduzione dei viveri nella città e così poco o nulla venne fatto ai Veneziani in quella state. Se non che volendo Maladino ritornare a' suoi paesi, persuase a' suoi protetti di venire ad un accomodamento coi Veneziani, ai quali mandò egli stesso preliminari che furono rifiutati, rispondendo invece la Repubblica con altre condizioni, ma lasciando in pari tempo nella facoltà dei capitani e proveditori di procacciare il meglio che potessero (3). Allora Maladino prese a trattare direttamente col Dalmasio che sapeva

si dovessero sì nel pubblico che nel privato restringere tutte le spese superflue.

(1) *De Limolis* lo chiama la *Parte* in M. C. 17 feb. 1312 (1313) che lo dichiara cittadino veneto, insieme con Rinaldo e Pietro de Banolis, ma sembra un errore. *Presbiter* 213.

(2) Si era questi già distinto nel combattimento contro i seguaci del Tiepolo a Rialto nel 1310. Cic. *Iscr.* I, p. 75.

(3) 28 agosto 1313 in Cons. dei XV.

disgustato della Repubblica, perchè questa non avea voluto affidargli tutto il danaro pel pagamento dell' esercito (1), e convennero secretamente: che Dalmasio, lasciato il campo veneziano, entrerebbe in Zara coi suoi dipendenti ricevendo in compenso duemila ducati d' oro: che restando al presidio di quella città avrebbe mille ducati l' anno e una contribuzione di grano, vino ed olio: se poi preferisse trasferirsi in Puglia, avrebbe a spese dei Zaratini i navigli necessarii per sè, i suoi uomini, i suoi cavalli e le sue robe. Dalmasio tornò quindi dalla conferenza pensoso e turbato, e annunziando ai Veneziani non potersi accettare i patti proposti, disponeva l' occorrente per l'assalto che dar si doveva il domani (2). Un soldato però di nome Lelio scoperta la trama, ne diede avviso ai Provveditori, i quali furono in tempo di salvare il campo che Dalmasio, Maladino ed i Zaratini aveano disegnato di distruggere intieramente. Dalmasio, benchè rodessesi di vedere sconcertati i suoi disegni, continuò ad infingersi, mostrando pur sempre di trattare per una onorevole capitolazione, che, nella sfavorevole condizione delle cose, i Proveditori non si rifiutarono d' accettare (23 sett. 1313). Per essa convenivasi: che i Zaratini tornerebbero nella grazia e alla fedeltà del doge: avrebbero salve le persone e le robe: eleggessero a loro governatore o Baldovin Delfino capitano o Vitale Michiel, o Fantino Dandolo provveditori: mandassero sei ambasciatori a Venezia a domandare al doge umilmente perdono (3): nominassero il loro futuro conte tra le famiglie patrizie veneziane, da mutarsi ogni due anni

(1) 1313 *die* 22 *aug. in Cons. XV quod solutio soldi fiat equitibus et peditibus per nostros, sed capitaneus eorum sit Dalmasius, si ipse vult esse.* Tentori, VI, 45.

(2) Ibid. p. 45.

(3) *Capucis extractis et se inclinent cum mantelis levatis.* Pacta II, p. 72 t.°

e da esser confermato dal doge; sarebbero del resto governati secondo i proprii statuti e consuetudini: le due parti si restituirebbero scambievolmente i prigionieri, e i beni tolti e sequestrati; a Natale e Pasqua sarebbe cantato l'inno pel doge (secondo la formula bizantina); nulli sarebbero tutt' i patti contrarii a questa convenzione: si adoprerebbero i Zaratini a far sì che il bano Maladino rinunziasse al titolo di conte di Zara; manderebbero ogni anno alle calende di marzo a Venezia centocinquanta iperperi o l' equivalente in buone pelli di coniglio; non darebbero soccorso a' pirati; facendo Venezia esercito fino a Ragusa, Zara fornirebbe per suo contingente cinquecento uomini: sarebbe amica degli amici, nemica dei nemici della Repubblica; non farebbe nuove fortificazioni; avrebbero i Veneziani libertà del commercio; tutti gli ufficiali di Zara sarebbero eletti dalla città. Patti erano questi, come appena dopo la più splendida vittoria sarebbersi potuti ottenere, ma a cui si trovarono ridotti i Zaratini per la trama di Dalmasio sventata e per l' abbandono del Maladino. Quegli, non trovandosi naturalmente troppo bene in Zara, dopo che era ritornata in potere dei Veneziani, domandò d'essere, secondo i patti, trasportato in Puglia, ma i comandanti veneziani vi si rifiutavano fintantochè non avesse restituito quanto avea avuto in anticipazione dalla Repubblica (1). Alfine potè imbarcarsi, ma per insorta burrasca perdette tutte le sue ricchezze, salvando a mala pena la vita, giusto castigo a quella cupidigia che condotto l' avea al tradimento.

A ricompensare la fedeltà di Lelio, fu fatto Contesta-

(1) 1313 set. in Concilio Quindecim: *Quod scribatur Dno Dalmasio q. satisfaciat nro Comuni de nostra correda, pane et vino et victualibus.* Ed inoltre: *Quod scribatur nostris capitaneis et provisoribus qui per omnem modum habeant ligna Dni Dalmasii sicut nostrum pignum.* Tentori, VI, 50.

bile a Capodistria (1); col Maladino fu stimato prudente l'infingersi, e cercare di conservarselo amico ascrivendolo alla nobiltà veneziana, come avvenne con deliberazione 11 dic. 1313 (2). Alcuni anni dopo (1322) tornarono all' obbedienza della Repubblica anche Traù (3), Sebenico (4), Spalato (5), Nona venute in addietro in potere di una possente famiglia croata dei conti Bebriensi, scacciati i quali, quelle città si ressero qualche tempo da sè, finchè, molestate di continuo dai loro nemici, stimarono miglior partito il mettersi di nuovo sotto la protezione dei Veneziani. Questi mandarono a ciascuno di que' luoghi un magistrato particolare col titolo di *Provveditore* e così la Dalmazia fu ricuperata: paese di mutabile sorte, il quale per la sua giacitura e pel sentimento di libertà ne' suoi abitanti fu per molti secoli un dominio assai incerto alla Repubblica veneziana.

Intanto papa Clemente V, soddisfatto della sua domanda dei centomila fiorini (6), avea levato la scomunica pronunziata contro Venezia per le faccende di Ferrara (7). Ne pervenne la notizia il 26 marzo 1313 e tosto furono nominati nuovi ambasciatori al pontefice: Giovanni Zeno, Delfin Delfino e Pietro Quirini (1.° aprile). La nuova bolla restituiva i Veneziani nel possesso di tutt' i diritti e privilegi e libertà, immunità, feudi e quanto tenevano in Ferrara e nel suo territorio, confermava gli antichi trattati tra i

(1) *Quod iste Lelius qui revelavit Capitaneis et provisoribus nostris proditionem Dalmasii, sit Comestabilis in Justinopolim.* 18 sept. 1313.

(2) *Presbiter* 250 t.°

(3) 17 apr. 1322. *Pacta* IV, p. 161.

(4) ib. 144.

(5) 1327. *Pacta* IV.

(6) Il doge annunziò al Comune di Treviso l'accordo fatto col papa il 14 febb. 1313. Verci, VII, p. 73.

(7) La bolla d' assoluzione leggesi in Lunig IV, in data 7 Kal. febr. 1311; dev' essere 1313, anno VIII di Clemente V. Vedi anche *Pacta Ferraria* e p. 42 e 47 a 50 all' Arch.

Ferraresi e la Repubblica, ritornava il Visdomino veneziano in Ferrara, riapriva i commerci coi soliti privilegi ed esenzioni dai dazii, colla sola limitazione che i mercatanti veneti non potessero condurre loro merci in Lombardia se non pel Po, al fine di avvantaggiarne lo Stato pontificio. Rinnovavasi altresì il compromesso nel Papa circa alla questione dell' Istria ancor vertente col Patriarca d' Aquileja, ed egli riconfermava la bolla di papa Clemente IV (1265-1268), che nessun legato potesse sottoporre ad interdetto i Veneziani senza speciale mandato del papa (1), mirando così, senza dubbio, a prevenire la rinnovazione di quanto era accaduto nella faccenda di Ferrara per opera dei due legati Arnaldo ed Onofrio.

Il governo di Ferrara fu affidato da Clemente V a re Roberto di Napoli, capo della lega guelfa d'Italia, che vi mandò una guarnigione di Catalani sotto il comando del Banoli, ma tante ebbero gli abitanti a soffrire oppressioni e violenze, che il 4 agosto 1317 si sollevarono, e cacciati i Catalani richiamarono i principi Rinaldo ed Obizzo d' Este. Non tardarono questi a mandare ambasciatori a Venezia annunziando il loro innalzamento e dichiarando voler mantenere buona pace ed alleanza, chiedendo anzi volesse la Repubblica interporre i suoi buoni uffici presso al Pontefice e scusare quanto era occorso per unanime volere e scelta del popolo di Ferrara (2). Gli ambascia-

(1) *Clemens eps servus servor. Dei . . . ut nullus delegatus vel subdelegatus ab eo executor seu etiam conservator a sede deputatus eadem possit civitatem vram ecclesiastico subponere interdicto absq. speciali mandato sedis ipsius faciente de indulgentia hujusmodi mentionem.* Pacta II, 67. Come potè dire il Tentori, seguito dagli altri, che il papa promettesse che i Veneziani non sarebbero in avvenire più scomunicati nè censurati dai romani pontefici?

(2) *Commemoriali* II, p. 10: *Forma ambasciatae ex parte illustrium viror. Dom. Raynaldi Azzonis et Obizonis marchiorum Estensium et protector. ac defensor. civitatis Ferrariae et districtus ad ho-*

tori non ottenero risposta concludente, nè miglior risultamento ebbe una seconda ambasciata (1); anzi avendo intanto il papa scomunicata Ferrara (1320) (2), la Repubblica sospese con essa ogni relazione, nè ristabilì la pace se non nel 1331, quando i marchesi d'Este Rinaldo, Obizzo e Nicolò riconciliatisi col papa ottennero la bolla del vicariato di quella città (3). In premio poi dell'aver soccorsa la Repubblica di millecinquecento moggia di frumento in una penosa carestia, furono da questa il 28 novembre 1331 ascritti alla nobiltà veneziana (4).

Ragioni di commercio e di navigazione mantenevano in questi tempi viva vertenza col conte Guido Novello da Polenta signor di Ravenna, onde frequenti erano da una parte e dall'altra le ambasciate (5), ma senza frutto, anzi

norem S. R. ecclesiae et cois Ferrariae. In primis ambasciatores dicant et exponant, salutatione premissa et ipsor. dominor. parte et dicti cois, qualiter ipsa civitas Ferrariae et districtus ejus regitur et gubernatur sub protectione et defensione ipsor. et qualiter sub nomine Creatoris et ad reverentiam et exaltiationem Apostolicae sedis sacrosanctae romanae ecclesiae et serenis. principis Dni Regis Roberti et omnium amicor. et ad honorem personar. ipsor. et communis Ferrariae ipsi dominii die 14 *aug. fuerunt in generali concilio et arengo civitatis Ferrariae, ipsi, nemini discrepanti, creati electi una cum Bertoldo fratri Dni Azonis predicti per se suosque successores et haeredes procuratores et defensores civitatis Ferrariae et districtus cum omni plenitudine imperii meri et integre jurisdictionis* ecc. Promettevano poi gli ambasciatori in nome dei loro signori che sarebbero conservati ed osservati tutt'i privilegi dei Veneziani in Ferrara e pregavano la Repubblica volesse mandare al papa per iscusarli delle cose seguite.

(1) *Commem.* II, p. 126.

(2) Ibid.

(3) *Murat.* an. 1329.

(4) *Commem.* III, p. 77.

(5) Nel Vol. V e VI, *Misti* Senato 1317-1320 di cui trovasi solo l'*Indice* all'Archivio, ove mancano i quattordici primi volumi de'*Misti* che cominciavano col 1293. Il N. 15 comincia coll'anno 1322. Fu questo il tempo dell'ambasciata di Dante in Venezia, ma di cui non mi fu possibile trovare memoria e forse era ricordata negl'indicati tomi che mancano. Il soggetto dell'ambasciata può desumersi dal se-

di tanto s' inasprivano che fu richiamata la cosa al Maggior Consiglio (1), nè si venne a componimento che nell' anno 1328 (2), quando il governo passò nelle mani di Ostasio da Polenta usurpatore di quel dominio.

Altre cagioni e con più funesti effetti continuavano a tener divisa l' Italia, onde i Guelfi cercarono appoggio in Filippo di Valois, i Ghibellini nell' imperatore Federico, sebbene mal fermo sul trono contrastatogli da Lodovico di Baviera. Vincitore questi a Muhldorf (28 sett. 1322) ne scrisse l' annunzio al doge Soranzo (3), al quale già in addietro avea inviata altra lettera (1320) sul proposito del mercante veneziano Giovanni Gradenigo (4) stato spogliato da un Ermanno de Adelberg promettendo mandare suoi nunzii a chiarire il fatto e dare le sue debite soddisfazioni. Entrato poi in Italia nel febbraio del 1327 ottenne, sostenuto dai Ghibellini, la corona italiana a Monza, poi quella dell' impero a Roma il 17 gennaio 1328, e in aperta nemicizia con papa Giovanni XXII, che avealo scomunicato, lo dichiarò scaduto, e gli diede un successore in Pietro da Corvaria col nome di Nicolò V. Era stato Lodovico consacrato dal vescovo Jacopo de' conti Albertini di Prato in Toscana, già nominato da Clemente V, nell' anno 1311, a vescovo di Castello, cioè di Venezia, e che nemico a papa Giovanni fu da questo privato della sua sede, e da Nicolò ottenne in cambio il cardinalato ed il titolo di vescovo Ostiense. Restituito sul trono pontificale Giovanni XXII, l' Albertini, perduta di nuovo la sua dignità, si ritirò seguendo le parti di Lodo-

guente atto in *Commemoriale* II, pag. 110 t.° (1321). Risposta del doge agli oratori di Ravenna circa *bona intromissa per Ravennates que sunt Venet. relaxanda tempore guerrae.*

(1) *Fronesis* 11 ag. 1321, p. 113.
(2) *Pacta* III, 208.
(3) *Comm.* II, 126.
(4) *Presbiter* p. 2. t.°

vico, in Germania, ove morì (1). Così crescevano le confusioni, così i partiti per dissensioni politiche ed ecclesiastiche inferocivano, ed il governo veneto costretto a stare attentamente sulle guardie, prendeva quei rigorosi provvedimenti, di cui abbiamo fatto cenno parlando della congiura di Boemondo Tiepolo (2), e procedeva con rigore a soffocare ogni nuovo movimento, che assai probabilmente era in relazione con le cose d' Italia.

Nè le armi sul mare posavano; chè a causa delle molestie genovesi fu mandato Giustinian Giustiniani con quattordici galee a correr le acque di Levante, e Paolo Morosini con quattro alla custodia di Negroponte. Or avvenne che Ottone Doria, incontrati otto legni mercantili a Lajazzo, li predasse ed i mercanti li riscattarono per ottomila ducati (3), ma il governo diede tosto ordine al capitano Giustinian Giustiniani, di cui si diceva *avesse la vittoria in seno* (tant' era fortunato nelle sue imprese!) andasse a vendicare l' oltraggio. Uscito con quaranta galee, non solo predò diverse navi genovesi, ma si volse perfino contro il loro principale stabilimento di Galata. I Genovesi furono quindi obbligati a restituire gli ottomila ducati ed a pagare in due rate tutte le spese della spedizione.

Le relazioni diplomatiche del doge Soranzo furono assai estese; mandò ambasciata e conchiuse trattato nel 1314 con Federico re di Sicilia (4), e ricevette lettere di scusa dal suo successore Alfonso per alcune molestie da' suoi recate ai Veneziani (5); fece trattato di commercio con Matteo Vi-

(1) Cicogna *Iscrizioni* I, 199.
(2) Pag. 48.
(3) Barbaro *Cronaca*.
(4) Cod. XL, cl. XIV lat., p. 56 alla Marciana.
(5) Ib. pag. 19, anno 1318.

sconti signore di Milano nel 1317 (1) e con Bologna nel 1321 (2), con Brescia nel 1325 (3), con Como nel 1328 (4), con Recanati nel 1328 (5); ottenne giuramento di fedeltà dal conte di Gorizia (6). Da Carlo re d'Ungheria ebbe facilitazioni al commercio veneziano in quelle parti (7). Colla Fiandra e coll'Inghilterra era pure vivissimo il traffico, ed abbiamo un documento (8) dal quale risulta come, comperato lo zucchero in Levante, veniva poi spedito a Londra ove comperavasi del ricavo tanta lana che appresso si vendeva in Fiandra, e acquistati colà panni e telerie, si portavano a Venezia fornendone i bottegai pel consumo ed inviandone altresì in Dalmazia, in Levante ed altrove. Per tal modo i capitali in breve tempo si quadruplicavano, le ricchezze private aumentavano, il pubblico erario pei dazii profittava. Ed è meritevole di considerazione con quanta precisione fossero fin d'allora concepite le istruzioni che la Repubblica dava a' suoi ambasciatori. Così stanziavasi nel 1310 circa all'ambasciata in Fiandra (9):

« Che venga commesso all'ambasciatore destinato per Inghilterra se mai si trovasse nelle parti di Fiandra, e se non andasse per quella via, commesso venga a chi parrà al doge e ai Consiglieri come la persona più idonea, quanto qui viene prescritto. Si dovrà presentare al conte di Fiandra ed

(1) Libro *Blancus*.
(2) Libro *Blancus* e Ghirardacci II.
(3) Libro *Blancus*.
(4) Marin, *St. del Comm. ven.* VI, 272.
(5) Ib. 273.
(6) 1313 *Commem.* I, 234.
(7) 1316 *Commem.* I, 268.
(8) Marin, V, 306.
(9) *Commem.* II, p. 65 t.° e Marin, V, 304. E già prima abbiamo lettere che concedono ai Veneziani libero commercio in Fiandra ed Inghilterra. *Commem.* I, 60, 61 anno 1304. E' pure importante il documento di pace con Odoardo d'Inghilterra (1326) dopo una baruffa succeduta tra Veneziani ed Inglesi. *Commem.* II, 183 e III, 9.

agli scabini di Bruges ringraziandoli prima di tutto della giustizia usata verso Alipetro Busacarino ad istanza della Repubblica. Si lagnerà poscia degl' indebiti aggravii dei quali vengono caricati i mercanti ed altri fedeli del suo dominio che colle galee veneziane colà si recano, e pregherà volerneli sollevare, acciocchè possano sempre più e con maggior frequenza recarsi in quelle terre e mercanteggiarvi. Cerchi di ottenere che la nazione possa avervi come in altri luoghi il proprio console con facoltà di giudicar le questioni che potessero per avventura insorgere tra i Veneziani; che questi non sieno detenuti per qualche debito senza essere stati prima convinti in giudizio, ma debbano soltanto dare malleveria di sottomettersi al giudicato; che sia permesso ai Veneziani di vendere le loro merci senz' alcun impedimento, e dividere le loro balle in poche o molte partite a propria volontà, come altresì mettere in mostra la seta ed altri generi in qualsiasi giorno; che le sensarie sieno ridotte a prezzo onesto, essendo ora troppo gravoso. Ricerchi inoltre l' uguaglianza dei pesi sì per i Veneziani che per i Fiamminghi; che le navi e i mercanti veneziani possano partirsene quando lor pare e piace. Ottenuto che abbia l'assenso, se ne faccia fare pubblica e solenne scrittura. Che se poi non potesse ottenere tutte queste cose o parte di esse almeno, si recherà in Anversa ove i nostri furono bene accolti l' anno scorso, poichè senza i patti suddetti gli uomini e gli averi di Venezia in Bruges correrebbero grave pericolo ».

In seguito alla suesposta commissioue si ottennero infatti l' anno appresso (1320) lettere del duca di Brabante (1), il quale assicurava che i cittadini e sudditi della Repubblica verrebbero bene accolti e protetti nelle sue terre, e nel 1322 altro favorevole trattato fu concluso colla città di Bruges (2).

(1) Ott. 1320 da Brusselles *Commem.* II, p. 92.
(2) *Commem.* II, 120 ambasc.i Pietro Zeno e Perono Giustinian.

Nel medesimo anno facevasi uno sperimento a Siviglia, Lisbona e Cadice (1).

Le concessioni che la Repubblica otteneva le costavano grosse somme, ma essa non ne era avara ove trattavasi di avvantaggiare il commercio de' proprii sudditi. Così abbiamo una lettera di Carlo di Valois dell'8 ottobre 1320 (2) che attesta aver ricevuto da ser Benedetto da Molino duemila fiorini di Firenze per aver procurato alla Repubblica una patente del re di Francia il quale prometteva di togliere gli abusi che dai finanzieri venivano commessi contro i mercanti veneziani, tenendoli ancor debitori dopo averne riscosse le gabelle. Tali erano i tempi; tanto era il disordine nell'amministrazione, e la giustizia doveva comperarsi a peso d' oro.

Nel Levante il doge Giovanni Soranzo conchiuse nuovi trattati e raffermò gli antichi con Andronico imperatore di Costantinopoti (3), il quale in una sua lettera al doge gli dà il titolo di *Dominus terrarum et insularum suo ducatui subiectarum* (4), con Monsait sultano di Tunisi (1320) per opera di Michele Dolfin (5); con Trebisonda (1318) (6) e pel commercio di Persia (7); dal che si vede quanta operosità dovea regnare nei Consigli, quanta destrezza nei maneggi della diplomazia.

(1) *Item pro dextro et utilitate mercator. quia in Sivilia et Lisbona et Cadex dicitur posse haberi non parva utilitas et inviamentum. Quod si eundo videbitur dicto Capitaneo et armatorib. aut capitaneo et parti majori eor. eundi ad dicta loca et quilibet ipsor. possit ad ea ire et stare usque ad duos, tres vel quatuor dies ut videatur qualiter respondentur loca predicta in utilitate nostror.*

(2) *Commem.* II, 90 t.° e segue la Patente del re.

(3) 1324, Libro *Albus*.

(4) Cod. XL, cl. XIV lat., a. 1328.

(5) Libro *Albus*.

(6) Marin, IV, 145.

(7) Ibid. p. 169 e av.

Anche nell' interno acquistò Venezia ai tempi del doge Soranzo un grande aumento alla sua industria e una fonte considerevole di ricchezze per la venuta di molti Lucchesi, parecchi dei quali erano distinti lavoratori di stoffe di seta, che fuggivano dalla patria desolata dalle fazioni e dalla tirannide di Uguccione e di Castruccio. Abitarono i loro mercanti nella calle detta della *Bissa* (serpe) a s. Bartolomeo, gli operai poi misero stanza a s. Giovani Crisostomo, a s. Canciano, a' ss. Apostoli ed aveano proprio magistrato detto *Provisores sirici* in *Corte della seda* a s. Giovanni Crisostomo, ov'era l'abitazione di Marco Polo (1). Fecero erigere parecchie case e monasterii (2), specialmente la cappella detta del *Volto Santo* attigua alla chiesa de' Servi e consacrata, come dall'iscrizione (3), l'anno 1376 da Giovanni di Piacentini vescovo di Venezia, nel primo anno del suo vescovado, e da Pietro Nadal vescovo di Jesolo. Soccorsero inoltre più volte di danaro la Repubblica nelle sue strettezze, onde ottennero varii privilegi, e tra altri quello di formare particolar società.

Altra industria introdotta a Venezia a quel tempo si fu quella del lavoro degli specchi per opera di tre benemeriti cittadini: Nicolò Cauco, Muzio di Murano e Francesco, fabbricatore di coperte a s. Bartolomeo (4); sorsero nuovi edifizii (5), altri furono ampliati (6), parecchi lavori si fe-

(1) Ove ora si dispensano i biglietti pel teatro Malibran era l'ingresso, e ancor vi si legge l' iscrizione *Provisores sirici*. Vedi Bini: *I Lucchesi a Venezia,* Lucca 1854.

(2) Vedi Cicogna *Iscrizioni* I, p. 95 e av.

(3) Cicogna *Iscrizioni* t. I, p. 94.

(4) Essi fecero un accordo con un maestro di quell' arte d' Alemagna *qui vitrum a speculis laborare sciebat et fecerunt ipsum dictam artem laborare in Venetiis* 5 *feb.* 1317-18. Libro *Fronesis* p. 240.

(5) Nuove case pei Procuratori a s. Marco. *Fronesis* p. 28.

(6) La chiesa di s. Nicolò di Palazzo. *Fronesis*, p. 144; la Zecca, p. 131, Rialto 156.

cero nel ducale palazzo (1); fu ampliato l'arsenale (2); la condizione delle strade e dei ponti fu migliorata in varii punti della città (3). Fu provveduto alla costruzione di nuovi mulini (4), si decretarono apparati per gl'incendii (5); opere di abbellimento si aggiunsero altresì a quelle di necessità o di utilità (6).

Altre leggi si fecero per la sicurezza, la salute e la morale pubblica (7), e si aggiunsero ai *Signori di notte* anche i *Capi sestieri;* per la miglior amministrazione dei beni de' pupilli si crearono due nuovi Procuratori (8).

Celebrano quindi i Cronisti il governo del doge Giovanni Soranzo, e dicono della grande abbondanza in quel tempo (9) e della numerosa popolazione (10). Raccontano

(1) Una stanza per le armi attigua alla sala del M. C. a sinistra della sedia del doge. *Clericus* p. 177. Fatti i terrazzi del palazzo ove occorreva. *Fronesis* 189 t.°

(2) Quietanza del doge all' abate di s. Daniel pel lago acquistato ad ampliamento dell' arsenale 3 giug. 1320. *Fronesis* p. 211 t.°

(3) Ponte di s. Sofia che conduceva ad *Clanderias*. *Clericus* e *Civicus* p. 91 t.° — Strada e piscina interrata vicino a s. Geminiano (ib. p. 243). Ponte a s. Gio. in Bragora p. 10. — Selciata la strada da s. Marco a Castello, e allargata p. 199: fatta la fondamenta della Trinità p. 200. — Scavo del rio *Berretariorum s. Juliani* 28 ag. 1327. *Spiritus* p. 29.

(4) Concesso ad un ingegnere tedesco costruire mulini a vento. *Fronesis* p. 159.

(5) *Fronesis* p. 253 presso ogni Signore di notte abbiano a trovarsi dieci mannaje, dieci mastelli con stanghe, e venti secchii, 26 dic. 1325.

(6) Dorato il Leone e le imagini sulla Porta della Scala di Palazzo conducente alla Curia del Proprio. *Fronesis* 170. Pitture nella Cappella di s. Nicolò rappresentante la venuta di papa Alessandro a Venezia ib. p. 44.

(7) Nel Giovedì grasso una barriera intorno alla piazza con guardie per non oltrepassarla. *Fronesis* p. 160. Cave per conservar l'acqua potabile, ib. p. 8; costruzione di cinquanta pozzi, 227. Si coprono di sabbia i cimiteri, 70. Restrizione del numero delle osterie, 62; poveri indigeni e forestieri trasportati in luogo fuori della città provvedendoli di vitto (*pro substentatione eorum*) p. 67.

(8) Furono Nicolò Falier e Marin Foscarini. Barbaro *Cronaca*.

(9) Uno stajo di farina, una quarta di vino, un carro di legna e carne di manzo bastante ad un individuo per una settimana, per un duc. di soldi 104, valore allora d'uno zecchino. Così la Cronaca *Barbaro*.

(10) Secondo il Barbaro un'anagrafi di quel tempo degli uomini

anche come cosa meravigliosa del parto di una lionessa, mandata in dono al doge dal re Federico di Sicilia, la quale in una gabbia, ove si custodiva, diede alla luce tre lioncini, di cui uno fu poi dal Soranzo regalato a Can Grande della Scala. Esiste atto legale del fatto (1316) (1).

Avendo così retta per anni sedici e sei mesi con felicità e sapienza la Repubblica, morì il doge Giovanni Soranzo il sabbato mattina, ultimo dicembre del 1328, in età di 88 anni, fra il compianto generale. Levata secondo il costume la sua cattedra dal palazzo e dalla chiesa, il suo corpo fu portato nella sala dei *Signori di notte* (2) con calzari d'oro ed una spada deposta al suo fianco nella bara, preceduto da un servo portante nella destra ritto lo scudo, che poi restava alla chiesa di s. Marco; seguivanlo i principali nobili fino alla sala ove altri attendevano in aspetto dolente. La dogaressa intanto accompagnata dalle sue dame erasi recata nella Basilica. I nobili a ciò eletti levarono allora sulle spalle la bara colla salma del Soranzo e lo trasportarono in chiesa per la scala a lato della curia del Proprio, entrando per la porta maggiore. Furono quindi eseguite le cerimonie religiose, finite le quali il morto doge fu deposto nella cappella del Battisterio nell'arca che tuttora si vede senza iscrizione e col solo stemma dei Soranzo. I Consiglieri e i Capi della Quarantia, trattenutisi alquanto nella sala in aria mesta, si erano ritirati, secondo l'ordine, ad attendere alle cose dello Stato, e, uscito il funerale dal palazzo, fecero suonare la campana che chiamava il Maggior Consiglio. Quando questo si fu radunato,

atti alle armi dai venti ai sessant'anni diede il numero di 40 mila, onde la popolazione totale dovea essere di oltre 200000.

(1) Riportato nel Sanudo MS. alla Marciana.

(2) Cod. CXC, cl. X, lat. alla Marciana.

il consigliere anziano levatosi, disse alcune parole di condoglianza pel morto doge ed in sua lode, pregando ed esortando tutti a darsi buon animo e ad orare al Signore per l' elezione d' un buon principe.

Capitolo Quinto.

Formalità nella vacanza del ducato. — Elezione di Francesco Dandolo doge LII. — Cerimoniale della sua assunzione. — Ostilità col Patriarca per alcuni luoghi dell'Istria. — Prima comparsa degli Osmani in Europa. — Condizione di questa. — Filippo di Valois di Francia domanda il concorso dei Veneziani ad una spedizione in Terra santa. — Ambasciata al re. — Preliminari per una Crociata. — Primi fatti dei Veneziani contro gli Osmani. — Sguardo sulle vicende di Padova e di Verona. — Potere degli Scaligeri. — Giovanni di Boemia. — Mastino dalla Scala si concita contro i Veneziani. — Ambasciate. — Varie opinioni nei Consigli circa alla guerra. — Armamenti ed alleanze. — Pietro de Rossi e i suoi fratelli. — Fatti della guerra. — Segreto accordo con Marsillo da Carrara. — Liberazione di Padova. — Sciagure dello Scaligero. — Pace. — Provvedimenti per Treviso. Vantaggi di tale acquisto. — Governo della nuova provincia.

Durante la vacanza del ducato reggevano le cose della Repubblica veneta i consiglieri che cominciavano le loro lettere colle parole *Consiliarii Rectores Venet.* e sigillavano col sigillo del consigliere anziano, giacchè appena morto il doge spezzavano l'anello piccolo con cui suggellavansi le bollette (*bullette*) ed il grande che serviva per le lettere (1). Anche i salinarii di Chioggia trasmettevano i loro due sigilli d'argento ai Consiglieri; il maggiore, che rappresentava il doge in cattedra con corona in capo e col vessillo in mano, avendo intorno l'iscrizione *sigillum salis comunis Venet.* fra la quale e la figura del doge leggevasi il nome di questo, veniva tosto distrutto; il piccolo, che non portava se non l'imagine del doge e le parole *Bulletta salis*, custodivasi dal consigliere anziano e poi dal doge eletto fino a che fosse fatto il nuovo, sigillando intanto i salinarii col sigillo di s. Marco. Furono eletti i cinque correttori della Promis-

(1) Cod. CXC, cl. X lat. alla Marciana.

sione ducale. Erano Pietro Grimani, Catarino Dalmario, Marco Morosini, Biagio Zeno, Gio. Foscarini (1), i quali tra altre cose stabilirono che lo stipendio del doge fosse quindinnanzi non di L. 4000 ma di L. 5200, da pagarsi trimestralmente; non potesse da sè solo convocare *arengo* o concione neppure per le cose spettanti alla chiesa di s. Marco, benchè di questa avesse il patronato; dovesse avere per decoro vasi d'argento del valore di sessanta lire de' grossi (600 zecchini); avesse venticinque servitori cui darebbe due vestiti l'anno; prendesse per le spese necessarie un mutuo di lire tremila dal Comune tra cinque giorni dalla sua assunzione, e determinavasi il modo della loro restituzione per rate (2). Queste furono le disposizioni principali; le altre erano volte a sempre più restringere l'autorità e i poteri del principe. Decretavasi altresì dovesse il Comune fargli una *zoja* o diadema da conservarsi dai Procuratori e di cui il doge avrebbe a servirsi nei dì solenni, non che un *Bucentoro* a decoro della sua persona e dello Stato (3).

Adunavansi poscia gli elettori colle solite formalità per l'elezione del nuovo doge; il gastaldo Adamo giurava pub-

(1) Libro *Spiritus*, 66 t.°

(2) *It. super cap.* 82 *incipiente preterea debemuus habere mutuo etc. videbitur sapientibus q. corrigatur q. habere debeat mutuo libr. tres mille venetiar. infra V dies proximos postquam intraverit in ducatum.* Morendo fra due anni il danaro ricevuto non veniva restituito; se moriva nel terzo anno si doveano restituire sole lire mille, se nel quarto volevasi restituita tutta la somma, in tre rate annuali, come avrebbe dovuto fare il doge vivendo oltre i tre anni suddetti.

(3) *Item videtur pdictis sapientib. quod ponatur in provisionib. q. p. Coe fiat zoja Dni ducis non expendendo pro ipsa ultra libr. centum quinquaginta grossor.* (1500 zecchini) *quam conservare debeat pro Procuratorib. s. Marci in Procuratia, et in festis ordinatis in quibus Dns dux illam portat in capite, eidem dare debeant et facto festo illam recipere et conservare ut est dictum, Bucentaurum quoque a Coe habere debeat. Spiritus* p. 66 t.°

blicamente in nome del popolo (1) di riconoscere e avere per doge quello che verrebbe pubblicato; facevasi gridare nessuno osasse in tale occasione, come con barbaro costume erasi praticato in addietro, correre a dare il sacco alle case (2).

Francesco Dandolo doge LII. 1329.

Così ordinata ogni cosa, fu pubblicata il 4 genn. 1329 l'elezione di Francesco Dandolo, quello stesso che soprannominato *Cane* era stato ambasciatore a papa Clemente V, ed avea ottenuto che levata fosse la scomunica contro Venezia per la faccenda di Ferrara. La moltitudine plaudente corse a levarlo e a portarlo in palazzo, ma egli entrando prima in chiesa, e prostratosi innanzi all'altare, vi ricevette dal Primicerio l'investitura e dal popolo il giuramento. Escì poi dalla chiesa, seguito dalla turba, portando in mano il vessillo di s. Marco e salito sul pianerottolo del palazzo giurò innanzi al Consigliere anziano l'osservanza della sua Promissione. Poi presentatosi al poggiuolo (3), parlò al popolo, promettendo giustizia, abbondanza, di curar l'onore della Repubblica e d'esser benigno a chi operasse bene. Passava quindi, secondo il ceremoniale, con grande accompagnamento nella sala da cui si ascende al palazzo del gran Consiglio (4), sedevasi alcuni istanti nella cattedra, indi entrava nella sala dei Signori di notte e da questa tornando nella prima, saliva infine alle sue camere. Dava poi, secondo il costume, un pranzo ai Consiglieri e questi gli presenta-

(1) *Adamus gastaldio constitutus sindicus etiam in publica concione juravit presente ipsa concione in animabus omnium de Venetiis habere* ecc. *Spiritus* p. 67.

(2) *Quia malum opus est occasione electionis ducis ire ad derubandum ad domum alior. V. P. quod cridetur publice, q. aliquis non audeat nec debeat derubare pro dicto facto ad domum alicuius et si quis de cetero defecerit, procedetur contra eum sicut videbitur. Spiritus* 67 t.°

(3) *Super cunam ad secundum vel tertium arcum.* Cod. CXC.

(4) *Et finito verbo inde ducitur ad cathedram qui est in sala unde ascenditur in palatium consilii.*

vano il *Ballottino*, cioè quel fanciullo che nell' elezione aveva estratte le palle.

Andavano poi anche i consiglieri col cancelliere a complimentare la dogaressa e ne ricevevano il giuramento d'osservanza della Promissione in quelle parti che la concernevano, dopo di che nell' accomiatarli ella presentava a ciascuno una bella borsa lavorata in oro (1). Nel giorno destinato al suo ingresso in Palazzo andarono i medesimi consiglieri a levarla nel Bucintoro e con gran seguito di barche, arrivata alla piazza, ivi discese ed entrò per la porta maggiore nella Basilica di s. Marco ove offerse sull' altare lire dieci *de grossos*. Indi uscita per la porta del sottoportico del palazzo e recatasi alla sala dei Signori di notte, sedevasi sul trono. I consiglieri allora partivano ed ella rimasta colle sue dame ascendeva alle sue stanze nel piano superiore. Dava pranzo solenne, a cui erano invitate tutte le arti, le quali erano già comparse a festeggiare il lieto avvenimento quali a cavallo, quali a piedi variamente vestite. Finite le feste tutt' i cittadini venivano chiamati al giuramento di fedeltà, e si mandava per quest'oggetto nel dogado da Grado a Capodargine ed anco fino a Veglia, dando a ciascuna terra un vessillo di s. Marco (2).

Al principio del governo di Francesco Dandolo accadde che avendo quelli di Pola e di Valle nell' Istria cacciati i governatori loro imposti dal patriarca di Aquileja, si diedero alla Repubblica. Molto se ne adontò il patriarca, scrisse alla Signoria, non accettasse l' offerta di Pola, che dicea di sua spettanza (3), e passato con buon esercito nell'Istria, riebbe Valle. Mandò allora la Repubblica in quelle parti Giustinian Giustiniani, il quale cinse la città, ma andato con

(1) *Bursam pulcrimam laboratam ad aurum.*
(2) Cod. CXC.
(3) *Commem.* III, 183.

quaranta de' suoi a riconoscere il terreno all' intorno, fu dai nemici insidiosamente assalito, ebbe cinque ferite ed un cavallo morto, però soccorso a tempo, gli riuscì con mirabili prove di valore di mettersi in salvo (1). Portò quindi la devastazione nel territorio del patriarca, il quale fu ridotto a chieder pace convenendo di lasciar Pola ed altri luoghi dell' Istria ai Veneziani, verso certa somma annuale (2). Così tornavano i Veneziani nel godimento de'vantaggi commerciali che dalla giacitura di quei luoghi lor derivavano e a ciò miravano principalmente, in mezzo ai rivolgimenti politici di que' loro vicini dell' Istria e della Dalmazia.

Ma il più ragguardevole avvenimento del tempo del doge Francesco Dandolo si fu il primo apparire degli Osmani in Europa, di quegli Osmani coi quali dovea in appresso la Repubblica sì sovente misurarsi e sostenere quasi sempre da sè sola il gravissimo pondo della difesa d' Europa e della civiltà.

Sono gli Osmani un ramo della grande nazione dei Turchi, che discesi dai monti Altai diedero il nome di Turkestan alle ampie e fertili pianure dell' Asia superiore confinate a levante dal Chatai o dalla China settentrionale, a ponente dal lago Aral e dalle terre dei Covaresmi, a tramontana dalla Siberia, e a mezzodì dal Tibet e dalpaese di là dell' Osso. Quei popoli in parecchi rami si divisero, uno dei quali furono i Selgiucchi, di cui più volte ci accadde di far menzione parlando delle Crociate. Aladino loro sultano avea innalzato ai primi gradi dello stato Ertogrul; e il figlio di questo fu quell' Osmano che divenne il fondatore della dinastia dal suo nome chiamata (3). Incoraggiato da un

(1) Caroldo.
(2) Gennaio 1334. *Commem.* III, 330.
(3) Hammer, *St. dell' Imp. Osmano* Lib. II.

sogno che predicevagli grandezza, il giovane Osmano cominciò a volgere le armi contro i Greci suoi vicini, e già il suo figlio e successore Urcano potè venire in possesso di Nicea, Nicomedia e Brusa, e farsi ogni dì più formidabile all' impero di Costantinopoli, il quale debole e discorde, anzichè opporre valida resistenza ai nuovi conquistatori, vedeva il proprio sovrano Andronico il vecchio chiamarli in soccorso contro il nipote Andronico il giovane, vedeva questo scacciare lo zio ed unirsi in lega con altri signori turchi che correvano i mari, e con essi combattere i Genovesi; vedeva perfino il successore di Andronico, Giovanni Cantacuzeno, dare la propria figlia in moglie ad Urcano (1346) (1), il quale mandò trenta navigli, molta cavalleria e i principali della sua corte a levare la sposa, che fu consegnata con tutte le cerimonie e la pompa usate in simili occasioni dalla corte bizantina.

Nè all' imminente pericolo per nulla scuotevasi l' Europa tutta compresa nelle proprie guerre e affievolita dalle interne piaghe di un pessimo reggimento. Erano quelli i tempi delle funeste invasioni degl' Inglesi nella Francia per le pretensioni dei loro re a quella corona; della Germania egualmente combattuta fra i pretendenti; della Spagna lottante contro gli Arabi e i Saraceni sul proprio suolo, nè per questo unita, concorde; dell' Italia infine più che mai divisa, sminuzzata, con principi attenti ad ingrandire ciascuno la propria signoria, ad abbattere i rivali, anzichè pensare ad imprese grandi e generose; con papi che risedenti in Avignone attendevano a mandar truppe, e a fare ogni sforzo per conservarsi il dominio delle proprie terre italiane.

Tuttavia nei primi anni del regno di Filippo IV di Valois, e prima che cominciassero le disastrose guerre inglesi,

(1) Cantacuzeno L. III.

papa Giovanni XXII volle eccitare di nuovo la Cristianità ad una spedizione, ma non già contro i vicini Osmani, bensì alla riconquista di Terra santa. Filippo mostravasi ben disposto, e scriveva lettera ai Veneziani in data 17 dicembre 1331 (1) invitandoli a mandar loro ambasciatori in Francia a trattare dell' occorrente. Inviava infatti l'11 maggio 1332 la Repubblica Filippo Belegno, Biagio Zen e Marin Morosini (2), i quali, lietissimamente accolti dal re ed interrogati del loro parere circa alla disegnata impresa, riverentemente risposero: occorrere prima di tutto efficace appoggio da parte di Sua Santità, e la pace tra i popoli cristiani; poi tal numero e qualità di forze da potersene ripromettere buon effetto nel presente e conservazione dell' acquistato nell' avvenire. A ciò richiedersi non truppe avventizie e disordinate, ma buon esercito di duemila cavalli e cinquemila pedoni bene armati, provvisioni adeguate di legnami ed istrumenti di ferro, e macchine grandi e piccole da guerra; richiedersi inoltre da venti a trenta galee sul mare per impedire i soccorsi ai nemici e ogni trasporto di armi e d' altre munizioni di guerra, e proteggere in pari tempo le coste; ciò esser tanto più necessario quanto che altrimenti, mentre i popoli cristiani combatterebbero in Oriente, rimarrebbero malamente esposti alle correrie e violenze de' Turchi le terre e i popoli intorno al mar Nero e della Grecia. I luoghi donde poteansi avere sufficienti vettovaglie ai tempi opportuni essere il regno di Napoli, la Sicilia, la Romagna e principalmente il mar Maggiore; la Repubblica non mancherebbe fornirne anche da Candia, e quanto alle forze militari essa dichiaravasi disposta a mettere in mare tanti navigli che potessero trasportare cavalli cinquemila, ovvero provvisionati diecimila e venti-

(1) *Commemoriali* III, p. 77.
(2) Ib. 103, 104.

mila pedoni cogli arnesi e colle vettovaglie relative per un anno. Sarebbero i navigli cento tra galee ed uscieri, il resto tarete ed altri legni; quando il re facesse in persona il passaggio, la Repubblica manderebbe quattromila uomini e più potendo a spese del veneto dominio per mesi sei. Circa al luogo ove si dovesse prender porto e sbarcare, non pareva a proposito consigliare nè terminar cosa alcuna, affinchè non potesse pervenirne alcuna notizia ai nemici, anzi esser conveniente riservar ciò per l' ultima cosa da definirsi ». Piacque al re e ai consiglieri suoi il prudente discorso degli oratori veneziani, che richiesti misero altresì in iscritto l' esposta opinione e presentaronla al regio Consiglio (1). Scrisse l' anno seguente di nuovo il re di Francia al Dandolo il 3 novembre da Poisì e l' 11 da Parigi (2), in conseguenza di che, la Repubblica mandò al papa nuovi ambasciatori, Gio. Gradenigo e Andrea Basegio, i quali giunti in Avignone e trovati colà anche D. Ugo Gueret e maestro Guido Baudet decano parisiense pel re di Francia e gli agenti del maestro dell'Ospitale fu convenuto nel marzo 1334 l' armamento di quaranta galee per mesi cinque, cioè dieci dagli Spedalieri, sei dalla Repubblica veneta, sei almeno dal re di Cipro, dieci dall' imperator di Costantinopoli, che dovea avere il massimo interesse a concorrervi, e ciò secondo le convenzioni altre volte fatte cogli Ospitalieri e coi Veneziani; le rimanenti otto sarebbero date dal papa e dal re di Francia, le quali tutte aveano ad esser pronte nell' isola di Negroponte pel mese di maggio. Ma per l' anno prossimo volevasi fossero messi all' ordine ottocento uomini d' armi coi loro cavalli, ed almeno trenta galee e trentadue altri legni, obbligandosi il papa ed il re a fornire quattrocento uomini di

(1) Caroldo *Cronaca*.
(2) *Comm*. III, 106.

arme e sedici vascelli, i Gerosolimitani galee sei, ducento uomini d' arme e otto vascelli da trasporto pei cavalli; il re di Cipro galee sei, cento uomini d' arme e quattro vascelli; stimavasi che il re di Sicilia non mancherebbe di mandar quattro galee e quattro vascelli almeno; la Repubblica somministrerebbe dal canto suo dieci galee, e l' imperator di Costantinopoli computavasi avesse a mandare sei galee almeno e certo numero d'uomiui d' arme; quando pur qualche numero di legni o di uomini mancasse a compimento, richiederebbonsi i Genovesi e i Pisani, che non si rifiuterebbero di coadiuvare all' impresa; circa ai Cristiani di Romania molestati dai Turchi (Osmani) era stato fatto un accordo coi cavalieri di Rodi. Per istabilire definitivamente ogni altro particolare il re diceva attendere nuovi oratori da Venezia, muniti dei necessarii poteri.

Ma urgentissimo si mostrava il bisogno dalla parte del debole impero di Costantinopoli, per provvedere al quale era stato concluso altro trattato fin dal 6 sett. 1332, tra Andronico imperatore, il doge Francesco Dandolo e i cavalieri di Rodi, d'armare venti galee per cinque anni contro i Turchi (1). E benchè la morte di papa Giovanni XXII, e le guerre in cui si trovò involta la Francia coll'Inghilterra facessero anche questa volta svanire la nuova Crociata (2), i Veneziani che non aveano mai lasciato dal canto loro di tener d' occhio i movimenti de' Turchi (3), cominciarono la gran lotta. Repressa una sollevazione in Candia per l'armamento colà ordinato di due galere (4), mandarono Pietro Zeno con venti galee nell' Arcipelago, ove prese parec-

(1) *Comm.* III.
(2) Trattato del 1338 in Ducange *Hist. de Constant.* p. 264.
(3) Avviso di Nicolò Zane duca di Candia dell' uscita d' una flotta turca contro Scarpanto. 1328, Cod. XIV, lat. alla Marciana.
(4) Navagero p. 1026. Murat. *Rer. It.* t. XXIII, e Cod. XXXVII, cl. XIV, lat. p. 59, 14 nov. 1332.

chi legni dei Turchi, e nuovi provvedimenti facevano nel 1339 (1), sebbene anche la Repubblica si trovasse allora per altre guerre distratta.

Padova avea saputo profittare dei cinquant' anni corsi dalla caduta della casa di Romano alla venuta di Enrico VII in Italia per far prosperare il proprio commercio e l' industria, consolidare il proprio governo municipale e farsi potente tanto che Vicenza le si era sottomessa nel 1265, i Guelfi della Marca Trivigiana si reggevano secondo i suoi consigli, suonava per tutta Europa la fama della sua università.

Ma al cominciare del secolo XIV, cominciarono anche in essa ad infuriare le fazioni; la parte del popolo prevalendo, cacciava quella dei nobili dal governo e affidava una pericolosa autorità a tale famiglia che avea saputo destramente acquistarsi il favor popolare, quella dei Carrara. Alla venuta dell' imperatore in Italia, Padova tenne una politica versatile; i Vicentini, incoraggiati da Cane della Scala, si liberarono, ma per cadere sotto il dominio dello Scaligero, il quale non tardò a muover le armi anche contro Padova, e già minacciavala d' assedio, quando la pace fu conchiusa per opera di Jacopo da Carrara, e il premio che n'ebbe fu la signoria della città (1318). A ciò diedero mano altresì, od almeno tal cambiamento videro volentieri i Veneziani: Jacopo Carrara avea già sposata Anna figlia del doge Gradenigo ed era stato ascritto col nipote Marsilio alla nobiltà veneta (2); Marco Gradenigo, chiamato podestà a Padova, distribuì all' elezione di Jacopo solennemente i gonfaloni e le bandiere alle *fraglie* delle arti.

Coll'elezione di Jacopo da Carrara non era però tornata in Padova la tranquillità, e quando egli morì, e il dominio,

(1) Cod. XXXVII, p. 62.
(2) 26 giugno 1316, *Clericus Civicus* 147 t.°

già fattosi ereditario, passò nel nipote di lui Marsilio (1); questi, stretto dalle armi di Cane della Scala, acconsentì a cedergli la città, contentandosi di continuare a reggerla col titolo di vicario (1328).

Nè ancora paga l' ambizione dello Scaligero, già signore di Verona, Vicenza, Padova, Feltre, Belluno ed altri luoghi, e ascritto dal 12 marzo 1329 alla nobiltà veneziana, volgeva il pensiero all'acquisto di Treviso. La città stretta dalle armi sue e di Marsilio fu resa da Guecello Tempesta, che ne fu quindi nominato vicario (2). Tenne il 17 luglio 1329 lo Scaligero il suo solenne ingresso nella città, ebbe inoltre la giurisdizione sul castello di Noale e suoi villaggi dipendenti, il dazio del pane e del vino sulla terra di Mestre; ma qui dovea aver termine il suo luminoso arringo, poichè da breve malattia fu tratto in tre giorni al sepolcro. I Veneziani erano stati fino allora or mediatori di pace, or mallevadori, or semplici osservatori di quanto intorno ad essi accadeva, attenti alla propria difesa e a cogliere i vantaggi che qualche favorevole occasione potesse loro offrire.

Succeduti a Cane i suoi nipoti Alberto e Mastino, figli di Alboino suo fratello, non tardarono a prender gelosia del potere che Marsilio Carrara esercitava in Padova e deliberarono di allontanarnelo, nominandolo podestà di Vicenza; egualmente fecero dei Caminesi di Treviso chiamandoli a Verona, ma essi fuggirono e si chiusero nelle loro castella. Alberto ritiratosi in Padova, vivea soltanto ai piaceri e agli amori; Mastino ambizioso, instancabile, era quello che tutto sommuoveva, che, ardente ghibellino, era pronto ad accorrere da per tutto ove il suo partito lo chia-

(1) Marsilio morendo lasciò grossa somma alla Repubblica per erigere una chiesa a s. Jacopo alla Giudecca ed un nuovo edifizio per la zecca. Cron. *Barbaro* e Libro *Spiritus* 2 magg. 1339 p. 210.

(2) Cortusio L. IV, c. XIII.

masse. Così invitato dai fuorusciti di Brescia, egli entrava nel 1330 nel territorio Bresciano, e già stringeva la stessa città, quando si vide ad un tratto tolta di mano la sua preda per l'improvvisa dedizione ch' essa fece a Giovanni conte di Lucemburgo e re di Boemia. Questo figlio dell' imperatore che fu Enrico VII, valoroso e cavalleresco, prefissa a sè stesso la parte del pacificatore, correva a cavallo l' Europa, e col nobile aspetto, coll' eloquenza, col disinteresse acquistandosi gli animi, s' adoperava ovunque ad appianare le dissensioni, a reconciliare le fazioni, ad estinguere od almeno calmare gli odii. Era giunto con tal divisamento appunto allora in Italia ed entrato in Brescia l' ultimo dicembre 1330 arringò al popolo, fece che le parti si rappacificassero, intimò a Mastino d'allontanarsi. Seguirono l'esempio di Brescia, anche Bergamo, Cremona, Pavia, Vercelli e Novara, le quali tutte invocavano il principe pacificatore; lo stesso Azzo Visconti offerivagli la signoria di Milano contentandosi del titolo di suo vicario. Continuava Giovanni il suo viaggio a Parma, a Modena, a Reggio ovunque festeggiato con l'entusiasmo della facile imaginazione italiana. Soli i Fiorentini indispettiti di vedersi ancor fuggire di mano l' acquisto di Lucca intorno a cui da tanto tempo si affaticavano, gelosi della potenza di codesto principe straniero, ricusarono di prestargli omaggio, anzi non esitarono di dichiararsegli apertamente ostili, in ciò incoraggiati anche da papa Giovanni XXII. Da quel momento la fortuna di re Giovanni voltò faccia: re Roberto di Napoli si strinse di nuovo d' attorno i Guelfi; lo stesso imperatore Lodovico il Bavaro suscitò contro di lui i Ghibellini (1). Mastino della Scala ed Azzo Visconti si collegarono col disegno di conquistare per sè le città che al Boemo si erano sottomesse, stabilendo

(1) Sismondi XXXII.

l' Oglio a limite dei rispettivi confini. Infatti lo Scaligero il 14 giugno 1332 prese Brescia; il Visconte, Bergamo. Che più? Con quella facilità di cambiare partiti e divisamenti, d'amare e disamare, fu veduta formarsi una lega generale dei Ghibellini e dei Guelfi contro Giovanni, e per la gelosia che tra un principe e l' altro, tra una città e l'altra esisteva, fu fatto un trattato in virtù del quale Cremona e Borgo S. Donnino venivano assegnati al Visconti, Parma allo Scaligero, Reggio ai Gonzaghi signori di Mantova, Modena al marchese d' Este, signore di Ferrara, e Lucca ai Fiorentini.

Così Giovanni fu cacciato; tutt' i confederati aveano ottenuto l' intento loro fuorchè i Fiorentini, ai quali Mastino seppe destramente sottrarre il possesso di Lucca. Laonde nuova guerra si accendeva; l' ambizione di Mastino non conosceva più limiti e non si astenne neppure dall'offendere i Veneziani che in mezzo a tanti agitamenti nella vicina terraferma non aveano ancora presa parte.

Cominciò Mastino adunque a fare certe novità che loro doveano sommamente spiacere e che li ferivano vivamente nei loro interessi. Impose nuove gravezze sulle loro possessioni nel Trivigiano e Padovano; mise un dazio in Ostiglia alle loro barche che navigavano in Po, infine fece rialzare la bastita altre volte eretta dai Padovani a Petadebò. I Veneziani pubblicarono allora le rappresaglie contro i Padovani e Trivigiani, e lo Scaligero di rincontro vietava il passo alle loro derrate dalla Terraferma. Ogni pratica di componimento riuscendo vana, anzi aggiungendo Mastino l'insulto con dire, alludendo alle lettere ducali col sigillo di piombo: « A che mandarmi il doge tanto piombo? il tenghi a coprire il campanile di s. Marco (1) », ben prevedevasi che sarebbe stato alfine di necessità ricorrere alle armi. Fu sospeso

(1) Barb. *Cronaca.*

ogni commercio colle terre dello Scaligero, fu impedita la introduzione del sale dalla parte del mare. A ciò provvide Mastino col farne venir di Germania, e colle saline da lui piantate a Petadebò. Protestarono i Veneziani col mezzo dei loro ambasciatori in un luogo detto Testa di Cane nei confini di Chioggia con una solenne dichiarazione e col gittare tre volte un sasso verso la parte nemica (1) (28 maggio 1336). I Chioggiotti quindi si armarono, e condotti dal loro podestà Tomaso Barbarigo, occuparono un terreno presso Montalbano e Stalimbeco, donde potevano molestare i lavori dello Scaligero.

Non pertanto si vollero tentare ancora le vie della conciliazione; all'ambasciatore veneziano fu risposto da Mastino col mandare a Venezia il suo legato Guglielmo Pastrengo famoso giureconsulto, il quale introdotto innanzi al doge ed al Consiglio, espose ricordando l' antica amicizia tra i due Stati, non essere questa per mancare dalla parte dei suoi signori; il castello di Petadebò essere a difesa, non ad offesa e su terreno già appartenente a Padova; avere ogni principe facoltà di accrescere e diminuire le proprie gabelle; restituissero piuttosto i Veneziani le terre della Mota, di Camino, di Portobufolè spettanti alla Marca Trivigiana, e da essi illegalmente tenute: alle quali cose tutte desse la Repubblica pronta e precisa risposta in iscritto, come i suoi signori egualmente in iscritto farebbero sapere la loro ultima determinazione. Rispondeva il doge: desiderare anche Venezia la pace, ma le condizioni fossero: non si aumentassero, a tenore delle esistenti convenzioni, gli aggravii sui traffici, non si fabbricasse sale, non si turbasse il legittimo possesso che i Veneziani aveano di quelle terre nel Trivigiano, non s' impedisse che i prodotti delle possidenze ve-

(1) *Pacta* I, 42. Verci, t. XI, 61 e B*omm.* III, 140.

neziane in terra ferma venissero liberamente a Venezia, non fossero molestati gli agricoltori.

La risposta dello Scaligero si fece attendere fino a che il forte di Petadebò fu pienamente costrutto e ben munito; allora fu fatto sapere alla Repubblica non essere omai più di decoro ad un gran principe il demolire quanto egli stesso avea fatto fabbricare, nulla di meno non rifiuterebbe di sottoporre il suo diritto al giudizio degli arbitri. — Prima si distrugga il castello, rispose il doge, poi si divenga all'esame. — Non ho, soggiunse l'ambasciatore, commissione di aggiunger parola, e si partì.

Non restava dunque altro partito se non la guerra. Tuttavia diverse erano le opinioni nel Consiglio, e non mancavano di quelli che dicevano temeraria impresa quella di misurarsi cogli Scaligeri possessori di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Brescia, Parma e Lucca; trattarsi d'una guerra terrestre a cui i Veneziani non aveano forze abbastanza e per la quale verrebbero con loro scapito ad avvilupparsi negli affari del continente, dai quali si erano tenuti fino allora alieni con tanta prudenza e vantaggio: esser uopo cercare alleanze, assoldare truppe mercenarie, generali forestieri; e, Dio pur non voglia, che per tali novità, la stessa libertà dell'amata patria non corra pericolo. Il doge Francesco Dandolo specialmente era tra quelli che avversavano il partito della guerra. Tuttavia prevalsero gli altri che sostenevano: la forza dello Scaligero non essere tanto formidabile, quanto a prima vista appariva, perchè odiata, e nemicata da tutti; dai Fiorentini cui avea tolto Lucca, dai Rossi cacciati da Parma, dallo stesso Azzo Visconti di Milano che Mastino avea tentato di far avvelenare, dai Gonzaga cui avea cercato di toglier Mantova; essere invece la Repubblica forte per sè stessa come signora della Dalmazia, dell'Istria, di Candia, di Negroponte, di

buona parte della Morea e di tante isole del mar Jonio e dell' Arcipelago; forte per le alleanze che troverebbe ovunque in Italia ad abbattere quel principe inviso; altre volte avere Venezia fiaccato l' orgoglio di Eccelino a Padova: altre volte combattuto e con fortuna nella terra ferma: le truppe mercenarie, i generali stranieri non destar timore in uno Stato ben costituito e i cui popoli sono al patrio governo affezionati; ben non doversi mostrare debolezza; la flotta mantenere i possedimenti d' oltre mare, arrecar da colà provvisioni e ricchezze; fidenti nelle proprie forze, in quelle degli alleati, nella giustizia della propria causa, si dichiarasse la guerra.

E la guerra fu dichiarata. Il popolo vi concorse con entusiasmo. Furono descritti gli abitanti in Venezia da anni venti fino ai sessanta in numero di quarantamila e cento (1); furono divisi in dodici parti e gettate le sorti quali doveano essere i primi, quali i secondi fino ai duodecimi, e gran parte del popolo andò alla guerra senza aspettare la sorte e senza premio. Fu nominato Paolo Loredan alla difesa di un forte eretto verso Padova e gli si mandarono buone truppe sotto i tre capi-sestieri Andrea Morosini Zucca di Dorsoduro, Andrea Polani di s. Polo e Marco Molin di m. Azzo di S.ª Croce (2).

Appena si sparse la voce di questa guerra, che tutta Italia, ed anche da oltre le Alpi concorsero a Venezia in gran numero uomini pratici delle cose militari e gli esuli cacciati dagli Scaligeri. I Fiorentini specialmente non si lascia-

(1) *Tota civitas patrio more describitur et per duodenas dividitur. Descripti fuerant* 40 *milia et centum a vigesimo usque ad sexagesimum annum; proijciuntur sortes, qui primi, qui secundi deinceps usque ad duodenarium per se vel per alios militent. Priores, super quos sors cecidere, mittuntur ecc.* Lorenzo de Monacis.

(2) Caroldo.

rono sfuggir l'occasione di trar vendetta dell'usurpata Lucca, e si collegarono perciò coi Veneziani impegnandosi, ottenuta la promessa del dominio di quella città, a sostenere in comune le spese della guerra nel Trivigiano (21 giugno 1336). Un solo capitano dovea imperare ad ambedue gli eserciti, e la insaziabile cupidigia dello Scaligero loro ne procacciò uno di valente e zelantissimo in Pietro de Rossi, che cacciato dalla signoria di Parma, trovavasi, ad onta dei trattati, assediato anche nell' ultimo castello che gli rimaneva di Pontremoli. Pietro de' Rossi, il più giovane di sei fratelli, godeva la fama del più compito cavaliere d' Italia, e all' invito dei confederati sottrattosi destramente, pervenne a Venezia, ove il 10 ottobre 1336 ricevette solennemente dalle mani del doge Francesco Dandolo il vessillo della Repubblica nella chiesa di s. Marco alla presenza di tutto il popolo affollato e plaudente.

Raccolto quindi l' esercito alla Mota, essendo proveditori pei Veneziani Marco Corner e Andreasio Morosini ed un cittadino di Firenze pei Fiorentini, il de Rossi entrava nel territorio nemico, portando da per tutto il ferro ed il fuoco, poi passato improvvisamente il Brenta spargeva il terrore fin sotto le mura di Padova, ma un rovescio colpiva le truppe stipendiate dai Veneziani sotto Mestre pel tradimento del comandante che contro la promessa non cedette il castello. In ricambio il de Rossi s' impadronì di Piove e piantò gli alloggiamenti a Bovolenta, donde trasferitosi alla torre del Curan, venne per Cavarzere al castello delle Saline, prima cagione della guerra. Assalitolo dalla parte di terra, mentre i Chioggiotti sotto il comando di Marco Loredano lo battevano per mare, se ne impadronì. I Chioggiotti lo schiantarono affatto, ne trasportarono le pietre al luogo detto Stalimbeco ed ivi alzarono una forte torre detta *Torre d' Argere*, decretando inoltre festivo il giorno di santa

Cecilia (22 novembre) in cui aveano riportato quella vittoria (1).

Padova continuava intanto ad essere stretta dalle armi dei confederati: Guglielmo da Camposampiero sottrattosi al dominio degli Scaligeri, consegnava il suo castello ai Veneziani; a questi pur si davano Serravalle, Val Marino ed altri luoghi vicini (2), e poco stette ad esser minacciata anche Treviso, della quale il de Rossi avea già preso tre sobborghi.

Tanta fortuna dei confederati diè animo anche ad altri signori d'Italia, che desideravano la depressione degli Scaligeri, di mandare loro ambasciatori a Venezia per istringere una lega comune *a distruzione*, come dice il documento, *e ruina dei signori Alberto e Mastino fratelli della Scala.* Erano dessi: Azzo Visconti, signore di Milano, Obizzo d'Este, marchese di Ferrara, Luigi Gonzaga di Mantova.

Confermato preliminarmente il trattato tra Venezia e Firenze del 22 giugno 1336 e guarentito di nuovo a questa il possesso di Lucca, fu steso altro atto nel medesimo giorno 10 marzo 1337 (3) pel quale veniva stretta la lega generale alle seguenti condizioni (4):

(1) Verci t. XI, dal libro II, Riformagioni di Chioggia.

(2) Infeudazione concessa dal vescovo di Ceneda ai Veneziani 12 ott. 1337 ib.

(3) *Pacta* V, p. 51 t.°

(4) *Contractus habitus inter Communia Venetiarum et Florentiae antequam fieret liga cum D. Lombardiae. In Christi nomine Amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo tercentesimo et trigesimo septimo, Ind. V, Die decima entrante mense Martii. Cum liga, unio et fraternitas sit inter Comunia Venetiarum et Florentiae contra DD. de la Scala certis hinc inde promissionibus pactis et capitulis ordinata et firmata ac duratura usque ad festum s. Michaelis de mense septembris proximi venturi ut constat instrumento publico scripto per me Jacobum qdam Johanis notar. infrascriptum a. Dni MCCCXXXVI, Ind. IV, die 22 mensis Junii et nunc dictis coibus venet. et florenc. videtur et decreverunt, ut asseritur, aliam ligam et unionem facere et tractare cum magnificis et potentibus viris Dnis Med. Ferr. et Mant. contra eosdem Dnos de la Scala* ecc. Da ciò si vede contro

La lega avesse tremila cavalli di buona e scelta gente, e tanti pedoni, quanti potrà richiedersi all' uopo, a spese un terzo dei Veneziani, un terzo dei Fiorentini ed un terzo dei signori Lombardi, coll' obbligo di militare tanto in Lombardia quanto nella Marca Trivigiana o dove occorresse; i due Comuni di Firenze e Venezia avrebbero a mantenere in piedi a proprie spese almeno mille cavalli con fanti in proporzione nei territorii di Padova e di Treviso per distrarre le forze del nemico e dar campo all'esercito collegato di agire più liberamente nelle parti superiori del paese; le truppe, sì in queste come nelle inferiori, dovrebbero darsi aiuto reciprocamente; i Fiorentini si avrebbero Lucca, nè pretenderebbero altro nè in Lombardia nè nella Marca Trivigiana; se i signori Lombardi venissero assaliti nelle proprie terre, sarebbero dalla lega soccorsi di sufficiente numero di cavalli e di fanti a comuni spese; tutte le città che si togliessero agli Scaligeri tornerebbero ai loro antichi possessori, eccetto Lucca, che avrebbe ad appartenere, come si è detto, ai Fiorentini; ogni aumento o diminuzione di truppe sarebbe fatta colla proporzione medesima d'un terzo per parte dei Veneziani, un terzo dei Fiorentini, un terzo degli altri; non sarebbe fatta tregua, pace o convenzione alcuna col nemico se non di comune accordo.

Colla lega si accostarono poi e vi furono inclusi il 28 luglio dell' anno stesso anche il principe Carlo di Boemia e Giovanni di Carintia suo fratello (1) per le pretensioni che aveano sopra Feltre, Belluno e Cadore.

l' opinione del Marin *St. del Com.* t. VI, pag. 30, 31, che effettivamente erasi fatto un trattato coi Fiorentini un anno avanti e che ora veniva confermato. Inoltre egli sbaglia a pagina 22 indicando come sindaci pel Comune di Firenze *Silvestrus Longius et Franciscus*, quando dovea dire, come leggesi nel documento, *Silvestrus de Baroncellis*, *Loigius de Andrea de Mozzi et Franciscus Borghini.* Pacta V. $\frac{110}{51}$.

(1) *Pacta* V, 56.

Così ingrossato l'esercito, aperte le fonti di nuovi sussidii, volgevasi Pietro de Rossi alla conquista di Treviso, e accampò nel borgo de' Santi Quaranta; nel tempo stesso assalivala M. Zen da altra parte, e tre borghi vennero in loro potere, ma Ribaldo podestà faceva ancora buona difesa. Ebbero i Veneziani anche Noale, e i signori da Candia si misero sotto la loro protezione. Nello stesso tempo i Visconti e i Fiorentini dovevano assalire gli Scaligeri a ponente, i Gonzaga e gli Estensi a mezzodì, i due principi Carlo e Giovanni a tramontana. Mastino in tanto pericolo delle cose sue s'adoperava ad assoldare mercenarii tedeschi nella Baviera; ma già Verona stessa era minacciata, quando Luchino Visconti, invece di accettare la battaglia offertagli dallo Scaligero, nella notte precipitosamente si ritirò.

Sulla causa del qual fatto varie corsero le opinioni, attribuendola alcuni alla scoperta d'una trama ordita dai suoi Tedeschi d'accordo con quelli dello Scaligero, da altri alla politica di Luchino di non ingrandire di troppo i Veneziani, onde non avere un dì a temere da essi, ciò che testè avea temuto da parte degli Scaligeri: altri infine pensavano essere stata accortezza di Luchino di non arrischiare in una battaglia campale l'esito già sicuro della guerra (1). Comunque però si fosse il motivo di quella improvvisa ritirata, Mastino ne riprese animo, s'avanzò verso il territorio di Mantova, e già disegnava assalire improvvisamente i Veneziani sotto Padova, quando gli andò fallito il disegno, e si vide obbligato di ritirarsi di nuovo a Verona.

Pensò allora di tentare le vie d'un accomodamento, al quale oggetto mandò in qualità di suo ambasciatore a Venezia Marsilio di Carrara, non riflettendo che mal appoggiava gl'interessi suoi ad uno che di signore di Padova egli

(1) Caroldo, Morosini, Diedo ecc.

avea reso suo dipendente, d' uno che risentir pur doveasi della violenza fatta da Alberto Scaligero alla moglie d'Ubertino da Carrara suo cugino, il quale ansiosamente attendeva il momento della vendetta. Infatti, esposta ch' ebbe la sua missione ed avuta dal senato la risposta, essere condizioni principali: rendessero gli Scaligeri alla pristina libertà Padova, Treviso e Parma, cedessero Lucca ai Fiorentini; cominciò a trattare privatamente per sè col doge, al quale, narrasi che avvicinatosi dicesse all' orecchio: qual premio se dessi Padova in man vostra? — « La Signoria di quella, » rispose il doge, e da quel momento furono secretamente condotte le pratiche per modo che si venne alla conchiusione del seguente trattato, confermato poi e ratificato in casa del Carrara a Padova il 30 settembre 1337 (1), dopo presa la città. Per quel patto stabilivasi che Marsilio da Carrara dovesse essere signore di Padova, Monselice, Este, Castelbaldo, Cittadella e Bassano, non però di Lendinara e Badia e d'ogni altro luogo che di diritto spettasse al marchese di Ferrara; tal possesso verrebbe dai colleghi guarentito al Carrara con obbligo in iscritto e all'uopo anche colle armi; succederebbevi negli stessi diritti ad ogni evento il cugino Ubertino, e l' uno e l' altro s' impegnavano fin d' ora a concorrere con tutt' i loro mezzi in soccorso della lega e al conseguimento del comune scopo; quando Padova non si potesse ottenere, i collegati non farebbero pace collo Scaligero se non a patto che i Carraresi potessero liberamente tornare in quella città e godervi di tutt' i loro beni, od almeno che rimanendo anche fuori della città, avessero il godimento di quelli; gli alleati aiuterebbero altresì Marsilio a conseguire il pagamento di ventidue mila fiorini, che gli Scaligeri gli doveano.

(1) *Pacta* V, 57 t.°

Altri articoli poi concernevano particolari interessi dei Veneziani, come: che Marsilio divenuto signore di Padova non potesse fare alterazione alcuna in materia di dazi e gabelle ai cittadini veneti e fiorentini, nè nei prodotti delle terre che tenevano nel territorio padovano, nè nelle merci, tenendo fermo quanto era stato stabilito allorchè Padova si reggeva a comune; liberi fossero l'uso ed il godimento dei prodotti dei possedimenti veneti nel Padovano, tanto laici, quanto ecclesiastici, ed esenti da gravezza nella loro estrazione per Venezia, Marsilio ed il Comune di Padova sarebbero tenuti a difendere e guarentire quello di Venezia con tutte le loro forze contro qualsivoglia persona e terra e in qualunque siasi molestia od attacco che il detto Comune di Venezia potesse avere da parte di mare o di terra (1).

Mentre questi segreti maneggi venivano a conchiusione, Mastino dal canto suo, rotta ogni trattativa, avea ripresa con vigore la guerra. Ad un tratto giunsegli la notizia essere Brescia assediata dal Visconte. Costretto allora a volgersi a quella parte, affidò la difesa di Padova al fratello Alberto. Ma già il dominio Scaligero in quella città toccava al suo termine. Stava il de Rossi accampato innanzi alla porta Santa Croce ed apprestavasi ad abbatterla, quando per segreta intelligenza coi Carraresi, partitosene improvvisamente una notte con cinquecento tedeschi, si recò alla porta di Ponte Corvo (2) e trovatala aperta entrò nel Borgo (3 agosto 1337), passò l'altra porta di santo Stefano alla seconda cinta di mura, e giunse fino alla piazza senza trovare opposizione. Colà attendevanlo i Carraresi ed il loro partito che lo salutarono con vive acclamazioni. Alberto tentò

(1) Gli articoli di questo trattato non furono finora riferiti esattamente; neppure dal Cittadella nella sua *Storia dei Carraresi* I, 452 che li trae dal Villani.

(2) Cittadella, *St. dei Carraresi* I, 144.

invano di ragunare i suoi e opporre resistenza, che anzi egli stesso fu preso e mandato a Venezia, da dove furono tosto spediti Giustinian Giustiniani, Marco Loredan e Andrea Morosini a prender in consegna la città e conferirne la signoria a Marsilio. I cronisti ci riferiscono a questa occasione due solenni discorsi; l'uno del Loredano che raccomanda al nuovo principe di ben trattare il suo popolo e conservarsi affezionato alla Repubblica, la quale dal canto suo prometteva di difenderlo da' suoi nemici: l'altro del Carrarese che, riconoscendo il ricevuto benefizio, prometteva scrupolosa osservanza dei patti e di adoperarsi unicamente a benefizio de' suoi sudditi e al vantaggio della veneziana Repubblica, discorsi veri forse nel contenuto, non però nella forma; perciò li omettiamo.

Arse di sdegno Mastino, ma le sciagure per lui si succedevano. Alla perdita di Padova poco dopo tenne dietro quella di Brescia e di Bergamo che si arresero al Visconti; di Feltre e Belluno che tornarono a Carlo re di Boemia. Orlando o Rolando de Rossi fratello di Pietro fece correre il pallio fin sotto le mura di Verona, e succeduto nel comando generale delle truppe al fratello Pietro, che con grandissimo dolore de' Veneziani era morto per colpo di lancia all'assalto di Monselice, minacciava seriamente Lucca. La vittoria accompagnava da per tutto i confederati: Montagnana assalita da Mastino e difesa da Andrea Morosini gloriosamente resistè. Nulla più riusciva allo Scaligero; altra salvezza per lui non era se non nella pace.

Mandò quindi a Venezia nuova ambasciata alla cui testa era Francesco da Rugolino professore di medicina, e v'intervennero allo stesso oggetto il marchese Obizzo d'Este e Ubertino da Carrara succeduto in quell'anno 1338 a Marsilio, i deputati di Firenze ed altri ambasciatori. Ma la faccenda di Lucca formava tuttavia il massimo ostacolo, e

le perplessità dei Fiorentini per poco che non facessero svanire ogni speranza di pace.

Finalmente venne stabilito: che gli Scaligeri cederebbero al Comune di Firenze i luoghi di Pescia, Buggiano, Colle ed Altopascio coi loro distretti; che Treviso col suo territorio, la terra e il castello di Castelbaldo, non che Bassano colle sue adiacenze passerebbero sotto al dominio dei Veneziani, salvo sempre ai sudditi degli Scaligeri che vi avessero possessioni, il loro diritto su queste; le truppe scaligere che si trovassero in quei luoghi potrebbero partire liberamente; fosse libero il passaggio del Po senza turbazione o molestia di marinai, mercanti o passeggeri, e con esenzione d' ogni gravezza; i patti antichi tra Verona, Vicenza e la Repubblica veneta si confermassero e mantenessero: sarebbero dagli Scaligeri dati compensi per tutt' i danni cagionati e le somme ingiustamente tolte ai monasteri o ai privati cittadini veneziani prima della guerra, e ciò fino alla somma di ducati dieci mila e non più, da liquidarsi fra sei mesi; fosse compreso nella presente pace Ubertino da Carrara, al quale gli Scaligeri non avrebbero a recare per l' avvenire alcuna molestia e al quale i Veneziani cedevano Castelbaldo, Bassano e il suo territorio; le figlie del defunto Rizzardo da Camino sarebbero sotto la protezione della Repubblica per la conservazione de' loro beni e diritti; il vescovo di Parma riavrebbe le sue possessioni come aveale prima che gli Scaligeri s'impadronissero di quella città: sarebbero inclusi nella pace i de Rossi e conserverebbero i loro castelli e possidenze; si assegnerebbero dalla camera di Parma o dagli Scaligeri a Rolando de Rossi fiorini cento d' oro al mese, sua vita durante, e ad Andreasio suo fratello altri cinquanta; si guarentirebbero i beni e castelli a Vivario di Vivario nel territorio veronese e vicentino con esenzione di gravezze, e con assegnamento di fiorini cento d' oro al mese, obbligandosi

però il Vivario ad abitare fuori del territorio di Vicenza e Verona, come dall' altro canto lo Scaligero si obbligava a rimettere in grazia quei vicentini che aveano seguito le parti di esso Vivario; promettevasi amnistia agli abitanti di Montecchio *majoris*, ribelli allo Scaligero, e per dieci anni sarebbero esenti dalle imposte pei danni sofferti durante la guerra; perdonavasi egualmente ad altri nominati nel trattato, e facevasi alcune disposizioni in favore del vescovo di Marostica; la parte che si trovasse lesa per mancata osservanza di questi patti, potrebbe ricorrere all' arbitrato della Repubblica.

Dopo questo stabilivasi che quando i Fiorentini avessero solennemente confermato ed accettato questo trattato, sarebbero loro consegnati i castelli di Pescia, Buggiano, Colle ed Altopascio: Alberto della Scala, fatta la consegna di Treviso ai Veneziani, verrebbe rimesso in libertà; tutt' i prigionieri di guerra e politici sarebbero reciprocamente restituiti; agli Scaligeri resterebbero Verona, Vicenza e Parma, salve le antidette condizioni; Lucca rimarrebbe col suo contado in mano degli Scaligeri, meno i suddetti castelli e le terre che i Fiorentini possedevano prima della guerra; sarebbero compresi nella pace i principi di Boemia e Giovanni di Carintia colle loro città di Feltre e Belluno e tutt' i loro castelli e terre con patto di non attentar nulla contro i possedimenti degli Scaligeri; così pure Azzo Visconti di Milano, Obizzo e Nicolò di Este di Ferrara e Modena, Luigi Gonzaga di Mantova e Reggio, Ostasio da Polenta di Ravenna e Cervia, Sicco da Caldenazo o Castronovo ed altri fra cui Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì e Cesena. Il documento fu fatto e giurato innanzi all'altare di s. Marco il 24 gennaio 1338 m. v. (1339) alla presenza dei plenipotenziarii delle parti, dei testimonii e di parecchi ecclesiastici (1).

(1) *Pacta* V, 59. Sono sottoscritti: Andrea patriarca di Grado, Pri-

Così convenuto e fatte le debite consegne, fu pubblicato essre tolto ogn' impedimento al commercio, furono aggregati alla nobiltà veneziana quei principi che aveano assistito la Repubblica come gli Estensi, i Gonzaga e i Carraresi; i Vonici e gli Onighi di Treviso che aveano combattuto contro gli Scaligeri dalla parte di Feltre; infine gli stessi Scaligeri desiderosi di stringersi in alleanza colla potente Repubblica (1).

Fu il 14 febbraio promulgata con grandi allegrezze la pace in tutte le città d'Italia: a Venezia fu dato un solenne torneo sulla piazza di s. Marco, e istituivasi che ogni anno si avesse a celebrare la ricordanza di quella pace con feste, che però poco tempo durarono.

Non erano per altro lieti i Fiorentini, i quali si vedevano anche questa volta sfuggire di mano il tanto agognato possesso di Lucca. Dolevansi di ottenere a tutto compenso d'una guerra che avea ruinato il loro erario, indebitato il Comune di ben 450,000 fiorini, quelle poche castella, mentre gli altri alleati e specialmente i Veneziani ne aveano ricavato tanto profitto. Ma anche qui la ragione di Stato e del proprio interesse prevalse, e siccome lo scopo principale della lega era stato pei Veneziani quello di abbassare gli Scaligeri ed arricchirsi poi anche d' una parte delle loro spoglie, non istimavano di loro convenienza continuare una costo-

mate della Dalmazia, Nicolò vescovo di Castello, Pietro vescovo d' Equilio, Andrea vescovo di Caorle, Costantino primicerio di san Marco, Merlo piovano di san Canciano, cancelliere, Nicolò piovano di s. Pantaleone, e i nobili Tomaso Soranzo, Filippo Belegno e Marco Loredano Procuratori di s. Marco, cittadini veneti; Francesco de' Pazzi K. Alessio de Rainucci giurisperito, Jacopo de Alberto cittadini fiorentini; i savienti uomini Gio. Boniolo (*decretorum doctor*), Zenobio de' Cipriani, e Bartolomeo de Verdelis giurisperiti e i prudenti uomini Amadeo de Campitello di Mantova, notajo, Andrea di Capodargine notajo, Romolo Lapi di Firenze notajo, come testimonii.

(1) *Commem.* III 152, 1 genn. 1339-40.

sissima guerra per sola compiacenza verso i Fiorentini i quali rimasero sacrificati (1).

Entrati i Veneziani in possesso di Treviso, vi mandavano col titolo di capitano e rettore Marco Foscarini e capitano del castello Jacopo Trevisan. Veniva la città posta, come or diremmo, in istato d'assedio: nessun girasse per le strade nè con lume nè senza lume dopo la terza campana della sera fino alla campana del mattino; nessun oste nè altri potesse prender in pegno armi dagli stipendiarii veneziani: proibiti i giuochi d'azzardo: quelli che aveano servito sotto gli Scaligeri si dessero in nota: nessuno ascendesse sulle torri; nessuno uscisse dalla città se non che passando per le porte, sotto pena del taglio del piede per gli uomini, della frusta e del taglio della lingna per le donne.

Del resto assicuravansi i cittadini da ogni violenza e sopraffazione, guarentivansi le persone e le proprietà; permettevasi ad ognuno di macinare e far macinar biade, vender pane e vino al minuto, carni ed ogni sorta di commestibili senza dazio (2).

A rendersi ben affetto il popolo fu conservata a Treviso una liberale costituzione. Il primo Statuto in data 15 luglio 1339 (3) essendo Podestà e capitano Marin Falier ordinava che il Podestà tre mesi prima dello spirare del suo uffizio dovesse convocare il Consiglio dei 300, e scegliere tra quello otto uomini providi e sapienti, quattro de' nobili e quattro del popolo, d'oltre trent'anni, i quali eleggessero dodici egualmente metà tra i nobili e metà tra i popolani, che chiusi nella cappella del Palazzo facessero elezione di quattro della nobiltà e di quattro del popolo da cui aves-

(1) Verci ed altri storici si studiano di giustificare i Veneziani.
(2) Verci, t. XI, istruzione al podestà Pietro da Canale, 16 dicembre 1339.
(3) *Statuta Provisionesque ducales Civitatis Tarvigii.* Venezia 1574.

sero a nominarsi in istrettissimo conclave tre candidati al carico di nuovo podestà. I tre nomi doveano essere poi ballottati nel Consiglio, quello che riportava il minor numero di voti dovea essere terzo podestà, poi riballottati i due altri, quello che avea più suffragi era prima podestà per sei mesi, poi succedevagli l' altro. Il Podestà non poteva essere uomo macchiato d' alcun delitto, nè di Treviso, Belluno, Feltre, Friuli, nè di paese soggetto ad alcun tiranno.

All' entrare in carica prestava giuramento di fedeltà alla Repubblica e di fare esatta, imparziale giustizia; leggerebbe il suo capitolare o giuramento ogni mese; non accetterebbe pranzi, alloggio, doni, nè per sè, nè pei suoi subalterni; nè la moglie nè altra donna di sua famiglia verrebbe in Treviso o nel suo distretto durante il tempo del suo uffizio; nè potrebbe ritenere presso di sè oltre quindici giorni alcun fratello, figlio o nipote d' oltre dodici anni; eleggerebbe otto savii, cioè quattro dei cavalieri (*militibus*) e quattro del popolo per ogni quartiere i quali al levarsi rumore nella terra o al suonar dello stormo accorrer dovrebbero con quattrocento uomini alla difesa del palazzo; sarebbero istituite guardie nelle varie parti della città, e date armi a uomini probi nelle ville che accorressero al bisogno. Accadendo un incendio, tutti gli uomini d' arme doveano concorrere al palazzo, eccetto quelli del quartiere ove era il fuoco; i portatori di vino doveano prontamente recarsi sul luogo coi loro bigonci; sarebbero sempre pronte cento buone mannaje, quindici ramponi di ferro, sessanta scale da conservarsi nelle contrade, insieme con grandi fanali di ferro da innalzarsi come segnale al caso di incendio o d' altro rumore.

Era obbligo del Podestà ricevere qualunque petizione, farla leggere ed esaminare fra tre giorni nella curia degli

anziani. Prima di uscire di carica, otto sindaci aveano ad esaminarne la condotta, accettare le accuse contro di lui e de' suoi ufficiali, facendo pubblicamente stridare qualunque avesse lagnanze si presentasse, giurando di asserire la verità e non con intenzione di calunniare, e adducendo testimonii.

Oltre al Podestà erano al governo del Comune un Consiglio di quaranta, un Consiglio maggiore composto dei migliori e più idonei uomini di Treviso; le arti in corporazioni aveano i loro anziani.

Il Podestà di Conegliano veniva eletto tra i migliori della classe dei nobili e dei giudici, di età di 25 anni almeno, e possidente almeno duemila lire d' immobili: simili condizioni richiedevansi per l' elezione degli altri capitani ed ufficiali di Conegliano, Castelfranco, Sacile, Oderzo ecc. ai quali tutti veniva raccomandato di non opprimere e maltrattare i contadini (1).

Dopo regolata la parte concernente i magistrati, gli Statuti passano a trattare di quanto riguarda la città e quindi delle fortificazioni, delle mura, dei ponti, dei mulini, delle strade e degli edificii in generale; si regola la faccenda dei fiumi, si provvede alla nettezza delle vie (2), ai poggiuoli ed ai pozzi, per sicurezza dei passanti.

Il libro III tratta dei dazii e del loro appalto e ne dà la tariffa (3), curiosa specialmente per le varie merci e stoffe che vi si trovano nominate.

I regolamenti per la salute pubblica sono raccolti nel

(1) *Quod capitanei et consules castrorum non gravent rusticos et districtus Tervisii*, p. 34.

(2) *Neque ex balchonibus domus neque per hostium, neque de porticu vel stationibus aliquis proiiciat in viam publicam vel plateam aliquam in civitatem Tervisii, vel burgis de die aliquam aquam, et neque de die neque de nocte aliquas imunditias*, p. 55.

(3) Ibid. p. 73.

libro XVI ove si parla dei medici, dei chirurghi, de' farmacisti, dell' annona, de' bottegai: nessuno possa medicare se non è riconosciuto esperto dell' arte: i farmacisti non diano alcuna medicina solutiva o lassativa senza ricetta, non fabbrichino teriaca senza la sopravvegghianza dell' autorità; quattro volte al mese, si vadano ad esaminare d' improvviso i pesi de' bottegai (1); il magistrato invigili sui beccai, sui fabbricatori di cacio ecc.; sulla misura del pane, e che se ne faccia a miglior mercato pei poveri in tempo di carestia.

Vengono poi le leggi civili circa a testamenti, cause, pegni, appellazioni, avvocati e notai; infine le leggi criminali, o del maleficio. L' accusatore era tenuto di dare al giudice in iscritto con tutta precisione, con testimonii e giuramento, l' accusa che veniva tosto registrata: concedevasi all' accusato quindici giorni di tempo per la difesa; con facoltà altresì di rinnovare il suddetto termine. L' accusatore desse malleveria di pagare la pena e di compensare il doppio delle spese all' accusato se non potesse provare l' accusa: non si privasse della libertà chi potesse offrire malleveria per una colpa la cui pena fosse un'ammenda in danaro. Gravi pene all' incontro erano minacciate a chi tenesse alcuno rinchiuso o in un castello o in altro luogo qualunque; proibito il sottomettere alla tortura, se non per decisione della curia del Podestà e degli anziani, e quando già abbiasi una semiprova o forti indizii; e fosservi sempre presenti uno degli anziani e uno de' signori al maleficio. Fra le pene corporali ve ne sono come al solito di atroci.

Noteremo per ultimo, siccome pruova dell' ingerirsi che allor faceano le leggi in ogni parte della vita privata, quella disposizione per la quale una donna che prendesse

(1) Lib. XVI, p. 94.

ad allattare un bambino era in obbligo, casochè ingravidasse, di darne fra due mesi avviso alla madre sotto pena di multa e di perdere il prezzo dell' allattamento (1).

Lo statuto infine non avea a potersi riformare se non dopo cinque anni, e le correzioni o mutazioni credute necessarie doveansi allora proporre alla curia del Podestà, agli anziani ed ai consoli che avrebbero a decidere in quanto fossero opportune.

Per la finanza s' istituirono due Camerarii che insieme con due cittadini di Treviso aveano ad esigere le gabelle, le multe ecc., a fare le spese occorrenti, e dare le paghe agli stipendiarii tenendo esatto registro ciascuno separatamente, da dover essere poi esaminato e confrontato ogni mese per farne rapporto a Venezia, ove doveano tutti mandarsi alla fine d' ogni anno (2).

Tal fine ebbe la guerra Scaligera che fruttò ai Veneziani il possedimento d' una intera provincia in terraferma (3), ove avea poi il dominio veneziano a farsi sempre più esteso e potente. Pel momento però conveniva alla Repubblica usare moderazione a fine di non sollevarsi contro la gelosia degli altri Stati d' Italia e, sebbene accettasse la dedizione, allora avvenuta, di Conegliano (4), si mostrò generosa col Carrara, non solo procacciandogli il dominio di Padova, ma cedendogli inoltre Bassano e Castelbaldo. Intanto il possesso di Treviso tornavale utilissimo in rispetto politico e commerciale. Da Treviso la Repubblica veneta imponeva rispetto al patriarca d' Aquileja, signore del contiguo Friuli, ed al conte di Gorizia per solito suo

(1) *Statuta*, pag. 241.
(2) Verci, t. XI, p. 164.
(3) L' atto formale di dedizione fu fatto dai Trevisani solo il 5 febb. 1344-5. Verci, t. XII e *Pacta* V, p. 9 e 15.
(4) Verci, t. XI, p. 133, 27 marzo 1339, e *Pacta* III, 194 e V p. 46 a 48.

alleato: impediva un accrescimento di territorio al re di Boemia che teneva Feltre, Belluno e Cadore; avea frapposto fra sè e lo Scaligero gli alleati Carraresi di Padova; non avea più a temere impedimenti od aggravii all'introduzione del grano, canape, vino, carne ed altri generi a Venezia; assicuravasi il legname da costruzione dei vicini boschi, il libero e sicuro transito delle merci verso Germania e da questa; stabiliva mulini e fabbriche specialmente per la follatura dei panni; arricchiva l'erario per le rendite di quel territorio e levavane truppe (1).

Avendo a quel tempo perduto i Veneziani due navi nelle acque di Monaco, il prudente senato decretò che le galere dirette al viaggio di Fiandra fossero meglio armate (2); che i castellani di Modone e Corone scortassero le galere di Romania, e che all'uopo, facendo scaricare ogni oggetto da quelle di Cipro, unissero queste pure a rinforzo, tramutate così di un punto in navi da guerra. Ciò era tanto più necessario, quanto che i mari erano gravemente inquietati dai fuorusciti genovesi che aveano messo insieme fino a ventidue galere, come il governo stesso di Genova aveane dato avviso (3).

Altro savio provvedimento fu quello che per salvare la vita e gli averi dei proprii sudditi, senza recare dall'altro canto danno al commercio, sospendeva per quell'anno la partenza delle galee per la Fiandra, ma toglieva ogni divieto all'introduzione di quelle merci per via di terra (4). E

(1) Marin VI, 40-41.
(2) *Misti*, Senato 1336.
(3) 1336 dic. 20.
(4) *Quod omnes ordines per quos lanae et aliae merces essent astrictae, quod non possent venire Venetias per terram, solummodo per hoc anno sunt et esse debeant revocati et hac occasione galearum quae captum est quod non vadant in Flandriam pro hoc anno.* Marin VI, 46 dal *Misti*.

come per tali disposizioni e pei nuovi trattati con Cremona, Brescia, Bergamo, Como, Lodi (1), attendevasi alla prosperità del commercìo, altrettanta era la cura di conseguire con efficaci armamenti la tutela del golfo e la difesa di Negroponte contro i Turchi (2); ed in mezzo a questi avvenimenti mancò di vita il 31 ottobre 1339 il doge Francesco Dandolo ed ebbe sepoltura nel Capitolo dei Frati Minori a santa Maria dei Frari (3).

(1) Tutti nel 1339 *Pacta* III 227, 230, 231, 233, 234, 235.
(2) 26 mag. 1339. Cod. XXXVII, cl. XIV lat., p. 62, alla Marciana.
(3) Il monumento del doge Dandolo fu poi trasferito nel chiostro del Seminario Patriarcale ove ora si vede.

LIBRO NONO.

Capitolo Primo.

Bartolomeo Gradenigo, doge LIII. — Terribile inondazione e miracolo di s. Marco. — Soccorsi chiesti da Odoardo III, re d'Inghilterra. — Nuovo trattato con Gio. Paleologo. — Trattato commerciale coi Genovesi. — Lavori edilizii del Palazzo ducale ed altrove. — La chiesa de' Servi. — Il primo ospizio dei Trovatelli. — Podestà a Poveglia, Malamocco e Pelestrina. — Morte del doge Bartolomeo Gradenigo. — Elezione di Andrea Dandolo doge LIV, e suo elogio. — Guerra contro i Turchi. — Ribellione di Zara e sua riconquista. — Fatti della Crimea. — La peste del 1348. — Rivolta di Capodistria. — Pace coll'Ungheria. — Guerre genovesi. — Trattato con Giovanni Cantacuzeno. — Le *Decime dei morti*. — Nuova guerra genovese. — Battaglia del Bosforo. — Battaglia della Lojera, trionfata da' Veneziani. — Avvilimento dei Genovesi, che si danno all'arcivescovo Visconti di Milano. — Vana ambasciata del Petrarca per la pace. — Preparamenti di nuova guerra. — Morte del doge Andrea Dandolo.

Bartolomeo Gradenigo, doge LIII. 1339.

Raccoltisi, come al solito, i cinque correttori della Promissione ducale, furono per essi fatte alcune riforme ed aggiunte ai capitoli da proporsi al giuramento del nuovo doge, fra i quali principalmente che il doge non potesse rinunziare al ducato se non per consenso dei suoi sei consiglieri e della maggior parte del Maggior Consiglio; che non potesse rispondere ad alcuno in cose concernenti lo Stato, senza prima consultare i consiglieri; che nelle occasioni solenni non potesse portare vesti di lutto (1); fossegli tolto l'impacciarsi delle cose di Pelestrina, Malamocco, Poveglia. Dopo le quali cose procedendosi all'elezione nel modo consueto, venne eletto il 7 novembre 1339 Bartolomeo Gradenigo, Procuratore di s. Marco *de supra*, allora in età di

(1) *Spiritus* 234. Un recente scrittore copia dal Sanudo le parole, Dio sa come svisate nella stampa: *che M. lo doge per corrotto porti in testa la gioia e debba andar vestito onoratamente e bene!*

settantasei anni, e che tenne il ducato solo appena tre. Il principio del suo governo fu contrassegnato da una delle più terribili inondazioni che mai affliggessero la città, minacciata d'essere all'intutto sommersa (15 febb. 1340); onde la salvazione di essa fu attribuita all'opera di s. Marco, s. Nicolò e s. Giorgio. Raccontasi che questi Santi, entrati nella barchetta d'un povero pescatore, si facessero condurre, non ostante l'imperversare delle onde, all'isola di san Giorgio, ove il Santo di questo nome discese; poi a s. Nicolò del Lido ove sbarcò il secondo, ed infine alla Piazza ove prendendo terra s. Marco, lasciò al povero pescatore un anello con ordine di tosto recarlo al doge, cui dovea raccontare quanto avea veduto e operato e come quei tre Santi aveano fatto sommergere una barca di maligni spiriti che preparavano la ruina di Venezia. Tale pia leggenda vedesi rappresentata in un magnifico dipinto di Paris Bordone nella sala dell'Accademia delle Belle Arti, e diede per lungo tempo motivo ad una festa commemorativa in quel giorno (1).

Poco altro di rilevante ci offre il breve principato del Gradenigo; ma la fama della Repubblica tant'era grande che Odoardo III, re d'Inghilterra, allora in guerra con Filippo di Francia, a lei volgevasi per soccorsi. Scriveva come quest'ultimo ingiustamente occupasse il ducato di Normandia, la maggior parte di quello d'Aquitania ed altre terre sulle quali egli vantava diritti; come egli, Odoardo, avessegli invano proposto di terminare ogni differenza con un combattimento particolare; come invece trovandosi ora avviluppato in durissima guerra, domandava a Venezia quaranta galee lasciando in piena libertà al doge di determinare il compenso, che egli sarebbe a pagare entro un anno in oro, argento o mercanzie. Che se poi, soggiungeva, gli si rifiutassero

(1) Cronaca detta *Zancaruola* ed altre.

i soccorsi, volesse almeno la Repubblica tenersi neutrale e scrivere a quella di Genova che facesse lo stesso, promettendo ai Veneziani grandi privilegi e vantaggi commerciali, e pregando infine il doge d'inviargli due od almeno uno de' suoi figliuoli che verrebbe alla sua corte grandemente onorato (1).

Rispondeva il doge: dolersi della nemicizia tra i due re dannosa a tutta cristianità: non potersi però mandare le galee perchè i Turchi si faceano sempre più formidabili e la Repubblica avea a frenarne l'impeto a comune vantaggio: non parergli conveniente lo scrivere ai Genovesi: ringraziare del resto e aggradirebbe sommamente i privilegi che la maestà sua volesse concedere ai Veneziani, com'era del pari assai riconoscente alle cortesi espressioni verso i suoi figliuoli.

Nell'anno 1342 veniva rinnovato il trattato di tregua e di commercio con Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli (2). La condizione dell'impero era miserrima. Diviso d'opinioni religiose circa all'unione colla Chiesa cattolica, fino dai tempi di Michele Paleologo; esposto alle correrie dei Catalani, truppe di avventurieri e mercenarii che aveano servito nelle guerre di Spagna, di Francia e d'Inghilterra; in guerra con Slavi, Bulgari, Cumani, coi baroni latini che tenevano ancora parecchie terre ed isole, coi cavalieri di s. Giovanni, il cui gran maestro Folco di Villaret erasi impadronito dell'isola di Rodi (1310): ma soprattutto sempre più angustiato dagli Ottomani, che andavano avanzando in Europa, la sua esistenza era ad ogni momento minacciata. A ciò aggiungevansi le solite ambizioni, le discordie, i disordini nella famiglia imperiale, le usurpazioni

(1) Lorenzo de Monacis. Il privilegio di Odoardo ai Venez. (27 aprile 1340). *Commem.* III, 171.
(2) *Pacta* III, 160.

e i delitti. Laonde già il sultano Urcano, occupata la Bitinia, stabiliva sua residenza a Brusa; spesso conveniva allontanare i nemici comperando per danaro vergognose paci, l'erario era esausto, tutte le argenterie di palazzo erano state vendute e l'imperatore Giovanni Paleologo impegnava le sue gioie ai Veneziani per la somma di trentamila ducati d'oro.

In questa condizione di cose è evidente che Genovesi e Veneziani esercitassero in quell'impero una grande influenza e tutto il commercio si trovasse nelle loro mani. Allora concordi ed amici segnavano tra essi un trattato nel 1342 (2) a regolare i loro rapporti commerciali, e Venezia di quella quiete profittava per abbellirsi di nuovi edifizii e per introdurre nuove ed utili istituzioni.

Furono nominati quattro tra i principali senatori: Marin Falier, Andrea Dandolo, Marco Morosini e Giustinian Giustiniani, ad allargare la strada da s. Bartolomeo partendo dal fondaco fino a san Giovanni Crisostomo (13 aprile 1341) (3), fu fatta una fondamenta di pietra in Terranova ove ora è il giardino di Palazzo, verso il canale e colà fu stabilito un deposito di frumento (4), fu ordinato di fare la sala del Maggior Consiglio sopra quella dei *Signori di notte* sostenendola con colonne (5) e facendosi una scala sco-

(1) Patto di consegna del doge Andrea Dandolo ai Procuratori di s. Marco, Marco Loredan e Francesco Quirini. *Comm.* III 24 t.°, 25 ag. 1343.

(2) *Commem.* III, 219.

(3) *Spiritus* p. 268. Falsamente quindi Paolo Morosini dice la strada di s. Salvatore a s. Marco, ossia la Merceria.

(4) *Spiritus* 145.

(5) ibid. 260, dovea essere della stessa lunghezza di quella dei Signori di notte *et tanto plus quantum distat camera officialium de catavere ab ipsa sala dominorum de nocte que longitudo erat passuum* 21 1/2 *et lata tanto quanto est ambulum existens super columnis versus canali respicientibus. — It. q. fiant cancelleria et camerae tot. quot videbuntur opus fore, prout videbitur expedire. — It. q. construi debeat quedam scala discoperta longa a capite dictae salae novae re-*

perta dal capo della sala nuova verso oriente fino al rivo, ed altri lavori (1).

Per le esortazioni di Pietro da Todi dell' Ordine dei Servi sorgeva la bellissima chiesa detta dei Servi, ora in ruina, a spese specialmente di un d' Avanzo, al quale altri devoti si unirono, che vi fecero erigere altari, come Girolamo Donato, Anselmo Gradenigo, Altobello Bon, le famiglie Grimani e Cecchini, una società di dame, l'arte de' Barbieri e dei Tintori, e finalmente Verde della Scala, figlia di Mastino III, e moglie a Nicolò d' Este, ritiratasi a morire in Venezia (2).

Alla devozione faceva strano contrasto la corruzione de' costumi, onde a questi tempi un fraticello Pietro d'Assisi, mosso a compassione del gran numero di bambini esposti, andava di porta in porta sclamando *pietà pietà*, e col danaro raccolto fondava il primo ospizio a ricovero de' trovatelli nelle vicinanze di san Francesco della Vigna, donde fu più tardi trasportato ove attualmente si trova, e il luogo prese il nome della Pietà. Dalle leggi chiaro apparisce quanto fosse il lusso specialmente all'occasione di nozze (3), nelle quali furon proibite, come in generale, le cene con in-

spiciente versus Orientem usq. ad rivum et tanto lata quantum est ambulum q. est super platea. It. q. scalae dictae salae novae incipiantur in capite cisternae in quo capite quedam janua construatur, quae scalae ferire debeant ad dictam scalam discopertam quam comodius et levius poterit adimpleri. It. q. per pluri comodo introitus dni ducis ad dictam salam novam vel fiat in quarantia praesenti quaedam janua, vel elongetur ambulum per quod itur in ipsam quarantiam prout sufficientius et utilius apparebit. Ob cuius operis constructionem prefati considerant sapientes fore necessarias libras circa noningentas quinquaginta grossor. (9500 zecchini) *non computatis in hoc expensis fiendis in auro et pictura quae expensae possunt ascendere ad libras ducentas grossor.* (2000 zecchini).

(1) *Spiritus* ibid.

(2) Cicogna *Iscriz.* t. I, p. 33.

(3) 4 lug. 1339. *Spiritus* p. 213. *Cum ordines facti occasione nuptiar. et inordinatar. expensarum que fiebant tam in pannis quam ornamen-*

tervento di donne da s. Michele a tutto il carnevale (1). A reprimere i disordini nelle isole di Poveglia, Malamocco e Pelestrina fu stabilito di mandarvi un podestà che fu Pietro Lando (2), e domata una nuova rivolta in Candia, promossa da un Costa Capsocalini (3), il doge Bartolomeo Gradenigo venne a morte il 28 dicembre 1342 e fu sepolto nella Basilica di s. Marco (4).

Restarono lunga pezza incerti gli elettori circa al personaggio che avrebbero a chiamare alla suprema dignità dello Stato, dopo la morte del doge Bartolomeo Gradenigo. Quanto a' meriti tutti si accordavano nel dare la preferenza ad Andrea Dandolo in cui nobiltà della stirpe, grandezza del nome, ricchezza del patrimonio, personali virtù, onde era detto Cortesia o conte di Virtù. Era stato primo tra i nobili veneziani a prendere il dottorato nell'Università di Padova, poi vi fu qualche tempo egli stesso professore di legge. Creato nel 1331 procuratore di s. Marco, fu nel 1333 podestà a Trieste, ov' ebbe in feudo da quel vescovo il castello, la città ed il territorio di Siparo, nel 1336 proveditore al campo nella guerra scaligera, era stato fino dal 1339 proposto al dogado, lui rifiutante (5). Ma eragli ostacolo l'età giovanile di trentasei anni, tuttavia tanta era l' opinione che aveasi di lui, che in ogni scrutinio riportava la

tis et aliis inducant confusionem et impedimentum civitati . . . . vadit pars q. omnes dicti ordines facti usque ad presentem diem sint totaliter revocati excepti tamen de facto caudarum et de servitialibus quae non possunt interesse nuptiis cum dominab. qui quidem in sua permaneant firmitate. — Capta. Dn. Johannes Sanudo consiliarius vult ut supra et tanto plus quod vult et sic vadit pars q. etiam ordines facti de drezzatoribus et de pirlis et de cappis et mantaturis frixatis in sua remaneant firmitate ecc.

(1) *Spiritus* 245. Rinnovata 9 mag. 1356 libro *Novella* 102.
(2) *Spiritus* pen. dic. 1339, p. 241 a 244 ove tutto il capitolare.
(3) *Misti*, Senato 1342 all' Archivio p. 76 t.°
(4) *Retro portam juxta imaginem s. Alipii.* Spiritus 307.
(5) Cappellari *Campidoglio Veneto* alla Marciana.

maggioranza dei suffragi, sì che fu uopo al fine dichiararne approvata l' elezione il 4 gennaio 1342 73.

Andrea Dandolo, doge LIV. 1343.

Appena giunto al dogado, ebbe la soddisfazione di vedere recarsi ad effetto la lega già in addietro divisata tra Venezia, papa Clemente VI, il re di Cipro ed il gran maestro di Rodi per raffrenare l' ognor crescente potenza ottomana (1). Il comando della flotta fu affidato al valoroso Pietro Zeno. Umurbeg (2) principe d' Aidino, alla notizia che la sua capitale Smirne era assediata, si affrettò a lasciare la Grecia, ove erasi recato a sostegno di Giovanni Cantacuzeno contro il suo competitore Apocauco, per accorrere alla difesa de' proprii Stati. Ma furono vani sforzi, Smirne cadde in potere dei Latini (3) per la prima volta collegati in una Crociata contro i Turchi; l' arsenale e la flotta di Umurbeg furono bruciati, e le galee cristiane rimaste ad incrociare in quei mari impedivano la costruzione di nuovi legni ed ogni nuova uscita di quel principe (4).

I Veneziani ebbero poi a piangere la perdita del loro illustre capitano, Pietro Zeno, rimasto morto mentre col duce del re di Cipro andava ad incendiare le navi nemiche (5).

(1) *Misti,* Senato an. 1344, p. 30.

(2) Questo nome fu dagli storici veneziani tramutato in Morbassan.

(3) *Illor. porro, quos dixi Latinor. classis navib. septem et viginti constabat erantque illae Rhodiae, Cipriae, Salaminae, Venet. praeter eas quae a Papa et a Genuensib. instructa convenerunt. Et cum ad portum Smyrneor. de repente omnes simul appulsae essent, primo impetu castellum Persianum ceperunt, quod est juxta portum.* Gregora XIII, c. 13.

(4) *Commem.* IV, 80, Gratulatorie del papa Clemente IV al doge A. Dandolo, per la vittoria riportata sui Turchi nel giorno dei ss. Simeone e Giuda e acquisto di Smirne.

(5) Non è il solo Laugier, che racconti così la morte dello Zeno, ma anche il Barbaro e Cod. XLI, cl. XIV, lat. pag. 103. Diversamente da ciò dice il Sanudo: essere stato ucciso in chiesa dai sopravvenuti Turchi non avendo voluto uscirne, se prima non fosse terminata la messa. Stella *Ann. di Genova*, dice che la presa di Smirne fu fatta da quattro galee pontificie, sei veneziane, cinque genovesi.

La flotta veneziana continuò a rimanere ancora qualche tempo in quelle acque, esortante il papa (1), ma poi, scemato l'ardore nei collegati che si volsero ad altri interessi, la lega si sciolse senza che se ne fossero conseguiti gli effetti che a buon diritto erano ad attendersene. Il capitano generale delle forze pontificie Imberto Delfino di Vienna (2) fu ascritto alla veneta nobiltà (3) e alla Repubblica avea il Papa concesso con sua Bolla per tre anni le decime ecclesiastiche allo scopo di continuare a tutelare i mari e la cristianità (4).

Ottennero altresì i Veneziani col mezzo dei loro ambasciatori a Roma, Marin Falier e Andrea Corner, di poter introdurre rapporti commerciali col Soldano d'Egitto, al quale inviarono Nicolò Zane (5, e le prime due galee di mercato che si spedirono a quelle parti erano comandate da Soranzo Soranzo, il quale vi lasciò, in qualità di console, Pietro Giustinian.

Ebbero non poca parte allo scioglimento della Lega contro i Turchi due avvenimenti contemporanei a quella spedizione, cioè la ribellione della Dalmazia e le faccende della Crimea. La Dalmazia ancora non poteva tranquillamente acquetarsi al dominio veneto, mossa specialmente dalle suggestioni della vicina Ungheria. Avea avuto dapprima rettori annui, che poi divennero stabili; cacciaronli i Dalmati più volte e si misero sotto la protezione dei re d'Ungheria; sottomessi di nuovo dai Veneziani, perdettero il diritto di eleggersi il proprio Conte e dovettero ricevere

(1) Lettera del papa per la prolungazione della lega per altri due anni. *Commem.* IV, 107.
(2) Era slato nominato nel 1345. *Commemoriali* IV, 91.
(3) *Pacta* III, 99 t.°
(4) *Commem.* IV, 73.
(5) Libro *Albus* e *Misto* Senato an. 1344, p. 45.

presidio veneto. Quindi crescendo la scontentezza, ne derivavano nuovi tentativi di scuotere il giogo, e la Repubblica, avuto sentore dei segreti maneggi che Lodovico re d' Ungheria teneva vivi a Zara, mandò Pietro Canale con dieci galee a chiudere quel porto. Alle dure condizioni proposte, risposero i Zaratini volere piuttosto difendersi agli estremi, e chiamarono in soccorso Lodovico. La guerra prendeva un aspetto assai serio, e occorrendo all' uopo considerabili spese, furono nominati sei senatori ad esaminare la condizione del patrimonio di ciascun cittadino, ed imporre un prestito proporzionato. Furono armate quaranta galere, affidatone il comando al Canal, mentre alle truppe di terra soprantendeva Marin Falier (1), ed erano proveditori o consiglieri a lato del capitano, Simon Dandolo fratello del doge, e Andrea Morosini: furono mandati proveditori e presidii nella Schiavonia e nell' Istria a mantenere nella fedeltà quelle provincie, e si rinnovarono i concordati col conte Alberto di Gorizia, il quale avea preso parte nelle faccende dell' Istria (2), e col patriarca di Aquileja.

Intanto Lodovico era penetrato nella Dalmazia con poderoso esercito e piantava i suoi alloggiamenti dietro al campo veneziano per obbligarlo a levare l' assedio di Zara, accordandosi in pari tempo cogli abitanti di quella città di assalire di conserva una bastita fabbricata dal nemico. I Veneziani però seppero lungamente tener fronte al doppio assalto, finchè la bastita ruinò incendiata (3); allora anche le genti delle navi scesero a terra, e fecero impeto sugli Ungheri per modo che li volsero in fuga con non poca strage. Tal

(1) Storia dell' assedio della ricupera di Zara di un contemporaneo. *Monumenti veneziani di varia letteratura* (Morelli).

(2) 21 ag. 1344 Cod. CCCIX, cl. X, lat. alla Marciana.

(3) La storia della ricupera di Zara di un contemporaneo. *Monumenti venez. di varia letteratura.* Pad. 1796 (Morelli).

vittoria ottenuta il primo di luglio, giorno di s. Marziale, fu poi ogni anno solennizzata nella ricorrenza della festa di quel Santo; e i Veneziani a tosto profittarne si diedero con più impegno che mai all' oppugnazione di Zara. Spezzata da Pietro Civran, eletto capitano generale (1), la catena che chiudeva il porto e che fu mandata in trionfo a Venezia, investirono la città da tutte le parti. Furono promessi larghi premii ai soldati che primi superassero le mura; maggiori ancora a quelli che vi piantassero le insegne di s. Marco. Zara fu in breve ridotta agli estremi; gli Ungheri dopo fortissima battaglia sconfitti si ritirarono, tornando col re alle loro terre; nessuna speranza di soccorso più confortava la città, battuta inoltre continuamente dalle macchine che già nelle mura aprivano larghe breccie: la fame ogni dì più cresceva. Fu uopo arrendersi (2); il sacrifizio della indipendenza fu compiuto. Dichiaravano i Zaratini nella capitolazione che la loro città e il distretto appartenevano da tempo antichissimo al dominio di Venezia, e che se si erano alcuna volta sottratti al medesimo sottomettendosi ad altri, ciò aveano fatto indebitamente, ed ora annullavano ogni e qualunque patto di simile specie; imploravano in conseguenza grazia e misericordia e si sottomettevano nuovamente alla giurisdizione veneziana *mero et mixto imperio*. I Zaratini venivano

(1) 1346. *Eodem anno rex Ungariae collegit immensum exercitum et obsedit firmissimam municionem scilicet Jader. sed Venetenses sibi resistentes et machinas quas adduxerat rex, subtilitate sua, noctis tempore cremaverunt, et Ungaros armata manu insequentes paucis evadentibus omnes interfecerunt et rex, cum Theutonicis quos convenerat et de quibus presumebat, cum difficultate evasit. Continuatio Novimontensis in Pertz Mon. Germ. Hist.* t. X, 673.

(2) Il Caresini contemporaneo mette la resa al 21 nov. 1346 e con lui concorda il Barbaro, secondo il quale la rivolta di Zara durò 16 mesi. Sanudo invece 21 dic. 1347 e così il Lucio, *St. di Dalmazia*, ma falsamente, perchè il documento della pace porta la data 15 dic. 1346 (*Pacta* V, 79) ed il 30 il doge annunziava a Trevigi il riacquisto della città. Verci t. XII, p. 79.

quindi dalla Repubblica riammessi in grazia, ottenevano sicurezza delle persone e delle proprietà, ma le fortezze furono demolite: quattrocento pedoni e dugento cavalli restavano di presidio: Marco Giustinian ebbe il reggimento della città come conte e capitano. Tal fine ebbe codesta nuova rivolta di Zara, che gli storici veneziani dicono la settima.

Ma nuove complicazioni succedevano intanto nel Levante. Luogo di vivissimo commercio era stato ai Veneziani, fino dal secolo XIII, la Crimea, ed abbiamo documento dell'esistenza de' loro consoli a Soldaja, allora porto principale di quella penisola, fino dal 1287 (1). Colà si portavano dalla Russia gli ermellini ed altre pelliccie, dai Turchi tele di cotone, drappi di seta ed armi: da Astracan vi arrivavano le carovane colle merci delle Indie. Attirati da tanti vantaggi cominciarono a frequentare quelle parti anche i Genovesi e vi piantarono loro stabilimenti. Nella guerra del 1296 tra le due Repubbliche furono quegli stabilimenti distrutti da Giovanni Soranzo, ma nella pace di poi conchiusa, potè Genova ristabilire le sue fattorie, dalle quali ebbe a poco a poco origine la città di Caffa. Allora unagara a chi potesse ottenere maggiori vantaggi, e i Veneziani seppero procacciarsi da Cotelamur, signore di quelle parti, nuovi privilegi a Soldaja, col mezzo degli ambasciatori Zanin Querini e Francesco Bon, come altresì altri proficui patti conseguirono da Usbek, imperatore dei Tartari, nel novembre del 1333 (2).

Tutto questo destava naturalmente l'invidia de' Genovesi e parecchi disgusti erano avvenuti, e parecchi danni

(1) *Item quod Consul iturus in Soldadiam sit ad annum unum.* Libro *Zaneta*, 4 apr. 1287, ed era in pari tempo *Consul Gazariae*, cioè di tutta la Crimea. *Cerberus* pag. 106 all'archivio.

(2) *Pacta* III, 226.

aveano i Veneziani sofferto da parte dei loro rivali, quando ad evitare di peggio s' accordarono in un trattato del 1342 (1). Altro trattato segnarono i Veneziani nell' anno seguente con Zanibek, principe di quelle parti, in virtù del quale ottennero separato quartiere; che le loro liti con alcuno del paese fossero giudicate dal loro Console insieme con un giudice della terra; che i beni dei naufraghi avessero ad essere sicuri; godrebbero di certe esenzioni e agevolezze nelle gabelle ecc. (2). Se non che insorta una rissa coi Tartari, e parecchi restandone uccisi, tutti si sollevarono contro Genovesi e Veneziani, ne frucidarono parecchi, gli altri spogliarono e cacciarono (3). La comune sciagura fece tacere ogni gelosia e nel desiderio della comune vendetta, il doge di Genova Simone Boccanegra mandò nel 1344 Corrado Cigala suo ambasciatore a Venezia (4) per concludere una lega contro Zanibek.

Fu quindi stabilito che Marco Ruzini e Giovanni Steno si recherebbero a Caffa, allora possedute dai Genovesi, e colà si abboccherebbero cogli ambasciatori speditivi ugualmente da Genova, intorno a ciò che fosse stimato opportuno nelle attuali condizioni (5); che ove non si potesse ottener giustizia alla Tana, si avesse a ricorrere allo stesso imperator dei Tartari; che le due repubbliche avessero a sostenersi reciprocamente; al caso venisse loro rifiutata una giusta soddisfazione, sospenderebbero ogni commercio coi

(1) *Commem.* III, 219.
(2) *Pacta* III, 236.
(3) *Anno ipso* (1343) *Januenses et Veneti de partibus maris Tanae vulgariter appellatis, pulsi et expoliati fuerunt per Tartaros omnibus bonis suis et magnum Januenses receperunt damnum tam in personisque quam in aere. Unde magna est orta discordia inter Januenses et imperatorem Gazariae, Soldajae, Goiceti et Tanae.* Stella, *Ann. di Gen.* Caresini, Contin. al Dand.
(4) *Commem.* IV, c. 67, 92.
(5) *Misto* Senato 12 giug. 1344 p. 30.

Tartari, e se questi volgessero le armi contro Caffa i Veneziani non mancherebbero de' loro soccorsi ai Genovesi. Poi con altro documento del 22 luglio 1345 (1) dichiaravasi sospeso ogni commercio colla Tana per un anno, recandosi gli stessi Veneziani soltanto a Caffa ove godrebbero eguali diritti e privilegi al paro de' Genovesi e potrebbero tenere un proprio Bailo o Console con facoltà giudiziaria; il console genovese ed il bailo veneziano eleggerebbero due probi uomini, l'uno genovese, l'altro veneziano, a stabilire i prezzi ed i fitti delle case; chi prevaricando tale convenzione, si recasse a mercanteggiare alla Tana, sarebbe punito dal Console e dagli ufficiali della sua nazione (2).

Non tardarono i Tartari a sentire dolorosamente le conseguenze della sospensione del commercio con quelle due potenze europee. Ma non minor danno ne veniva a queste, onde cominciarono e Genovesi e Veneziani un commercio di contrabbando, e continue erano le querele dall'una parte e dall'altra di violazione de' patti.

Scriveva il doge Dandolo a quello di Genova a Giovanni de Murta, lagnandosi d'una rissa insorta tra Genovesi e Veneziani a Cipro e chiedevano soddisfazione; che alcuni mercanti genovesi si fossero recati contro i patti a commerciare alla Tana; che volendo i Veneziani circondare di nuovo il loro quartiere a Trebisonda n'erano stati dai Genovesi impediti (3). Rispose il doge di Genova che circa alla prima e seconda lagnanza avrebbe fatto quanto di dovere: circa poi alla terza, essere il terreno sul quale i Veneziani volevano cavare la fossa di ragione dei Genovesi i quali aveanlo ottenuto dall'imperatore greco; non voler già essi impedire ai

(1) *Commem.* l. IV, 92.
(2) *Comm.* IV, 92, Marin VI, 59.
(3) *Comm.* IV, 82.

Veneziani di fabbricar il loro muro, ma bensì tutelare i propri diritti su quel terreno.

Codesta alterigia de' Genovesi di stimarsi padroni del suolo poco gradiva ai Veneziani, i quali si vedevano nella condizione soltanto di tollerati e con precaria dimora: aggiungevansi alcune piraterie da parte degli stessi Genovesi, onde fu mandato Marin Falier a Genova a portare le lagnanze della Repubblica; il malumore cresceva e a farlo traboccare pienamente in aperta guerra, sopravvenne il fatto di Scio. Imperciocchè navigando la flotta genovese verso Romania, scontrò il 9 giugno 1346 la veneziana a Negroponte e credendo fosse diretta a soccorrere Smirne, assediata da' Turchi, volgevasi al riacquisto di Scio, già in addietro da' Genovesi posseduta, poi tornata sotto a' Greci, quando s' avvide che i Veneziani miravano al medesimo acquisto. Tanto più si affrettarono i Genovesi e pervennero ad insignorirsene (1), del pari che di Foglia vecchia e nuova (2). Scio, nelle mani de' Genovesi, padroni anche di Caffa e di Pera, li rendeva sempre più preponderanti nel dominio di quei mari, imperciocchè quell'isola, oltre all' esser grande, bella, feconda e famosa pei suoi vini, pel mastice e pei marmi, è posta in luogo favorevolissimo ai commerci di Asia e di Europa. Laonde i Veneziani indispettiti si diedero a rannodare le loro relazioni con Zanibek (3), e rinnovati gli antichi privilegi, ricominciarono il loro traffico alla Tana (4). Erano tutti fatti codesti che faceano prevedere omai non lontana la guerra tra le due repubbliche.

(1) *Gregora* XV, cap. VI.
(2) Stella, *Annali di Genova.*
(3) Ambasciata a Zanibek che si era già composto coi Genovesi, per ottenere la restituzione de' beni confiscati, gli antichi privilegi, e l'antico luogo od altro in Crimea, offrendo perciò fino a duc. 2000 d' oro, *Misti* Senato 19 giug. 1347 p. 18 t.° e libro *Spiritus* 385 t.° 15 mag. 1348.
(4) *Pacta* III, 249.

Tuttavia questa fu sospesa da gravi sciagure che colpirono l'anno seguente Venezia. E prima il 25 gennaio fu gran tremuoto, le cui scosse per più giorni si rinnovarono, caddero case e campanili, si seccarono canali, era grande lo spavento. Poco poi sopravvenne quella terribile peste che nel 1348 corse tutta Europa e di cui il Boccaccio ci lasciò sì maestrevole e commovente pittura; erano i medesimi casi, i medesimi orrori da per tutto; in mezzo alla strage, alla disperazione, ogni social vincolo si scioglieva; ogni interesse, ogni umana cura, che quella non fosse della propria sanità, era in abbandono.

Il Maggior Consiglio avea eletto invero fino dal penultimo marzo di quell'anno 1348 tre savii per provvedere alla conservazione della città (1), e ai modi di ovviare alla diffusione del contagio dai luoghi vicini, e furono Nicolò Venier, Marco Quirini, Nicolò Belegno. Ma ogni loro sforzo per impedire le comunicazioni tornò vano, impossibile essendo che per le tante bocche le quali mettono nella Laguna, qualche persona, qualche roba infetta non penetrasse, e così avvenne che si svilupasse la pestilenza anche in Venezia e con terribile mortalità. Assegnavansi luoghi per la sepoltura de' poveri (2 apr. 1348) e di quelli che morivano agli spedali, affinchè non rimanessero insepolti, viemaggiormente infestando l' aria (2); si destinavano barche pel trasporto dei malati e dei morti; ordinavasi che le fosse si ca-

1) Raccolta Leggi M. C. e *Spiritus* 383.

(2) « E fu di bisogno mandare a seppellire i corpi a s. Giorgio d' Alega, a s. Marco Boccalame, a s. Lionardo di Fossaruola e a s. Erasmo e tanto era la quantità de' morti che venivano sepolti l' un sopra l' altro ne' cimiteri e appena coperti. E fu preso d'alzare i cimiterii. E molti morivano senza penitenza e senza esser veduti. E tutti si tenevano ascosi per paura l'un dell'altro. E fu proveduto di mandar attorno pei sestieri piatte (peate) gridando *Corpi morti* e che coloro che aveano morti in casa, li dovessero buttar nelle piatte sotto grandi pene ». Sanudo *Cronaca* e *Spiritus*, pag. 383, 384, 386.

vassero almeno cinque piedi e si coprissero di terra (1); proibivasi severamente il costume di alcuni mendicanti di esporre sulla pubblica via i cadaveri per eccitare vieppiù la compassione dei passanti; vietavasi parimenti che si portassero a Venezia ammalati dalle vicinanze. Alle preci, ai digiuni, aggiunger volendo le opere della misericordia, furono liberati dal carcere i prigionieri per debiti o per multe non pagate (11 giugno), infine non bastando i medici della città o non avendo in essi abbastanza fiducia, fu incaricato il Consiglio del Pregadi, di far venire dal di fuori tre medici dei più esperti. Ma contro il furore della malattia non valevano rimedii, e si computa tre quinti della popolazione morisse. Cinquanta famiglie nobili ne furono del tutto spente; non poteasi avere a numero intero la Quarantia, e fu d'uopo fare nuove elezioni (2); gl'impiegati, che lasciato aveano la città (3), furono richiamati al loro posto.

Cessato finalmente il terribile morbo, il Maggior Consiglio diede facoltà al Pregadi di provvedere al ripopolamento della città invitandovi i forestieri con privilegi e favori (4); ma gli abitanti di Capodistria profittando delle sciagure ond'era colpita la Repubblica, credettero opportuno il momento a ribellarsi, cacciarono il podestà Marco Giustinian e ne incendiarono il palazzo (17 sett. 1348). I Veneziani non tardarono però a mandare alla vendetta Pancrazio

(1) *Spiritus* 384.

(2) *Cum sicut Deo placuit, multi et multi de nro M. Cons. defecerint sicut manifeste apparet quando vocatur M. Consilium ad quod pauci veniunt et non sint nec possint habere quadraginta propter defectum ad probandum illos qui venerunt cum galeis et alios quia ad probandum eos debent esse triginta congregati* . . . si determina che fino a san Pietro bastino per l'approvazione venti della Quarantia. Di tutte queste sciagure conserva memoria una lapide, dapprima sulla porta della Scuola della Carità, ora nell'interno del chiostro.

(3) *Spiritus* 387.

(4) Ibid. 389.

Giustinian per terra e Marco Soranzo colle navi (1), onde presto furono debellati e i capi della rivolta puniti. Gli abitanti di Capodistria fecero solenne sommissione il 10 ottobre 1348, ottenuta la sicurezza delle persone e degli averi. In questo documento il doge s'intitola ancora doge di Venezia, Dalmazia e Croazia e di tre quarti e mezzo del romano impero (2).

Il 5 agosto di quello stesso anno 1348 erasi conclusa la pace anche con Lodovico re d'Ungheria (3), col quale ogni rapporto di buona amicizia avea cessato, dopo la sua venuta in Dalmazia nel 1346 in soccorso dei Zaratini ribelli, mentre recavasi in Italia per vendicare sulla regina Giovanna di Napoli la morte del fratello Andrea, strangolato, a quanto diceasi, lei complice, che abituata al lusso ed ai piaceri mal sofferiva il marito rozzo e violento, e avea posto il suo affetto in Luigi di Taranto. Il re d'Ungheria, tra per l'onta della sconfitta sotto Zara e tra pel ritardo venutogli all'arrivo in Italia, ne serbava rancore contro i Veneziani, e non ristava di dar loro ogni possibile molestia. Perciò allorchè essi dopo il suo ingresso in Napoli (17 gennaio 1348) gli mandarono ambasciatori Marco Giustinian, Andrea Morosini e Nicolò Gradenigo (4) con autorità di offrirgli fino a centomila ducati se far volesse solenne rinunzia a qualunque sua pretensione sulla Dalmazia, non acconsentì neppur a vederli, e dopo quattro mesi si tornò in Ungheria. Il senato richiamò quindi tutt' i mercatanti veneziani da quel regno, ordinò si chiudessero i passi ai navigli diretti a Napoli o alle terre ungheresi, ed

(1) Questi sono i nominati nel documento.
(2) *Pacta* V, p. 100.
(3) *Pacta* V, 89.
(4) Non furono questi tre ambasciatori quelli che conclusero la pace, come altri scrisse ignorando i successivi avvenimenti.

il re, volgendo già in mente una nuova spedizione in Italia, si mostrò allora più pieghevole e mandò suoi plenipotenziarii a Venezia, ove la pace dopo lunghe conferenze fu stabilita per otto anni (5 agosto 1348) per opera di Nicolò Volpe, Stefano Belegno e Renieri da Mosto. Il trattato fu conchiuso *nelle case spettanti alla chiesa di s. Marco*, ove abitavano gli ambasciatori ungheresi, e fu ratificato e giurato dal re a Buda l'8 settembre di quell'anno (1).

Altre molestie ebbero i Veneziani a soffrire dal conte Alberto di Gorizia. Ma all'avvicinarsi delle genti comandate dal conte Enulfo di Montefeltro coi provveditori Andrea Morosini e Marin Grimani, spaventato, si sottomise e fu dai provveditori mandato a Venezia, ove ottenne la pace promettendo la demolizione di alcune sue castella. I provveditori furono però condannati ad un' ammenda per aver oltrepassato la loro commissione.

Tornarono a ravvivarsi le gelosie genovesi, e tutto si disponeva a furiosissima guerra tra le due repubbliche. Tuttavia, finchè visse il doge di Genova Giovanni da Murta, continuarono le pratiche di accomodamento, anzi quel doge scriveva ancora nel 1349 al Dandolo proponendo di riunire le reciproche forze contro i Turchi (2). Succedutogli poi nel 1350 Giovanni de Valente, le pretensioni genovesi, il sequestro da essi fatto di alcuni navigli veneziani a Caffa (3), la inutilità dell'ambasciata inviata a Genova (4) per ottenere la liberazione dei prigioni ed il risarcimento dei danni, fecero decidere il doge Dandolo ed il Consiglio a sostenere colle armi la libertà della navigazione e dei commerci (5). Il 6

(1) *Pacta* V, 88. Il doge vi porta soltanto il titolo di doge di Venezia.
(2) *Commem.* IV, 130.
(3) *Misti* Senato 8 marzo 1350.
(4) Stella, *Ann. Gen.*
(5) Caresini.

agosto 1350 fu quindi decretato un prestito generale, nominata una giunta di sei savii, a quest' oggetto, ed una flotta di ventinove galere, cui si aggiunsero sei di rinforzo di Marco Morosini (1), fu mandata sotto il comando di Marco Ruzzini nei mari di Grecia. Arrivati a Negroponte, i Veneziani vi trovarono quattordici navigli di Genova, carichi di ricche merci, condotti da Nicolò de Magnere e diretti alla volta di Pera. Il Ruzzini si schierò in modo da chiuder loro l' uscita del porto: ferocissimo fu il combattimento; alfine il comandante genovese fece la disperata risoluzione di spiegare arditamente le vele e cacciarsi fra gli scogli e l' armata nemica; e così pervenne a salvarsi con quattro galere (2). Voleva il Ruzzini inseguirlo, ma non potendo staccare la ciurma dall' attendere che faceva al bottino, con fiero comandamento fece mettere il fuoco alle navi predate, e quindi allargatosi in mare si diede, ma invano, alla caccia del Magnere, che fu a tempo di mettersi in salvo (3).

Le quattro galere genovesi, così salvate, si unirono poscia ad altre comandate da Filippo Doria (19 ott.) il quale fece un improvviso sbarco a Negroponte, diede fuoco alla città, predò molti navigli, raccolse ricco bottino, ricuperò i prigionieri e ripartì (4). Fu del fatto altamente accusato il Viaro che comandava in quelle parti, e che a sua giustificazione scrisse, non aver egli mancato, quando comparvero i Genovesi, di mettere buon presidio sulle mura, aver risposto vigorosamente al loro assalto coi sassi ed

(1) Anche Stella concorda nel numero.

(2) Si noti la conformità delle cronache veneziane col genovese Stella nel numero dei navigli predati.

(3) Marco Morosini ed altri capitani, che non assecondarono opportunamente il Ruzzini, furono messi sotto processo e condannati. Caroldo.

(4) Questi fatti sono attestati anche da Gregora, lib. XVIII, cap. II, ove parla delle trentatre triremi mandate dai Veneziani contro i Genovesi *qui primi bellum indixerant et Venetiis exitium minabantur*, e della loro vittoria.

altri projettili, i nemici avere però ad onta di ciò scalato le mura donde scacciati i difensori erano balzati a terra, poi correndo ad incendiare le porte dell' arsenale, erano penetrati da tutte le parti nella città; allora esser divenuta generale la fuga; egli tuttavia con soli dodici uomini essersi fatto loro incontro, ma i Genovesi gridando *Vivano i Lombardi* già tutto occupavano, incendiavano, predavano, finchè ben carichi di bottino se n' erano partiti. Il Viaro, posto tuttavia sotto processo, fu assolto il 18 febbraio 1352/3 (1); il Ruzzini, che troppo tardi aveva fatto venire i soccorsi da Candia, fu spogliato del comando nella seguente campagna.

Questi però non erano se non i preludii della furiosissima lotta che preparavasi, ed i Veneziani, determinati a fiaccare all' intutto quegli odiosi rivali, si volsero a procacciarsi straniere alleanze. Conclusero a quest' oggetto un trattato con Pietro re d' Aragona, il quale fra le altre cose s' obbligava a fornire diciotto galere bene armate per portare la guerra ai Genovesi nella lor propria riviera; doveano essere equipaggiate dalle genti del re, ma spesate per due terzi dalla Repubblica (2).

Altro trattato segnavano i Veneziani con Giovanni Cantacuzeno (10 nov. 1349) (3), imperatore di Costantinopoli, il quale lagnandosi dei tanti soprusi dei Genovesi, che si erano impadroniti di Scio, Fogia e Mitilene, e da Pera aveano osato molestare ed insultare perfino la capitale, prometteva equipaggiare ai loro danni dodici galere armate della sua propria gente, ma sostenendo anche di queste

(1) *Leges M. Cons.* t. XII.

(2) Il trattato fu ratificato il 2 lug. 1351. *Com.* IV, p. 195. Il trattato è a p. 185.

(3) *Pacta* V, 113. Il doge è intitolato duca di Venezia, Dalmazia, Croazia e signore di altre terre e isole.

la Repubblica due terzi delle spese (1). Fra le altre condizioni è a notarsi quella che, prendendosi Pera, essa avesse ad esser rasa al suolo, e i Veneziani restituirebbero le gioie dall' imperatore impegnate fino dal 1343.

Non cessava intanto il papa di sollecitare la Repubblica a tener fermo nell' alleanza contratta con lui, col re di Cipro e col gran maestro dei Gioanniti contro i Turchi, e domandava solleciti provvedimenti. Mandava il Senato ambasciatori Nicolò Pisani, Pancrazio Giorgi e Giovanni Steno (2), scusandosi di essere allora nell' impossibilità di dare i richiesti soccorsi per esser la città involta in guerra coi Genovesi, e avere a pagare ducati vent'otto mila al vescovo di Castello a compenso delle decime così dette *dei morti* (3), cioè della decima che gli spettava sull' eredità dei cittadini e della quale ei faceva quattro parti: una per sè, l' altra pel clero, la terza per i sacri edifizii e le spese del culto, la quarta pei poveri.

Già abbiamo notato come il sentimento religioso, ond' erano fin da principio animati i fuggiaschi alle Isole, in quei tempi di sciagure, divenisse poi ereditario e tradizionale fra i Veneziani, onde quell' ardore che metteva ciascuna famiglia e ciascuna contrada nell'erigere chiese, cappelle, altari al proprio Santo: e quelle pie confraternite, e le processioni, e le pompe tutte del culto, e il gran numero dei conventi, e l' accoglienza che in Venezia trovarono tutti gli ordini monastici. Però il governo, nel tempo stesso che largheggiava nelle dimostrazioni di pietà, volle riservarsi il diritto di regolare le cose del clero aventi relazione collo Stato specialmente in quanto concernevano

(1) *Commem.* IV, p. 190. La data della procura all' ambasciatore Giovanni Dolfin è del 16 marzo 1351.

(2) La loro lettera, scritta dalla corte papale, leggesi in *Commemoriali* IV, 177 t.°

(3) *Misti Senato* 15 nov. 1350, p. 48.

la possessione d' immobili e di tutelare gl' interessi dei cittadini (1). Laonde, nella presente questione insorta per le *decime dei morti*, la Repubblica era venuta nel 1349 al suddetto componimento, col vescovo Nicolò Morosini, dappoichè per la mortalità del 1348 s' erano vedute in parecchie famiglie mancare padre, figli e nipoti (2), e conseguire quindi in breve spazio di tempo fino a tre decime (3). Ma non essendosi chiarito il modo di computare le decime per l' avvenire, rimaneva aperta la via a nuove e gravissime contestazioni.

Difatti, morto il vescovo Morosini e succedutogli nel 1367 Paolo Foscari, questi pretendeva si dovesse fare alla morte di ogni cittadino un esatto inventario di tutto il suo patrimonio e su questo levare la decima. Spiacque generalmente la pretensione, e il Senato decretò il 29 agosto 1368, nessuno pagasse decima, nè in danaro, nè in effetti,

(1) Nel Libro *Spiritus*, p. 376, leggesi in data 21 maggio 1347 un decreto che, riferendosi ad altro più antico, col quale si vietava di lasciare beni immobili per suffragio dell' anima o per cause pie per oltre un decennio (*quod possessiones terrae non possent relinqui in civitate Rivoalto pro anima vel ad pias causas ultra decennium*) solo concedendo che si fabbricassero chiese ed ospedali, or notava essersi questi più del bisogno aumentati, e siccome per la smania di costruirne di nuovi, si trascuravano i vecchi, ordinava non si potessero erigere altri spedali e monasteri, se non con licenza dei sei consiglieri, dei tre capi della Quarantia, di trentacinque di questa, e tre parti del Maggior Consiglio: *Et in civitate Venetiar. sint tot et tot hospitalia quae sufficiunt... et fiant continuo de novo, non curando de veteribus et antiqnis, quod est diminuere eleemosinas et devotionem antiquor . . . . et pro faciendo de novo hospitalia domus terrae accipiuntur et devastantur et melius esset quod domus et possessiones terrae pervenirent ad nostros cives qui augerent et augent de possessionibus in honorem Domini . . . . V. P. quod in civitate Rivoalti non possit de novo fieri hospitales nec monasterium vel aliud simile laborerium ecc.*

(2) Caroldo.

(3) 2 lug. 1348 il Senato sospese il pagamento delle decime al clero, mentre nell' attuale mortalità tutte le sostanze con tanta fatica acquistate sarebbero pervenute nelle sue mani e se ne manda notizia al papa. *Misti Senato* p. 81.

qualora ciò non fosse stato espressamente dichiarato nel testamento del defunto, e non ne avesse il beneplacito del Senato. Il vescovo allora onde sottrarsi al potere del governo e colla sposizione ch'ei farebbe del fatto guadagnarsi l'animo del papa, ch' era Urbano V, si partì nascostamente la notte del 2 settembre da Venezia e si recò in Avignone. Non tardò la Repubblica a mandare anch'essa dal canto suo Zaccaria Contarini e Daniello Corner alla corte papale, ma invano, chè la controversia si volle portata innanzi al tribunale della sacra Rota per essere esaminata e discussa a tenore delle canoniche leggi. Il Senato scrisse rimproverando i suoi ambasciatori che a ciò avessero consentito, e raccomandava loro di supplicare vivamente il papa onde il vescovo venisse deposto o tramutato ad altra sede. Ogni lor opera però fu vana ed essi tornarono in patria.

Intanto il Foscari non posava, e diceva altamente: farebbe sì che il doge stesso fosse citato innanzi al tribunale ecclesiastico. Alle quali minacce il Senato, per non mostrare di sfuggire il giudizio, incaricò i suoi nunzii Tommaso Bonincontro e Napoleone si presentassero e rispondessero al vescovo; ma in pari tempo mandava a questo il padre, affinchè coll' autorità sua cercasse ritirarlo da tanta ostinazione contro la patria. Ebbe tal missione l' effetto delle precedenti, e la citazione contro il doge fu pubblicata, e il maneggio dell' affare fu affidato al cardinal di Bologna. Del che non è a dirsi quanto la città tutta si dolesse; il doge, allora Andrea Contarini, scrisse al papa ricordando i tanti meriti della Repubblica verso la Chiesa e verso la stessa sede papale, desistesse dunque, pregava, dal procedere ora sì acerbamente contro di essa, che gli era stata sempre devotissima, rivocasse l' editto così gravoso ed insultante al nome veneziano. Scrisse anche al cardinale dichiarando la citazione essere fatta con grande disdoro della

Repubblica contro la quale non s' era mai veduto simile atto. Parecchie lettere furono scambiate, fu mandato anche Pietro Polani a difendere le proprie ragioni, ma nuove complicazioni sorgevano, accusando il cardinale la Repubblica d' aver dato asilo a Francesco degli Ordelaffi, già signore di Forlì e Cesena, cacciato da queste città dalle truppe papali. Al che il doge rispose: esser note a tutto il mondo le libertà della città di Venezia e non si poter ora allontanare l' Ordelaffi senza carico ed infamia del governo; viversi egli tranquillamente a Chioggia, se facesse altramente e tentasse alcuna cosa contro la Chiesa, non avrebbe maggiori nemici dei Veneziani. Il papa si accontentò della giustificazione, ed il cardinale mostravasi inclinato a ridurre il vescovo ad un accomodamento quando la Repubblica accordassegli per ragion delle decime seimila ducati l' anno. Insisteva invece il Senato sull' esecuzione del decreto, che le decime si pagassero soltanto giusta la volontà del testatore; infine dopo lunghi maneggi inducevasi ad offrire ducati 4500, ma ciò non bastando al vescovo, il Polani ripatriò e fu promulgato che la quota spettante al vescovo sulle passate decimè fosse riposta in Procuratia e per l' avvenire non si levasse la decima se non sugl' immobili; poi chiamato nuovamente Giovanni Foscari, padre del vescovo, gli fu intimato si recasse ancora al figliuolo e lo riducesse entro tre mesi alla ragione sotto pena di bando e di confisca di tutti i beni. Ad Urbano V era intanto succeduto Gregorio XI, il quale cominciava a disgustarsi egli stesso della tenacità del Foscari, onde alla sua venuta in Italia, mandando la Repubblica a complimentarlo Andrea Gradenigo, Giovanni Bembo, Zaccaria Contarini, diede loro anche incarico di trattare la faccenda delle decime. Ma tutto invano, chè il Foscari si lasciò ire fino a minacciare di scomunica quei commissarii ed eredi che non pagassero le decime di tutt' i danari e le merci ere-

date. E già aveala fatta promulgare contro quelli che non pagassero fino al Natale, e più cresceva l' irritamento nel governo, quando ei venne in buon punto a morire in Roma nel 1376 e il suo successore Giovanni Piacentini d' animo più pieghevole s' accomodò con ducati 5500 e acconsentì che i danari depositati in Procuratia fossero portati al *monte* (banca nazionale), dopo pagata la quota a lui spettante per tutto il tempo che era stata rifiutata dal suo predecessore (1).

Così terminò quest' acerba controversia, che tenne per tanti anni agitati gli animi e che non fu interrotta neppure dai gravi avvenimenti che in quel tempo tenevano seriamente occupata la Repubblica.

Imperciocchè fino dal 1351, esortante invano il papa alla pace (2), e a volger le armi contro i Turchi, erasi riaccesa più viva che mai la guerra contro i Genovesi. Occorrendo poi nelle cose alla guerra pertinenti celerità e segretezza nell' operare, erasi nominato un Consiglio di XXV savii (3) con amplissime facoltà in quelle faccende; per sopperire alle spese furono aumentate d'un terzo le gabelle del sale, dell'olio, del vino, dei panni, delle carni, dei salumi ecc. finchè durasse la guerra.

E questa incominciò. Incaricato Nicolò Pisani del comando dell'armata, si diresse con questa verso Pera, grande colonia de' Genovesi, per assalire le forze nemiche nella loro principal sede; ne devastò i contorni, ma nulla potè contro la città troppo forte e ben munita. Quattordici triremi venete, appostatesi alle bocche dell' Eusino, presero le

(1) Cod. CLI, cl. VII it. alla Marciana e Cappelletti *Storia della chiesa di Venezia.*

(2) Ortatoria di papa Clemente VI alla pace, 1360 *Commem.* IV, 180.

(3) *Leges M. C.* 16 gen. 1350-51.

navi genovesi che tornavano dalla Meotide (1). Ma avuta notizia che un' armata nemica volgevasi a Negroponte, il Pisani accorse tosto a tutela di quell' isola. Paganino Doria l'ammiraglio genovese, ordinò d'inseguirlo, però il Veneziano potè raggiungere Negroponte e colà seppe ben difendersi contro tutti gli assalti e gli sforzi dei nemici (2). Il Doria dal canto suo, udito da un esploratore veneziano fatto prigioniero, come già la flotta aragonese s' era congiunta con quella di Pancrazio Giustinian avviandosi alla volta dell' Arcipelago, si ritirò di tutta fretta verso Pera (3), e con questo fatto e con una tempesta che recò molto danno ai Genovesi e ai Veneziani terminò la campagna del 1351 solo continuando le reciproche prede, alle quali il governo veneziano aveva eccitato tutt' i Rettori de' suoi possedimenti marittimi.

L' anno seguente 1352 le navi veneziane, le greche e le aragonesi comandate da Ponzio da Santa Paola (4) insieme si volsero verso Costantinopoli, coll' intenzione di assalire in quelle acque l' armata genovese sotto il comando di Pagano Doria. Ma questi destramente evitando di allontanarsi da Pera, seppe colà attirare il nemico, ove sapeva di trovarsi in posizione favorevolissima, poichè per la strettezza del passo gli alleati non aveano campo a spiegare le loro linee, nè potevano assalirlo alle spalle. Per la qual cosa essendo il mare agitato e poche ore mancando alla notte, proponeva il Pisani non s' ingaggiasse battaglia: ma il Santa Paola temerariamente spintosi innanzi e incominciato

(1) Gregora, XVIII, c. 2.

(2) *Qui* (*Pisanus*) *in portum Chalcidis . . . se subduxit, urbeque valido presidio firmata ac portu nonnullis navigiis in ostio depressis, obstructo, Methonem petit.* Folieta, *Stor. gen.* l. VII, 139, t.°

(3) *Qui nuncius Paganum coegit obsidionem solvere, seque Peram conferre, in qua urbe detrimenta accepta in oppugnatione Chalcidis supplevit.* Folieta *ibid.*

(4) Così in Stella e Cronaca LXI, cl. VII it. altri *Santo Pace.*

il combattimento, fu uopo sostenerlo e la mischia si fece generale. Era il 13 febbraio 1352/3 quando le due più potenti armate che a que' tempi solcassero il mare, schieratesi di fronte, misuravano ferocemente le proprie forze. Fu lungo ed ostinato lo scontro, nuvole di dardi volavano dall'una parte e dall'altra, macchine d'ogni sorta lanciavano enormi proiettili, qua correvasi all'abbordaggio, là combattevasi a corpo a corpo come sopra solido terreno; il fuoco all'una o all'altra nave apprendendosi, levava furiosissimo incendio, le grida de' comandanti, gli urli de' soldati, i lamenti de' feriti e de' moribondi empievano l'aria, era da per tutto un terrore, un orrore. E questo veniva accresciuto dal calar della notte e dalla vista del mare tutto coperto di cadaveri e di rottami di navi. I Greci fin dal principio si fuggirono (1); miglior prova fecero di sè ma non perdurarono gli Aragonesi; tutto il pondo della giornata restava sui Veneziani. I quali alfine dovettero cedere altresì: furon presi dal nemico il comandante veneziano Pancrazio Giustinian e l'aragonese Inico della Priente (2): parecchi altri nobili veneziani, molte galere; mille cinquecento uomini mancarono (3). Nicolò Vetturi sopracomito sull'armata del Pisani e Zanotto Trevisan furono assoggettati ad un processo, ma assolti (4). Tale fu la battaglia del Bosforo, e tale la perdita anche dalla parte dei Genovesi, che non osarono inseguire l'armata veneta che si ritirava (5), anzi

(1) *Greci vero non pugnantes sospites abierunt.* Stella, *Ann. genovesi.*

(2) Barbaro *Cronaca.*

(3) Vedi il racconto della battaglia nel Monaci contemporaneo, il quale l'ebbe da un Francesco Caravello che aveavi avuto parte.

(4) Libro *Novella* 5 marzo 1353.

(5) Anche il genovese Stella: *Martii autem nona die sunt Januenses adepti triumphum, qui superius hic innuitur et licet victores extiterint, ex percussis tamen et occisis multis numero Januensibus, Januae ejusque territorio orta est amaritudo non parva. De hoc enim triumpho non vidi per annum agi memoriam, nec ex eo Januae Presi-*

avendo mandato due frati dell' ordine de' Minori a chiedere al generale veneziano il numero dei prigionieri e udito che era piccolissimo, argomentando da ciò al gran numero de' morti, pregarono quei frati, nulla ne dicessero in Pera, affinchè non ne derivasse una generale disperazione e nell' eccesso di questa non si trucidassero i prigionieri veneziani (1).

Il Pisani continuò a correre i mari e predare legni nemici, ma il Senato disapprovando la sua condotta d' aver arrischiato il combattimento in luogo svantaggioso, mandò Andrea Gradenigo avogadore ad assistere di consiglio il capitano e ad avviare inchiesta criminale sui mancamenti di quelli che nella battaglia non avessero fatto il debito loro onde condegnamente punirli.

Eletti quindi quattro procuratori a provvedere ai presenti bisogni, Gio. Dolfin, Marin Grimani, Marco Corner e Marino Falier, furono mandati i due ultimi al re d' Ungheria che minacciava: tre provveditori si mandarono alla sicurezza della Dalmazia; furono presi agli stipendii Federico Gonzaga e Frignan dalla Scala. E sul mare spedivansi rinforzi alla flotta, molto più che l' imperatore Cantacuzeno minacciato dai Genovesi trionfatori, seco loro amicavasi e prometteva cacciare i Veneziani e i Catalani; poi spaventato dalla superiorità dei Veneziani cedeva loro a pagamento del debito contratto verso di essi di venti mila ducati l' isola di Tenedo, con facoltà però di ricuperarla (2).

Riprendevasi adunque la guerra della flotta catalana comandata da Bernardo di Cabrera, che si volse all'assedio di Alguer o Alghero in Sardegna, allora come altre città del-

dem, ut moris est, Templo alicui aliqualem oblationem impendere; forsan quod deficientibus hoc praelio Januensibus tot probis, hujus diei minime palma recolitur; et circa istud hanc causam firmari collegi.

(1) Lor. de *Monacis.*

(2) 19 ott. 1355, *Commem.* V, 74.

l' isola in potere dei Genovesi, e sulle quali gli Aragonesi vantavano diritti. Accorse tosto l' ammiraglio genovese Antonio Grimaldi coll' idea di sorprendere quelle navi e impedir loro l' unione colla flotta veneziana, ma questa, a tempo avvertita, potè prevenirlo e ad essa congiungersi; del che il Cabrera si mostrò tanto grato, che volle al solo Pisani affidato il comando generale di tutta l' armata.

Laonde il Pisani facendosi incontro ai Genovesi, dispose per modo le sue navi a serrarli contro al lido di Sardegna e, legate poscia insieme le sue galee, formando di esse quasi un campo di battaglia, ne lasciava sciolte sole dieci affidate a Giovanni Sanuto per provocare il nemico. Appena le due armate furono dappresso, Pisani alzò il vessillo di s. Marco, con non poca sorpresa dei Genovesi, i quali credevano aver a fare coi Catalani soltanto, ma tuttavia non isgomentandosi, si prepararono a combattere disperatamente. Mirabili prove di coraggio e di valore furono fatte dall' una parte e dall' altra; si combattè in prima da lungi colle freccie e coi proiettili; poi, quando i Veneziani con maraviglioso ardimento si slanciarono colla spada in pugno sulle navi nemiche, fu una zuffa individuale, una di quelle lotte d' eroi de' tempi antichi. Eppure lo storico qui si sente stringere il cuore: non sono pagine di gloria per l' Italia codeste, ove un fratello uccideva il fratello.

Non racconterò quindi le stragi di codesta battaglia, detta della Lojera e combattuta il 29 agosto 1353; basti che il Grimaldi sconfitto, avvilito (1) facea rimurchiare la sua conquassata galea e con sole altre diciotto ritornavasi

(1) *Conculcati et devicti Januenses fuerunt et de suis galeis quadraginta una cum ipsarum hominibus captae sunt, reliquae decem et novem cum earum preceptore de emulorum ereptae potentia mestae redierunt Januam et angustia flebili ipsa Januensis civitas fuit repleta.* Stella. *Annal. Januens.*

a Genova (1). Non è a dirsi l'avvilimento di questa città, il lutto, il dolore profondo. Essere omai giunta, dicevasi, la fine di sì gloriosa repubblica; perduta la gloria di tanti secoli, già essere presso i Veneziani, già estrema l'ignominia, prossima la servitù. Al che arroge, che i viveri mancavano; che introdurne non si potea perchè la flotta veneto-catalana chiudeva il mare; e dalla parte di terra impediva il passo Giovanni Visconti, vescovo e signore di Milano, che da lungo tempo ambiva il dominio di Genova; risorgevano le fazioni, la città era per andare a soqquadro, quando fu fatta disperata risoluzione, sacrificare la libertà per continuare la guerra. Così mandarono i Genovesi ad offrire la propria dedizione all' arcivescovo a patto di riceverne forze e protezione a combattere furiosamente i Veneziani.

Dolse a questi moltissimo il fatto e perchè per i sussidii di Milano veniva lor tolto di fiaccare all'intutto la rivale, e perchè principalmente vedevano accrescersi di troppo la potenza del Visconti già signore di Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, Bobbio, Bergamo, Brescia, Cremona, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona ed altre terre nel Piemonte. Laonde volsero tosto il pensiero a fortificarsi anch' essi di buone leghe e ne conchiusero con Cane della Scala (2), col marchese di Ferrara (3), con quello di Mantova (4), coi signori di Padova e di Faenza, col re di Boemia e de' Romani, poi imperatore, Carlo IV (5), al quale la lega perfino affidava il comando dell' esercito di terra, e mandava da per tutto in Italia e in Germania

(1) Anche qui è a notarsi la corrispondenza delle cronache veneziane colle genovesi: *Nunquam majorem plagam Genuenses acceperunt;* Folieta, L. VII, 140 t.°

(2) 15 dic. 1353, *Pacta* V. 129.

(3) 16 dic., ibid. 131.

(4) 10 apr. 1354, p. 134.

(5) 19 marzo 1354, ibid. 132, 133.

a ragunar gente. Il Visconti però sembrava voler evitare la guerra, e mandò in ambasciata a Venezia lo stesso Francesco Petrarca, allora alla sua corte, ma invano; ed il grande poeta in una eloquentissima lettera, tutta spirante l'amore d'Italia, ch'egli poi dirigeva al doge Dandolo, lamentava le sciagure della comune patria lacerata dai propri figli, e che viver non sapeva in pace. Rappresentava come le ambizioni dei principi, le gelosie, le invidie de' popoli davano causa agli stranieri d'immischiarsi nelle cose nostre; come quelli poi non pensavano che a fare loro pro delle nostre discordie per ispogliare il paese e farlo servo. E qual vantaggio vi ripromettete voi, esclamava, dalla stessa vittoria? Erario depresso, perdita d'uomini, mali peggiori di prima. Bella, diceva, e benedetta esser la pace, per essa fiorire i commerci, le industrie; per essa progredire la civiltà de' popoli, e questo preziosissimo dono poter il doge fare alla sua Repubblica, anzi all'Italia, quando, deposte le ire, ai Liguri fratellevolmente porgesse la mano; di ciò adunque supplicavalo, di ciò lo scongiurava per l'amore sempre da lui portato alla virtù, per la carità della patria, per la stessa sua gloria, per la quale renderebbesi degno d'essere comparato a Trajano (1).

Rispondevagli il doge: aver sempre amato la pace, nè esserne egli stato lo sturbatore, non altro anzi egli chiedere a' suoi nemici, se non la quiete d'Italia, ed anche dopo la vittoria altro non bramare, ben sapendo di quanta gloria sia ad un principe l'usare mansuetudine dopo il trionfo. Maravigliarsi perciò che il Petrarca gli attribuisse altri pensieri, dopo le risposte miti e benevole date a lui e agli ambasciatori con esso venuti e dopo i legati spediti con purità d'animo al sommo Pontefice per riuscire all'accomo-

(1) Petrarca, Epistola nelle *Variarum* 5 giugno 1354.

damento d'ogni vertenza; aver fatto a quest' oggetto tutti gli sforzi, per evitare appunto tutti quei mali da lui con tanta verità e facondia dipinti. Volesse dunque, conchiudeva, volgere ad altri le sue esortazioni, a quelli la cui avidità fu cagione di tante sventure. « Quanto a noi, benchè variino col variar dei tempi gli umani pensieri, siamo sempre quali fummo, disposti alla pace, purchè sia gloriosa ed onorevole per la nostra patria, per la quale noi e tutt' i nostri cittadini siamo pronti a dare non che l' oro e l' argento, ma le stesse vite e quanto di più caro abbiamo (1). »

Nella ferma persuasione adunque che il Visconti non cercasse se non di addormentare con lusinghe di pace la Repubblica, per compire intanto i suoi armamenti, ogni accomodamento fu rifiutato, ogni trattativa interrotta. E appena i Genovesi poterono dal canto loro mettere di nuovo insieme alcune navi, che arditamente si spinsero fino nel Golfo, saccheggiarono e incendiarono Lesina e Curzola nella Dalmazia, poi si ritirarono. Fu tosto mandato da Venezia a difesa del golfo Marco Michiel con cinque galee, mentre usciva ad inseguirli Nicolò Pisani con quattordici altre, e non avendoli raggiunti andò nelle acque di Sardegna, ove l'anno innanzi avea riportata la memoranda vittoria, ad attendervi la flotta d' Aragona e affrontare i Genovesi che uscissero dal porto. Il loro ammiraglio però, Pagano Doria, seppe destramente schivare l' incontro e, recatosi egli stesso nell'Adriatico, prese e devastò la città di Parenzo. Al vicino pericolo spaventata la Repubblica ordinava alla tutela della capitale, col titolo di capitan generale, Paolo Loredan, a cui ubbidissero altri dodici nobili ciascuno con trecento uomini; fu tesa una forte catena di ferro al porto del Lido, numerata la popolazione atta alle armi, gettato un nuovo prestito. Am-

(1) ibid. 13 giugno.

mirabile fu anche in quest' occasione la pietà cittadina concorrendo a gara nei doni e nelle offerte ; Marino Fradel, Beato Vida, Costantino Zucol, Pietro Nani armarono ciascuno una galera.

Così tutto preparavasi alla grande guerra imminente, ed in mezzo a tanti travagli venne a morte il doge Andrea Dandolo nella fresca età di non ancora cinquant'anni, il 7 settembre 1354, dopo circa dodici anni di governo; uomo di grande sapere e d' integerrimi costumi, onde disselo il Petrarca: « giusto, incorruttibile, pieno di zelo e di amore per la sua patria, ed insieme, erudito, di rara eloquenza, savio, affabile ed umano » (1). Solo rimprovero forse a farglisi, fu la sua tenacità nella guerra contro i Genovesi, onde qualche cronaca (2) l' incolpa dell' estrema ruina di cui fu non molto dopo minacciata Venezia. Le sciagure occorse durante il suo governo fecero che meno fosse pianta la sua morte.

Del valore letterario del doge Andrea Dandolo restano gloriosa testimonianza le sue cronache. Egli imprese a scrivere la storia della sua patria raccogliendo dagli antichi cronisti, dai pubblici archivii e da autentici documenti le notizie che rendono la sua narrazione esatta, veridica ed una delle migliori fonti della storia veneziana. Dalla prima sua Cronaca (3) più ampia trasse poi altra più compendiosa (4), arrivando ambedue all' anno 1342 in cui fu eletto doge.

(1) Variar. epist. XIX.
(2) Cronaca Trevisan. DXIX cl. VII it. alla Marciana.
(3) Cod. IX, cl. X lat.
(4) *Ego Andreas Dandulo proposui sub brevi compendio provinciae Venetiarum inicium et ipsius incrementum et prout sub ducibus constitutis notabilia facta fuerunt, summatim enarrare. Sed si quis de predictis latiorem periciam habere desiderat, ad chronicam a presenti auctore compositam recursum habere debeat.* Cod. CCXCVI, cl. X lat. alla Marciana.

Ed altra ancora, che abbracciava i fatti non solo di Venezia ma quanto eziandio accadde di più notabile dal principio del mondo, condusse fino al 1280, ed è quella pubblicata dal Muratori (1). Così il Dandolo, contemporaneo di Giovanni Villani, intraprese anch' egli ad illustrare la storia della sua patria, ma mentre quest'ultimo valevasi della lingua nazionale, già illustrata da Dino Compagni, da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, l' altro non osava ancora innalzare il dialetto veneziano alla dignità della storia, e dettava la sua opera in latino.

Ed in latino altresì continuavansi a compilare le leggi. Delle quali fece il Dandolo eseguire una nuova Raccolta, richiesta dalle mutate condizioni e che trovasi aggiunta ai cinque libri dello Statuto di Jacopo Tiepolo col nome di *sesto libro dello statuto.* A tale importantissimo lavoro furono delegati Marco Morosini, Marco Loredano, Francesco Querini, Benedetto da Molin, Marco Giustinian procuratori di san Marco (2). Il codice pubblicato il 26 novembre 1346 comprendeva ottantaquattro capitoli, dei quali venti sono aggiunte e correzioni al primo libro dello Statuto antico; quattro al secondo, venti al terzo, quattordici al quarto ed al quinto; seguono quindi dieci pei Capitolari dei Giudici *di Petizion*, *del Proprio*, *del Forestier*, *del Mobile*, *de' Sopra consoli*, *del Procurator;* nove concernono lo statuto nautico, sei il malefico, o criminale, l' ultimo attribuisce al Maggior Consiglio la facoltà di dichiarare e sciogliere quei dubbii che circa l' intelligenza del libro medesimo potessero insorgere tra due anni.

Miravano le nuove aggiunte principalmente a regolare

(1) *Rer. It.* t. XII. Or mancano i tre primi libri.

(2) La legislazione era talmente a cuore ai Veneziani che parecchie elezioni alla revisione delle leggi e a correggerle si notano dall' anno 1283 al 1342.

le cose de' possedimenti del clero, a migliorare le leggi circa l' età maggiore, le doti, lo stato vedovile, i testamenti, le successioni; ad aumentare le precauzioni nei contratti e a provvedere specialmente negli argomenti di locazioni, di prelazioni ecc.

Siccome poi l' uso della lingua latina andava sempre più perdendosi tra il popolo, è probabile che a quei tempi medesimi abbia ad attribuirsi la traduzione fatta dello statuto in dialetto veneziano e che tuttor si conserva nella Biblioteca Marciana.

Per le quali cose tutte il principato di Andrea Dandolo è a mettersi certamente tra i più famosi della veneta storia.

Capitolo Secondo.

Elezione di Marin Falier, doge LIV. — Reggenza. — Suo arrivo a Venezia e sua indole. — Continua la guerra genovese. — Grande sconfitta dei Veneziani a Sapienza. — Congiura, sue cause e suo scopo. — Circostanze che la precedettero e l'accompagnarono. — Viene scoperta. — Arresti e condanne. — Provvedimenti di sicurezza. — Processo e morte del doge. — Decreti relativi. — Giovanni Gradenigo, doge LV. — Pace genovese. — Guerra d'Ungheria. — Contegno amb guo di Francesco da Carrara e ambasciate. — Giovanni Dolfin, doge LVI. — La guerra dichiarata anche al Carrara. — Rinunzia della Dalmazia al re d' Ungheria. — Condizione d' Italia. — Ambasciata a Carlo IV imperatore.

Le nuove correzioni alla Promissione ducale, sempre più restringendo il potere del doge, ordinavano non potesse ascoltare ambasciatori, nè oratori, nè delegati dal Comune tornanti dalla loro missione, se non in presenza di quattro consiglieri e due capi della Quarantia; non potesse vendere i suoi imprestiti, cedere le sue gravezze: vacante il ducato o impedito il doge per la malattia dall' attendere alle facende dello Stato, amministrassero i Consiglieri insieme coi capi della Quarantia, rimanendo sempre due de' primi ed uno de' secondi in palazzo e scambiandosi ogni settimana: l' anziano firmasse in nome e come luogotenente del doge (1).

Raccoltisi quindi i quarantuno, avanti di procedere all' elezione furono chiamati a promettere che eleggendo qualche nobile assente, nol pubblicherebbero fino al suo ritorno sotto pena di libbre mille (2), e tale fu appunto il caso allora, per l' elezione che fu fatta di Marin Faliero. Era il

(1) Libro *Novella*, p. 73. All'Archivio.
(2) Caroldo.

Faliero d'una delle più antiche ed illustri famiglie; era stato nel 1312 fra gli elettori del doge Soranzo; fu più volte podestà, rettore, ambasciatore, provveditore: da Carlo IV imperatore era stato fatto cavaliere (1) e trovavasi ambasciatore a papa Innocenzo IV in Avignone quando fu eletto doge. Tenuta segreta la sua elezione e governando intanto i Consiglieri e i capi dei XL, fu tosto mandato il secretario Stefanello con salvocondotto ottenuto dal Visconti di Milano ad annunziargli la scelta che la patria avea di lui fatta a suo pincipe e a sollecitare il suo ritorno (2). Giunto che fu il nuovo doge a Verona, trovò dodici nobili veneti venuti ad onorarlo e tenne il suo ingresso a Venezia il 5 ottobre 1354 con funesti auspicii, perchè tanta e sì densa era la nebbia, che incontrato a Chioggia cōn quindici *garzaruoli* e condotto a Venezia nel Bucintoro, questo non potè avanzare, e fu uopo che il doge e tutto l'accompagnamento entrassero in città nelle piatte. Dicesi inoltre che invece di approdare alla riva della Paglia, la barca prendesse terra alla Piazzetta fra le due Colonne (3), luogo infame pei giuochi, poi per le sentenze capitali. Forse si sparse tra il popolo questa narrazione dopo la morte del doge, rapportando a quel funesto presagio la fine sua infelicissima.

Marin Falier, doge LIV. 1354.

Avea il Falier settantasei anni quando assunse il dogado, era maritato in seconde nozze a donna Lodovica di casa Gradenigo (4), e padre di due figliuole Lucia e Pino-

(1) Cappellari. *Campidoglio delle famiglie nob.* alla Marciana.
(2) Caroldo cl. VII it, cod. CXXVIII, p. 332 t°
(3) Sanudo.
(4) La prima moglie fu un'Andriana de' Doni de'ss. Apostoli, la seconda una Tomasina Contarini. Così nelle genealogie Barbaro. Ma che questa fosse la seconda moglie del doge è contraddetto dalla seguente parte del Consiglio de' X, 1355, 4 *nov. Q. ordinet. q. dne Loyche, relicte qm. s. Mar. Faletr. solvatur et satisfiat de illa quantitatis pecuniae que continetur in carta sui dijudicatus vid. de Libr. 4. m. pro dote et aliis libris 2m. quas judices Proprii posuerunt in dicto judicatu, que satisfactio fiat*

la (1), ma conservava ancora in quell' età tanto avanzata una robusta e vegeta salute e tutto l' impeto della gioventù, onde raccontasi che nel 1339 essendo podestà a Treviso avesse dato pubblicamente uno schiaffo al vescovo che troppo erasi fatto aspettare ad una processione. Questo tratto è importantissimo siccome quello che ci mostra qual fosse l' indole del Faliero superba, insofferente e che condurlo poi doveva a ruina.

Intanto grave impegno assumeva il Falier al principio del suo governo, continuando la guerra genovese. Vana speranza erasi posta dai Veneziani nei soccorsi degli alleati e specialmente di Carlo IV, re di Germania, il quale arrivato il 3 di novembre a Padova e bene accolto da Jacopino e Francesco signori di quella città, poi da Cangrande della Scala e da altri signori, ricevette pure un'ambasciata con sontuosi regali dai fratelli Matteo, Barnabò e Galeazzo Visconti, che si erano divisi gli Stati dello zio Giovanni arcivescovo, morto il 5 ottobre di quell'anno 1354; e da essi lusingato di conseguire la corona d'Italia, punto non pensò a molestarli, e andò a incoronarsi a Milano (2) il 5 gennaio 1355, poi a Roma il 5 aprile. Vide volentieri gli ambasciatori che a lui mandarono i Veneziani, Nicolò Lion,

de bonis et in bonis q.m dicti s. Marini, que pervenerunt in Coī. Verum quia dicitur quod ipsa habet aliquam argenteriam et res quae fuerunt dicti Marini, quas ipsa manifestavit dictis judicibus Proprii ante factum sacramentum comittatur provisoribus cōis q. ante omnia ipsas vel valorem earum exigant et faciant poni in cōi ita q. cōe habeat dirictum suum. p. 40 t.°

E che fosse di casa Gradenigo si ricava dalla seguente: 6 giugno 1357 *Cum dna Lodoica et dna Gigoldixe Gradonico petant satisfactionem a cōi de aliquib. arnesiis et massariciis quae fueruut com..... quae fuerunt dne Flordelisiae Gradonico quondam matris earum quae pervenerunt ut dicunt in manus dni Marin Faletri et fuerunt vendite ad incantum et posita pecunia in Cōe. . . .*

(1) Cappellari, *Campidoglio veneto.*

(2) Murat. a. 1355.

Paolo Loredan, Pietro Trevisan; mostrò desiderio di farsi mediatore di pace coi Genovesi, e all' arrivo di nuovi ambasciatori che lo trovarono a Pisa mandò ad effetto una tregua di quattro mesi tra le due repubbliche, dopo di che se ne fece ritorno senz' altro di là dai monti.

Spirata la tregua, restava a' Veneziani tutto il pondo della guerra, onde fatto grande armamento, che posero di nuovo sotto il comando di Nicolò Pisani, questi s' avviò verso Romania colla speranza di scontrarvi la flotta nemica. Vettor Pisani suo nipote, abbattutosi in una galera di Pera, se ne impadronì, poi alla notizia che Pagano Doria trovavasi a Chio, il comandante veneziano andò a raggiungerlo sfidandolo a battaglia. Non l' accettò il genovese, il quale attendeva il rinforzo di dodici galee, ed il Pisani voltosi all' isola di Santa Panagia la mise a ferro e a fuoco; poi si diresse a Cerigo per farsi incontro alle galee che venir doveano da Genova. Ma avvicinandosi l' inverno e ricevuti dispacci dal senato che gli raccomandavano di badar bene alla conservazione della flotta, si ritirò a Portolungo in faccia all' isola di Sapienza.

Anche il Doria disponevasi a ritornare per allora a Genova, quando avvisato che propizia sarebbegli l' occasione d' assalire la flotta veneziana, si diresse improvvisamente alla volta della Sapienza. Raggiunta l' armata nemica cercava invano di trarla alla battaglia, ma Giovanni Doria, nipote dell' ammiraglio, facendo forza di vele e remi, s' avanzò arditamente colla sua galea seguito da altre dodici fino al fondo del porto, nel tempo stesso che il resto della squadra genovese assaliva di fronte la fila del Pisani. Il generale Nicolò Querini, destinato con venti galee alla custodia del porto, non trovavasi apparecchiato: l' improvviso impetuosissimo assalto mise in confusione le navi veneziane, molti marinai atterriti si gettarono in mare per

salvarsi a nuoto, non pochi annegarono, e tutta la flotta fu perduta (1).

Fu una disfatta totale: fu un annientamento della flotta veneziana: impossibile descriversi lo sgomento, il lutto della città a tale notizia. Non v' era quasi casa che non avesse a piangere qualche morto o prigioniero; quali sarebbero le conseguenze di tanta ruina nessuno poteva misurare: fin dove porterebbe i Genovesi l'orgoglio dell'ottenuta vittoria?

Primo pensiero fu intanto quello di rendere gli offici funebri a' morti, di provvedere al sollievo de' prigionieri pei quali furono mandati cinquemila ducati a Genova. Poi a prevenire mali maggiori si spedirono ambasciatori a Padova, a Verona, a Ferrara, a Mantova per domandare soccorsi, furono scritte lettere ai varii rettori, consoli, baili ispirando loro coraggio e che della salute della patria non disperassero.

Ma infatti la condizione di questa era miserrima e per nuove sciagure peggiorava. Un genovese Francesco Cataluzzo, riuscito a cacciar dal trono di Costantinopoli l'imperatore Giovanni Cantacuzeno, favoriva l' innalzamento di Giovanni Paleologo, otteneva da questo in compenso l' infeudazione dell' isola di Lesbo o Metelino, e assicurava ai suoi compatriotti la preminenza nell' impero. Il re Lodovico d' Ungheria minacciava di nuovo la Dalmazia; il re d'A-

(1) « Alli quattro novembre, così la Cronaca del Barbaro, da' Genovesi in Portolongo fu presa la nostra armata qual era di galie trentatre, navi grosse tre e venti grigarie. Scapolò (si salvò) m. Nicolò Pisani il capitanio generale con il stendardo et circa 1500 uomini con barche da Modon, 450 in circa furono morti, il resto preso: scapolò una galia sola, la quale fu presa da una galia de' Genovesi. » Nicolò Pisani fu privato per sempre del capitanato del mare e di terra e condannato all'ammenda di L. 1000, e Nic. Quirini Boccium capitano di galee, privato egualmente di ogni ufficio per 6 anni e ad ammenda di D. 1000. Libro *Novella,* 20 agosto 1355, p. 93. All'Archivio.

ragona occupato altrove non dava soccorsi, ed intanto scoprivasi a Venezia stessa tale congiura che per poco non giunse a rovesciare il governo e a trasmutare del tutto la forma della Repubblica.

Era Marin Falier doge da sette mesi quando all'animo suo violento a ambizioso venne a presentarsi il destro di tentare il sovvertimento della Costituzione riducendo la Repubblica a signoria principesca, come nelle altre città d'Italia era avvenuto (1). Le ragioni prossime di tal fatto variamente sono descritte (2), comunemente però si legano al seguente racconto.

Festeggiavasi, secondo il costume, il Giovedì grasso, e dopo la solita cerimonia della decapitazione del toro e gli altri spettacoli, il doge diede sontuoso festino nel proprio palazzo. Trovavansi colla dogaressa raccolte le più distinte dame della città, e splendido corteggio facevanle d'attorno i veneti patrizii, quando uno di questi, di nome Michele Steno (3), procedendo con troppa libertà verso una delle damigelle della dogaressa, o, secondo altri, verso la

(1) Il maggior numero de' Cronisti attribuisce infatti il tentativo del Falier ad una suggestione del demonio: « Essendo guerra coi Genovesi e in sospetto degli Ungheri, Marin Falier per qual cagione si fosse non viene chiarito, salvo che spinto da spirito diabolico, fece una congiura con alcuni capi di bassa condizione la maggior parte gente marinaresca, di sovvertire la repubblica e farsi signore di Venezia ». Caroldo. — E il Monacis: *Truci ambitione vexatus excogitavit auxilio aliquor. civium popularium subvertere statum civitatis et extinta nobilitate dignitatem antiqui et perpetui ducatus nova et violenta permutare tyrannide.* Istessamente nel Sanudo ms. cod. alla Marciana.

(2) « Quello che a ciò l'indusse non si può affermare con verità: si dice che avea intelligenza col re d'Ungheria, coi signori di Padova et altri amici suoi, ma non si trova che avesse da loro alcun aiuto ». Caroldo.

(3) Steno creato doge nel 1400 in età di 69 anni, dovea averne nel 1355 soli ventiquattro, ma non sembra che già nel 1350 fosse stato ambasciatore in Aragona per confermare la lega con quel re contro i Genovesi. Cicogna, *Iscr.* t. VI, p. 69.

dogaressa medesima, fu d'ordine del doge cacciato dalla sala, del che egli irritato, uscì e nel bollor della collera andò a scrivere sulla sedia del doge, nella sala del Consiglio, parole ingiuriose all' onor suo (1). Fu lo Steno per l' insulto alla maestà del Principe condannato, dice alcuno, ad un mese di carcere (2), secondo altri a sei mesi con bando per due anni (3); ma il Falier non se ne tenne pago e, sdegnato contro i nobili che in sì poco conto tenevano la dignità del capo dello Stato, decise di abbatterli e far sè signore della Repubblica. Tal è il racconto che d'ordinario vien fatto della causa onde fu mosso il Falier a congiurare, ma nulla ne dicono i più antichi e migliori cronisti: il Caresini, il Trevisan, il de Monacis contemporanei, le inedite cronache di Antonio Morosini e di Pietro Dolfin, i quali non fanno punto parola dello Steno. Nè poteva lo Steno, di soli ventiquattro anni, essere, come scrissero alcuni, capo d'un tanto solenne tribunale come era quello della Quarantia, se venticinque se ne richiedeva solamente per entrare nel gran Consiglio (4). Laonde quegli scrittori parlano in generale di oltraggi fatti al doge da una compagnia di giovinastri (5), cosa non difficile, quando si considerino i rotti costumi del tempo, e come alcuni non si astenevano di permettersi atti indecenti verso

(1) *Marin Falier dalla bella mujer lu la mantien e altri la galde* (la gode).

(2) P. Morosini.

(3) *Cronaca* Barbaro. Secondo altri di un anno.

(4) E per essere dei XL si richiedevano oltre 30 anni d' età. Legge 28 mag. 1334. Come mai nessuno pose mente a ciò?

(5) *Aliqui adolsecentuli nobiles scripserunt in angulis interioris palatii,* ecc. De Monacis. « Falier indutto da gran passion e sdegno per dispetti che li fo fatti infelicemente, siando vecchissimo in tempo senile e non abbiando alcun propinquo, instigato da diabolica inspiration » ecc. « Fatoli alcuna inzuria per alcuni zovenetti fioli de zentilomeni de Venetia ». *Cronaca* Dolfin. « Et siandovechio trovandosi quasi senza parentado et essendoli fatte alcune ingiurie de parole per alcuni giovineti fioli de zentilhomeni de Venexia » ecc. *Cronaca* Trevisan.

le donne perfino nelle chiese (1). Forse tra quei giovani fu anche lo Steno, ma nulla ne dicono i documenti (2).

Mentre così stavano le cose vuolsi accadesse altro avvenimento, che sebbene estraneo a principio al fatto, dovea poi dare l' impulso alla congiura. Andò un giorno Marco Barbaro patrizio all'arsenale, e chiedendo ai patroni alcuna cosa che quelli non potevano concedere, chiamarono l' ammiraglio Stefano Ghiazza, detto Gisello (3), uomo in grande credito tra il popolo, il quale trovò altresì non potersi acconsentire a quanto il patrizio desiderava. Questi, sdegnato, cominciò un alterco, nel calore del quale lasciatosi andare alle vie di fatto, percosse Gisello in faccia, e il ferì con un grosso anello. Andò quindi l' ammiraglio a lagnarsene al doge, querelandosi che l' alterigia di quei del Consiglio fosse giunta a tanto di voler che si facesse quel che non si poteva, ed usando anche modi violenti e maneschi, com' era a lui avvenuto, e pochi giorni innanzi similmente a Bertucci Isarello, padron di barca, cui Giovanni Dandolo, pagatore alla Camera dell'armamento, avea maltrattato. Esser quindi necessario, diceva, metter riparo a tanta tracotanza, altrimenti il povero popolo sarebbe considerato come fango e maltrattato a capriccio. Il doge mostrò prender viva parte all' avvenimento, ma disse essere omai tale la prepotenza dei nobili che a lui stesso, benchè doge, non faceano giustizia, come nel fatto dello Steno si era veduto. Il Gisello,

(1) Lungo elenco di giovani nobili condannati (nel *Misto Senato* p. 11 in data 28 maggio 1372) per insulti fatti alle schiave ed altre donne nella chiesa di s. Marco il dì dell' Ascensione.

(2) Nè nei Registri del Cons. de' X, nè nei libri intitolati *Raspe*, nè nella *Quarantia Criminale* si trova cenno di questa faccenda, però in quest' ultimo mancano gli anni 1355-1367.

(3) Di questo Gisello non trovasi menzione nel libro del Cons. de' X, e tutto ciò è forse una storiella, ma bene è in essa rappresentato il fare superbo e violento dei nobili, non ancora contenuto dal detto Consiglio.

preso animo da codeste parole, si lasciò scappar detto: *Ma le bestie maligne se le liga e se non le si può legare le si ammazza* (1). Conobbe allora il Faliero con che uomo avesse a fare, e che il Gisello sarebbe opportunissimo strumento all'esecuzione de' suoi divisamenti. Furono fatti venire segretamente Filippo Calendario scalpellatore o lapicida (2), e suo genero Bertucci Isarello marinaio (3); poi di mano in mano altri si aggiunsero, fra cui anche Bertucci Falier parente del doge e vasta cospirazione fu ordinata. I congiurati doveano la sera del 15 aprile di quell'anno 1355 levare rumore in gran parte della città, Bertuccio Falier accorrerebbe in piazza con suoi uomini, come per provvedere alla quiete e sicurezza; si ammazzerebbero i nobili; griderebbesi Marin Falier principe.

A colorir meglio la cosa, una sera il Gisello entrò in piazza con alcuni suoi uomini, schiamazzando contro il Barbaro (4), il quale nascostosi, scrisse al doge domandandogli protezione. Il Falier, chiamato a sè il Gisello, acremente lo rimproverò, minacciandolo di severa punizione quando più si attentasse di suscitare tumulti, ed il Gi-

(1) Barbaro, DCCLXXX, alla Marciana, ma nulla ne dicono i contemporanei. Il Petrarca così scriveva al suo amico Guidone Sette a Genova: *Causas vero . . . si comperta loqui velim, nequeo: tam et tam varie referentur. Nemo illum excusat, omnes autem voluisse cum in statu Reipublicae a majoribus tradito, nescio quid mutare.* Variar. Ep. XVIII.

(2) La parte da lui avuta nella fabbrica del Palazzo è assai dubbiosa: il Trevisan contemporaneo del Consiglio de' Dieci lo chiama nella sua Cronaca semplicemente *tajapiera da s. Severo*, e così quasi tutt' i cronisti lo dicono lapicida o tajapiera od anche *homo de mar*. Nel Registro Consiglio de' X, ove si parla della sua condanna, è nominato senz' alcuna qualificazione.

(3) Troviamo un Angelo Isarello comite d' una galera nella battaglia di Negroponte contro i Genovesi. *Cronaca* Caroldo.

(4) Nel libro *Misti* Cons. X, leggiamo in vero d'un Donato Barbaro che domandava licenza di portar armi avendo arrestato Gio. Accursio, uno dei traditori p. 39.

sello, dopo aver cercato invano di difendersi, si partì borbottando.

Secondo che si andava approssimando il 15 aprile, destinato alla rivoluzione, cercavano i congiurati di aizzare il popolo contro i nobili, commettendo in nome di questi sopraffazioni e violenze (1); andavano la notte trascorrendo per la città e facendo molte insolenze a quanti incontravano plebei, insultando anche le loro donne, e poi ridevano fra di loro chiamandosi l'un l'altro con cognomi di nobili, berteggiando e fischiando dietro a quelli che avevano insultato (2).

L'8 aprile furono arrestati parecchi, tra altri Zannini Bono con Menegello suo figlio, Menico Lero, Andrea Zafono, Tosso Michele (3), e tornata la quiete si credette colla punizione di quelli aver tolto ogni fermento e pertubazione. Ma giungeva intanto il giorno disegnato. Erasi convenuto che i capi si distribuissero qua e colà coi loro drappelli nei diversi sestieri della città, pronti ad accorrere armati in piazza al primo segnale che sarebbe stato dato dalla campana suonata a stormo a san Marco in sull'albeggiare del giorno 15, e spargendo voce d'una flotta genovese entrata nel golfo e minacciante di penetrare nel porto, doveano dar motivo ai nobili di radunarsi, e uniti che fossero farne strage, fra le grida di *Viva il principe Faliero.*

Mentre la trama era stata fino allora condotta con tanta segretezza da sfuggire alla vigilanza dello stesso Consiglio dei Dieci, avvenne che uno dei congiurati per nome

(1) Caresini in Dandolo.

(2) Cronaca Savina. Difatti nel libro *Misti* Cons. X, vi sono varie condanne *pro rumore et inhonestis verbis dictis,* oppure *occasione verborum ineptorum dictorum contra statum et honorem dominationis.* Il centro dei tumulti e delle invettive contro il governo era a Castello, dal che si conferma che nella cospirazione entravano principalmente i marinai.

(3) *Misti* Cons. X, t. IV, p. 32 t.°

Beltrame pelliciaio bergamasco, mosso a pietà d' un suo compare e protettore Nicolò Lioni, disegnasse salvarlo, e recatosi a lui nella sera del 14 lo supplicò non volesse uscir di casa il domani. Interrogato del motivo, fece qualche resistenza, poi confessò quanto sapeva. Il Leoni si recò tosto dal doge, il quale finse prendere la cosa in sullo scherzo, rifiutandovi ogni fede, ma l'altro non si tenendo soddisfatto andò immediatamente da Giovanni Gradenigo a *san Polo* col quale e con Marco Cornaro da Santi Apostoli tornato a casa, ove intanto il Beltrame era stato trattenuto, rinnovò a questo le sue interrogazioni ed ebbe certezza di quanto si macchinava, non però della parte che vi aveva il doge, dallo stesso Beltrame ignorata. Contemporaneamente certo Marco Nigro di Castello faceva altra rivelazione a Giacomo e Giovanni Contarini (1), da' quali furono tosto istruiti i capi del Consiglio dei Dieci. Questi incominciando da certi indizii a concepire qualche sospetto del doge, convocarono tosto il Consiglio nel monastero di s. Salvatore, in seguito al quale furono chiamati prontamente al palazzo il Consiglio minore, gli Avogadori, la Quarantia Criminale, i Signori di Notte, i Capi dei Sestieri ed i cinque della Pace. Erano i consiglieri: Giovanni Mocenigo, Ermolao Venier, Tommaso Viaro, Giovanni Sanudo, Pietro Trevisan, Pantaleone Barbaro. Avogadori: Goffredo Morosini, Orio Pasqualigo, Marco Falier (che fu escluso per parentela). Componevano in quell' anno il Consiglio de' Dieci: Micheletto Dolfin, Pietro da Mosto, Giovanni Marcello, Marin Venier, Luca da Lezze, Marco Polani, Nicolò Falier q. Marco (che non fu chiamato), Lando Lombardo, Nicolò Trevisan, Tommaso Sanudo (2).

(1) Caroldo e Sanudo M.S. Cod. alla Marciana.

(2) Questi sono i nomi riferiti dal Trevisan, che pur era del Consiglio dei Dieci, di quelli che maneggiarono la faccenda Falier; però negli eletti del Consiglio de' X di quell'anno (*Misti* IV, p. 31) invece

Dopo non lunga deliberazione fu mandato l'ordine dell' immediato arresto del Calendario e di un marinaio per nome Giovanni del Corso o da Corte. Quest' ultimo confessò ogni cosa e così pure il Calendario, dal quale si ebbero le prove manifeste della reità del doge. Gli altri congiurati, di mano in mano che si andavano scoprendo, venivano fatti arrestare; e a tutelare la quiete pubblica fu ordinato a tutt' i nobili dovessero uscire di casa in armi e raccogliessero ed armassero gli uomini della propria contrada, recandosi poi tutti sulla piazza per mettersi sotto gli ordini di Marco Corner. Deputavansi alla custodia del palazzo, Fantino Morosini e Giovanni Dandolo Can. Si fecero venire prontamente da Chioggia altri armati; stavano raccolti in armi da sei od ottomila uomini, e a tutto il giorno 17 un corpo inoltre di ottanta a cento uomini a cavallo era sempre pronto ad accorrere ove bisognasse.

Tornarono in atto tutt' i provvedimenti già fatti al tempo del Tiepolo; guardie da per tutto, per terra e per acqua; armamento generale: onde ancora al 6 maggio troviamo decreto del Consiglio dei Dieci, che nessuno potesse rifiutarsi di concorrere alla guardia della città, se non per impedimento di malattia (1).

di Micheletto Dolfin, Marin Venier, Lando Lombardo, Nic. Trevisan, si leggono Marco Dandolo, Paolo Morosini, Marco Tron e Andrea Barbarigo, che per qualche ragione non si trovarono presenti al processo Falier. Più tardi troviamo infatti anche nel libro *Misti* IV, p. 33, come capi pel mese di maggio 1355, Lando Lombardo, Luca da Leze, Marin Venerio e Inquisitori Marco Polani e Tommaso Sanudo.

(1) 1355 *die VI maii. Cum ad custodiam ordinatam fieri in terra multi recusent ire et eam facere ut debent, vadit pars, quod quilibet cujuscumque contradae sit, teneatur venire ad suam custodiam et se presentare suo capite, in prima custodia hora terciae campanae et ibi debeat stare usque dimidiam noctem pulsatam ad Sanctum Marcum, et reddere dianam ille qui facere eam tenetur. Et ipse cum suis teneatur venire sicut vocati fuerint et stare usque diem. Et si caput non veniet cadat de grossis XII: nobiles vero qui essent sub eo cadant*

Così fu sventata la congiura prima ancora che scoppiasse e, avviata la inchiesta criminale, i colpevoli furono condannati, quali alla morte, quali alle carceri, altri al confinamento, alcuni vennero riconosciuti innocenti e restituiti a libertà (1). Il Trevisan contemporaneo e del Consiglio de' Dieci narra nella sua cronaca che furono impiccati alle finestre del palazzo, cominciando da quella coll'arcata sostenuta da due colonne di marmo rossiccio, donde il doge soleva farsi spettatore della caccia del toro nel giovedì grasso: Filippo Calendario, arrestato da Anzoletto Michiel capo sestiere (2), Bertuccio Isarello, Giovanni Corso, Stefano Trevisan, Antonio dalle Binde da Padova, Nicolò da Ruosa, Jacomel de Agolin, Nicolò Doro, Nicolò Biondo, Marco Muda da Castello (3).

Bertucci Falier fu condannato a carcere perpetuo e decretato che nessuno de' suoi parenti potesse essere del Consiglio de' Dieci, fin tanto ch' egli vivesse (4). Egual condanna ebbe Nicoletto figlio del Calendario e partecipe della congiura (5). Alcuni infine, di cui non si potè chiarire

de solidis XX parvor: aliaque gens cadat de soldis X parv. . . . . non possent excusare aliquem nisi pro infirmitate corporis suis . . . Intelligendo quod ad custodiam teneantur homines ab anni LX infra et a XV super. Misti Cons. de' X, p. 33. Essendo vicina la festa dell' Ascensione: *Quod committatur capitibus postarum q. ordinent et imponent custodibus palatarum q. non permittant aliquem forensem venientem ad istud festum Ascensionis, apportare arma Venecias, iisque illa apud eos retineant et conservent,* p. 34 t.°

(1) Molti ne fo lassadi. *Cronache* Sanudo e Trevisan.

(2) Al quale il Consiglio de' X concesse quindi di portar armi a sua sicurezza. 26 genn. 1356. *Misti* IV, p. 45.

(3) Altri condannati a varie pene risultano da' *Misti* Cons. X.

(4) Leges M. C. t. XIII, all'Arch. a. 1355. *Quod aliqui attinentes s. Bertuci Faledri, qui propter proditionis ordinatae extitit sententiatus in carcere perpetuo, non possint esse de Cons. de X, donec vivet dictus Bertucius.*

(5) *Misti* IV, 44 t.° Calendario ebbe una figlia ed un figlio che è il suddetto Nicoletto condannato al carcere perpetuo e maritato a Caterina figlia di Pietro Basegio architetto.

la reità ma neppur la piena innocenza, furono scritti, a quanto ne dice la Cronaca *Barba* (1), a *lettera d' oro* ossia in un registro per essere sotto la vigilanza politica e punirli allo apparire in essi di nuova colpa.

Intanto erasi compiuto anche il processo del doge. Il Consiglio de' Dieci raccoltosi coi sei consiglieri, non erasi tuttavia stimato sufficiente in cosa di tanta gravità e ove trattavasi di procedere e pronunziare contro il capo supremo della Repubblica. Domandò quindi d'esser sussidiato da un' aggiunta, detta poi dai Veneziani *Zonta*, di venti principali nobili, la quale in progresso chiesta più volte, venne a farsi di metodo. Componevanla a quest' occasione (2): Bernardo Giustinian, Andrea Erizzo, Andrea Contarini, Marco Michiel, Simon Dandolo, Nicolò Volpe, Zuan Loredan *il grando*, Andrea Corner cavaliere, Marco Diedo, Zuan Gradenigo da s. Stai (s. Eustachio), Ranier da Mosto, Marco Morosini da s. Cassan, Garzon Marcello, Stefano Belegno, Nicolò Lion, Filippo Orio, Marco Trevisan da s. Gio. Novo, Zuan Bragadin da s. Geminiano, Zuan Foscarini *lo ciera*, Marco Soranzo da s. Marina. Esaminato il doge su quanto spettava alla congiura, egli tutto confessò, si chiamò reo e degno dell'estrema punizione. Posta ai voti, come di costume, la condanna, cinque de' Consiglieri, nove del Consiglio de' Dieci, assente Gio. Sanudo per malattia (3), decretavano fosse spogliato dei ducali ornamenti e decapitato sul pianerottolo della scala di pietra, ove i dogi sole-

(1) « Perchè in quel tempo quando facevano qualche mancamento dove che qualche causa non li facesse morir subito, li faceva scrivere in dette lettere, perchè la prima causa che gli veniva imposta che avessino fatto, li facevano morir, et quell'essere in lettera d'oro iera gran vergogna et per questo molti in brevi zorni abbandonarono la terra et molti per paura de non essere ammazzati, perchè li detti erano mal vojudi (mal voluti) a Venezia ». *Cronaca* Barba. LXVI, p. 111, alla Marciana.

(2) *Cronaca* Nic. Trevisan.

(3) *Cronaca* Trevisan.

vano prestar giuramento di osservare la *Promissione* (venerdì 17 aprile 1355).

Al decreto succedeva tosto l'esecuzione. Condotto l'infelice Faliero dai suoi appartamenti alla sala del Maggior Consiglio, un cupo silenzio regnava nell'adunanza; leggevasi sopra ogni volto il dolore dell'animo; era un momento solenne, il primo ed unico esempio di un doge per regolar processo di tribunale condannato a morte. Giovanni Mocenigo, consigliere anziano, s'avanzò verso il doge, seguivanlo gli altri consiglieri, gli Avogadori di Comun, i Decemviri, l'aggiunta e tutti avviaronsi alla scala. Giunto il doge alla sommità di questa, gli fu tolto il berretto ducale, e spogliato dei ducali ornamenti, coprì il capo d'una berretta tonda, indossò una vesticciuola nera. Condotto quindi al pianerottolo dell'altra scala che metteva nella corte, il Falier in quella sua decrepita età cominciò a domandar perdono al popolo ivi accorso, e a lodare la giustizia che veniva fatta (1): dopo le quali parole gli fu d'un colpo troncata la testa. Il suo corpo posto in una cassa fu mandato a' Ss. Giovanni e Paolo senz'alcun onorevole accompagnamento, ove fu sepolto *dietro del monastero per entrar nel chiostro* (2). Confiscati i suoi beni (3), gli fu data facoltà di disporre soltanto di duemila ducati.

La sentenza del doge Falier non trovasi registrata nel

(1) *Cronaca* Savina, p. 133.

(2) «Nella scuola di s. Marco a' SS. Gio. e Paolo (ora Ospitale civile) s'apriva alla destra la cappella di S.a Maria della Pace, nel cui atrio trovavasi un sarcofago, che, aperto non ha molti anni, si vide contenere un cadavere colla testa fra le ginocchia, in segno che quella testa era stata tronca dalla spada della giustizia. Era il cadavere dell'infelice doge Marin Falier; e le sue ossa andarono disperse; la sua urna, scalpellate le iscrizioni, mutata in acquaio». *Guida di Venezia* di Selvatico e Lazari p. 118.

(3) Furono venduti al pubblico incanto e così pure quelli di Bertucci Isarello a Castello. 13 genn. 1355/56. *Misti* Cons. X, IV, p. 44 t.°

libro *Misti* del Consiglio de' Dieci, un onorevole pudore forse ritenne quei giudici dallo scrivere il nome del capo della Repubblica fra i condannati; il luogo ove avrebbe ad essere notata fu lasciato vacuo e le parole *non scribatur* (1) accennano alla gravità del delitto, all' orrore e alla compassione insieme che ne venivano negli animi.

Così la Repubblica fu salvata dal grave pericolo che la minacciava, pari all'altro del 1310 a' tempi di Bajamonte Tiepolo; e come a solenne memoria di questo era stato decretato festivo il giorno di s. Vito con processione ed atti di ringraziamento al cielo, così ora si fece pel giorno di s. Isidoro, 16 aprile, in cui alla processione e messa solenne nella Basilica di s. Marco assisteva il doge colla Signoria e coi capi dei Dieci.

Decretava il Consiglio de' Dieci l' 8 gennaio 1364 m. v. che, ad esempio e terrore dei traditori, non potesse mai venir annullata in alcuna parte la condanna contro Marin Falier (2) e il 16 marzo 1366 si cancellasse la sua effigie di mezzo a quelle degli altri dogi (5): un velo nero ne copre tuttavia il luogo coll' iscrizione: *Hic est locus Marini Faletro decapitato pro criminibus.*

Restava a compensare quelli che colle loro rivelazioni aveano messo il governo sulle tracce della congiura e dei congiurati. A Marco Nigro di Castello fu data licenza di portar armi a sua sicurezza e ducati cento d' oro all' anno per tutta la sua vita; altre provvigioni furono date a Roberto Trevisan il quale, ricercato da Nicoletto Doro d' entrare a parte della congiura, andò a rivelar tutto al doge, e a Marco Fava calafato che avea preso Nicoletto Fedele figliuolo del Calendario. Ma specialmente fu premiato il Beltrame

(1) *Misti* IV, pag. 33.
(2) *Misti* VI, pag. 22.
(3) *Misti* VI, p. 46.

primo rivelatore della cospirazione, al quale fu assegnata una pensione annua di mille ducati, però non contento ancora domandava per sè le case del Falier a' Ss. Apostoli, e fino d'essere ammesso coi suoi discendenti al Maggior Consiglio. Per quanto potessero apparire strabocchevoli queste domande, fu tuttavia nominata una giunta di Marco Corner, Marco Giustinian e Andrea Contarini a prenderle in esame, ma troppo tardando la decisione, Beltrame andava sparlando ovunque dell'ingratitudine del governo, e tanto disse e tanto fece, fino a far sospettar di congiura; e a ciò forse si riferiscono e il bando del Consiglio dei Dieci 22 agosto 1357, che chi sapesse di qualche congiura venisse tosto a palesarla e avrebbe premio (1), e la nomina d'inquisitori per procedere contro chi sparlasse del governo (2). Il Beltrame messo in prigione fu poi liberato per mandarlo a confine a Ragusi, donde essendo fuggito (3) per recarsi in Ungheria, fu assalito e morto, dicesi, da uno dei congiurati del Falier per vendetta del suo tradimento.

La gravità ed il numero delle condanne (4), mettendo forse in pericolo la vita di quelli che le avevano pronunziate, il Consiglio de' Dieci diede la licenza delle armi ai sei del Consiglio minore ossia del doge, agl' individui componenti lo stesso Consiglio dei Dieci, agli Avogadori di Comun, ai venti della Giunta, ai quattro notai assistenti all' inquisizione e perfino a due servi di ciascuno dei detti magistrati.

« Vacante il ducato per la morte di Marino Falier già

(1) *Misti* IV, 60 t.°

(2) 24 gennaio 1357 m. v. Daniele Nicola accusato di avere sparlato, fatto arrestare dall' inquisitore Andrea Barbarigo; assolto dopo due soli giorni. *Misti* t. IV.

(3) 14 lug. 1356. *Q. bona Vendrami Pelizzari qui fregit confinia intromittentur.* IV 60.

(4) 1358, 15 giugno: domanda di Biasio Rana di avere il capitanato di Noale per aver rivelato le male parole di Beltrame. *Misti.*

doge di Venezia decapitato per tradimento da lui ordito a ruina e distruzione della città di Venezia e del suo popolo, fu convocato il Consiglio per le faccende e le provvisioni concernenti il doge futuro ». Con queste solenni parole registrava il Maggior Consiglio nelle sue leggi l' abbominevole fatto (1). Procedeva quindi all' elezione dei soliti Correttori, poi degli elettori del nuovo doge, che fu Giovanni Gradenigo da *s. Polo*, detto Nasone, il 21 aprile 1355, uomo che già toccava il settantesimo anno di sua età, ma zelantissimo, come dice il Caroldo, della Repubblica e della patria sua.

Gio Gradenigo. doge LVI. 1355.

E difatti la prima opera del nuovo doge fu opera di pace. Ei ben s' avvide che era tempo omai di por termine a tante stragi fraterne con Genova; Genovesi e Veneziani per tali guerre indebolirsi egualmente; soffrirne il commercio, languire i sudditi; onde aderendo agl' inviti del duca di Milano, mandò tosto colà ambasciatori della Repubblica, Benintendi de'Ravegnani cancellier grande e Raffaele Caresini notaio ducale, autori amendue di cronache accreditatissime: vi mandò Genova Andreolo da Mari, Tommaso da Levante, Tommaso Grillo e Giorgio de' Marchesi. Dopo lunghe conferenze fu finalmente concluso il trattato di pace tra le due repubbliche il 1.° giugno, pel quale stabilivasi la reciproca liberazione dei prigionieri, e la comun sicurezza: compenserebbero le parti scambievolmente i danni recatisi fin dal 1299, giusta la sentenza che sarebbe a pronunziarne il Visconti; si asterrebbero per tre anni di navigare alla Tana; i Genovesi non entrerebbero con navi armate nel golfo, ma solo con bastimenti mercantili, nè aiuterebbero per modo alcuno i ribelli di Venezia; i Veneziani dal canto loro non andrebbero con navi armate da Porto Pisano a Marsiglia, in favore dei nemici di Genova:

(1) Libro *Novella* pag. 82. All' Archivio.

avvenendo guerra tra questa e Pisa, i bastimenti veneziani non potrebbero approdare se non a Genova, e così i Genovesi solo a Venezia quando questa avesse guerra nel golfo (1): giurerebbero i capitani delle due città di non recar danno ai navigli dell' altra e facendolo avessero ad essere puniti e tenuti al risarcimento; l' una parte non porterebbe armi nè viveri ai nemici dell' altra; si depositerebbero infine o a Pesaro, o a Firenze, o a Perugia, o a Siena fiorini cento mila d' oro siccome pegno e guarentigia dei sovra esposti patti; sarebbero compresi nella pace il duca dell' Arcipelago e il re d' Aragona.

Nello stesso giorno altra pace fu conchiusa col duca di Milano promettendo la cessazione d' ogni ostilità, la libertà del passo e del commercio ai sudditi dell' una parte e dell' altra; farebbe il duca osservare il trattato di Genova, sarebbero compresi in questa pace i signori di Padova, Verona e Mantova, Ferrara e Faenza (2).

A tenore d' altro articolo dello stesso trattato doveasi tosto mandare avviso ai legni armati di cessare dalle ostilità, e promettevansi le ratifiche entro quaranta giorni.

Inoltre Jacopo Bragadino e Nicolò Faliero partirono tosto alla volta dell' Aragona (3) per informare quel re delle ragioni che aveano mosso la Repubblica alla pace coi Genovesi, rappresentandogli da una parte l' infelicità dei successi, la perdita dell' armata, il disordine dell' erario, dall' altra facendogli modestamente intendere come le fossero mancati i soccorsi da lui promessi, ma che nondimeno tanta era l' osservanza verso di lui, che erasi stabilito di non

(1) Non già che ai Genovesi fosse interdetto assolutamente l'ingresso nell' Adriatico e ai Veneziani similmente nelle acque di Genova in tutto quel tratto di mare che è tra il porto pisano e Marsiglia. Vedi *Pacta* V, 139.

(2) Ibid. pag. 137.

(3) Paolo Morosini, p. 265.

pubblicare quella pace fino a tanto che spirato non fosse il termine del trattato della Repubblica con esso re, verso al quale del resto ella sarebbe debitamente a soddisfare agli incontrati impegni.

Rispose il re con molta prudenza, dolendosi dei mali successi, scusando il ritardo de' suoi aiuti, e conciliata ogni vertenza, benignamente accomiatò gli ambasciatori, e il 16 settembre concluse nuovo trattato colla Repubblica (1).

Nicolò Pisani tornato in patria fu pel fatto d' Alguer condannato a non essere più eletto capitano generale, ad un anno di carcere, e alla restituzione delle prede (2): fu condannato altresì Nicolò Quirini Boezio capitano di galera per non essersi ben diportato nel combattimento.

Così ebbe termine quella lunga e disastrosa guerra di Genova, e con poca soddisfazione di questa, la quale non trovava i trattati dettati dal Visconti corrispondenti alla grandezza dell' ottenuta vittoria e ai tanti sforzi fatti per conseguirla. Fu però ad ogni modo per Genova una vittoria effimera che non valse a rialzare la sua potenza, sebbene poco dopo scuotesse nuovamente il giogo dei Visconti, tornando a libertà e all' elezione d' un nuovo doge che fu Simone Bocanigra nel 1356. Venezia invece poco stette a risorgere, e per un governo prudente e ben ordinato, e pel concorso patriottico dei cittadini rimise presto in mare nuova flotta, riprese con la solita vivacità i suoi traffichi, strinse trattati coll' Egitto, colla Barberia (3), coi Fiamminghi, col gran Can dei Tartari. Imperciocchè spirati appena i tre anni pel corso de' quali, giusta il trattato con Genova, dovevano ambedue i popoli astenersi dal commercio alla Tana, furono mandati Gio. Quirini e Francesco Bon a rin-

(1) *Pacta* V, pag. 151.
(2) *Novella* p. 93 all'Archivio.
(3) *Pacta* V, 148.

novare i patti con Bardibek dei Tartari (1), onde vennero confermati quelli precedenti con Zanibek: avrebbero i Veneziani libertà di traffico, pagando solo il cinque per cento; sarebbero sicuri nelle persone e negli averi; avrebbero separato quartiere dai Genovesi; ed ottennero altri privilegi ancora.

Aveva appena il doge Giovanni Gradenigo composto la pace coi Genovesi e aderito ad una lega proposta dal papa contro i Turchi (2), che si trovò avvolto a malincuore in una nuova guerra a causa del re d' Ungheria. Durava ancora la guerra genovese, e il re avea già dato segno del suo mal animo verso la Repubblica, domandando la cessione della Dalmazia (1353), e si era a stento quietato all' ambasciata di Nicolò Faliero e Marco Cornaro (3). Ora cogliendo pretesto da alcuni danni recati a' suoi sudditi da legni siciliani entro al golfo, del quale i Veneziani si vantavano protettori e difensori, dichiarava leso per quell'avvenimento il trattato per cui i rispettivi sudditi aveano ad essere sicuri e tutelati (4). Quando la Repubblica ebbe sentore di questa avversa disposizione del re, mandò proveditori in Istria Giovanni Mocenigo, Nicolò Civrano e Cristoforo Michiel; in Dalmazia Andrea Zeno, Marco Polo e Paolo Loredano (5); in Slavonia Giacomo Delfino, Domenico Michiel e Maffeo Contarini. Si vollero ben presidiate le piazze, una flotta venne mandata a tutela del golfo.

Non minori provvedimenti ordinaronsi in Terraferma, specialmente a Treviso, ov' era podestà Fantin Morosini, al quale furono dati al fianco come provveditori Marco Giustinian, Giovanni Delfin e Paolo Loredan.

(1) *Pacta* V, 165.
(2) *Misti Senato* pag. 84 an. 1356.
(3) P. Moros. pag. 252.
(4) Marin VI, 141.
(5) Paolo Morosini, p. 266.

La guerra prendeva un aspetto tanto più minaccioso, quanto che l' Unghero s' era inoltre collegato con Alberto e Mainardo conti di Gorizia e col patriarca d'Aquileja. Le intenzioni stesse del signor di Carrara apparivano equivoche, onde la Repubblica non lasciò di mandargli il 1.° di luglio Ludovico Vital in qualità di ambasciatore a certificarsi dell' animo suo ed invitarlo ad unirsi alla comune difesa. Rispose il Carrara, essere suo divisamento di continuare nella benevolenza verso il doge; non poter però negare che la venuta del re d'Ungheria con potentissimo esercito non tenesse in qualche apprensione l' animo suo; pure sperava non mancare a sè stesso e fare quello che gli conveniva. E sollecitandolo l' ambasciatore a meglio chiarire il suo pensiero, gli disse che per un suo nunzio, che subito manderebbe a Venezia, farebbe conoscere appieno le sue intenzioni. Il 4 luglio si presentò infatti al senato Giacomo da S. Croce, il quale dopo vaghe parole fece a nome del Carrara certe domande esorbitanti, come che la signoria mettesse in campo mille uomini d' arme detti *Barbute*, ed inoltre duemila pedoni per la maggior parte balestrieri ed eziandio maggior numero ove occorresse: procurasse di far entrare nella lega Can Grande della Scala ed il marchese d' Este, od almeno ottenesse che restassero neutrali; che siccome egli non era in caso di sostenere le spese della guerra, gli occorreva essere sovvenuto da Venezia di ottomila ducati il mese; che gli fossero infine assicurati gli Stati suoi e si ponesse cura che le sue entrate durante la guerra non soffrissero detrimento.

Rispose il senato veneziano, aver con grato animo veduto ed accolto l' oratore di Padova: appresterebbe, oltre alle genti mandate a Treviso, altri mille uomini d'armi e mille pedoni per la difesa dei rispettivi Stati; procaccerebbe l' adesione di Verona e di Ferrara; ma essere i danari dal

Carrarese richiesti nelle presenti condizioni incomportabile peso; non essere del resto nè giusto, nè conveniente di dargli in balìa, come domandava, i beni dei vicini che offendessero il signor di Padova, ma che la Repubblica metterebbe ogn' impegno di fare che i possedimenti di lui soffrissero i minori danni possibili.

Il Carrara, avuta questa risposta, continuava a tenersi sulle generali, ed il Vitale, veduto alfine che altro non se ne poteva ottenere se non vane parole, ripatriò, e la Repubblica s' apparecchiò a sostenere da sè sola la guerra (1).

Intanto re Lodovico penetrava nella Dalmazia e lasciatovi buon polso di genti a farne la conquista, s' avviò con altro potente esercito alla volta d' Italia. Entrato nel Friuli e avanzando a grandi giornate, s' impadronì di Sacile e Conegliano e tra non molto giunse sotto Treviso. Zaccaria Contarini podestà e Fantino Dandolo provveditore di Conegliano furono pel poco valore dimostrato in quell' occasione condannati dal Maggior Consiglio (2).

Le cose della guerra esigendo secretezza nelle deliberazioni e prontezza di esecuzione, fu, secondo il solito, nominata apposita giunta di venticinque distinti personaggi per trattare le faccende ad essa relative (3).

Ma in questo mentre venne a morte l' 8 agosto 1356 il doge Giovanni Gradenigo, uomo, come scrive il Barbaro, dotato di grande memoria e perfetta cognizione delle leggi, che voleva strettamente osservate. Fu sepolto nel Capitolo dei Frati Minori, e gli fu dato a successore il 13 agosto 1356 Giovanni Delfino.

Il nuovo doge trovavasi allora appunto stretto d' as-

(1) Caroldo. Vedi anche Cod. CLXIX, cl. VII it. *Ambasciatori a' Principi*. Nulla di tutto questo nel Cittadella *Storia dei Carraresi*.
(2) 23 lug. 1356.
(3) L. M. C. t. XIII, 28 giug.

sedio dalle truppe ungheresi in Treviso. Furono perciò mandati Andrea Contarini e Michiele Falier col cancellier grande Benintendi de'Ravagnani a domandare al re Lodovico un salvo condotto pel nuovo capo della Repubblica, e tentare in pari tempo qualche via d'accordo, ma inutilmente. Giovanni Delfino, doge LVII 1356.

Treviso, animato vieppiù dalla presenza del doge, continuò nella sua vigorosa resistenza, e il re, vedendo alfine tornato vano il suo assalto dalla parte del Borgo dei Santi Quaranta, perdute le sue macchine, entrata la scontentezza nelle truppe, deliberò di partirsene senza voler pur vedere gli ambasciatori, ma lasciando un esercito abbastanza numeroso a continuare l' assedio. Il Delfino poi passato intanto d' intelligenza per secreti messi colla sua patria, uscì d' improvviso con buon corpo di truppe da Treviso e si ridusse felicemente a Mestre ; colà ricevuto da dodici nobili fu onorevolmente condotto a Venezia, ove fece il suo ingresso il 25 agosto in mezzo agli applausi del popolo (1).

Grande appoggio agli Ungheri veniva dal Carrarese, il quale per tal modo macchiavasi d'ingratitudine verso la Repubblica, e smentiva il suo carattere di principe italiano. Pensò dunque il nuovo doge mandargli tosto un'ambasciata a rannodare possibilmente pratiche d' accordo, ma il Carrara dava buone parole e non altro (2), stringendosi invece sempre più al re (3), verso il quale obbligavasi perfino d' impedire il passo ai soccorsi che ai Veneziani dovevano

(1) « Li detti ambasciatori andò ma non li potè parlar, perchè subito si partì (il re) per consegio de suoi baroni e tornò in Ongaria non movendo però l' assedio d' attorno Treviso. Il predito messer Zuane eletto doxe con homeni C de cavalli e CC pedoni, fo accompagniado a Venezia ». *Cronaca* del Trevisan contemporaneo.

(2) Caroldo.

(3) Simon Dandolo fu espressamente mandato al Carrara per ottenere che non vettovagliasse gli Ungheri, ma invano. Cod. CLXIX, *Ambasciatori a' Principi.*

venire dalla Romagna (1). Quindi i semi di quell'odio, che poi fu tra la Repubblica e i Carraresi, e la fine miseranda di questi.

Richiamato da Padova il podestà Marino Morosini (2), fu vietato per colà ogni invio di sale, sospeso ogni commercio, e mandato Marco Giustinian a devastarne il territorio, mentre in pari tempo ogn'impegno mettevasi nel muovere contro Francesco da Carrara anche gli Scaligeri di Verona.

Ma perdute erano Serravalle ed Asolo (3): gli Onighi della Marca trivigiana staccandosi dalla Repubblica ne facevano prigioniero un corpo di truppe (4); il vescovo di Ceneda ribellavasi, una congiura manifestavasi nella stessa città di Treviso (5), che solo a caso potè a tempo sventarsi; le cose veneziane minacciavano precipizio.

Intanto papa Innocenzo VI, sempre più spaventato dai rapidi progressi dei Turchi, non cessava di sollecitare una lega fra la Repubblica, il re di Cipro e i Cavalieri di Rodi per unire i loro sforzi contro il comune nemico (6). Ma a ciò occorreva prima di tutto naturalmente la pace, onde molto s'adoperò presso il re d'Ungheria per recare ad effetto un accordo coi Veneziani, solo a grande fatica riuscendo a fare che conclusa fosse almeno pel momento una tregua. Per questa stabilivasi che il re ritenesse tutte le castella prese nel Trivigiano: cessassero le ostilità come nel Trivigiano così nella Dalmazia; durasse l'armistizio cinque mesi fino a Pasqua del seguente anno 9 aprile 1357; fossero in essa compresi il patriarca d'Aquileja, Alberto e Mai-

(1) Caroldo.
(2) Paolo Morosini, p. 269.
(3) Gio. Foscari podestà fu condannato ad ammenda e alla privazione d'ogni uffizio per tre anni. Libro *Novella* 20 ott. 1356 p. 113 t.°
(4) Verci t. XIII, doc. 1554, 30 sett. 1356.
(5) Ib. t. XIII, libro XIV, pag. 212.
(6) *Commem.* V, 105.

nardo conti di Gorizia, Biachino di Porzia, le città di Belluno e di Feltre affidate dall'imperatore al patriarca, il conte di Collalto, Guecello da Camin, il vescovo di Ceneda, i signori da Onigo e Francesco dalla Parte, tutti aderenti del re d'Ungheria.

Tale convenzione porta la data del 16 novembre 1356; con Francesco da Carrara, che non trovasi menzionato, continuarono le ostilità, se non colle armi, almeno colla proibizione del commercio.

Spirato però appena il tempo della tregua, ricominciò la guerra più feroce che mai. Treviso resisteva ancora, ma la sua caduta pareva imminente, tanto che il vescovo Azzo de' Maggi da Brescia, non credendovisi più sicuro, si trasferì a dimorare a Venezia in casa del piovano di s. Paolo e vi morì nel medesimo anno 1357. Ed altri molti seguirono l'esempio, nella qual occasione ebbe a spiccare l'animo caritatevole delle dame veneziane, non poche delle quali mosse a pietà *e per riverentia del Signor Dio* sovvenivano generosamente ai poveri contadini di quanto loro occorreva, in ciò assistite altresì dai danari del pubblico (1). Combattevasi in tutta la Marca e con alternante successo; gli Ungheri tentarono invano Castelfranco, Oderzo, Noale e Mestre, avendo scritto la Repubblica a quel podestà, pena la testa se cedessero (2); ma spintisi d'altra parte fino alla Laguna, prendevano le barche colà passanti, onde fu uopo ai Veneziani interrompere la navigazione e fare una cinta di palafitte.

Colle spese della guerra e collo scemamento del commercio, estinto quasi affatto con la Terraferma, cresceva allo Stato il bisogno del danaro, onde fu uopo prendere duemila

(1) Caroldo.
(2) Verci XIII, Docum. 1565.

ducati dalle Procuratie, destinati a pagare gl' interessi dei prestiti, e i quali il Governo assumeva di rimettere nella cassa mediante un nuovo prestito dell' uno per cento (1). La cosa fu assai mal sentita generalmente, siccome quella che scemar facea il credito pubblico, del che avvedutosi il senato, fece decreto che mai più per l'avvenire non si avesse per alcun modo a toccare quei denari (2).

E mentre così sinistramente correvano le cose nel Trivigiano, non meglio andavano nella Dalmazia, ove Trau e Spalato si erano arrese agli Ungheri, i quali s' impadronirono poi anche di Zara per tradimento dell'abate del monastero di s. Grisogono. Michele Falier e Simon da Ferrara, che erano deputati alla sua difesa, furono per la loro poca vigilanza condannati ad un anno di prigione nelle carceri inferiori (3).

Laonde ogni dì più appariva ai Veneziani necessario di venire ad un accomodamento col re, il quale minacciava di tornare tra poco con nuovo esercito a debellare finalmente l' ostinata Treviso. I difensori di questa aveano fatto anche una gloriosa sortita, ma la rotta toccata dalle genti veneziane a Narvesa, il crescente pericolo fors' anco per la scontentezza interna, onde troviamo il Consiglio dei Dieci decretare buona custodia alla città (4), decisero il senato a mandare Pietro Trevisan, Gio. Gradenigo e il cancellier grande Benintendi de' Ravegnani ambasciatori a Lodovico in Zara per maneggiare la pace.

Dure erano le condizioni volute dal re: cedessergli i Veneziani tutt' i luoghi loro da mezzo il Quarnaro fino a Durazzo, la metà inoltre di quelli posti di qua; rinuncias-

(1) Leggi M. C. 14 mag. 1357, t. XIII.
(2) Morosini, p. 271.
(3) L. M. C. t. XIII, 8 marzo 1358.
(4) *Misti* Cons. X, 28 dic. 1357.

se il doge al titolo di duca della Dalmazia e Croazia; restituirebbe all' incontro il re i luoghi occupati nell'Istria e nel Trivigiano; proibirebbe ai Dalmati e ai pirati ogni molestia alle barche veneziane; permetterebbe ai magistrati, nel ritirarsi dalle città che si cedevano al re, di seco trasportare le robe loro (1).

La gravità delle condizioni dava molto a pensare al senato veneziano, onde al Collegio, già istituito per l'amministrazione della guerra, furono aggiunti altri cinquanta nobili per ben ventilare le proposizioni del re e deliberare sull' importantissimo argomento.

Varie però erano le opinioni nel Consiglio; dicevano gli uni: Nulla uguagliare la meraviglia, nulla lo sdegno onde ogni Veneziano avea ad essere compreso nell' udire siffatte proposte alla grandezza della veneziana Repubblica sommamente offensive: rifuggir l'animo dal discuterle; pure, così volendo la maestà del Consiglio e gli ordini della Repubblica, passerebbesi oltre circa alla loro convenienza, esaminandone soltanto l'utilità. Come! rinunziare alla Dalmazia, sostegno principale delle armate, rinunziare a quei porti, tanto vantaggiosi, anzi necessarii al commercio, alla sicurezza, e che in mano del re d' Ungheria si convertirebbero a continuo travaglio, a danno, a perdizione infine della Repubblica? Vane essere le promesse del re d' impedire il corso, di non dar ricetto ai pirati, che quand' anche seriamente il volesse, e difficilmente il vorrebbe, sarebbegli impossibile contenere quei popoli e per inclinazione e per amor del gadagno portati al pirateggiare; ed il re stesso non sempre forse conserverebbesi amico, e morto lui, il successore altri sentimenti, altre idee poter forse nutrire rispetto alla veneziana Repubblica. Nè le cose essere per anco

(1) Paolo Morosini 271, 272.

ridotte a tali estremi da doversi così esiziali condizioni accettare: aver ancora buoni eserciti in piedi, Treviso valorosamente difendersi, non aversi a precipitare i consigli; aspettare aiuto dal tempo; spesso la fortuna cambiare, deprimendo i potenti, i depressi innalzando; confidare soprattutto nell' onnipotente Iddio che la Repubblica non avea mai abbandonato e che anche dalla presente distretta avrebbela certamente salvata.

Ma altri opponevano: La prudenza appunto sempre dimostrata dalla veneziana Repubblica nelle sue deliberazioni, ora ad accettare quelle condizioni, comechè gravi, consigliare: tanto essere omai infiacchite ed estenuate le pubbliche rendite, in modo consunte e distrutte le facoltà private, che più non possono sostenere il peso ed i dispendii di così lunga guerra. Sono senza dubbio, così continuavano, molto nobili e degni i concetti esposti e asseriti in contrario, e non vi è alcuno che colle lagrime agli occhi non sia per rinunziarvi; ma poco accomodati riescono alle fortune presenti. Verissimo, dura cosa essere, lasciare il dominio della Croazia e della Dalmazia, amarissimo deporre quei titoli ed onori che, con tanto valore acquistati, per tanti tempi si sono goduti: ma dobbiamo anche considerare che gl' inimici si sono già impadroniti della maggior parte dei luoghi che si hanno a rinunziare e che formano il fondamento dei relativi titoli: e che la speranza di riacquistarli non può derivare se non da una improvvisa declinazione delle cose e della potenza del re o da un maraviglioso prosperamento delle veneziane armi, ambedue, purchè non vogliam farci illusione, fuor per ora di ogni probabile avvenimento. Tutta la nostra applicazione perciò deve rivolgersi alla conservazione della città e del rimanente dello Stato, fuggendo al pericolo di ridurci a condizione ancor peggiore. Chi n' assicura che i Genovesi sieno per

continuare nel mantenimento e nell' osservanza della pace o che piuttosto, persuasi de' nostri travagli spinti dall' antica emulazione e dall' opportunità, non sieno per invaderci e venirci contro coll' armi? Quanto allora svantaggiate e peggiorate resterebbero le cose nostre! Laonde la prudenza ch' è solita regolare questo Consiglio e la carità che siamo tenuti avere alla patria insieme s' accordano nel consigliare che si provveda ai mali e pericoli presenti, si procuri ricevere quel beneficio dal tempo che possiamo aspettare ed è sempre a vantaggio delle repubbliche, ed insieme si speri nell' alterazione e nella mutazione alle quali le cose del mondo sono sottoposte, per raddrizzare e ristorare le pubbliche fortune.

Dopo lunga deliberazione, fu alfine deciso, la pace si accettasse, e fu data facoltà agl'incaricati della Repubblica di concluderla. Il documento di essa in data 18 febbraio 1358 (1) contiene: rinunzierebbero i Veneziani alla Dalmazia e a tutt' i diritti e titoli inerenti: farebbero fra ventidue giorni la consegna di que' luoghi non ancora dal re occupati, ritirandone i rettori, gli ufficiali, le truppe colà residenti (2); sarebbero gli aderenti dell' una parte e dell' altra liberi da ogni molestia, nominandosi specificatamente dalla parte del re, Francesco Carrara ed il patriarca d' Aquileja: non darebbe la Repubblica alcun soccorso alle città e ai popoli della Dalmazia contro gl' interessi del re; consegnerebbe questi dal canto suo alla Repubblica fra ventidue giorni tutt' i luoghi occupati nella Trevigiana, nel Cenedese e nell' Istria; non riceverebbe ne' suoi porti, nè la-

(1) Così nel *Pacta* V, pag. 159. Chi volle sostenere, contro tutti gli storici, portare il documento la data 28 nov. 1357, mostra di non averlo veduto od almeno non letto, quantunque ciò vanti. La data del 28 nov. è quella della *Procura* all' amb., non già della pace.

(2) *Revocare et extrahere quoslibet rectores et officiales et gentes quoslibet eorum nomine ibidem residentes.*

scerebbe da questi uscire pirati: scambio reciproco de' prigioni: sicurezza e libertà di commercio ai Veneziani nelle terre e nei porti del regno; insorgendo querele e violazioni circa al presente trattato, sarebbe la decisione rimessa nel giudizio arbitrale del papa.

Altro atto dello stesso giorno regolava le condizioni dei possessori di stabili nelle terre del re, i quali continuerebbero a goderne tranquillamente, tranne che in Zara e Nona, ove sarebbero tenuti a spogliarsene, ricevendone entro due mesi il compenso secondo la stima, e ciò allo scopo di togliere ogni scandalo futuro (1).

Fu codesta pace assai mestamente intesa dal popolo, ma in essa vediamo per la prima volta la Repubblica seguire quella politica, che vedremo poi ripetersi; di rinunziare a tempo opportuno a possedimenti la cui conservazione riuscivale costosa o di grave pericolo, nella speranza di riacquistarli a migliore opportunità, come avvenne appunto della Dalmazia. Al qual proposito Nicolò Trevisano, distintissimo personaggio contemporaneo e che scrisse la Cronaca de' suoi tempi, prorompe in amara esclamazione, per la quale ricordando quanto frequenti erano state anche in addietro le rivolte di quel qaese, come il conservarlo fosse più di danno che di vantaggio, applaude alla fatta cessione ed esorta i successori a non più pensarci. Oh chi avrebbe detto al Trevisano che i Dalmati appunto sarebbero stati un giorno i più validi difensori della Repubblica, i più fedeli tra i suoi sudditi, compensando largamente di sacrifizii e d'amore le passate incostanze politiche!

Benchè durasse l'esacerbazione dei Veneziani contro il Carrarese, tuttavia essendosi egli posto sotto la protezione del re d'Ungheria (2), conveniva rispettarlo, e gli furono

(1) *Ad tollendum omne scandalum.*
(2) Doc. 1572 nel Verci 5 mag. 1353.

mandati ambasciatori, i quali ebbero lieta accoglienza. Volle anzi venire egli stesso a Venezia ove onorato, festeggiato, prese stanza in un suo palazzo che avea contiguo alla chiesa di *s. Polo*, e la pace fu segnata il 7 giugno 1358 (1) regolandosi specialmente le materie dei sali.

Ma poco tardarono a sorgere nuovi semi di scontentezza, poichè Francesco non guari dopo volse il pensiero ad erigere due fortezze, l'una sul canale del Bacchiglione che conduce a Chioggia, a cui diede il nome di Castelcaro, l'altra detta di Porto nuovo sul canale del Brenta che va a Venezia. I Veneziani opposero dal canto loro un castello a s. Ilario di Lizza-Fusina. Pretendeva il Carrarese, essere di sua spettanza quel terreno, non avere i Veneziani diritto di fabbricarvi, e inacerbendosi sempre più gli animi, attese a maggiormente fortificarsi, costruendo una rocca presso alla torre di Eccelino a porta Saracinesca, ed un'altra a santa Croce, restaurando o rifabbricando le mura ed altre fortificazioni erigendo in altri luoghi del territorio. Gli ambasciatori padovani giunti a Venezia ebbero per conseguenza l'ordine di prontamente ripartirsene, e tutto volgeva alla guerra (1360).

Tuttavia le cose furono, almeno pel momento, condotte ad una composizione, non credendo Francesco da Carrara il tempo opportuno a romper guerra, mentre l'Italia era tutta sossopra per le ambizioni di Galeazzo e Barnabò Visconti, per le imprese del cardinale Egidio Albornos in Romagna a ridurre questa provincia di nuovo sotto il potere del papa, per le devastazioni che ovunque commettevano le compagnie di ventura assoldate da varii principi e Stati italiani a dilaniare le viscere dell'infelice patria comune. Storia di confusione e di dolore: in cui la politica variava

(1) *Pacta* V, 163 e Cod. CLXIX, cl. VII.

ad ogni momento, in cui congiure, odii di parte, tirannide di signori toglievano ogni quiete, ogni guarentigia sociale; in cui, conseguenza naturale del rimescolamento di tante genti barbare, unghere, inglesi, tedesche, provenzali, e per la carestia derivata dalla desolazione delle terre, frequentissime si manifestavano le pestilenze; sciagure orrende in mezzo alle quali la nazione italiana dava tuttavia segni di vita, e più volte e per vario modo tentava di risorgere ad unità di potenza.

Il nome imperiale ancora vi era grande, e benchè la discesa di Carlo IV e de' suoi predecessori avesse contribuito a sempre più scemarne il credito, nulla di meno quel nome d' imperatore romano lusingava la vanità di gran parte degl' Italiani e ne derivavano diritti di suprema signoria, specialmente nelle terre già a Carlo Magno appartenenti. Così avvenne che i Veneziani stessi, a meglio assicurarsi nei nuovi possedimenti nella Marca Trivigiana, mandassero a quell' imperatore tre ambasciatori, Lorenzo Celsi, Marco Cornaro e Giovanni Gradenigo (1), pei quali aveano ottenuto un salvo condotto in data di Ratisbona anno 13 del suo regno (2) (1359). Erano essi incaricati d' ottenere, giusta il costume del tempo, l' infeudazione di quelle terre (3), ma tali erano le pretensioni del monarca, che fu uopo alla Repubblica richiamare i suoi ambasciatori, rimanendo

(1) Furono eletti il 5 nov. 1360 con 300 lire al mese per ciascuno per tre mesi, e dopo questi con sole L. 50; ed abbiano seco un notaio, un famulo, quattro damicelli, tre altri giovani per ciascuno, un interprete, uno spenditore, un cuoco dando ad ogni damicello per una veste D. 8 d'oro, e possano spendere per ciascuno D. 5 il dì ed il salario dei detti impiegati sarà oltre la somma ad essi concessa. L. M. C. t. XIV, p. 29.

(2) *Commem.* V.

(3) Varie cronache dicono lo scopo dell' ambasciata essere stato quello di conciliarsi l' animo dell' imperatore, e ritirarlo dalle suggestioni dei duchi d' Austria mostratisi avversi ai Veneziani. Che si trattasse invece dell'infeudazione è dimostrato dal fatto, che più tardi la ottennero al tempo del doge Foscari, come a suo luogo sarà dimostrato.

alla corte imperiale il solo Celsi per vedere se tuttavia potesse colla pazienza ridurre la cosa ad effetto con eque condizioni. Il Cornaro ed il Gradenigo nel ritorno, passando per le terre del duca d' Austria, furono imprigionati da un castellano di Sench, in vendetta della distruzione di un suo castello avvenuta al tempo della guerra de' Veneziani col re di Ungheria di cui egli era uomo ligio (1). Giunta la notizia a Venezia, fu tosto mandata persona sufficiente al duca d'Austria a farne querela (2), abboccandosi anche strada facendo col patriarca d'Aquileja per averne favore ed appoggio. Andò eziandio un nunzio secreto a tentar modo di parlare nascostamente agl' imprigionati. A Lorenzo Celsi poi si spedirono messi incaricandolo esponesse al re di Germania: desiderare il senato venire con S. M. a giusto componimento; ma mentre ansiosamente attendeva il ritorno degli ambasciatori per udire dalla loro viva voce i partilari delle imperiali intenzioni, essere giunta l' inaspettata e dolorosissima notizia del loro imprigionamento: ciò tornare di grave ingiuria non meno alla Repubblica che alla maestà sua, la quale perciò veniva supplicata d'adoperarsi efficacemente alla liberazione degli ambasciatori arrestati contro ogni rispetto alla giustizia ed al comune diritto delle genti. Sentì l' imperatore grave molestia del caso occorso e promise pronto ed efficace rimedio; mandò quindi tosto un suo messo insieme col secretario del Celsi al duca d' Austria rappresentandogli l' indegnità dell' azione, il buon trattamento che i sudditi alemanni godevano a Venezia, e quanta macchia ne verrebbe al suo nome se i prigionieri non venissero prontamente liberati. Il duca promise l' opera sua presso al castellano, ed intanto il Celsi, preso

(1) *Cron.* Trev. DXIX, pag. 96.

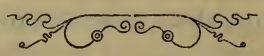
(2) Ambasciata ad Alberto duca d'Austria. *Misti* Senato 26 gennaio 1359 m. v. pag. 42 t.°

commiato dall'imperatore, per la via di Segna si ridusse in patria (1).

Venti mesi passarono avanti che il Cornaro ed il Gradenigo potessero riacquistare la libertà, come ne fa fede una loro istanza in data 17 marzo 1362, con cui narrando il caso e le dolorose sofferenze della lunga prigionia, domandavano al Governo un' assistenza a soddisfare certi loro debiti contratti per quella cagione con alcuni Tedeschi (2).

Agitavasi ancora questa faccenda, quando il 12 luglio 1361 venne a morire il doge Giovanni Dolfin ed ebbe sesepoltura nella cappella maggiore a' Ss. Giovanni e Paolo.

(1) Caroldo.
(2) L. M. C. t. XIV, p. 114 ove leggesi la loro istanza.



Capitolo Terzo.

Lorenzo Celsi doge LV. — Il duca d'Austria ed il re di Cipro a Venezia. — Disegno di Crociata contro gli Ottomani. — La Repubblica si astiene dall'ingerirsi nelle guerre di Lombardia. — Trattato con Costantinopoli. — Rivolta di Candia. — Fatti della guerra. — La quiete restituita nell' isola. — Feste a Venezia. — Nuovi moti di Candia. — Dono del Petrarca alla Repubblica. — Elezione di Marco Cornaro doge. — Opposizioni alla sua nomina e sue difese. — Nuove restrizioni nella Promissione ducale. — Sospetti destati dal precedente doge Celsi. — Relazioni coi Musulmani. — Papa Urbano V torna in Italia. — Trattato col duca d' Austria e col conte di Gorizia. — Lavori nel Palazzo ducale al tempo del doge Cornaro.

Lorenzo Celsi, doge LVIII. 1361.

Concorrevano alla dignità ducale Pietro Gradenigo figliuolo del doge Bartolomeo, Leonardo Dandolo, Marco Cornaro ancor tenuto prigioniero dal Castellano di Sench; proponevasi anche Andrea Contarini procuratore, quando nella corte di palazzo si sparse voce che Lorenzo Celsi capitano del golfo avesse preso alcuni corsari genovesi (1), e ciò valse a far decidere gli elettori in suo favore. Benchè la notizia si scoprisse poi falsa, non pertanto sapevasi che il Celsi, appartenente invero a famiglia non delle principali, e passati appena cinquant' anni d' età, avea però reso importanti servigi alla patria, come podestà a Treviso, capitano del Pasnadego o Pansanatico, cavalleria di Dalmazia, e specialmente come capitano del golfo (2), e l' elezione sua non dispiacque. Trovandosi egli in Candia al momento dell' elezione, fu nominata la solita reggenza composta dei

(1) Cicogna III, p. 200.
(2) Paolo Morosini 278, Cronaca Trevisan, p. 96.

consiglieri ducali e dei capi della Quarantia (1), coll'obbligo di dimorare in palazzo: la carica di vice doge fu conferita a Marco Soranzo (2); fu statuito che i figli o nepoti del doge non possano accettare nessuna commissaria od amministrazione da alcuno (3). Dodici patrizii andarono, secondo il costume, a levare il Celsi, il quale tenne il suo ingresso a Venezia il 21 agosto 1361. Ei ci viene descritto come magnanimo personaggio, desideroso dell'onore e dell'incremento della sua patria (4), ma d'indole imperiosa e superba, molto studioso di tenere bella scuderia di cavalli, sui quali spesso in compagnia di molti gentiluomini si mostrava per la città (5); e che dilettavasi inoltre di raccogliere ricca collezione d'uccelli e d'altri animali imbalsamati. Raccontasi che ricusando suo padre Marco di scoprirsi innanzi a lui, egli sia stato il primo a porre una crocetta sul berretto ducale, onde il vecchio avesse motivo di far riverenza alla croce e non al figlio, che diceva a lui per natura inferiore.

I primordii del suo governo furono allegrati dalle feste per la venuta del duca d'Austria (29 sett. 1361) e poco poi per quella di Pietro Lusignano re di Cipro (5 dic.). L'avvicinamento del duca avea a principio destato qualche apprensione, e già si erano mandate genti nella marca trivigiana e dati gli ordini opportuni per la difesa dei luoghi, quando, avuta certezza delle sue pacifiche intenzioni, gli andarono incontro ambasciatori ad onorarlo, Pietro Morosini da s. Antonino e Giovanni Bembo da s. Canziano, cui altri aggiungono Andrea Zane (6). Conduceva seco i due ambasciatori veneziani

(1) Libro *Novella* 197 t.° All'Archivio.
(2) Ibid.
(3) Ibid. 196 t.°
(4) Cronache Trevisan e Caresini.
(5) Sanudo *Cronaca*.
(6) Cronache Caroldo e Trevisan.

Marco Cornaro e Giovanni Gradenigo liberati dalle carceri del castellano di Sench; avea di seguito trenta cavalieri, ed altri dugento nobili. Levato su barche, splendidamente addobbate fino a Treviso, fu condotto lungo il Sile nelle lagune, ove a s. Giacomo di Paludo attendevalo il doge accompagnato dalla veneta nobiltà nel Bucentoro. Fu alloggiato nei palazzi di Leonardo Dandolo a s. Luca e di Andrea Zane; visitò la città accompagnato sempre dal doge a cavallo, e si fanno ascendere a diecimila ducati le spese a quell' occasione, essendo costume dei Veneziani di mostrarsi sempre splendidissimi nelle accoglienze ai principi forestieri.

Nè fu meno festeggiato il re di Cipro, che entrò dalla parte di mare. Nel partire di Venezia, accompagnato dal doge fino a Malghera (1), creò cavaliere Andrea Zane nel cui palazzo avea dimorato e ch'era venuto da Treviso, ove era podestà, a riceverlo per quindi condurlo sino ai confini, dirigendosi il re alla volta di Francia pieno dell'idea di eccitarvi una Crociata a danno dei Turchi, contro i quali avea testè eseguito una gloriosa spedizione insieme coi cavalieri di s. Giovanni. Il re Giovanni, che allora sedeva sul trono di Francia, accolse favorevolmente la proposizione e il venerdì santo del 1362 domandò la Croce al papa promettendo di mettersi in marcia prima del marzo 1365 e farvi entrare Edoardo re d' Inghilterra: il re di Cipro dal canto suo assunse di armare per la Crociata i principi d'Alemagna. Il papa ne scrisse ai Veneziani (giugno 1365) (2), ne scrisse loro altresì l'imperatore Carlo VI, decretando un congresso in Bologna. Ma intanto che il papa così proponeva, esortava, grandi fatti accadevano in Oriente, ove era al-

(1) Libro *Novella* 1 gennaio 1361 m. v., pag. 222 t.°
(2) *Commem.* VII, 48.

lora sultano degli Ottomani Amurat (Murad) principe belligero, intraprendente, cupido di estendere sempre più i suoi possedimenti in Europa.

Ad oppor argine alle sue conquiste si erano collegati i re d' Ungheria, di Servia, di Bosnia ed il principe di Valachia, e il loro esercito si era avanzato fino alla Marizza a due giornate oltre Adrianopoli. Ivi fu combattuta asprissima battaglia, ma colla peggio dei Cristiani, e il re Lodovico d' Ungheria potè a grande stento salvare la vita, mentre invece la vittoria agevolava sempre più al Sultano la conquista dell' adiacente paese, non ostante la pace conchiusa coll' imperatore Giovanni Paleologo (1362) dopo la presa di Filippopoli (1). Mancava nella cristianità l' unione che sarebbesi richiesta ad uno sforzo grande e comune: i parziali armamenti a nulla giovavano, o volgevansi altrove. Così il re di Cipro fece uno sbarco in Alessandria, che saccheggiò, obbligato poi a ritirarsene; e i Veneziani, rispondendo all' invito del papa (2), offrirono alcune galee al re d' Ungheria (3), ma era debole sussidio ed isolato.

E a ciò si restrinse il frutto della unione predicata da Urbano V. Il quale meditava allora di trasportare di nuovo la residenza in Italia e d' impor termine agli orrori che vi commettevano la compagnia tedesca di Anichino Baumgarten e l' inglese di Giovanni Hakwood, alle quali pur si aggiungevano altre dette della Stella e di s. Giorgio (4). Ma le guerre che continuavano dei fratelli Galeazzo e Barnabò Visconti nella Romagna, e in cui si trovavano trascinati anche gli altri principi italiani, rendevano vana ogni speranza di liberare il paese da que' masnadieri e rimarginare

(1) Hammer, *St. dell' Impero Osmano* Libro V.
(2) *Commem.* VII, p. 48.
(3) *Commem.* VII, p. 59 t.° 1366.
(4) Sismondi cap. XLVIII.

le dolorosissime piaghe. Sola Venezia si astenne, ed un legato papale, ch' era venuto a persuaderla di troncare ogni relazione coi Visconti, e di non ammettere nei suoi Stati alcuno dei loro sudditi, ebbe dal senato la risposta (1): potere il legato bene informarsi della condizione speciale di Venezia, la quale nulla da per sè forniva di quanto al vivere è necessario, ond' erale uopo ritirarlo dal di fuori; sua prosperità essere fondata sui commerci, interrotti i quali non potrebbe mancare di seguirne la totale ruina; però piacesse a Sua Santità di aver i Veneziani per iscusati, come già altre volte erale piaciuto di fare, mentre per l' onore e la grandezza sua la Repubblica, come sempre, sarebbesi mostrata devotissima e pronta a soddisfare ad ogni suo desiderio in tutte cose potesse.

Per lo stesso motivo, di evitare ogni occasione di guerra in Italia, la Repubblica avea accomodato anche col Carrara certe nuove vertenze insorte circa alle reciproche giurisdizioni nell' isola di s. Ilario (2), determinandosi che spetterebbe ai Veneziani il possesso fino alla *tajata* ossia fosso, e il resto al Carrara: nessuna delle due parti però erigerebbe fortezze: la *tajata* sarebbe in comune (3). Erano state parimenti accordate le vertenze cogli Scaligeri pel transito del Po (4); erasi rinnovata il 15 marzo 1362 (5) la solita tregua di cinque anni con Giovanni Paleologo di Costan-

(1) Caroldo.

(2) La questione avea avuto origine dall'arresto che i Padovani avevano fatto sopra un territorio di s. Ilario di giurisdizione veneziana, d' una certa Cateruccia moglie di Bartolomeo detto Venier, barcaiuolo, fuggita dal marito con oggetti di spettanza di questo, per seguire un amante. La repubblica ridomandava i colpevoli, il podestà di Padova dicevali di sua giurisdizione, perchè arrestati sul suolo padovano. *Commem.* VII, p. 6 t.°; 9 giugno e 3 ottobre 1362, *Misti* Senato p. 84 e 111.

(3) *Pacta* V, 169, 6 luglio 1363.

(4) *Misti* 3 luglio 1362, p. 91.

(5) *Pacta* V, 167, Marin VI 153.

tinopoli, nella quale merita speciale considerazione il nuovo accordo circa al possedimento de' beni stabili. Aveano fino allora goduto i Veneziani piena libertà di acquistare case e terre in tutto l' impero, ma essendo esenti da balzelli, ne veniva grande pregiudizio all' erario; il gran numero inoltre di possedimenti che così si trovavano in mani straniere destava invidia e gelosia nei Greci, e la Repubblica stessa non vedeva di troppo buon occhio quelle grandi possidenze dei proprii sudditi fuori dello Stato, le quali per potenti interessi avrebbero a poco a poco potuto dalla patria alienarli. Laonde non si mostrò restia ad acconsentire di limitare pel momeneo gli acquisti dei Veneziani negli Stati imperiali, riserbandosene però sempre il diritto e giustificando l' attuale provvedimento con considerazioni di benevolenza verso l' impero (1). Fu eziandio ridotto a quindici il numero esorbitante di taverne che i Veneziani tenevano a Costantinopoli vendendo il vino al minuto senza dazio, con altro grave danno dell' erario; all' incontro concedevasi dall' imperatore la libera introduzione del frumento estero senza alcuna gabella.

Così adoperavasi la Repubblica a mantenersi in buoni rapporti con Costantinopoli, mentre i Genovesi, tornati in libertà e governati dal doge Gabriele Adorno, uomo d'alto ingegno e di forte indole, potevano far temere nuova rottura, anzi già alcuni eccessi aveano commesso alla Tana e nel mar Nero (2). Nello stesso tempo la Repubblica, sempre

(1) *Quod licet nos Dux et comune Venetiarum manifeste habeamus per formam treguarum novarum et veterarum, quod liceat nostris emere libere domos, campos, zardinos et possessiones in Constantinopoli et in imperio: tamen cognoscentes statum presentem Imperii sui ut cognoscat bonam dispositionem nostram ad ejus conservationem...* Il doge Celsi non porta altro titolo nel trattato che quello di *Dux Venetiarum.*

(2) *Misti* 8 agosto 1362, p. 99.

attenta a estendere la propria influenza in Levante, opponevasi al matrimonio della figlia di Giovanni Sanuto duca dell' Egeopelago col fratello dell'arcivescovo di Patrasso (1), e otteneva ch' ella sposasse invece il figlio del doge (2). Tutte queste opere di pace venivano però sconvolte da formidabile rivolta in Candia.

Da lungo tempo andava in quell'isola covando un certo scontentamento ed un desiderio d'indipendenza negl' indigeni guidati da un Giovanni Calergi, a' quali questa volta si univano molti degli stessi coloni veneziani. Varie cause sopravvennero a far iscoppiare in aperta rivoluzione ciò che non era se non una vaga inquietudine, una tendenza a novità. E prima l' ambizione di Tito Venier irritato dal vedersi preferire nella carica di capitano Donato Dandolo benchè più giovane; la risposta insultante data da uno del Consiglio alla domanda dell'isola di mandar venti savi come suoi rappresentanti a Venezia, dicendo non aver mai saputo che tanti savi avesse Candia; ma principalmente un nuovo dazio imposto per la restaurazione del porto (3). Chiamati i più facinorosi da Leonardo Dandolo duca dell' isola, da Jacopo Diedo e Stefano Gradenigo suoi consiglieri, furono ammoniti all' ubbidienza e alla tranquillità, ma essi arditamente risposero, e raccoltisi in settanta nella chiesa di s. Tito, vi tennero consulta, in seguito alla quale fecero sapere al Governo col mezzo di Marco Gradenigo detto Spiritello, Michele Falier e Andrea Pentalio che starebbero fermi nel loro proponimento di resistenza sino a tanto che venti savi da essi eletti andassero a portare le loro querele a Venezia, altrimenti alzerebbero apertamente lo stendardo della rivolta.

(1) *Misti* Senato 25 ott. 1361, p. 31.
(2) 19 agosto 1363 *Misti*, p. 32 t.°
(3) Lorenzo *de Monacis*.

Il duca intimò loro si disciogliessero, ubbidissero, e volle il nuovo dazio fosse pubblicato. Ma ecco il domani i feudatarii coi loro soldati, i popolani, la plebe invadere in armi la piazza, assalire il palazzo, penetrarvi dai tetti vicini. Il duca non si perdeva perciò di coraggio: faceva aprire la porta e intimava ai rivoltosi si ritirassero, pena del capo e dei beni a chi resistesse; invano la furia cresceva; Tito Venier, il più arrabbiato, gridava contro il Dandolo: *Muora il traditore;* e già questi era per cader vittima del furor popolare, quando salvaronlo Andrea Cornaro, Michele Falier ed altri, i quali alfine convennero coi sediziosi che i capi del Governo sarebbero sostenuti, ma in case particolari, cioè Leonardo Dandolo in casa Donato Dandolo, Stefano Gradenigo in quella d'uno dei Gradenighi, e Jacopo Diedo in quella d'uno dei feudatarii, facendosi ciascuno dei nominati mallevadore pel suo prigioniero.

I Veneziani e i marinai che si trovavano nel porto, alla notizia di quel tumulto accorsero armati alla porta marittima della città, ma non vi furono ammessi: poi anzi a tradimento spogliati e messi in carcere. Egual trattamento ebbero a soffrire altri Veneziani che si trovavano nell'isola. Ribellavano anche Canea, Retimo, Sitia e tutt' i castelli dell' isola, e fu gridato governatore Marco Gradenigo il vecchio con quattro consiglieri, Francesco Mudazzo, Marco Fradello, Andrea Pantalio, e Bartolomeo dei Grimaldi: furono abbassati i vessilli di san Marco ed inalberati quelli di s. Tito protettore dell' isola. Volse quindi il nuovo governo il primo suo pensiero a raccogliere truppe e per allettare a farsi iscrivere condonava le ammende pecuniarie, assolveva gli omicidi, i ladri, i pirati, ed altra simile gentaglia, purchè sei mesi servissero gratuitamente nella milizia; ad amicarsi i Greci, prometteva loro parità ai cattolici nell' esercizio della religione.

Erano allora alla custodia del golfo, insieme col naviglio veneto, tre galere armate di Candia, i cui sopracomiti Francesco Molino e Matteo Mudazzo furono tosto arrestati e condotti a Venezia; il terzo, Leonardo Gradenigo detto Bajardo, che trovavasi per avventura fuori della sua nave, alla notizia di quanto era accaduto ai suoi compagni, voleva dapprima trasferirsi spontaneamente a Venezia, poi pensando che Marco Gradenigo suo parente era stato fatto governatore dell' isola, mutato proposito, si recò invece a lui e si unì ai ribelli.

Giunto l' avviso della rivolta di Candia, il Senato, volendo tentare dapprima coi ribelli le vie più miti, mandò Pietro Soranzo, Andrea Zen e Marco Morosini a parlamentare, ma non furono nè ricevuti nè ascoltati: nulla di meno altri cinque provveditori si nominarono, cioè Andrea Contarini, Pietro Zane, Francesco Bembo, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Dandolo (1) i quali recandosi a Candia tentassero ancora una conciliazione. La commissione ducale al Contarini in data 12 settembre diceva ricordasse ai Cretensi i buoni trattamenti avuti dai Veneziani, che il dazio imposto era a comodo e vantaggio loro, avendosi per esso a riparare il porto, cercasse ogni mezzo di ridurre i rivoltosi alla sommessione; s' informasse delle galere di Cipro e di Alessandria e provvedesse alla loro sicurezza, correndo voce di navi catalane solcanti quei mari; avesse facoltà di trattare, in caso di necessità, con qualunque principe, fosse anche col Turco, per averne soccorsi. Portava seco il Contarini anche lettere patenti del doge ai nobili e feudatarii dell' isola (2). A Vettor Pisani rettore alla Canea scrive-

(1) *Liber Secretorum* 1363-1366 presso il cav. Cicogna.
(2) Ibid.

vasi si adoperasse con impegno a mantenere in fede quegli abitanti (1).

Arrivati i provveditori a Candia, ed ottenuto un salvocondotto, si trasferirono al palazzo passando per mezzo a immensa folla di armati che ingombrava le vie, alle grida, agl' insulti, alle minaccie della plebaglia accalcata fino sui tetti. Esposero la loro missione, che fu accolta con disprezzo e alla quale fu data la sola risposta voler continuare nella rivolta fino all' ultimo. Ritiravansi quindi di nuovo i Proveditori alle loro galere, minacciate da una plebe furibonda, e si allontanarono, tenendosi però d' ordine del senato in quelle acque in osservazione, fino al giungere dei rinforzi che si allestivano per espugnare l' isola. La Repubblica scrisse in pari tempo al papa, all'imperatore, a Luigi d' Ungheria, a Giovanni di Napoli ed altri principi (2), volessero astenersi dal dare alcun soccorso ai ribelli (3); raccolse dalla Lombardia e dalla Romagna mille scelti cavalieri e duemila pedoni, ai quali fu dato capitano Luchino dal Verme veronese, famoso allora nelle armi (4); allestì un naviglio di trentatre galee, diciotto delle quali atte al trasporto dei cavalli; accompagnavanle dodici onerarie cariche di munizioni e di viveri: si presero al soldo Gio. Schaffer, Corrado Vall, Ermanno ed Enrico Syralb boemi, esperti nel lavoro delle mine (5). Domenico Michiel fu fatto capitano del Golfo (6), e al suo fianco erano cinque proveditori, cioè Pietro Trevisano, Giovanni Mocenigo,

(1) 18 sett. 1363, ibid.
(2) Ibid.
(3) Lettera del doge di Genova Gabriele Adorno al doge Celsi d' aver vietato ai Genovesi d' assistere i ribelli di Candia, 1363 nov. 9. *Commem.* VII. Altra del re d' Ungheria p. 24.
(4) Suo contratto di condotta al servigio della Repubblica 2 febbraio 1364. *Commem.* VII, p. 25.
(5) *Commem.* VII, p. 29.
(6) *Liber Secretor.* 16 ottobre 1363.

Paolo Loredan, Marco Quirini Boezio e Nicolò Giustinian (1). Alla notizia dei grandi allestimenti che si facevano a Venezia, parecchi tra i feudatari dell'isola si decisero di abbandonare la causa dei ribelli; ma Tito Venier, nominato governatore della Canea, conosciuta la lista di quelli che dalla Repubblica erano stati dichiarati proscritti, come autori principali della ribellione (2), fece credere molti più fossero, e ridusse i suoi seguaci per disperazione a tener fermo e correre ogni pericolo anzichè cedere. Armarono quindi quattro galere e otto grippi, che posero sotto il comando di Giovanni Calergi; fecero custodire le porte e le torri; anzi Leonardo Gradenigo detto Bajardo giunse fino ad apostatare dalla fede cattolica e, concertatosi con un calogero greco (3) per nome Mileto, si adoperava a ridurre l'isola alla fede greca e all'obbedienza del Calergi. A questo scopo dispose in modo che in una notte venissero uccisi a tradimento tutt'i feudali veneti sparsi nei loro casali; ed i Greci, più che mai inorgogliti, chiesero ed ottennero che dieci (4) di loro nazione dovessero aver parte ad ogni consiglio. Allora i coloni veneziani che si erano uniti ai ribelli, inorriditi alla strage commessa dai Greci, e irritati alle loro

(1) 15 genn. 1364, ibid.

(2) Erano: Marco Gradenigo, Tito Gradenigo, Tito e Teodoreto Venier fratelli, Marco Fradelo, Giorgio Barbo, Gabriele Salabado (nel *Commem.* VII, l'Abate), Zanachi Rizo. *Secretor.* 20 gen. e 30 mag. 1364.

(3) Non un Giovanni Calergi soprannominato *Mileto*, confondendo stranamente il nome di famiglia Calergi con *calogero* che vale prete, monaco. In generale questa rivoluzione di Candia è assai confusamente descritta dagli storici, onde preferii attenermi al *Liber Secretorum*, che contiene le lettere del Senato e del doge sul proposito di questa guerra, e a Lorenzo de Monacis scrittore contemporaneo e più degno di fede. Questi infatti si esprime essersi il Gradenigo amicato *quemdam Calogerum Primatiche prenominatum Milete*, Monac. L. X.

(4) Protopapa, Prothosalti di Candia, Calogero Carandino, Papas Marmici, Arcoleus Aurifex, Marco Petazo, Marco Ferazo, Nicolò Dado, Giorgio Raguseo, Chan milite.

esagerate richieste, decisero nella loro disperazione di mandare ad offrire l'isola a Genova, per averne soccorso e protezione, invano opponenti Francesco Mudazzo e Marco Gradenigo, che consigliavano implorare piustosto la misericordia della Repubblica, offerendosi anzi il Gradenigo di recarsi a quest' oggetto in persona a Venezia. Ma levandosi con impeto Leonardo Gradenigo, chiamato dopo la sua apostasia il Calogero, gli gridò: *Come, traditore; vorresti tu l' esterminio nostro?* ed appostati alcuni scherani in luogo per cui dovea passare, il fece finire. Altri uomini sospetti furono carcerati, tutto era anarchia e terrore.

In mezzo a questo preparavasi tacitamente la controrivoluzione ed otto tra i principali feudatarii si erano messi d' accordo per favorire la causa veneziana. Erano: Francesco Mudazzo, a principio tanto infervorato della ribellione, che per essa nemico al fratello Jacopo, avealo punito dei suoi rimproveri col farne uccidere il figliuolo; Andrea Corner della casa maggiore, Giorgio Molino, Michele Falier, Francesco Caravello, Bampanno Quirini, Giovanni Abramo, Donato Dandolo, e tenevano esattamente informata la Repubblica di quanto accadeva.

Era il 10 aprile 1364 quando le forze terrestri e marittime di Venezia, seco portando Pietro Morosini, nominato governatore generale (1), si staccavano da s. Nicolò del Lido per dirigersi a Candia. Approdarono il sei o sette di maggio al porto di Fraschia, a settemila passi dalla capitale. S' alza tra questa e Fraschia un monte aspro e scosceso, pel quale solo un stretto sentiero metteva, da cui un fiumicello precipitando correva a settentrione verso il mare. Di colà avea a passare l' esercito terrestre, ma mentre Luchino dal Verme occupavasi dei necessarii ap-

(1) *Secret.* 9 ap. 1364.

prestamenti, cento uomini degli stipendiarii, avidi di preda, osarono spingersi avanti verso i mulini eretti sul fiume, e furono dai Greci, che sbucati da quegli anfratti si gettarono loro d' improvviso addosso, miseramente ammazzati.

Infiammaronsi vieppiù di sdegno i Veneziani e guerra gridavano, e distruzione ai traditori. Domenico Michiel schierava le sue navi d'incontro alla città, nel tempo stesso che Francesco Mudazzo uscito per impedire a Luchino il passaggio nelle gole dei monti, volte ad un tratto le spalle, dava libero il passo al nemico. Così superato ogni ostacolo, i Veneziani occupavano i sobborghi. Andrea Corner e Michele Falier che, avendo salvato la vita al duca Dandolo ed ai suoi consiglieri nel primo tumulto popolare, lusingavansi di migliore accoglienza dal duce veneto, si recarono al Michiel offerendogli le chiavi della città, per la quale null'altro chiedevano, se non che fosse risparmiata dal sacco. Ma le truppe di Luchino a tale notizia tumultuarono, eccitate principalmente da un Giovanni Visconti di Milano e Martino Armelino da Rimini. Fu a quest' occasione veramente a lodarsi la fermezza ed il contegno di Luchino, che uscito loro incontro e vedendo non giovare le parole, innalzò il vessillo di san Marco chiamando sotto di quello tutti coloro che aveano cara la fede e la fama e voleano rendersi degni della benevolenza della Repubblica. Ne seguì breve conflitto nel quale fu morto l' Armelino, preso il Visconti: perduti così i loro capi e sommovitori, gli altri quetarono.

All'esempio della capitale, anche le altre città dell'isola si sottomisero. Tito Venier si fuggì col fratello presso Giovanni Calergi ritiratosi a Stromboli, Francesco Mudazzo, Bartolomeo de Grimaldo, Tito Gradenigo, Marco Sagredo, Andrea Molino, Tomaso figlio di Marco Fradelo, Gabriele

Abate (1) cercarono coi loro figli rifugio a Sitia donde poi si trasferirono a Rodi, e neppur là credendosi sicuri, a Scio; e furono banditi (2). In quest'isola cercò egualmente ricovero la maggior parte dell'equipaggio della galea che i ribelli aveano mandata ad offrire Candia alla Repubblica di Genova, ed allora appunto ritornava. Venuti poi in mano del governo Leonardo Gradenigo calogero, e Zanachi da Rizo, furono decapitati. Giovanni e Pietro Gradenigo erranti, furono uccisi dai contadini, Michele dell'Abate, avendo restituito 4000 iperperi che al principio della rivolta avea ritratto dalla vendita di navi e d'altri oggetti dei Veneziani, ottenne grazia.

Continuarono le ricerche e le persecuzioni contro i ribelli fuggiti nei monti e in reconditi luoghi. Il 6 agosto i proveditori veneti Pietro Trevisan, Nicolò Giustinian, Marco Quirini mandarono a Venezia quei di ca' Gradenigo e Veniero, e ne cacciavano da Candia le mogli ed i figli (3); una taglia fu imposta sul capo di Giovanni Calergi, Tito, Teodoretto Venier ed altri (4). Giorgio Calergi erasi spontaneamente sottomesso e fu accettato in grazia (5).

Allorchè la galea di Pietro Soranzo, armata a festa, cogli alberi cinti di rami verdi, i galeotti con corone d'alloro in capo e fra il suono delle trombe e de' musicali strumenti portava il 4 giugno 1364 (6) il lieto annunzio a Venezia della sommissione di Candia, immensa fu la gioia e generale. Furono ordinati per tre giorni solenni atti di grazia a Dio e distribuzione di elemosine: a dimostrare al capitano Luchino dal Verme la riconoscenza della Repubblica

(1) Così il nome nel *Commem.* VII, p. 41 e non *Labonde* o *della Bade.*
(2) Ibid. 27 lug. 1364, p. 41.
(3) 2 agosto *Commem.* VII, p. 40 t.°
(4) 17 agosto.
(5) *Secretorum* 4 ott. 1364.
(6) *Secretorum.*

gli furono assegnati mille ducati l'anno (1); si scrissero lettere annunziatrici il lieto evento a varii principi (2): splendidissime furono le feste e tali che meritarono di venir descritte dalla penna del Petrarca, il quale allora appunto trovavasi a Venezia (3). Dopo avere altamente lodata la città, vantatane la giustizia, ammirato come in essa non sono discordìe e guerre di partiti a differenza delle altre d'Italia, laonde la chiama *unico nido in presente di libertà*, *unico rifugio de' buoni*, *ricca*, *potente*, dipinge a vivi colori l'ingresso magnifico della galea veduta dalla finestra della sua abitazione sull'attual riva degli Schiavoni (4); l'affollamento del popolo sulla spiaggia, le acclamazioni allo scorgere i segni di vittoria, la solenne messa celebrata in s. Marco, la processione. Passando quindi agli spettacoli, narra delle giostre e dei tornei che furono dati in quella piazza, di cui non ha forse il mondo l'eguale, e celebra il valore dei Veneziani anche in tal genere di spettacoli, tanto dalle loro abitudini disformi. « Niun sesso, nessuna età, egli scrive, nessuna condizione mancava. Il doge con numerosissimo seguito occupava la fronte del tempio sopra il vestibolo ed ivi dalla marmorea loggia vedeva tutto agitarsi sotto a' suoi piedi. Era il sito propriamente ove stanno i quattro cavalli di bronzo dorato, opera di antico lavoro e di egregio artefice, qual ch' egli sia, che là dall' alto involano quasi il pregio ai vivi e paiono muover le zampe e scalpitare. Acciocchè poi l'estivo sole nel piegar a sera non offendesse col suo splendore la vista, erasi provveduto con tende di

(1) Libro *Novella*, 16 giugno 1364, p. 282.

(2) *Commem.* VII, ove le risposte dell'imperator Carlo, del papa, del re d' Ungheria, dell' imperator di Costantinopoli.

(3) Lettera a Pietro Bolognese.

(4) Abitava nel palazzo così detto delle *due Torri*, che poi gli fu dalla Repubblica donato.

tappezzerie a varii colori. Io stesso colà invitato (e questo è atto frequente di degnazione del doge verso di me) fui posto a sedere alla sua destra. La gran piazza, la chiesa stessa, la torre, i tetti, i portici, le finestre, tutto era non dico pieno, ma zeppo murato di gente. In fianco alla chiesa erasi alzato magnifico palco per le veneziane matrone che in numero di ben quattrocento rendevano più gaia la festa. Alla quale presero parte parecchi Inglesi, parenti del re, che allora trovavansi a Venezia, e tutto in questa spirava per più giorni la gioia, e il forestiero rimaneva sbalordito alla vista di tanta magnificenza ».

Ma fu gioia intempestiva, poichè poco stette Candia a rialzare il capo, per nuova sollevazione promossa da Giovanni e Giorgio fratelli Calergi che aveano finto obbedienza (1), Tito e Teodoretto Venier, Francesco ed Antonio Gradenigo, Giovanni da Molin e Marco Avonal i quali fortificatisi nei loro castelli sui monti e raccolti intorno a sè alquanti seguaci, fecero sventolare di nuovo il vessillo della ribellione, dichiarando voler combattere per la libertà e per la fede contro i Latini. Così impossessaronsi di parecchi casali, incendiavano, uccidevano, spargevano da per tutto il terrore. Fugati da Nicolò Giustinian provveditore, continuarono i guasti nella loro ritirata, finchè giunti i nuovi provveditori Jacopo Bragadino, Paolo Loredan, Pietro Mocenigo, Lorenzo Dandolo, Andrea Zen (25 marzo 1365) con buon polso di gente, i ribelli furono più volte sconfitti. Ma era una guerra lunga, alla spicciolata, devastatrice, amici e nemici davano orribili guasti all'infelicissima isola. E nuovi provveditori succedevano ai precedenti (aprile 1366), che assalirono i ribelli per mare e per terra; Francesco ed An-

(1) *Simulata obedientia sub obtentu impetrandae gratiae toto tempore illo quieverant quo potentissimi Venetorum exercitus erant in Creta.* Lor. de Monacis, L. X.

tonio Gradenigo, Teodoretto Venier e Marco Avonal presi e consegnati dai contadini furono decapitati; Sitia (1) e altri luoghi si sottomisero, i rivoltosi erano battuti ovunque e costretti ad arrendersi. Così vennero in mano ai Veneziani, oltre a molti altri, Alessio Calergi colla moglie e coi figli, e furono giustiziati; Giovanni e Giorgio Calergi fuggirono nell' ultima fortezza che loro rimaneva, cioè quella di Anopoli, ma assediati da Nicolò Giustinian e Nicolò Trevisano, non ostante la immensa difficoltà del sito, fu presa il 12 aprile 1366, e Giovanni e Giorgio Calergi e Tito Venier nascosti in una caverna furono scoperti dai contadini e consegnati ai Veneziani, che li fecero decapitare.

Da allora il governo di Candia si fece più rigoroso; fu mandato Giovanni Zorzi col titolo di capitano, le mura furono smantellate, le fortezze demolite, distrutti i luoghi che servivano di ricettacolo ai ribelli, allontanate le persone sospette. Così tornò la quiete nell' isola.

Fu la guerra di Candia il principale avvenimento del principato di Lorenzo Celsi, al quale poi va unita altresì una ricordanza, che si riferisce alla scienza, nel dono fatto dal Petrarca di alcuni suoi libri alla Repubblica (2). Raccomandava non fossero nè venduti, nè alienati, nè dispersi, ma conservati in luogo sicuro dagl'incendi e dalle pioggie, onde potessero essere frequentati dagli studiosi con diletto ed utilità (3), sperando che l' esempio varrebbe ad eccitar altri ad arricchire de' loro doni la incominciata libreria, solo dalla Repubblica chiedendo modesta casetta per sua abitazione. Accettava con riconoscenza la Repubblica il

(1) 23 ag. 1365, *Secretorum*.

(2) *Cupit Franciscus B. Marcum Evangelistam, si Christo et sibi sit placitum heredem habere nescio quo libellorum quos nunc habet vel est forsitan habiturus.* Libro *Novella*, p. 215.

(3) *Ad sui ipsius honorem et sui memoriam, nec non ad ingeniosorum et nobilium civitatis illius quos contiget in talibus delectari.*

prezioso dono (1), deliberava si prendesse per lui in affitto una conveniente casa, e i Procuratori di s. Marco si offerirono di fare le spese necessarie pel luogo ove deporre e conservare i suoi libri. Così dovea aver principio una pubblica libreria: ma nulla per allora fu fatto, distratte le menti e aggravate le spese del governo dalle successive guerre. Pare che fossero intanto deposti i codici in uno stanzino sopra la chiesa di s. Marco, allora almeno, non certo umido se vi si conservavano i documenti e gli atti diplomatici della Repubblica (2). Malamente fu questa dunque tacciata di non curanza, a smentire la quale accusa basta considerare come il Petrarca non avrebbe donato libri a gente ignorante e che non avesse saputo apprezzarne il valore, e come tutt' altro apparisce e dalla lettera di lui e dalle parole con cui è concepito il decreto di accettazione. Qual sorte poi avessero, o se veramente fossero stati consegnati, e quali fossero, non si è potuto chiarire (3); certo è però che i molti patrizii ed ecclesiastici che in Venezia con ottimo successo coltivavano gli studi, non avrebbero lasciato quei libri in dimenticanza, se gli avessero in fatti ricevuti, o se la qualità loro fosse stata tale da corrispondere al nome dell' illustre donatore. Il vedere anzi nel secolo seguente e il Bessarione e il vescovo Sipontino prescegliere Vene-

(1) 4 sett. 1362, *Novella* p. 215, e L. M. C. t. XIV, 127.

(2) Nel *Commem.* VIII, p. 141, se ne legge un elenco.

(3) Vedi Morelli: *Della pubblica Libreria di san Marco. Dissertazione.*

Il Morelli accenna i seguenti soli tre libri che con maggior probalità avrebbero appartenuto al Petrarca e tuttavia si conservano: un Poemetto latino del Pace sulle Marie indiritto al doge Pietro Gradenigo, Codice DXLIV; un Messale del secolo XII, ad uso di qualche monastero francese, Cod. DIX; la Terapeutica di Galeno tradotta in latino dal Borgondio Pisano nel 1269, Cod. DXXXI. Gli altri suoi libri andarono dispersi ai suoi tempi o dopo la sua morte, e lo stesso Boccaccio ne ignorava il destino, e tanto è lungi dal vero che sieno pervenuti alla Repubblica che se ne trovano a Padova, alla Laurenziana, all' Ambrosiana ecc.

zia per farle dono de' propri libri (1), e le espressioni con cui accompagnano il dono, ci sono sicura testimonianza che ai loro tempi nessuno certo pensava di far un rimprovero alla Repubblica che avesse indegnamente negletto i libri del Petrarca.

Marco Corner, doge LVII 1365.

L' elezione di Marco Corner ci porge un esempio di quelle obbiezioni che ad ognuno degli elettori era permesso muovere contro il candidato che veniva proposto alla sedia ducale, e delle difese che gli erano concesse. Pendevano i voti fra esso Corner cavaliere e procuratore, che già vedemmo in ambasciata all' imperatore Carlo IV, e trattenuto dal castellano di Sench, e Giovanni Foscarini. Giovanni Dolfin sostenendo quest' ultimo, prese a dimostrare che per quattro ragioni, essenzialissime alla dignità e al benefizio del pubblico, il Corner doveva esser escluso dal principato. E prima, diceva, che siccome era mala cosa che un reggimento fosse senza capo, così non era bene, a cagione della vecchia età, mutarlo sì di sovente; il Corner già ottuagenario sarebbe dall'età impedito di bene attendere alle bisogne dello Stato; povero, non avrebbe di che sostenere le spese e la dignità del grado; stretto in amicizia con principi esteri, potrebbe troppo facilmente compromettere la cosa pubblica; infine marito a donna plebea, ancor viva e con molti parenti, questi sarebbero venuti ogni giorno a palazzo, ed avrebbero potuto agevolmente penetrare e propalare le cose del governo. Rientrato il Corner nella sala, donde, secondo il costume, era stato escluso, ed uditi i punti di accusa, rispose (2), ricordando sè essere certamente vecchio, ma incanutito ne' ser-

(1) *Secreta* Senato 1 febr. 1480 m. v., p. 160. Il dono del Sipontino fu finora ignorato.

(2) Questo discorso, che in dialetto veneziano trovasi riferito nel Codice N. 122 presso il fu conte Leonardo Manin, porta tutto il carattere dell' autenticità.

vigi della Repubblica, e tuttor sempre pronto e disposto a continuarli; la povertà non essergli vergogna ma vanto, provando essa l'integrità sua in mezzo a tanti uffici sostenuti; aver tuttavia serbato sempre ne' modi, nelle vesti, nella casa la decenza senza profusione e senza grettezza, usando del patrimonio convenientemente. Delle amicizie coi principi doversi cercare le origini, le occasioni e i fini; averle contratte quando mandato ambasciatore pel vantaggio della patria, e sempre non a danno ma a profitto di questa essere ridondate; « e se con loro mi son diportato, diceva, con tanta destrezza e sì umanamente che mi sono restati amici e che mi portino benevolenza, mi dovrà ciò essere ascritto ad infamia? No, per l'amor di Dio, poichè se è vituperio il bene, che sarà mai il male? ».

All'opposizione in fine essere la donna sua di popolana origine, rispose, non essere lui solo che moglie popolana avesse, e perchè a lui solo fargliene colpa? e come aversi a temere che da questo dovesse venire meno amore in lui e meno zelo verso la patria dopo tante prove già date? Che dir poi dei parenti? Tutti conoscerli, tutti sapere com'essi sieno a nessuno inferiori nè per sincera fede, nè per affettuosa riverenza a quest'amatissima città. « Non vi muovano dunque, concludeva, gli spauracchi che vi furono posti innanzi, contro di me, anzi collo spirito della verità, e col lume del vostro giudizio dovete vedere, intervenire di loro come interviene a quelli che si vedono nel cielo qualche volta l'estate, che il sol li consuma e il vento li dissolve, li mette in fuga e disperde. Non voglio poi parlar della mia donna in particolare, perchè non voglio che si dica ch'io lodo le cose mie, ma dirò solamente che per onestà di costumi, per bontà, per diligenza e prudenza nel governo, per accortezza e saviezza nel reggere e nel parlare, la è più presto avanti la seconda che dopo la terza.

Con tutto questo sono e sarò sempre servitor di voi tutti signori e la mia volontà sarà quella che piace a voi ».

Il suo discorso naturale, ingenuo, e che si vedeva uscire dal fondo dell' animo senza finzione, nè ipocrisia, gli valse il favore degli elettori, onde con ventisei voti fu nominato doge il lunedì 21 luglio 1365. Le riforme fatte dai Correttori alla Promissione ducale concernevano l' obbligo del doge di rinunziare, quando tal fosse la volontà dei sei Consiglieri e della maggior parte del Gran Consiglio (1) e uscire fra tre giorni dal palazzo, sotto pena di confisca dei beni, mentre dal canto suo non potrebbe spontaneamente rinunziare senza l' anzidetto consenso. Doveano gli Avogadori del Comune invigilare che egli avesse il numero prescritto di famigliari, e questi abitar dovessero in palazzo: non potesse trattar nulla da sè, nè esser giudice in alcun affare; non ispendere oltre a cento lire de' piccoli l' anno del danaro del Comune per abbellimento del Palazzo. Ma soprattutto veniva dato incarico agli Avogadori di badare attentamente che il doge non oltrepassasse i limiti dalle leggi a lui prescritti com' erasi da alcuno tentato.

Scrivono alcuni Cronisti essere morto il doge Celsi molto opportunamente e prima ch' egli, recando ad effetto i suoi pensieri ambiziosi, incorresse nella stessa pena e nella stessa infamia del Falier. E difatti qualche grave accusa era stata contro di lui portata, trovandosi che il Consiglio

(1) *Si autem sex Consiliarii minor. Cons. erunt concordes eum majori parte Consilii ut Regimen ducatus refutare debeamus, illud certe penitus refutabimus, omni causa remota, etiam intra tertiam diem exibimus de Palatio postquam fuerit consultum. Et si non refutabimus et non exiverimus de Palatio, ut est dictum, quod bona n.ra omnia mobilia et imobilia debeant esse publicata in Comune Venetiar. et nihilominus de Palatio exire penitus teneamur, nec similiter dicti ducatus regimen refutare possimus, nisi de voluntate n.ror. sex consiliarior. et majori partis maiori Consilii.* Libro Novella 258, 259.

dei Dieci decretava il 30 luglio di quell' anno 1365 fossero distrutte tutte le carte d'accusa lette contro il doge Lorenzo Celsi dopo la sua morte e che il nuovo doge fosse tenuto a dire pubblicamente nella prima adunanza del Consiglio essere stato il suo predecessore indegnamente calunniato dopo la sua morte di cose commesse contro l' onore del Comune di Venezia, le quali, fattane inchiesta, risultarono false (1).

Di neppur tre anni compiti fu il dogado di Marco Corner e in essi la Repubblica, dopo quietati i già descritti nuovi moti di Candia, godette di perfetta tranquillità. Alla domanda del duca di Savoja di soccorsi contro i Turchi essa a principio si scusò: poi cedendo agli uffici del conte di Virtù figlio di Galeazzo Visconti, che insieme col duca di Savoia venne a Venezia (2), gli concesse due galee comandate da Saracin Dandolo e Luchino dal Verme. Domandava il principe altresì un imprestito promettendo far dare alla Repubblica dall' Imperatore Giovanni di Costantinopoli in pegno la fortezza di Gallipoli, ma siccome questo possedimento l' avrebbe posta nella necessità di difenderlo vigorosamente contro i Turchi già troppo vicini, voleva piuttosto l' isola di Tenedo; tuttavia, vedendo il grande bisogno di quel principe, acconsentì a dargli qualche somma.

Pare in generale che in quel momento la Repubblica cercasse di non inimicarsi affatto coi Musulmani, standole molto a cuore rinnovare il commercio in Alessandria interrotto, da quando il sultano, per vendetta dello sbarco di Pietro di Lusignano re di Cipro, avea imprigionato i

(1) *Misti* VI, Cons. X, p. 30.

(2) A quest'occasione il Consiglio de' Dieci ordinò si facesse buona custodia alla città probabilmente pel gran numero di forestieri, come facevasi ordinariamente alla festa dell' Ascensione. *Misti*, VI, p. 41.

Veneziani che colà si trovavano e sequestrate le loro merci. Andarono quindi ambasciatori Pietro Soranzo e Francesco Bembo, ma nulla poterono ottenere a causa de' movimenti minacciosi che continuavano da parte del re di Cipro. Mandò la Repubblica Marin Veniero, Nicolò Falier e Giovanni Foscari ad Urbano V in Avignone (1), rappresentandogli che per la debolezza delle genti cristiane concorrenti alla Crociata, nessuna impresa di rilievo potrebbe farsi, e tutt' i tentativi ad altro non riescivano che a depredazioni, le quali sempre più irritavano il nemico, interrompevano i commerci; volesse quindi tenerli per iscusati, se essi, cui il commercio appunto era vita, si astenevano da cotali imprese, offerendo piuttosto aiuto contro i Turchi d' Europa (2). Così riuscirono finalmente a riconciliarsi col Sultano d' Alessandria (3) ed il papa permise alla Repubblica d' inviarvi come per l' addietro suoi navigli (4).

Ed avendo a quel tempo il papa determinato di restituirsi in Italia, la Repubblica mandò per levarlo e fargli onore cinque galere sotto il comando di Pietro Trevisano con dodici ambasciatori. Ricevette il Trevisano il pubblico vessillo nel mese di marzo 1367 e le galee giunsero a Marsiglia nel principio di maggio. Il papa accompagnato adunque dalle galee di Venezia, di Genova, di Pisa e della regina Giovanna di Napoli, approdò il 28 maggio a Genova e fece il suo solenne ingresso in Roma nell' agosto di quell' anno 1367. Ne giubilavano i popoli, non però i Vi-

(1) Paolo Morosini p. 292.

(2) Lettera del re Lodovico d' Ungheria in ringraziamento delle tre fino a cinque galee offerte contro i Turchi, *Comm.* VII, p. 59 t.°, 20 giugno 1365.

(3) Lettera del soldano El-melik Almansor Kelaun al doge Cornaro promettendo pace e libertà di commercio ai Veneziani. *Comm.* VII, p. 58. Ambasciatori Francesco Bembo e Pietro Soranzo.

(4) Ib. pag. 54.

sconti i quali, conchiusa appena la pace colla Chiesa nel 1364, si vedevano venire ora addosso altra burrasca in una nuova lega a cui aveano preso parte anche l' imperatore Carlo IV e Lodovico re d' Ungheria, apparentemente allo scopo di liberare l' Italia dalle compagnie di ventura, ma che essi sospettavano pel fatto rivolta a loro danno, siccome quelli la cui potenza destava la gelosia di tutt' i principi d' Italia.

Seguiva la Repubblica attentamente tutti questi movimenti, e a promuovere la prosperità de' suoi commerci otteneva dai duchi Alberto e Leopoldo d'Austria un diploma di sicurezza ai mercanti veneziani (1); conchiudeva pace col conte Mainardo di Gorizia e col patriarca d'Aquileja (2), e incaricava di sostenere i propri interessi alla corte del papa due cardinali collo stipendio di ducati ducento l' anno, e furono i primi i cardinali Morinense e il Lemovicense (3).

Così il breve dogado di Marco Cornarò, se non fu distinto per guerre e strepitose imprese, ebbe il vanto assai migliore d' aver promosso la prosperità con la pace; ed il doge morendo il 13 gennaro 1368 lasciò memoria del suo nome nella saviezza del suo governo e nelle opere d' arte onde volle abbellito il palazzo. Imperciocchè ei ne fece cominciare la facciata verso il Canal grande tutto in colonne e avanzare i lavori nella sala del Maggior Consiglio (4), ove volle dipinta sul muro la storia di papa Alessandro e di Federico; tutt' intorno al cornicione fece eseguire i ritratti dei dogi, cominciando da Beato che il primo risedette a Rialto, e disponendoli per modo che il suo venisse a corrispondere al di sopra del ducal seggio; altro prezioso dipinto infine vi faceva il Guariento rappresentante la Co-

(1) *Commem.* VII, 56 t.°, a. 1366.
(2) *Commem.* VII, pag. 85.
(3) Caroldo ad a. 1368.
(4) Cod. DXIII, cl. VII, alla Marc. t. V (Cron. Magno).

ronazione della Vergine nel paradiso. Altre case si facevano altresì pei Procuratori (1).

Ma tanta prosperità dovea essere tra breve interrotta; e si preparavano tempi lagrimevolissimi per Venezia.

(1) Domenico Gaffaro vescovo di Cittanova e piovano di s. Basso permutò coi Procuratori le sue case sulla Piazza, spettanti a quella chiesa, per fare le Procuratie, Gallicioli I, 267. Troviamo memoria delle case dei Procuratori fabbricate fino dal 1349: *Quae duae domus novor. Procurator. de supra comissariis debeant laborari et fieri hoc modo, incipiendo ibi prope domum Dni Gratoni Dandulo Pr. faciendo in eo loco unam domum pro quolibet ipsor. ducendo illas sicut est illa dni Gratoni, habendo porticum, et quatuor hospitia* (camere) *in eo porticu et habeant hospitia de medio que erunt subtus ipsas domos et in terra habeant putheum et locum convenientem pro canipa et lignis et inter domum Dni Gratoni et illam que fiet prope eum, dimittatur aliquod spatium conveniens pro dando lucem domib. et sic fiat inter illas duas dictor. novor. Procurator. et omnes denarii expensar. dictur. solvant procuratorib. ecclesiae s. Marci et si non haberent nunc denarios opportunos, Comune debeat denarios sibi concedere et ipsi Procuratores teneantur eos restituere Cor quam citius poterunt.* Libro *Fronesis* 7 giugno 1319, pag. 28.

Capitolo Quarto.

Andrea Contarini, doge LIX. — Ribellione di Trieste. — Vertenze col Carrara. — Sue trame contro Venezia. — Guerra. — Il re d'Ungheria soccorre il Carrarese. — Questi si umilia. — Morte del Petrarca. — Maneggi diplomatici. — Guerra coi duchi d'Austria. — Nuovi motivi di rottura con Genova pei fatti di Cipro. — Misera condizione di Costantinopoli. — Superba intimazione dei Veneziani all'imperatore Giovanni Paleologo. — Nuova tregua con questo conclusa. — Congiura di Andronico figlio di Giovanni e di Saugi figlio del sultano Murad. — Rivoluzione operata dai Genovesi per cui Andronico è tratto dal carcere e vi entra Giovanni. — — Acquisto dell'isola di Tenedo e dispetto dei Genovesi. — Carlo Zen e romantiche avventure di lui raccontate. — La guerra coi Genovesi diviene inevitabile. — Si collegano col Carrara e col re d'Ungheria, i Veneziani col re d'Aragona e con Barnabò Visconti di Milano. — Partenza della flotta veneziana sotto il comando di Vettor Pisani. — Battaglia d'Anzio trionfata dai Veneziani. — Disfatta totale della flotta veneziana a Pola.

Modesto, quanto per singolari meriti distinto, e presago quasi delle sciagure che avrebbero avuto a piombare sull'infelice sua patria al tempo del suo dogado, avea Andrea Contarini ben due volte respinta l'elezione che volea farsi di lui alla suprema dignità dello Stato. Ritiratosi nel territorio di Padova (1), tra le campestri occupazioni cercava farsi dimenticare, quando morto il Corner, tutt'i voti per lui si unirono il 21 gennaio 1368 (2), e dodici tra i più cospicui gentiluomini si recarono ad annunziargli che la patria lo chiamava a reggerne i destini. Non fu scusa che egli non adoperasse ancora ad esimersi, tanto che si venne perfino a proporre di sbandeggiarlo e di confiscare i suoi

(1) *Dum esset in agro Paduano*, leggesi nel libro Novella p. 291, dunque erroneamente fu scritto si fosse ritirato a Chioggia.
(2) Ibid.

beni quand' egli dal suo proposito non si rimanesse. Piegandosi alfine agli ordini della patria, accettò il grave incarico e fece il suo ingresso in Venezia il 27 gennaio tra immenso giubilo del popolo (1).

Poco tardò ad essere sturbata la pace di che la Repubblica avea goduto sotto il doge Corner, e le sciagure cominciarono da una improvvisa ribellione di Trieste. Gelosa fin dal principio della grandezza veneziana, da quando era stata la prima volta debellata da Enrico Dandolo, or tributaria, or suddita dibattevasi sotto il giogo, ed ogni occasione coglieva per iscuoterlo. Così ora i Triestini valendosi del pretesto di una loro barca con merci di contrabbando arrestata da una delle galee veneziane di guardia alle coste d'Istria, assalirono di notte tempo quella galea, ne uccisero il capitano (2) e alcuni uomini dell'equipaggio. Pentitisi poi del fatto e ben prevedendo la vendetta che sarebbe a farne la Repubblica, mandarono Bartolomeo de Stojan e Francesco de Bonhominis a domandare la pace che ottennero a patto dovessero i Triestini restituire il naviglio di contrabbando; giurasse il Consiglio in nome proprio e della città fedeltà perpetua alla Repubblica; ricevessero il vessillo di s. Marco da far sventolare dal palazzo a' giorni solenni; osservassero tutt' i patti convenuti da Enrico Dandolo in

(1) Avevano i Correttori aggiunto nella Promissione ducale principalmente: Che i Quarantuno sotto maggior pena che per l'addietro non svelassero minimamente quanto venisse detto contro l' uno o l'altro candidato nell' elezione; fu confermato che nè il doge, nè la moglie, nè i figli, nè i nepoti non potessero accettare alcun feudo o benefizio; o avendolo all' elezione, si rinunziassero; avesse il doge una veste lavorata in oro; che quando gli Avogadori di Comun placitassero alcuno in Consiglio, per avviare il procedimento, il doge non potesse parlar contro se non con licenza di quattro de' suoi consiglieri almeno. Solo quando il procedere fosse stato approvato, avea il doge facoltà di esporre quanto credesse nella materia. Libro *Novella* p. 228.

(2) Esposizione del fatto nel trattato di pace 3 sett. 1368 *Pacta* V, 174 t.°

poi; s' impegnassero di compensare ai danni derivati dall' ultimo fatto, i principali autori del quale, Michele Ade e Domenico Delto, si recassero a prestar omaggio al doge nel modo che sarà da questo e dal suo consiglio prescritto (3 sett. 1368).

Ma quando si venne al ricevimento della bandiera i Triestini fermamente si opposero (1), alle proteste di Venezia non badarono, dissero voler piuttosto correre la sorte delle armi. I Veneziani assoldarono allora truppe da terra; affidarono quelle da mare a Domenico Michiel, però l'assedio si prolungava, e i Triestini fatta qualche sortita vantaggiosa si spinsero fino a s. Lorenzo, laonde furono mandati da Venezia Nicolò Trevisan, Pier della Fontana, Marco Priuli, Marco Dolfin, Nicolò Giustinian a vedere lo stato dei lavori d' assedio e fare i necessarii provvedimenti. Allora l'assedio fu più ristretto ma tuttavia continuava tutto l' inverno, nuovi comandanti mandava il Senato, cioè Paolo Loredan e Taddeo Giustinian con nuove truppe; i Triestini dal canto loro invocavano l'assistenza di Leopoldo duca d'Austria, di cui promettevano riconoscere la sovranità. Alla primavera infatti le genti austriache movevano alla volta di Trieste e la Repubblica spedì tosto gli ordini opportuni per la difesa del Trivigiano e Cenedese. L'imperatore Carlo IV cercava metter pace e parecchie ambasciate scambiaronsi, ma ben vedevasi che i duchi Leopoldo ed Alberto d'Austria solo cercavano guadagnar tempo (2), avendo intanto mandato alla Ponteba Corrado Crainer ad intendersi col patriarca. I Veneziani aveano devastato tutto all'intorno il territorio triestino e avvicinatisi gli Austriaci, Taddeo Giustinian fece sbarcare l' equipaggio delle sue galere, ritenendone solo quanto bastasse a guardare il mare, onde così rinforzato l' eser-

(1) *Commem.* VII, 101.
(2) Caroldo.

cito fu data un gran rotta al duca, il quale lasciando i suoi protetti al loro destino, fece ritorno alle sue terre. Trieste allora, perduta ogni speranza di soccorso, stremata di viveri si determinò nuovamente alla dedizione per la quale il 28 novembre 1369 (1) fu convenuto che la città sarebbe consegnata a Paolo Loredan, governatore generale nell' Istria, confessando solennemente d' aver mancato ai patti e passando sotto il *mero* e *misto* impero della Repubblica: sarebbero salve le persone e le proprietà; concedevasi amnistia ai banditi d'altre terre colà raccolti e libera partenza alle truppe dai Triestini assoldate; condonavansi le reciproche offese; si compenserebbero i danni, potrebbero i Triestini liberamente disporre dei loro beni mobili ed immobili, sarebbero conservati i loro statuti, meno quelli contrarii al ducale dominio; Venezia difenderebbe e prenderebbe sotto la sua tutela la città e gli abitanti; si libererebbero i prigionieri; potrebbero i Triestini esigere i loro crediti; si continuerebbero le regalie solite farsi al doge. Domenico Michiel fu nominato capitano della città e a tenerne in freno gli abitanti fu data mano alla costruzione del castello di s. Giusto (2).

Più difficile riesciva l' accomodare le cose coi duchi d' Austria; Nicolò Falier il grande e Leonardo Dandolo cav. conferirono coi loro incaricati nel Friuli, ma non fu possibile venire ad un accordo. Infine ottenne Pantaleone Barbo da D. Giovanni di Ternavia plenipotenziario dei duchi a Lubiana il 20 ottobre 1370 (3), che i duchi d'Austria cedessero e trasferissero per sè e successori nella Repub-

(1) *Pacta* V, 176 e av.

(2) Caroldo. Fortificazioni di s. Giusto e d'altro castello verso il mare 27 giugno 1377. *Misti* Senato p. 17. Un Almerico de Adam lasciò certa sua casa in Riborgo, ove abitava il capitano, per farne uno spedale, ibid. p. 15.

(3) *Pacta Tergestis* a Vienna.

blica di Venezia tutte le ragioni ed azioni reali e personali e miste che detti duchi aver potessero nella città, nelle castella, nelle terre, nei luoghi e nelle giurisdizioni pertinenti a Trieste, promettendo di non più immischiarsene, ma conservandosi al signor di Duino gli usufrutti sulle terre che vi possedeva (1). In cambio di che la Repubblica dava ai duchi 75000 ducati, da pagarsi la metà a s. Caterina, un quarto a Natale ed il resto a santa Maria di febbraio, in compenso di tutto quanto quei principi potessero pretendere in Trieste e nel castello di Mocco. Il trattato fu ratificato a Vienna e pubblicato nel novembre.

Terminata appena la guerra di Trieste, nuove vertenze insorgevano col Carrara. Avea Francesco erette due fortezze, a Castellaro ed Oriago, e stabilito in quest'ultimo un mercato settimanale franco di gabelle, avea fatto tagliate, argini, fossi vicini al Brenta (2), dava sospetto di qualche disegno di costruire una salina ad onta del patto del 1358, onde i Veneziani di questi lor diritti vigilantissimi, aveano mandato ambasciatori, chiesti schiarimenti, manifestato il loro scontentamento (3). Sosteneva il Carrara essere suo il terreno; de' lavori sul Brenta essere causa i Veneziani stessi che con lo scavo d'un canale aveano danneggiato grandemente Oriago esposto ogni qual tratto alle piene, non covar egli disegni ostili, anzi la pace volere colla Repubblica (4).

Tuttavia per prepararsi ad ogni evento, mandò come al solito per soccorsi al re Lodovico d'Ungheria che gli diede buone parole, ma in pari tempo il cardinal legato di Bologna, l'arcivescovo di Ravenna, il marchese d'Este e

(1) Caroldo.

(2) 1371 dic. 30 consulti circa agli argini fatti dal Carrara, Verci t. XIV.

(3) Protesta di Zaccaria Contarini e Marco Priuli al Carrara per usurpazioni nei territorii di Chioggia, Treviso e Valmarino 7 settembre 1369. *Commem.* VII, p. 118.

(4) Cittadella, *St. del dominio dei Carraresi* I, 297 e av.

i Comuni di Firenze e di Pisa, lo stesso re d'Ungheria (1) interponevano i loro uffici mandando ambasciatori a Venezia e a Padova. Fu quindi nominata una giunta di cinque Veneziani Jacopo Moro, Lorenzo Dandolo, Jacopo Priuli, Taddeo Giustinian, Pantaleone Barbo e cinque padovani Alvise Forzatè, Jacopo Graffarello, Arsendino da Forlì, Friserino Capodivacca, dott. Giovanni Dondi Orologio fisico (2), onde avessero a decidere nelle insorte controversie. La cosa andava per le lunghe, disputavasi di nomi, cavillavasi su tutto, infine passati i due mesi di tregua e mostrandosi ciascuna delle due parti irremovibile nelle sue pretensioni, la guerra fu dichiarata. Assoldavano i Veneziani come capitano delle genti da terra Renier del Guasco della maremma di Siena, e ordinarono le loro truppe a Mestre, sotto i provveditori Andrea Zen e Taddeo Giustinian, con ordine di avanzarsi sul territorio di Padova. Questa città, cui secondo il solito era già stato interdetto ogni commercio, cominciò ben presto a trovarsi nelle distrette, e Francesco non si fidando abbastanza nella forza delle armi, pensò a valersi delle astuzie e del tradimento. Seppe col mezzo d' un frate Benedetto degli Eremitani (3) trarre alla sua parte in Venezia stessa i nobili Leonardo Morosini e Luigi Molin del Consiglio di Pregadi (4), divisava la morte di Lorenzo Dandolo, Pantaleone Barbo e Lorenzo Zane

(1) 15 apr. 1372, mediazione degli ambasciatori di Lodovico d'Ungheria, di Firenze e Pisa. *Commem.* VII, 150 t.°

(2) Cittadella *St. dei Carraresi* I, 304 ; negli scrittori veneziani v' ha qualche diversità, così Caroldo nomina Lodovico Forzatè, Argentin di Agrisedi, dott. Jacopo Turchetto, dott. Joh. dall' Orologio e Lodovico di Gafarelli. Sanudo ne differisce altresì.

(3) 16 giugno 1372 ritenzione di Renato Delfino per certe lettere trovategli che frate Benedetto spediva al signor di Padova, a frate Bonaventura e al suo provinciale. *Misti* Cons. X t. VI, 103.

(4) *Misti* VI, p. 103, 104. Nulla della partecipazione di Marin Barbarigo capo de' XL, però lo si legge nel Sanudo ms. ed altri.

che sapeva essergli i più contrarii (1), e perciò spedì a Venezia alcuni suoi fidati sotto la scorta di Nicolò Tignoso e di Bartolomeo Gratario da Mestre, i quali mettevano capo da una vecchia merciaia detta la *gobba*. La trama fu svelata da due meretrici (2) e preso il Gratario fu decapitato, il Tignoso fu condannato a dieci anni di prigione e poi bandito (3); altri ebbero altri castighi (1372). Voci allarmanti corsero per la città, avere Francesco mandato uomini ad avvelenare i pozzi (4), o piuttosto, come appare da una provvisione vinta in proposito nel Consiglio dei Dieci, ad appiccare il fuoco (5), onde furono dappertutto raddoppiate le guardie, pattuglie giravano le strade e i canali; proibito l'uscire con armi; ogni ingresso in Venezia diligentemente custodito. Per tal modo accendevasi sempre più l'odio contro il Carrara nel petto d'ogni cittadino, e si fa chiaro come il popolo per tutte queste ragioni e poi per la guerra di Chioggia irritato all'estremo contro quella famiglia, applaudisse più tardi allo sterminio di lei.

Cominciava quindi la guerra. I Veneziani distruggevano per prima tutte le opere del Carrarese verso le lagune,

(1) 4 genn. 1373/4 procedasi contro Bartolomeo Malveno che avea accolto in sua casa alcuni malfattori per uccidere un nobile veneto, *Misti* t. VI, 125 t.° e contro Bartolomeo de Treville detto Conza venuto durante la guerra di Padova per uccidere nobili veneti ib. p. 126 e contro Rafaldo suo compagno e Pietro di Canossa 21 febb. 1373.

(2) *Quod iste due mulieres detineantur*, 17 maggio 1373 p. 122. Cons. X.

(3) 12 agosto 1372 *quod possit subvenire Nicolao Tignoso graviter carcerato de pecunia sibi reperta ducat. XIIII, ad partem sic videbitur consiliariis* p. 107.

(4) Così le *Cronache* e il Cittadella, *St. de' Carraresi* I, 311.

(5) *Quod ista persona nominata nobili viro s. Thom. Sanuto consiliario velle per dn̄o Paduae ponere ignem inestinguibilem in domibus aliquorum nobilium et arsen. detineat et statim fiat colegium q. habeat libertatem examinandi et tormentandi predictam personam per habenda veritatem et etiam detinendi similiter examinandi et tormentandi omnes alios q. dicto colegio videbuntur culpabiles.* Misti VI, 112 t.° Cons. X.

poi, posto campo appiè di Monte nel Cassanese (1), procedettero vittoriosi, portando ovunque gl' incendii e le devastazioni. Se non che le discordie insorte nel campo fra i provveditori veneziani e Reniero de' Guaschi capitano generale, favorivano poi le armi di Francesco, le cui truppe comandate da Simon Lovo pervennero a bruciare gli alloggiamenti del campo veneto e corsero fin sotto Treviso (2).

Si avvicinavano intanto in soccorso del Carrara le truppe del re d' Ungheria cui invano la Repubblica si era adoperata di calmare con ambasciate e coll' offerta di assistenza contro i Turchi (3). Scontrate le genti veneziane a Narvesa sul Piave, diedero loro grave sconfitta (4), lo stesso Taddeo Giustinian fu preso, le bandiere furono mandate trionfalmente a Padova ed appese nel tempio di s. Antonio.

Si rifecero i Veneziani prendendo poco dopo con gran valore la torre del Curan, poi volgevansi ad Alberto d' Austria (5) offrendogli grossa somma affinchè impedisse il passo alle genti unghere e venisse in loro soccorso: ma in pari tempo il Carrara offrivagli le città di Feltre e Belluno ed altri luoghi, da quel duca ambiti, e alla sua parte il guadagnava. Il duca d'Austria pel trattato conchiuso prometteva non vendere nè impegnare mai quelle terre (6), manterrebbe mille lancie d' uomini d' arme pel da Carrara finchè durasse la guerra con Venezia, vieterebbe a questa il transito delle sue merci, lasciandolo invece aperto alle milizie alleate del signor di Padova.

Così la guerra incalzava. I Veneziani condussero ai loro

(1) Cittadella, 314.
(2) Caroldo.
(3) Ibid.
(4) Verci t. XIV, p. 81.
(5) Libro *Sindacatus*, all' Archivio; amb. Lodovico del Mar, notaio 25 nov. 1372, p. 123.
(6) Il trattato in Verci XIV, 10 feb. 1373.

stipendi Francesco degli Ordelaffi ed il 3 marzo 1373 (1) Giberto da Correggio; fortificarono e ben munirono le loro terre in Trivigiana ed in Istria, essendo anche questa minacciata dagli Ungheri. A persuasione di Taddeo Giustinian, il Carrara mandò alcune proposizioni, ma non si potè venire a conclusione chiedendo la Repubblica ducati trecentomila per le spese della guerra, la torre del Curan ed Oriago, demolisse il Carrara le fortezze che potessero minacciare i possedimenti veneziani e non potesse erigerne di nuove; venisse egli stesso a chiedere perdono a Venezia. Così sciolta ogni trattativa fu rimessa la decisione nella sorte delle armi. I Veneziani toccarono grave sconfitta a Fossa nuova (2), ove ben trenta nobili furono fatti prigionieri; la malaria altresì decimavali. Tuttavia ricevuti opportuni rinforzi, Pietro della Fontana, governatore dell'esercito, mosse incontro agli Ungheri che comandati dallo stesso Voivoda di Transilvania, nipote del re Lodovico, venivano ad assalire una bastita veneziana. Dopo aver animati i suoi con breve ma vigoroso discorso in cui richiamava loro alla mente le ingiurie, i tradimenti del Carrara, e mostrava come nelle lor braccia stesse la salute della patria, ordinò ricevessero a piè fermo i nemici colle mazze ferrate e cogli stocchi, ammazzandone i cavalli. Fu con entusiasmo obbedito, il nemico venne messo in piena rotta, rimasero ai Veneziani le bandiere del re ungherese e del Carrara, lo stesso Voivoda Stefano ed altri principali dell' esercito furon presi (3) e mandati a Venezia trovarono amorevole trattamento: il Voivoda ebbe stanza nel palazzo ducale, gli altri a s. Biagio; ai

(1) Paolo Morosini p. 302 e Caroldo.
(2) Caroldo, Cod. CXXVIII, p. 366.
(3) *Hist. victor . . . de Paduanis et Hungaris et Transilvanis cum Voivoda.* Pacta V, 8.

poveri somministravansi quattro pani al giorno, e i feriti e malati ebbero i necessarii soccorsi di medici e chirurghi (1).

Grande fu alla notizia della vittoria l' allegrezza in Venezia, e tanto maggiore quanto più grave era stato il pericolo e le cose della guerra non erano fino allora corse molto favorevoli alla Repubblica. Fecersi distribuzioni d'elemosine e processioni, fu decretato solenne il giorno di s. Marziale (2).

Le armi veneziane venivano altresì favorite dal tradimento ordito da Marsilio d'accordo col senato (3) d' ammazzare il fratello Francesco da Carrara, e succedergli nel principato. Se non che scoperta la trama, Marsilio potè salvarsi a Venezia, l' altro fratello Nicolò, che pur era complice, fu preso e chiuso nella rocca di Monselice, ove finì la sua vita. Papa Gregorio XI vedea con dispiacere prolungarsi la guerra, e d'accordo col re d'Ungheria, desideroso di riacquistare il nepote, interponeva con tutto ardore i suoi uffici per la pace, la quale venne finalmente conchiusa il 21 settembre 1373 (4) ai seguenti patti: nominerebbe la Repubblica cinque arbitri alla determinazione dei confini; pagherebbe il Carrarese a Venezia 40 m. ducati a compenso delle spese (5), e altri 250 m. in quindici anni; andrebbe in persona o manderebbe il figlio a chieder perdono al doge; quando riacquistasse Feltre e Belluno, consegnerebbe la Casamatta, la Chiusa di Quer e la torre di s. Boldo ai Veneziani; la torre del Curan colle sue pertinenze verso le acque resterebbe alla Repub-

(1) Caroldo.

(2) Leggi M. C. t. XVI, p. 125. In questo giorno si erano riportate tre vittorie: contro Zara, contro i Turchi, e la presente contro gli Ungheresi.

(3) *Pacta Tergestis* nell' I. R. Arch. di Vienna.

(5) *Procuratorium D. Fr. de Carrara pro numerandis duci et Cōi Venet. ducat. XX m. auri pro parte solutionis XL m. duc. auri pro expensis factis in guerra p. Co̅e Venet.; pro parte ducator. CCLm in annis XV, statim duc. XL m. reliq. vero in annis XV.* Pacta Terg. 104.

blica; non potrebbe il Carrarese fabbricar nuovi forti a sette miglia dalle acque che vanno alle palafitte di Venezia e di Chioggia, demolirebbe quelli fatti così verso Bassano, come verso Cittadella, Campo Sampiero, Stigliano, Mazzacavallo e Miran, nonchè a Gambarare, Oriago, Porto nuovo ecc. restituendo la palata veneziana com' era prima; Marsilio dei Carrara potrebbe continuar a godere dei beni e dei redditi suoi nel territorio di Padova ed introdurne le entrate a Venezia, come potrebbero liberamente commerciarvi i Veneziani; perdonate le reciproche offese, i beni occupati restituiti, gli aderenti da ambe le parti compresi nella pace, i prigioni rilasciati; si adoprerebbe infine Francesco a pacificare Venezia col re d' Ungheria: quattro tra i principali cittadini padovani andrebbero ostaggi a Venezia (1).

Per adempimento dei patti si recò Francesco detto il Novello, figlio del signore di Padova, con altri gentiluomini a Venezia ove postosi ginocchioni dinanzi al doge giurò le stabilite condizioni e la conservazione di buona pace. Accompagnavalo anche il Petrarca (2), il quale proferì ornatissima orazione in lode della pace, e fu questa l'ultima sua missione. Tornato a' suoi pacifici studi in Arquà, vi fu colpito da improvvisa morte il 18 luglio 1374. Dolore vivissimo ne provò il principe Francesco a cui era legato d' intima amicizia; furono chiuse le scuole, il signore di Padova, i

(1) Verci, St. della Marca Trivigiana t. XIV, e, *Promissio Procurator. et sindicor. D¯ni et Cois Paduae procuratorib. n¯ris et sindicis facta q. D. Lud. rex Hung. et uterque dux Austriae erunt in pace cum Co¯i Venet. et restituent Co¯i venet. clusum querri.* Pacta Tergesti, c. 73.

(2) Alli 27 giunse il signor Francesco Novello da Carrara figliuolo del signor di Padova, col quale venne l' eccellente poeta Francesco Petrarca. Il giorno di poi udita messa fu introdotto nella sala del M. C. fece riverenza all' eccelso duce colla ill.ma Signoria e di poi che il Petrarca ebbe recitata la orazione in laude della pace ornatissima, il signor Francesco Novello domandò perdono ecc. Caroldo Cod.

maggiorenti della città, il vescovo, i canonici, tutto il sacerdozio padovano, i cavalieri, i dottori, gli studenti, turba immensa di popolo andarono ad Arquà a celebrare le esequie di quel grande che più volte avea, ma pur troppo inutilmente, rinfacciato all' Italia le sue discordie e la chiamata d'armi straniere. Celebrato come cantore di Laura, non fu egualmente ascoltato come italiano, e la morte lo liberò dal vedere nuovi guai che dall' avvilimento cui il Carrara dovette sottoporsi, dall'inveterato odio, dalle gelosie scambievoli, doveano piombare sul paese a lui diletto.

Riuscita così la Repubblica con tanto vantaggio dalla guerra Carrarese, accettò Ceneda nella sua protezione (1) e volse la mente a quelle trattazioni diplomatiche che formarono sempre lo scopo principale della sua politica, diretta ad ampliare ognor più la prosperità de' suoi commerci. Mandò nel 1374 ambasciatori in Portogallo ed in Inghilterra per ottenere soddisfazione dell' insulto fatto ad alcuni suoi navigli ed assicurare quind' innanzi i propri sudditi da ogni altra molestia; mandò al Cairo per rinnovar trattati commerciali; a Verona per altri oggetti concernenti il reciproco traffico; sosteneva sempre inconcussi i suoi diritti di signoria sul golfo Adriatico. Imperciocchè essendo avvenuto che gli Anconetani predassero in quello alcuni legni, essa mandava intimando loro dovessere restituirli, o sarebbero trattati da nemici, rimproverando aspramente il fatto come insultante al diritto di protezione del golfo da essa acquistato con tante spese, tanti sforzi, tanto sangue. Nello stesso tempo intimava a quelli di Fermo ed

CXXVIII, p. 372 t.° che, come si vede, nulla dicè che il poeta colpito alla maestosa dignità del senato perdesse la favella nè potesse esporre il suo discorso che il domani, cosa tanto più inverosimile, quando si pensi che il Petrarca era avvezzo alle ambasciate, nè era la prima volta che si presentasse al senato veneziano.

(1) Verci t. XIV, 22 apr. 1374.

Ascoli non tenessero barche nel golfo; ed al papa che voleva intromettersi e che insisteva sulla libertà del mare, rispondevasi (1) col ripetere ciò che altre volte eragli stato detto: non avere Venezia nè campi nè vigne, dover essa tutto ritirare dal di fuori; chiunque volesse molestare od impedire ad essa la via del mare, da cui dipende il suo approvigionamento ed il suo commercio, sarebbe quanto volesse toglierle la vita; ricordava i benefizii derivati dalla sua protezione del golfo contro nemici e pirati fino dagli antichissimi tempi (2), onde giustamente a lei spettare il diritto di continuare in quella custodia. Gli Anconetani si umiliarono (3), e i Veneziani riguardandosi come padroni assoluti del golfo, non ne permettevano il transito se non con ispeciale licenza (4).

(1) 2 ag 1377 *Misti* Senato p. 27, e 20 sett. p. 41. In nessun luogo si ricorda alcun trattato, il che viene a conferma di quanto già esposi a pag. 313 del t. II, contro chi l'esistenza di un tale trattato volle asserire: il diritto de' Veneziani fondavasi sulla propria forza e sui beneficii effettivamente resi nei primi tempi colla tutela del golfo.

(2) *Nam sicut eis et omnib. notum est, nos semper antiquis et modernis temporib. procuravimus et procuramus q. mare sit tutum omnib. navigantib. et per hoc tenuimus et tenemus continue galeas nras armatas cum maximis expens. ad psecutionem piratar. q. nisi e¯ent galeas pdctae intrarent gulfum istum damnificando - deraubando omnes navigantes ac terras et loca intra dc¯m culphum... sicut antiquitus facere solebant. Quare cum custodia istius maris nra sit et ad nos ptineat sicut manifestum est, reqr¯im. et rogam.* ecc. 9 giugno 1376 *Misti* p. 119.

(3) *Misti* Senato p. 29. *um Cregimina Anconae mis¯int ad nos suam ambaxatam solepnem cum maxima humilitate et reverentia et cum magno honore nro et conservatione jurium nror. . . .*

(4) Come altra testimonianza che il dominio dei Veneziani sul mar Adriatico non fu riconosciuto per *trattati*, sibbene in virtù della loro preponderanza marittima, aggiungeremo anche il seguente passo d'un documento in *Commem.* II, pag. 46, al tempo del doge Soranzo (1312-1328) che mostrerebbe ben altro: *Cum ex parte magnifici et incliti dni. dn¯i. Johannis Superantio ecc. per sapientem virum Guill. de Fruganesco, nuntium et ambaxatorem dicti dni ducis requiretur Cōc Civitatis Anconae et* rogaretur *amicabiliter quatenus placet Cōi pdito desinere ab offensione et danno inferendo in mari aliquib. venientib. cum suis victualib. et aliis suis bonis Venet. per mare vel de Venet. re-*

Attenta sempre la Repubblica nelle dimostranze di rispetto e di onore verso la s. Sede, apparecchiava, all' annunzio che papa Gregorio XI disegnava passare da Avignone in Italia, cinque galee che metteva a sua disposizione e ne scriveva al proprio secretario a quella corte Tommaso Benincontri (1).

I suoi maneggi però per venire a giusta pace coi duchi d'Austria non conducevano a buon risultamento, giacchè dopo lunghe trattative e vane parole (2), il duca Leopoldo penetrò il 25 marzo 1376 con tremila cavalli per la chiusa di Quer nel Trivigiano commettendovi gravi guasti. I Veneziani allora a rappresaglia sequestrarono tutte le merci degli Austriaci in Venezia, tenendone anche le persone in ostaggio. Poi volgendo i pensieri alla guerra, faceva la Repubblica riedificare i bastioni di Marghera e levare le palate, mandava truppe con tre provveditori a Treviso, muniti di pieni poteri di spendere, disporre ed operare quanto credessero opportuno alla difesa di quella città (3). Altri provveditori mandaronsi a Mestre ed in Istria, animavansi i lavori nell' arsenale, spedivansi ambasciatori a Francesco da Carrara ricordandogli la promessa di soccorrere i Veneziani quando i duchi d'Austria movessero lor guerra (4).

deuntib. per mare, exceptis inimicis Cois pdcti de Rechanato et Hosimo; hec est responsio que fit ex parte co¯is Anconae : q. ipsum Co¯e admitit dictam requisitionem . . . et est intentio dicti cois Venetos honorabiliter et amicabiliter tractare ecc. Nel 1481 invece la regina Beatrice d'Ungheria scriveva al doge Gio. Mocenigo : B*upimus magnopere ab oris Italiae nrae ad usum domus nre. habere complura, quae facile veherentur nobis nisi mari hadriatico impedirentur quo impune* nisi permissu vestro *transportari non licet. Comm.* XVII, 181.

(1) Caroldo.

(2) I Veneziani mandarono in Austria prima Jacopo Zanchani, poi Pantaleone Barbo : i duchi dal canto loro Velber nunzio del maestro di casa di Alberto e Pietro di Toremberg consigliere di Leopoldo. Caroldo.

(3) Caroldo.

(4) *Instrumentum obligationis q. si duces Austriae non erunt in*

Andarono pure ambasciatori al marchese di Ferrara (1), ad Antonio e Bartolomeo della Scala, a Barnabò Visconti (2), ma poco oltre alle promesse ottenevano. Treviso intanto assalita, era valorosamente difesa da Pietro Emo; e Marino Soranzo s' avanzava fin sotto Feltre, prendeva la chiusa di Quer, facendo uso delle *bombardelle*, specie di cannone, il quale cominciavasi allora a costumare (3).

Ma non fu pari l' ardore spiegato dal Soranzo nella difesa di quel passo importante, ed avendolo ceduto troppo facilmente a Leopoldo, fu condannato ad un' ammenda, e a non poter essere eletto per cinque anni nè capitano, nè provveditore, nè governatore in alcun luogo del dominio (4). Per avere un valente capitano generale da terra, fu mandato Nicolò Morosini a Faenza ad assoldarvi il famoso venturiere inglese Giovanni Hakwood colla sua compagnia, ma non si potè concludere il contratto per le esorbitanti pretensioni di quel capitano, allora al servigio della Chiesa contro la Romagna ribellata, contro i Faentini ed i Visconti. Fu quindi assoldato invece Jacopo de' Cavalli colla paga di settecento ducati d' oro il mese. Intanto gli Austriaci avanzavano pel passo della Scala, mal custodito da Francesco da Carrara. Ne levò grandi lagnanze la Repubblica, ed egli allora, temendo di attirarsi nuovamente addosso la guerra, promise il 6 agosto 1376 di somministrare quattrocento elmetti e trecento fanti di sussidio e di chiudere i passi, ottenendone in compenso la Valsugana ed il castello di Primier, conquistati che fossero al nemico; Feltre e Cividale sarebbero però della Repubblica, la quale dal canto suo

pace cum Co¯i Venet. teneatur Vicarius generalis Paduae dns Fr. de Carrariae esse in liga cum Coi. Venet. contra ipsos duces Austriae. Pacta Tergestis c. 113.

(1) Promessa di soccorso del marchese d' Este, *Comm.* VIII, 12.
(2) Lega 10 ott. 1377, *Commem* VIII, 26.
(3) Caroldo dice *le prime vedute in Italia.*
(4) 10 lugl. 1376 *Misti* Senato p. 1_3.

prometteva che nel trattato di pace sarebbe compreso il Carrarese.

Sostenevasi adunque con varia vicenda la guerra (1): finchè per la mediazione del re d' Ungheria, fu conchiusa il 3 novembre una tregua che durar dovea fino alla Pentecoste e da questa per un anno ancora sulla base dei possedimenti attuali. Alla tregua seguì la pace definitiva, per la quale restituita ai Veneziani la rocchetta di s. Vettore e della Chiusa, gli ostaggi furono liberati e le cose tornarono a quiete.

I prosperi successi di Venezia ridestavano le antiche gelosie di Genova, a mala pena contenute dalle interne agitazioni di quella repubblica dopo la pace del 1355, e nuovo motivo di guerra veniva da parziali fatti in lontane regioni. Le prime manifestazioni d'animo ostile avvennero in Cipro. Tornato re Pietro I di Lusignano dal suo vano viaggio fatto in Europa a raccogliere sussidii per la guerra contro i Turchi, trovò la moglie Eleonora infedele, e portatane l' accusa all' alta corte di giustizia, questa, pensando di sopprimere quel fatto scandaloso o per altro che si fosse, dichiarò la regina innocente. Pietro l'ebbe a sommo insulto, e trasportato da un furore frenetico, si diede per vendetta a vituperare quante donne di nobili venivangli in capriccio e a vessare questi con ogni sorta di gravezze e oppressioni. Laonde formatasi contro di lui una cospirazione, alla testa della quale era lo stesso suo fratello, principe

(1) Essendo morto sotto Feltre valorosamente combattendo Giacomo Burio da Trieste, la Repubblica, a dimostrare come ella sapesse rimeritare i servigi a lei resi, depose alla Camera degl'imprestiti lire trecento dei grossi cioè 3000 zecchini da aumentarsi per gl' interessi fino a che la figlia del Burlo fosse da marito, la quale premorendo, la stessa somma avesse a passare al figlio o figlia che la vedova del Burlo rimasta incinta avesse partorito. Altra somma fu pagata al padre per soddisfare ai debiti che quel benemerito ufficiale avea incontrato all' esercito. Caroldo.

di Galilea, fu ucciso una mattina nella propria stanza, ed acclamato il figliuolo Pietro II, ancora in tenera età (1). Ma all' incoronazione avvenne che Paganino Doria console dei Genovesi in Cipro pretendesse, contro l'antico costume, la precedenza sul Malipiero console veneziano, dal che derivò furiosa disputa ed infine una zuffa in cui i Genovesi oppressi anche dal popolo (dacchè si erano trovate loro addosso armi nello stesso palazzo reale ad onta di severa legge che ciò proibiva) furono quasi tutti trucidati (2).

Non è a dirsi lo sdegno che ne fu sentito in Genova. Fu dato tosto mano all' allestimento d' una flotta per vendicare l'ingiuria ed il danno, ed intanto Damiano Cataneo veleggiò con sette galere ad inquietare i mari di Cipro. Il re volgevasi ad implorare i soccorsi della veneziana Repubblica, la quale desiderando di sfuggire la necessità della guerra, consigliavalo alla reconciliazione (3). Ma il Cataneo era intanto pervenuto ad occupare Nicosia il 16 giugno 1373, poi Pafo il 23 dello stesso mese, e distinguendosi non meno per valore che per generosità, rimandò libere sessanta donne cadute in suo potere, rispondendo a chi ne moveva qualche lamento: « Non è già per far prigionieri di questa sorte che la patria ne ha qui mandati ». Tratti generosi son questi che tanto più meritano ricordo, quando più sono pur troppo rari nella storia.

Arrivava poscia Pietro di Campofregoso fratello del doge di Genova con trentasei galere e numerosa oste da sbarco e il 10 ottobre prendeva Famagosta; e nelle sue mani venivano ancora lo stesso re, i suoi zii ed il suo consiglio. Così tutta l' isola facevasi soggetta ai Genovesi, i

(1) *Jauna hist. générale des Royaumes de Chypre et de Jerusalem*, ecc. t. II, e Giblet *Storia de' Lusignani*.
(2) *Jauna*, Giblet, Uberto Foglietta.
(3) *Misti* Senato 21 mag. 1373, p. 51 t.°

quali mandati a Genova uno degli zii del re, i figli dell'altro e sessanta ostaggi tolti dalle principali famiglie, restituivano il regno a Pietro di Lusignano coll'obbligo di un tributo annuale di 4000 fiorini e si partirono (1).

Pietro però lungi dall'acquetarsi alla sua sorte, non cessava di volgersi ai Veneziani implorando il loro soccorso per sottrarsi alla soggezione genovese. Mandarono essi quindi parecchie ambasciate a Genova lagnandosi delle violenze commesse a Famagosta contro i loro concittadini e perfinò contro la persona del bailo, alla cui casa era stato dato il sacco, e la cui vita istessa avea corso grave pericolo, delle quali cose tutte domandavano soddisfazione. Il doge Domenico da Campofregoso accolse benevolmente gli ambasciatori, prometteva i compensi, ma erano vaghe parole e non si veniva mai in sullo strignere (2). Intanto nuova burrasca sorgeva da altra parte, che dovea render inevitabile la guerra.

Deboli com'erano gl'imperatori di Costantinopoli, si trovavano incapaci a difendere il proprio territorio, sempre più invaso dalla crescente potenza ottomana. Nei primi anni del secolo XIV, il vecchio Andronico avea perduta tutta l'Asia Minore e tutt'i possedimenti greci al di là del Bosforo e dell'Ellesponto; circa al 1350 Cantacuzeno chiamò egli stesso i Turchi come ausiliarii a sostenerlo sull'usurpato trono; il Paleologo suo successore li vide fin sotto le mura di Costantinopoli. « Chiudi le porte della tua città per regnare entro il circuito delle tue mura, faceva dire il sultano Murad a Giovanni Paleologo, perchè quanto è fuor della loro cerchia, è mio ».

(1) Giorgio Stella *Ann. Gen.* in Murat. t. XVII, col. 1103.
(2) 6 sett. 1376 risposta conciliante della Repubblica agli ambasciatori di Genova, *Misti* Senato p. 133.

Giovanni, perduta Adrianopoli, umilmente piegatosi al vincitore ottomano per ottenere una gravosissima pace di sette anni, erasi poi recato a supplicare di sussidii i principi dell' Occidente (1), avea abiurato nel Vaticano alla fede greca, riconosciuta la supremazia del papa, in cambio di che Urbano V gli promise il soccorso di quindici galee, cinquecento cavalieri e mille arcieri, ma i suoi sforzi presso le altre potenze d' Europa per indurle a far altrettanto essendo riusciti vani, il Paleologo nel suo passaggio da Venezia fu perfino tenuto ostaggio pei suoi debiti (2).

Andronico suo figlio, lasciato in qualità di reggente nel tempo di sua assenza, non fece a tale notizia il minimo provvedimento per liberare il padre, il quale dovette la libertà all' altro figlio Emmanuele, spogliatosi perciò di quanto possedeva.

Ritornato Giovanni ne' suoi Stati e spirate le solite tregue, la Repubblica mandò ambasciatore Andrea Gradenigo (3) con commissione di dichiarare all'imperatore, essere intenzione di Venezia di continuar a vivere in pace coll'impero e di rinnovare le tregue, a patto però, che i mercatanti veneziani venissero compensati dei danni sofferti e si pagassero alla Repubblica le convenute somme. Non potendosi ottenere per lungo tempo se non vaghe promesse, fu stimato opportuno di nominare per le cose di Romania, Trebisonda e mar Nero a capitano generale da mar Marco Giustinian da *s. Polo* e a provveditori Pietro Corner pro-

(1) *Joh. ac primum Venetias urbem pulcherrimam appulsus, et totius senatus gratulatione exceptus. De suppetiis tamen nec loqui nec audire sustinebant. Inde ad Carolum regem Francorum profectus nihil obtinuit, q. principes factionibus et bellis inter se distracti essent.*

(2) Hammer, *St. dell' imp. ottomano* L. V.

(3) 1375, *Memorie d' Amb. spediti a Principi.* Cod. CLXIX cl. XI, it. e libro *Syndacatus* all' Arch. p. 127.

curatore e Marin Memmo. Il capitano ebbe ordine di trasferirsi prontamente a Modone ed ivi attendere le galee di Candia, alle quali unitosi, si avviasse poi a Costantinopoli (1), ove, senza metter piede a terra, facesse venire a sè il vicebailo e i consiglieri per deliberare sulle risoluzioni da prendersi dopo intimato all' imperatore un *ultimatum* circa al dare le dovute soddisfazioni e a permettere ne' suoi Stati l'introduzione dei vini forestieri, ai quali patti soltanto la Repubblica sarebbe a rinnovare la tregua per altri cinque anni. Aveva eziandio Giustinian l'incarico di trattare al caso di rifiuto col sultano Murad, dal quale ottenendo un porto vicino alla capitale, i Veneziani l' aiuterebbero a deporre quell' imperatore ed innalzare Andronico suo figlio. Ma essendosi Giovanni piegato a tutto, fu rinnovata la tregua e si trattò pure di avere Tenedo, isola che stava assai a cuore ai Veneziani, i quali offrivano per essa 3000 ducati e la restituzione delle gioie che ancor tenevano in pegno, promettevano inoltre che Tenedo continuerebbe ad avere il suo arcivescovo, che i preti greci sarebbero consacrati dal patriarca di Costantinopoli e insieme vi sventolerebbero le bandiere della Repubblica e dell' impero (2). Intanto avvenne (3) che Andronico si unisse con Saugì figlio del sultano Murad in una comune cospirazione contro i loro padri, la quale a tempo scoperta, il sultano chiamò il Paleologo alla sua corte (4), gli rinfacciò la congiura, e alle prote-

(1) 12 marzo 1376 *Misti* Senato p. 98, con la commissione molto vigorosa e che mostra con quale autorità i Veneziani trattassero l' imperatore.

(2) Già nel 1355 aveano mandato Marin Falier, Marco Corner, Marin Grimani e Giovanni Delfin proveditori d' armata a Giovanni Paleologo per convenire della cessione di Tenedo per D. 2000 durante la guerra che allora ardeva coi Genovesi, finita la quale la Repubblica avrebbela restituita verso rimborso di detta somma. *Commem.* V, 41.

(3) 1373 *Art de vérifier les dates.*

(4) Hammer, *St. dell' imp. ottomano* L. V.

ste di quello, di non averci avuto alcuna parte, si reconciliò, ma ambedue si accordarono di cavare gli occhi ai loro figli colpevoli. Andronico fu accecato, Saugì, per altre ragioni sospetto al padre, fu fatto morire.

Stavasi l'infelice Andronico rinchiuso nella torre di Anema, quando i Genovesi, pensando potersene ottimamente giovare ai loro disegni, gli procurarono la fuga insieme col figlio Giovanni e gli offrirono di riporlo in trono se acconsentisse a ceder loro l'isola di Tenedo (1). Segnato il trattato, i Genovesi assalirono insieme coi partigiani del principe il palazzo, ne trassero Giovanni con due altri figli, e fatto riconoscere imperatore Andronico, con rapida vicenda si vide lo stesso Giovanni rinchiuso nella medesima torre in cui avea posto in addietro il figliuolo. Ma non poterono i Genovesi ottenere l'isola di Tenedo, poichè il governatore rifiutandosi di riconoscere il nuovo imperatore, volle darla piuttosto ai Veneziani. Trovavasi allora in quei mari Marco Giustinian che avea accompagnato le galee di mercato nel mar Nero, ove aveano a temer dei Genovesi, divenuti più che mai insolenti, ed avvicinatosi all'isola, gli abitanti gli vennero incontro colle croci (2) e accettarono il dominio della Repubblica. Allora Andronico ad istanza dei Genovesi fece arrestare il bailo Pietro Grimani e i mercanti veneziani, mentre il Giustinian tornato a Venezia rendeva conto al Senato di quant'era avvenuto. Alcuni approvavano quell'acquisto, altri no, vedendo in esso una inevitabile cagione di guerra con Genova, per lo che fu deciso mandar tosto

(1) *Per eum quidem insula Tenedos gratis data est Januensib. dataque pariter Venetis per alterum imperatorem adversantem Andronico; unde Veneti eam insulam cupientes se munierunt ibi et fortes fecerunt* (1376). Stella, *Ann. Gen.* in Murat. XVII, col. 1106.

(2) *Per ea tpa classis veneta cujus prefectus erat Marcus Justinianus ad insulam Tenedum substitit . . . incolas ad insulam sibi tradendam induxit.* Folieta 147 t.°

a quella volta una sufficiente flotta, nel tempo stesso che spedivasi Pietro Mocenigo capitano generale a Costantinopoli a lagnarsi della violenza fatta da Andronico al bailo ed ai sudditi della Repubblica, e a domandarne la liberazione, non ottenendo la quale, avesse ad adoperarsi perchè Andronico fosse sbalzato dal trono e restituito sul soglio Giovanni, o il figlio, o Matteo Cantacuzeno, in ciò impiegando tutte le sue forze e ricorrendo all'uopo perfino ai soccorsi di Murad sultano degli Ottomani.

Per evitare tuttavia, se fosse stato possibile, di entrare in una nuova guerra coi Genovesi, furono mandati ambasciatori a Genova, (1) rappresentando vivamente gl'insulti fatti ai Veneziani a Cipro ed a Costantinopoli, la presa d'una loro galea che veniva da Candia: si volesse quindi a tanto disordine porre rimedio conveniente e prevenire il rinnovamento di simili scandali. Rispose il doge che dolentissimo dell'occorso darebbe ordine alle sue galere di non più molestare le veneziane, non credere però che i Genovesi avessero avuto parte nella cattura fatta da Andronico dei Veneziani a Costantinopoli, ma che ad ogni modo Genova non potrebbe abbandonare quell'imperatore, col quale da sacri patti era stretta. Ritornò l'ambasciatore Pietro Giustinian a Venezia (2), però udendosi in pari tempo che i Genovesi armavano dodici galee per unirle a quelle di Andronico, ne fu data prontamente notizia al Mocenigo, rivocando l'ordine di recarsi a Costantinopoli, ma raccomandandogli invece la protezione dei mari, e a Tenedo fu mandato conveniente naviglio che portava capitano e bailo Antonio

(1) Caroldo e *Responsio ducis et Cois Genue ecc. in materia damnificator. Cipr.* in *Commem.* VIII, p. 1 an. 1376.

(2) Il senato invitò Pietro Giustinian ad esporre in Consiglio la relazione della sua ambasciata. *Misti*, Senato 1377, p. 5.

Venier (1), camerlenghi e castellani Pietro Venier e Paolo Loredan; provveditori Gio. Gradenigo e Pietro Corner, sotto il comando dei sopracomiti Carlo Zen e Michele Steno (2).

Uomo maraviglioso per le vicende della vita e per le valorose imprese fu certamente Carlo Zeno, ma l'immaginazione si piacque di abbellirne ancor più le geste e tesserne una vita, che quantunque scritta da un suo discendente, ha più l'aspetto del romanzo che della verità. Ed invero nè le cronace più antiche e accreditate, nè Gio. Sagredo, nelle sue *Memorie dei monarchi ottomani*, nè gli scrittori bizantini, come neppure il discorso funebre tenutogli da Leonardo Giustinian (3), ci raccontano di lui tante e sì strane avventure come in quel libro si leggono e che furono dai moderni ripetute, a lui specialmente attribuendo e per singolar modo l'acquisto di Tenedo. Tuttavia essendo quel racconto da parecchi accettato, non sarà fuor di proposito dire brevemente quanto esso ci fa sapere del Zeno.

Destinato dall'infanzia alla vita ecclesiastica, Carlo era stato mandato alla corte del papa, da cui ottenne una prebenda, poi recatosi agli studi a Padova, fu assalito per via da masnadieri e lasciato per morto. Raccolto e guarito,

(1) *Misti* Senato p. 149. Invio di Ant. Venier bailo a Tenedo, e spese da farsi per la chiesa cattolica nell'isola 10 gen. 1377.

(2) Caroldo.

(3) Leonardo Giustinian nella sua orazione funebre tenuta alla morte del Zen nella chiesa della Celestia 8 maggio 1418 (*Orazioni di veneziani patrizii*, Ven. 1795) loda la sua coltura nelle lettere, dice di lui ch'erasi esercitato anche nella musica, narra delle sue imprese, delle sue magistrature in patria e fuori, della sua eloquenza ammirata in Francia e in Inghilterra, ed altrove, ma nulla di aver egli avuto parte alla liberazione di Giovanni. E il Serra nella sua *Storia della Liguria e di Genova* (p. 425), così si esprime: « Era a questi tempi famoso un imperadore in Costantinopoli soprannominato, a cagione delle sue strane invenzioni, il Diavolangelo. Costui trovò modo di aprire la prigione di Anema all'imperatore Giovanni e a suo figlio Manuele, i quali se ne fuggirono a Scutari sull'opposto lido dell'Asia, e senz'altro pensare ricorsero ai Turchi ».

frequentò l' università, ma tenendo vita scapestrata, perdè al giuoco quanto possedeva, e sottrattosi colla fuga vagò per cinque anni in Italia servendo nella milizia, finchè tornato in patria con grande allegrezza de' suoi, che l'avevano pianto per morto, partì a loro consiglio per la prebenda di Patrasso.

Questa città era allora combattuta dai Turchi; Carlo si mise nelle prime file dei difensori, e dopo valorosissima pugna, cadde a terra ferito, e creduto morto erano per seppellirlo, quando diè nuovi segni di vita. Tornò quindi a Venezia, piacque al re di Cipro Pietro di Lusignano, che allora colà trovavasi, e fu da lui adoperato in varie faccende di grave importanza. Andò poi a Carlo imperatore, viaggiò Alemagna, Francia, Inghilterra, indi si restituì a Patrasso. Perduto in pena di un duello il suo benefizio, rinunziato ad ogni vincolo ecclesiastico, sposò ricchissima donna di Chiarenza, di cui rimasto presto vedovo, passò a seconde nozze con una figlia di Marco Giustinian, e dedicatosi al commercio, si trovava appunto a Costantinopoli, quando avvenne il fatto dell'innalzamento di Andronico, e del carceramento di Giovanni detto Caloianni.

Un giorno la donna del castellano di Anema, fortezza in cui Giovanni coi suoi figli era rinchiuso, recatasi nascostamente a Carlo Zeno, gli consegnò un bigliettino del prigioniero che lo pregava studiasse modo di liberarlo. La temerità dell' impresa, i gravi rischi cui andava congiunta, i vantaggi che sarebbero derivati dal buon riuscimento di essa ai Veneziani, erano allettamenti irresistibili per Carlo, che tutto promise. Procacciatosi quindi per danaro ottocento soldati, apparecchiata ogni cosa occorrente, reso istrutto il principe, col mezzo della donna, di quanto avea divisato di fare, attese una notte oscura e burrascosa ed in, mezzo all' infuriare degli elementi si apprestò ad eseguire il suo temerario proponimento.

Avea il carcere del Paleologo una finestra che guardava sul mare; il Zeno, affrontando coraggiosamente le onde che imperversavano, il cielo che diluviava, i lampi e tuoni tremendi, giunge su leggero palischermo a' piedi dalla torre, e col mezzo d'una scala di corda che dall'alto gli vien gettata, penetra nella camera dell'imperatore e lo sollecita a discendere. Ma in quel momento si affaccia alla mente del principe il pensiero dei suoi due figli che fuggendo avrebbe lasciato in balìa del tiranno, ed il cuore gli mancò. Rispondeva Carlo non essere quello tempo di piangere e di consultare, ma di pronta risoluzione: vedesse a qual pericolo ei s'era posto per salvarlo, si decidesse dunque e quando di venire si rifiutasse, ricordassesi bene di non più parlargli di tale faccenda. E vedendolo pur sempre titubante mentre scorreva inutilmente il tempo, Carlo impazientito tornò a calarsi nella sua barca e raggiunse felicemente la spiaggia, ove licenziò le sue guardie. Passati alcuni giorni, Giovanni, pentito dell'essersi lasciato fuggir l'occasione, volle riannodare nuove pratiche col Zeno, e per animarlo a ritentare l'impresa, mandavagli uno scritto con cui dichiarava cedere Tenedo ai Veneziani. Carlo non si mostrò neppur questa volta restìo, consegnò alla solita donna la risposta, ma comunque si fosse, ella fu sorpresa dalle guardie e posta alla tortura, confessò ogni cosa. Cercavasi allora da per tutto del Zeno, il quale ben sapendo che cosa avea ad attendersi da Andronico, si diede a precipitosa fuga e pervenne a raggiungere la flotta veneziana, che comandata dal suo suocero Marco Giustinian incrociava nelle acque di Costantinopoli. Fattosi mettere a terra a Tenedo, parlò al governatore, gli mostrò l'ordine di Giovanni, e ottenne la consegna dell'isola (1).

(1) *Jacopo Zeno*, Vita di C. Zeno.

Nulla di ciò nei Bizantini, i quali raccontano semplicemente la cessione fatta di Tenedo ai Veneziani e la fuga di Giovanni dal castello per intelligenza col carceriere (1). Salvatosi presso il sultano Bajazid (2), potè col soccorso di questo riacquistare il trono e far dichiarare suo successore Manuele, mentre Andronico otteneva in suo dominio quanto ancora restava dell' impero bizantino fuor delle mura della capitale, cioè le città di Selimbria, Eraclea, Rodosto, Danias e Panidas alla Propontide e Tessalonica (3). Carlo Zeno intanto correndo i mari della Grecia, erasi unito alle galee di Michieletto Giustinian e faceva continue prede sui Genovesi, e quando, dopo tentato invano Chio, entrò in Costantinopoli, trovò che Calojanni, espulso Andronico suo figliuolo, avea ricuperato l' impero e che tutta la città era venuta alla sua obbedienza, eccetto la fortezza presidiata da trecento genovesi, che fu poi altresì espugnata coll'aiuto dell' armata veneta (4).

Aveano tentato i Genovesi, soccorsi anche da alcune galee di Andronico, d' impadronirsi di Tenedo, ma furono con grave perdita respinti, e tornato Giovanni sul trono, le cose dei Veneziani nell' Oriente si ristabilirono, e fu rinnovata con lui la solita tregua (5).

La guerra però coi Genovesi facevasi ogni dì più inevitabile, aggiungendosi al loro rifiuto di dare soddisfazione

(1) *Per biennium quoque isti* (Giovanni e due figli) *in turre manserunt evaseruntque ope cujusdam perditi nebulonis qui vocabatur Angelus cognomenque ei erat diabolus.* Duca c. *XII. Anno autem quarto persuaserunt carceris prefecto, qui alimenti ipsis ministrabat, ut subjiceret ferrum. Quo facto dissolverunt carcerem et aufugientes festinarunt ad regem Rajazetem.* Calcondila *de Rebus, Turc.* t. II.

(2) Hammer e *Art. de vérifier les dates ecc.*

(3) Franza XIII, e Calconda II, e Hammer L. VI.

(4) Così il Caroldo, a maggior conferma della niuna parte avuta dal Zeno nel romanzo che gli si attribuisce.

(5) 1383 *Commem.* VIII, p. 90.

degl' insulti fatti, anche la preda di qualche legno veneziano. Suscitavano inoltre contro la Repubblica Francesco da Carrara che sapevano bramoso di sottrarsi ai duri impegni contratti coll' ultimo trattato, ed egli assicuravasi come altre volte i sussidii d' Ungheria. Laonde i Veneziani volgevano l' animo anch' essi a procacciarsi alleati e poco essendo l' appoggio del Lusignano di Cipro, mandarono Andrea Gradenigo al re d'Aragona Pietro IV (1); ma non si potè convenire delle condizioni; più felicemente invece riuscì la pratica con Barnabò Visconti, signore di Milano, cui andò ambasciatore Pietro Cornaro e col quale fu conclusa una lega offensiva e difensiva per anni quattro, pattuendo che gli acquisti che si facessero dalla parte del mare fossero della Repubblica, quelli di terra, unitamente a Genova e al Genovesato, pervenissero al Visconti (2).

Tutto in Venezia spirava guerra. Furono eletti cinque savi a trattare le materie di Romania, Genova, Istria, Padova e Treviso, e cinque altri ad esaminare tutte le entrate e spese del Comune onde provvedere, per ogni modo che stimassero opportuno, all' occorrente denaro, mettendo in iscritto le loro opinioni (3).

Fu in pari tempo mandato ad assoldare genti in Terraferma stanziando di prendere cinquanta bandiere di fanti a difesa dei luoghi da terra e da mare; fu messo ogn'impegno a ben fortificare i luoghi del Trivigiano, demolita la rocca del Quer siccome inutile; indi levate secondo il solito le duodene dei cittadini atti alle armi, si chiamarono al servigio i primi, i secondi, i terzi, i quali tutti dovevano recarsi alla camera dell' armamento per farsi iscrivere, di-

(1) *Sindicatus* 14 ott. 1377, p. 135.
(2) *Commem.* VIII, p. 26, 1377 e condotta di esso Barnabò con cavalli 200 e pedoni 500, ibid. 31.
(3) Caroldo.

chiarando sopra quale galea preferissero andare, sotto pena di libbre cento e tre mesi di prigione a chi mancasse. Fu pure decretato un imprestito; aumentato il dazio della carne e del vino e di altre derrate e mercatanzie; ed ogni altro provvedimento fatto che alla gran lotta che era per intraprendersi fosse corrispondente.

Proveduto alla sicurezza dei luoghi del Levante, mandato Carlo Zeno bailo e capitano in Negroponte (1), era il 22 aprile 1378 quando Vettor Pisani, investito del supremo comando, recavasi, seguito dagli altri ufficiali e da turba immensa di popolo, alla Basilica di s. Marco, ove ascoltata la messa, il doge Andrea Contarini gli consegnò l'augusto vessillo della Repubblica colle parole: «Voi siete da Dio destinato a difendere col valor vostro lo Stato di questa Repubblica e a propulsare le ingiurie di quelli che pretendono conturbare la sua tranquillità e privarla di quella sicurezza che dall'alta virtù de' nostri maggiori le fu acquistata; perciò vi consegniamo e affidiamo questo vittorioso e dai nemici temuto vessillo e che dovrete salvo e vittorioso alla patria riconsegnare».

Salpò quindi il Pisani da Venezia, però con sole quattordici galee come avanguardia, dirigendosi verso le spiaggie di Genova per attraversare il passo al capitano genovese, Luigi de' Fieschi; s'avanzò fino a Porto Pisano, e dandosi quindi ad inseguire il Fieschi, lo raggiunse al capo d'Anzio presso alle foci del Tevere. Era il 30 di maggio: il mare tempestoso: oscure nuvole coprivano il cielo: tra il fischiar del vento, l'impeto delle onde, la dirottissima pioggia, le due flotte sospinte l'una contro l'altra cominciarono a combattersi, aggiungendo al furore degli elementi il furore degli uomini. In mezzo alla violenza della bufera quattro galee veneziane erano impedite dal prender parte

(1) *Misti* Senato 20 ap. 1378, p. 56.

al combattimento, le une e le altre, ora balzate in alto, ora sprofondate, a mala pena potevano dirigere i colpi; nulla di meno dopo lungo ed aspro conflitto, i Veneziani restarono superiori, una galera genovese andò a fracassarsi nella costiera, cinque altre erano in mano dei nemici insieme col comandante Luigi Fieschi, quattro poterono salvarsi e andar a presidiare Famagosta e correre i mari (1); il Fieschi e l'equipaggio furono mandati a Venezia. In pari tempo il marchese dal Carretto, signor del Finale, eccitato dai Veneziani, correva devastando in su quel di Genova, onde grande era in questa città il commovimento, ed il popolo correndo al palazzo del doge Domenico da Campofregoso tumultuariamente il depose, e senz' attendere che le famiglie nobili, secondo il costume, si congregassero, gridò doge Nicolò di Guarco, il portò in trionfo per la città, e domandava ogni pensiero si volgesse alla guerra e a ricuperare l' onore genovese, dall' ultima sconfitta macchiato. I prigionieri intanto, fra cui parecchi delle principali famiglie di Genova, ricevevano in Venezia (2) umano trattamento e per carcere i magazzini di Terra nuova (ora giardino di Palazzo) e quelli di san Biagio. Erano deputati alla loro custodia alcuni nobili, e il dolore della prigionia veniva loro mitigato dalla pietosa carità delle dame veneziane, tra le quali la storia ci conservò i nomi di madonna Anna Falier, Caterina da Mezzo, Francesca Bragadin, Bertuzza Michieli, Chiara Bon, Margherita Michiel, Marchesina Bembo, Caterina dalle Preson, che diedero pruove anche in quell' occasione dell'animo generoso non mai venuto meno nelle donne veneziane (3).

Se il Pisani avesse avuto maggiori forze, sarebbesi forse volto a Genova stessa, ove grandissimo era lo spa-

(1) Foglietta e Stella.
(2) Caroldo.
(3) Caroldo.

vento, ma non osando inoltrarsi coi pochi suoi legni, si diresse al Levante ove ricevette a Modone altre sei galee di Candia, e si avviò verso Costantinopoli col disegno di combattere dieci galee genovesi che colà si trovavano. Poterono esse però a tempo ritirarsi, ed egli allora, dopo avere scortato le sei galere che da Venezia conducevano al re di Cipro la sua sposa Valentina figlia di Barnabò Visconti, intraprese per compiacere a quel principe l'assedio di Famagosta occupata ancora dai Genovesi. Non gli riuscì di cacciarneli, e corsi i mari di Grecia, fece ritorno nell'Adriatico, giacchè barche genovesi, uscendo dai porti della Dalmazia ove trovavano asilo e protezione dal re d'Ungheria, intraprendevano i navigli mercantili veneziani ed inquietavano il golfo. Il Pisani andò per rappresaglia sotto Cattaro e la prese, lo stesso fece a Sebenico che fu data al sacco (fine di ottobre 1378), Arbe si arrese, Traù fu due volte inutilmente tentata, Zara danneggiata con incendi e depredazioni. Furono mandate barche per frumenti in Puglia, fu affidata a Zanachi Mudazo la custodia di Tenedo; poi il Pisani, domandato invano di restituirsi a Venezia, ebbe ordine dal senato di trattenersi l'inverno nelle acque dell'Istria, ove necessaria era la sua presenza per proteggere il golfo. Nello stesso tempo Carlo Zeno inseguiva i Genovesi in tutt'i mari, e recava loro non pochi danni.

La guerra ardeva anche nella Terra ferma. Avea il Carrarese preso al suo soldo il cavaliere Giovanni degli Obizzi, fortificava le sue castella, attendeva impazientemente i soccorsi ungheresi. Passarono questi infatti in numero di cinquemila, condotti dal Vaivoda di Transilvania, la Piave il 24 giugno 1378, commettendo le solite correrie e devastazioni. Assalita Mestre, il Carrarese aveane già espugnato il sobborgo, ed una batteria armata di cannoni fulminava dal campanile la città, quando i Veneziani poterono farvi

penetrare un rinforzo. L' assalto fu allora sostenuto con vigore e ributtato, poi fatta una sortita, respinsero i nemici, gli sbaragliarono, arsero le loro macchine, i ponti da loro costrutti e li obbligarono a levare l' assedio. Questa difesa di Mestre molto illustrò il nome del suo comandante Francesco Dolfin.

Il Visconti dal canto suo erasi gettato nel Vicentino e nel Veronese, inteso a spossessare i due fratelli Bartolomeo ed Antonio Scaligeri, per sostenere le ragioni della moglie sua Regina della Scala, che dichiarava quelli essere illegittima prole, e a sè appartenere l'eredità paterna. Ed è probabile che sarebbe riuscito nel suo divisamento, se quei due principi non avessero adoperato il danaro a corrompere le sue truppe e non avessero avuto opportuni soccorsi dal Carrarese. Barnabò dovette quindi acconsentire ad una tregua, che durar dovea fino al gennaio dell' anno seguente 1379.

Fu quell' inverno funestissimo all' armata veneziana stanziata sotto Pola, giacchè pei disagi e per le infermità scemata di molto la ciurma, il Pisani vedevasi ad assai mal partito ridotto.

Riconfermato nel comando il 23 febbraio 1379 (1), destinandogli a provveditori Michele Steno e Carlo Zeno, gli fu spedito all'aprirsi della stagione un rinforzo di undici galee, con ordine di scortare alcuni bastimenti che andavano nella Puglia a caricar grani. Assalito da violenta burrasca, perduti due legni che cercato ricovero nel porto d'Ancona furono colà presi dalla flotta genovese, sostenuto con questa felicemente uno scontro, potè dopo tanti pericoli condurre a salvamento i legni carichi di grano e restituirsi alla sua stazione di Pola.

Correva il dì 7 maggio del 1379 quando improvvisa-

(1) *Leges* M. C. t. XVI.

mente si presentò innanzi al porto di Pola l' armata genovese composta di ventitre galere e due galeotte sotto il comando di Luciano Doria. Voleva il Pisani schivare la battaglia, rappresentava le sue forze troppo inferiori, malconcia ed in gran parte inferma la ciurma; troppo arrischiarsi ad un colpo, poichè se l' esito fosse infelice, qual altro riparo restare a Venezia, qual difesa alle tante navi veneziane sparse nei diversi mari? meglio tenersi nel porto, ivi stare sulla difensiva, propulsare le forze nemiche, finchè dal Mediterraneo ritornasse Carlo Zeno; allora assalire, allora coll'aiuto di Dio trionfare. Ma diversamente sentivano i suoi uffiziali, a' quali quel restarsi inoperosi in faccia al nemico pareva incomportabil cosa e indegna del nome veneziano, onde dicevano doversi assalire, sebbene le galee non fossero in ordine, alcune allora rimpalmandosene, e tacciavano il capitano di codardia. Pisani allora risolutamente diede gli ordini della battaglia, e che tutti dovessero seguirlo, pena la testa, dicendo: *chi vuol bene a s. Marco, sì me seguiti* (1).

Uscito dunque dal porto con poco più di venti galere, si dispose all' assalto. Incoraggiava i Veneziani vedere dalla parte nemica presso a poco eguali le forze, e lanciandosi contro di essa combatterono con ammirabile valore; lo stesso capitano Luciano Doria fu dal Pisani (2) ucciso, e i Genovesi mostrando ritirarsi, già credevano i Veneziani avere trionfato e gl' inseguivano, quando entrata fra essi la confusione, avendo anche mancato alcuni capitani d' investire come doveano, il combattimento terminò colla totale sconfitta della flotta veneziana, della quale sei sole galere col Pisani e collo Steno poterono salvarsi a Parenzo (3).

(1) Cronaca Dolfin, Cod. DCCXCIV.
(2) Secondo altri da Donato Zen.
(3) Stella. — Foglietta *Hist. gen.* molto loda il Pisani.

A tal nuova fu indescrivibile lo spavento a Venezia, immensa la confusione, generale il lutto per tante morti, tanti prigioni, tutta la forza marittima prostrata, Carlo Zeno colle sue navi lontano, il nemico alle porte, ove sperar salvezza niuno sapeva. Apponevasi al Pisani non di aver male combattuto, ma di aver mancato di previdenza non avendo fatto esplorare i mari; a Michele Steno, di aver abbandonato la battaglia; ad altri di non aver debitamente investito. Laonde chiamato il Pisani a Venezia, fu sottoposto a processo. Il 7 luglio 1379 fu posto il partito del procedere e fu vinto con 78 voti affermativi, 48 negativi, 14 non sinceri, indi compilato il processo, fra le diverse proposizioni di condanna fu approvata quella che Vettor Pisani fosse privo per cinque anni d'ogni ufficio e beneficio dello Stato, e restasse sei mesi in prigione (1). Lo Steno fu altresì condannato alla perdita di tutti gli uffici per un anno, gli altri capitani, che non aveano investito il nemico, ebbero pure il loro castigo (2).

(1) *Misti*, Senato p. 81.
(2) Ibid.

Capitolo Quinto.

La flotta genovese penetra fin presso al porto del Lido. — Provvedimenti di difesa de' Veneziani. — Tentativi per istaccare il re d'Ungheria dalla alleanza ligure padovana. — Impossibilità di componimento. — Generosità d'un balestriere. — I Genovesi all'espugnazione di Chioggia. — Progressi del nemico. — Lavori e fortificazioni da ambe le parti e primi scontri. — Assalto generale e presa di Chioggia. — Spavento e dolore a Venezia. — Provvedimenti. — Crescente pericolo della città e parlata al popolo. — Liberazione di Vettor Pisani. — Il popolo vuole ch'egli abbia il comando generale. — Concorso universale alla difesa della patria. — Nobiltà promessa a trenta famiglie tra le più zelanti. — Offerte generose. — Leva generale. — Combattimenti. — Lo stesso vecchio doge Andrea Contarini s'imbarca. — Uscita della flotta. — Sue operazioni. — Arrivo di Carlo Zeno. — Riacquisto di Loreo e Brondolo. — Chioggia bloccata. — Sua resa. — Imprese del genovese Maruffo. — Morte di Vettor Pisani. — Treviso ceduta a Leopoldo d'Austria. — Congresso di Torino e pace.

La flotta genovese intanto, ricevuti i rinforzi che le 1379.
conduceva il nuovo ammiraglio Pietro Doria, riprendeva le terre occupate dal Pisani nella precedente campagna nell'Istria e nella Dalmazia; poi spintasi avanti fino in faccia al porto di s. Nicolò del Lido, colà, con grande dolore e spavento dei Veneziani, che da tanti secoli non aveano vedute armi nemiche nelle proprie lagune, s'impadronì della nave di Tomaso Mocenigo, che tornava carica di merci da Soria.

Era uopo quindi volgere seriamente il pensiero alla difesa della capitale. Furono nominati a ciò Leonardo Dandolo, col titolo di generale sopra il Lido, Leonardo Mocenigo ed Ermolao Venier provveditori. Ebbe il comando delle truppe da terra Giacomo Cavalli con quattromila cavalli, duemila fanti e buon numero di balestrieri. Fu dato mano a fortificare il monastero di s. Nicolò con forte mu-

raglia e triplice fossa, alla bocca del porto si collocarono tre poderose navi dette *cocche*, strette insieme con tenaci ancore e tre grosse catene che le rendevano immobili; furono levati tutt' i pali di guida nei sinuosi canali della laguna; si disposero truppe e artiglierie lungo le spiaggie; una armatetta doveva percorrere le lagune ed impedire le comunicazioni del signore di Padova coi Genovesi.

Nella città stessa furono creati due provveditori, Ludovico Loredan per la custodia della Piazza di s. Marco e Federico Cornaro per Rialto; altri furono mandati a Murano, a Torcello, a Mazzorbo. Fu deliberato che due consiglieri, un capo della Quarantia e quattro savii dovessero sempre dimorare in palazzo dandosi lo scambio ogni otto giorni; si ordinò che tutte le contrade si tenessero pronte in armi al sonare dello stormo a s. Marco, al quale stormo avessero a rispondere tutte le altre campane, poi ad un dato segno tutti gli armati dovessero accorrere in piazza; le guardie del Lido dessero avviso del bisogno di soccorso col suonar la campana della Torre. Partiva in pari tempo frettolosamente Enrico Dandolo con ordini ai rettori dei varii possedimenti veneziani in Levante che ciascuno alla propria sicurezza provvedesse, e per chiamare tosto in patria Carlo Zeno che intanto correva la riviera di Genova, le acque di Napoli, e fino a Pera dando ovunque la caccia alle navi nemiche.

Mentre così andavano le cose in Venezia e tutte le menti, atterrite dal vicino pericolo, erano volte ai provvedimenti più opportuni per la salvezza della patria, non si volle ommettere di fare un tentativo per istaccare dall'alleanza il re Lodovico d'Ungheria. Fu mandato a quest'oggetto il frate Lodovico Donato francescano (1), il quale avea intanto ad

(1) Cod. CCXCIX alla Marciana cl. X lat.

indurre quel re ad accettare un' ambasciata che la Repubblica disegnava inviargli, e sebbene non vi riuscisse, tuttavia furono diretti a Buda Zaccaria Contarini e Jacopo Priuli, che aveano già in addietro sostenuto altra ambasciata a quella corte, con inoltre Lucio segretario, e che fu poi Cancellier grande. Giunti a Buda nel giugno 1379, si adoperarono per ben dodici giorni a calmare quel re e inclinarlo alla pace coi Veneziani, ma egli, conoscendo le loro strettezze, non voleva a questa acconsentire se non alle seguenti condizioni, che gli ambasciatori fecero conoscere al loro governo con lettera del 17 del detto mese.

Diceva Lodovico: non avere i Veneziani serbato i patti nel muover guerra contro il signore di Padova, giacchè era stato in addietro convenuto che insorgendo differenze tra loro, avessero queste ad essere decise per arbitrato del papa; avere esso re spese di grandi somme nell' assistenza recata al signore di Padova, e gravi danni averne sofferti i suoi; di non minori danni aversi a lagnare il signore di Padova; altri danni aver sostenuto il re per l'impedimento posto dai Veneziani al trasporto del suo sale dal Pago; altri danni ancora essere venuti ai sudditi suoi di Cattaro e Sebenico e nei porti della Slavonia; ai quali tutti dovea la Repubblica dare conveniente compenso e pagare le spese della guerra presente. Mostravasi poi irritatissimo delle ingiurie ch' ei dicea fatte alla persona sua e delle risposte date ai suoi ambasciatori, nè di pace voleva che si parlasse.

Tuttavia il massimo impedimento ad un accordo convenevole veniva principalmente dagli ambasciatori padovani e genovesi a quella corte, i quali non ristavano di sempre più inasprire il re contro la Repubblica, e si sforzavano a persuaderlo che in pochi giorni sarebbe stata presa Venezia. Laonde egli non volle neppure più vedere gli ambasciatori, che furono licenziati dal nipote suo Carlo di Du-

razzo. Tutto ciò scriveva il Contarini al suo governo, e come i Padovani e Genovesi già sicuri della vittoria andavan dicendo aver divisato di piantare una buona fortezza nell'isola di s. Marco, ed un castello in Cannaregio e costruire una via per la quale potessesi andare da Cannaregio in Terraferma (1). E già il Contarini ed il Priuli erano per partirsi, rotta parendo ogni trattativa, quando alle istanze della regina furono richiamati, e convocato un consiglio a Vissegrado, il re dichiarò che entrerebbe in pratiche d'accordo, al qual uopo Carlo di Durazzo recherebbesi in persona a trattare a Sacile.

Venne infatti il Durazzo, ma con intenzioni più ostili che pacifiche, e a Sacile pur si recarono da parte della Repubblica Nicolò Morosini, Zaccaria Contarini e Giovanni Gradenigo ai quali furono inoltre aggiunti Jacopo Priuli e Michele Morosini, e vi convennero altresì gli ambasciatori di Padova e di Genova. Durarono le trattative oltre due mesi, ma le condizioni volute dai collegati erano inaccettabili. Scrivevano i nunzii veneziani da Sacile 24 agosto: essere difficilissimo rimuovere quelli dalle seguenti pretese: un censo annuo di centomila ducati, o libero il trasporto del sale per le foci dei fiumi; in luogo del milione di ducati che domandavano si contenterebbero di cinquecentomila fiorini pagati subito, dicendo che se i Veneziani non li avessero, dessero il berretto ducale e le gioie del Comune; volevano cedessero interamente la città di Trieste, riconoscessero il re d'Ungheria e suoi successori siccome lor principi e signori e si reconciliassero coi collegati, stando alle decisioni del re; da ultimo dessero, fino al pagamento, in mano di Lodovico Treviso, Conegliano, Castelfranco, Mestre e Noale.

« Le quali cose considerate, continuavano gli amba-

(1) Cod. CCXCIX.

sciatori, come le sono veramente indegne ed impossibili non solo pel vostro Dominio ma per qualunque gran principe e sovrano », dichiaravano disperare assolutamente di qualunque componimento e consigliavano a rivolgersi piuttosto per destri modi ai Genovesi e al Padovano. Scrivevano ancora che, a quanto aveano potuto penetrare, la domanda di Trieste veniva da Leopoldo duca d'Austria, che avea allora appunto sua gente in soccorso del re.

A molti sacrifizii piegavasi la Repubblica per ottenere la pace, ma insistendo il re sulle sue esagerate domande, le trattative furono rotte, fu deciso correre tutt' i pericoli e i danni della guerra e al postutto cadere, ma da Veneziani liberi e degni de' loro maggiori.

Il comando delle poche galee rimanenti era stato affidato a Taddeo Giustinian, il quale a tener esercitati l'equipaggio ed i soldati disegnò uscire con sei delle migliori ad assalire alcune galee genovesi che si erano avvicinate al Lido. Ma di poco erasi allontanato, che veduto un uomo in acqua il raccolse e seppe essere uno de' balestrieri della galea Soranzo, fatto prigioniero a Pola e che ora per la sua cara patria fuggendo, con tanto rischio della vita affrettavasi ad annunziargli badasse bene che a quelle poche barche genovesi l'intiera flotta teneva dietro. Perchè ci tacque la storia il nome del generoso cittadino!

Tornò allora addietro il Giustinian, ed il 6 agosto 1379 quarantasette galee genovesi comandate da Pietro Doria, dopo aver preso e bruciato Umago, Grado, Caorle, piegarono verso Malamocco, ma, riuscito vano il tentativo contro quell' isola, passando oltre, incendiarono Pelestrina, presero Chioggia minore e da questi felici successi inorgogliti, i Genovesi si accinsero all' espugnazione di Chioggia maggiore, nella quale era allora podestà Pietro Emo con un presidio di tremila fanti.

Nello stesso tempo Francesco Carrara col mezzo dei suoi capitani Giovanni Monteloro e Armanno Buzzacarino occupava il castello di Romano sul Trivigiano, alzandovi le bandiere proprie e d'Ungheria, le truppe ungheresi accampando a Cittadella, Bassano, Camposampiero e Mirano. Occuparono pure più tardi i nemici il castello del Moranzano sul Brenta e la Torre delle Bebbe, poi cinsero d'assedio Treviso. Venezia stretta da mare e da terra trovavasi in tali angustie che mai le maggiori.

Venne ad accrescerle la perdita di Chioggia. Sorge Chioggia assai vicina al continente, costrutta a spina di pesce, ha 450 passi in lungo, 240 in largo, e circa due miglia di circuito. Tra essa e Brondolo era Chioggia piccola unita per un ponte, che presa e distrutta dai Genovesi, più non risorse: difendeva il suo porto tra Pelestrina e Brondolo una forte torre detta *Lupa* (1); la circondavano dalle altre parti bassi fondi. Un gran canale attraverso la laguna stabiliva la sua comunicazione con Venezia; questo era il campo su cui agitavansi le sorti della Repubblica.

Oltre alla torre, altre opere di fortificazioni aveano eretto i Veneziani; ed una nave piena di milizie e di macchine aveano collocato nel canale.

Altrettanti erano i lavori dalla parte dei Genovesi; maravigliosi quelli del Carrara il quale per recar soccorsi, munizioni e viveri a' suoi alleati faceva scavar canali, alzar bastite, strappare le chiusure di pali erette dai Veneziani, tanto che in fine i nemici poterono avvicinarsi e dare il primo assalto ai posti avanzati che difendevano il ponte l'11 agosto 1379. Resisterono i Veneziani: se non che rinnovato e con maggiori forze dai Genovesi il conato, si videro costretti a ritirarsi, incendiando però prima il forte e le navi. Inseguivanli i nemici; ma uscì dalla città il presidio a pro-

(1) *Venezia e le sue lagune*, t. II, parte II.

teggerli e poterono ricoverarsi entro alle mura. I Genovesi restarono padroni della testa del ponte, dei canali e terreni che soggiacciono alla città.

Tentarono essi allora contro il ponte di Chioggia un assalto che non riuscì. L'Emo dal canto suo fece una sortita parimente senza frutto, costretto anzi a prontamente ritirarsi. Ridotto così agli estremi, sola una speranza gli rimaneva, i soccorsi da Venezia. E questa infatti gli mandava Leonardo Dandolo e Domenico Michiel con cinquanta barche, ma non giungevano a tempo di salvare la città. Il giorno 16 era stato destinato dai Genovesi all'assalto generale. Fin dal mattino tuonava il cannone, materie incendiarie, fuochi artifiziati, quant'altro mai l'arte distruggitrice poteva suggerire, era stato apprestato per espugnare l'ultimo ponte che ancor separava il nemico da Chioggia. Orrenda fu la mischia, bravamente sostennero l'urto i Veneziani, ma quando videro alzarsi da tutte parti le fiamme, dandosi a precipitosa fuga, solo lasciarono l'Emo con cinquanta de' più coraggiosi a contrastare a palmo a palmo il terreno. Rientrato in città, nella quale insieme coi fuggiaschi già erano penetrati anche i Genovesi, ei si ritira in palazzo, risoluto di colà difendersi ancora. Ma era omai inutile ogni resistenza: il nemico correva le strade e abbattendo il vessillo di s. Marco, inalberava le bandiere di Genova, del re d'Ungheria, del Carrara. L'Emo fatto prigioniero dovette riscattarsi con tremila ducati. La perdita dei Veneziani fu assai considerabile oltre al gran numero di prigionieri; maggiore fu quella del nemico, che trovava però conforto nell'esser divenuto padrone di una città forficata e del canale che conduceva a Venezia.

Al terribile annunzio della presa di Chioggia, fu indicibile lo spavento, la costernazione in Venezia. Suonava a stormo la campana di s. Marco, e tutti accorrevano armati

sulla piazza, ove udito il miserando caso, non erano che gemiti, pianti, grida di disperazione. Quali piangevano perduta la patria e con essa la libertà, ogni prosperità pubblica e privata, tutta la veneziana esistenza: quali più coraggiosi gridavano non essere la patria perduta finchè restasse chi potesse ancora impugnare un' arma; altri non pensando che a sè, correvano a nasconder i loro danari e le gioie (1).

Non mancavano intanto a sè stessi il doge ed il senato. Prima di ricorrere agli estremi, era saggio consiglio tentare le vie della pace, avviando pratiche col Carrarese, mentre contemporaneamente si maneggiavano col re d' Ungheria. Il dì seguente alla presa di Chioggia, il doge scrisse al Carrara, chiedendogli salvocondotto pei tre ambasciatori Pietro Giustinian, Nicolò Morosini, Jacopo Priuli e n'ebbe superba risposta e rifiuto (2). Vano era sperare maggior pieghevolezza nei Genovesi, il cui capitano si dice rispondesse, esser suo fermo proponimento d' imporre la briglia ai cavalli di s. Marco (3). Venezia non avea più dunque a sperare se non nelle proprie forze. Fu ordinato si facessero immediatamente palificate dal lido di s. Nicolò a santo Spirito, circondandone così la città; navilii armati custodissero i canali. Badasse, scriveva il doge a Giovanni Barbarigo, a ben custodire colle sue barche il porto di s. Nicolò verso il quale i Genovesi si dirigevano, movendo da Malamocco (4). Con altra lettera il Barbarigo fu richiamato verso s. Giorgio

(1) Paolo Morosini, p. 326.

(2) Cod. CLXIX, cl. VII, it. *Ambasciatori a' Principi.*

(3) Cod. DCCXCIV — *Quae ad ea responderit Petrus* (Doria), *quas pacis conditiones tulerit, a nris annalib. non traditur, puduisse illos credo, tam barbaram immanitatem in homine genuensi litterar. monumentis mandare, illud tantum dicunt (quod inter venetos et omnes etiam scriptores, quoscumque ego viderim, constat) ita atroces condiciones ab illo editas quae in nullius hominis integra mente utentis sensum caderent.* Folieta *Hist. genuens.*

(4) Cod. DCCXCIV, cl. VII it.

Maggiore, segnali, esploratori, tocco di campane, barchetti agilissimi doveano dar annunzio di ogni movimento del nemico. Decretate nuove gravezze, sospesi tutti gli stipendi de' magistrati, volgevasi tutta l'operosità al costruir nuove galere, ad esercitare il popolo nelle armi.

In queste angustie toccavasi al 13 di settembre: Treviso era assediata, a Malamocco aveano i Genovesi eretta una bastia e piantatevi bombarde che arrivavano fino a santo Spirito: aveano fatto uno sbarco a s. Erasmo e incendiatolo: la torre delle Bebbe, Capodargine e Loreo si erano arrese: le vettovaglie cominciavano a mancare. Allora suonata la campana dell' *arrengo* convocavasi il popolo in chiesa di san Marco, e affacciatosi al poggiuolo Pietro Mocenigo disse in nome del doge: grave essere il pericolo, volesse ciascuno pensare a difendere le mogli, i figli, la roba: chi mancasse di vettovaglie, andasse alle case de' nobili che ne fossero provveduti e troverebbero in essi amici, fratelli, che dividerebbero con loro fino all'ultimo tozzo di pane: potesse ognuno liberamente parlare della guerra e consigliare il bene del Comune. Al che il popolo ad una voce rispondeva: « difenderci; cavare quante sono galee nell' arsenale; armarle, uscire; andar incontro al nemico e batterlo: meglio che non aver a cedere per lo stremo delle vettovaglie (1). »

Era da farsi l'elezione d'un capitano generale. Veniva nominato Taddeo Giustinian, ma il popolo se ne mostrava scontento e correndo colla memoria a Vettor Pisani ancora in carcere, tolto al bisogno che di lui avea la patria, gridava voler Pisani a capitano, soltanto sotto di lui voler combattere. Il senato, deviando questa volta dalle sue massime e saviamente pensando dover a tutto andar sopra la salute della patria, acconsentì a liberare il Pisani, il quale

(1) Marco Barbaro Cod. CCCXLVI, cl. VII it.

portato in trionfo al palazzo, agli evviva del popolo modestamente rispondeva: *viva s. Marco.*

Volle prima di tutto fare le sue devozioni in chiesa, indi presentato al principe e alla signoria, fu con molto onore accolto, ed il doge con gravi ed affettuose parole gli manifestò la confidenza che ognuno metteva nel suo valore (1), il quale non avrebb'egli potuto più nobilmente impiegare che in pro' della patria; l' affetto or dimostratogli da tutt' i suoi concittadini obbligarlo a mettere in obblìo ogni passato accidente, solo adoprando tutto l' ardore a mostrare coi fatti, preporre egli il bene della Repubblica al risentimento privato. « Risarcirà la vostra savia condotta, così continuava, le iatture sofferte, e vendicherà non le offese che possa credere di aver tocco dalla nostra giustizia, ma quelle che la patria ha ricevuto dai vittoriosi nemici, e più saprà ricordarsi della grazia presente che della giustizia passata; per far ismentire la quale or la fortuna vi somministra così bell'occasione in cui potrete col vincere il nemico discreditare le accuse e rendervi obbligata la patria, quanto voi stesso siete a quella tenuto (2) ». Al che rispose il Pisani: essersi egli sempre accomodato alle pubbliche deliberazioni, aver sempre riverito i pubblici decreti; che non volea nè dolersi nè ricordar le cose passate, ma solo procurar con azioni degne di sì gran patria, corrispondere a quella fiducia di che veniva onorato (3).

(1) Paolo Morosini, p. 327.
(2) Cod. LXI, Cl. VII it.
(3) La Cronaca Delfina Cod. DCCXCIV racconta: « Fu tratto di carcere e allora tutti gridavano: *Viva Vettor Pisani* e M. lo dose vene in chao de la scala e toccò la mano al dito Vettor Pisani menandolo a lo altar grando de la chiesia di s. Marco e li dete il Gonfalon... e fo accompagnato a casa con gran trionfo ». Il Caresini, continuatore del Dandolo, e contemporaneo, nulla dice di questa liberazione forzata del Pisani e solo lo nomina capitano generale insieme col Giustinian.

Partì il Pisani dal palazzo accompagnato dal popolo festante, ma quando si seppe aver egli a dividere il comando col Giustinian ed essere destinato alla difesa del Lido, ne derivò nuova scontentezza. I Torcellani specialmente si mostravano i più caldi (1). « Signor nostro (dicevano quelli di Torcello, Mazzorbo e Burano andati incontro al Pisani in numero di oltre seicento con una grande bandiera) signor nostro comanda quelo che ve piase che nui volemo essere con vui in galìa colle persone nostre. Et mes. Vettor Pisani respondendo disse: compagni et fradeli miei andè tosto dalla Signoria che loro ve darà buon ordine e che sarà bon. E i diti col penon (bandiera) alzado andò dalla Signoria digando: signori per Dio ve piasa darne tosto tre galìe le quali nui volemo armar de nostre persone et sustanzie et esser sotto mes. Vettor Pisani in tutte parti dove el vada. Et la signoria rispose: compagni el no ha bisogno de galìe, ma andè al arsenal e tolite palischelmi et ganzaruoli quanti volete e presto andè a presentarvi a missier Tadio Zustinian capitanio de mar e farè quello che lui comanda; che mis. Vettor xe capitanio a Lio che el bisogna più là. Como questi tre comuni aldì (udì) dir cussì la signoria, se partì molto mal contenti dal palazzo digando tutti che i se lassarave prima taiar a pezzi che esser soto Tadio Zustinian, nè volerlo ubbidir. E tornando zoso de palazzo i menava e batteva in terra el gonfalon, digando assae brutte parole che ze honesto el taser (2) ».

Fu alla fine adempiuto interamente il desiderio del popolo. Vettor Pisani ebbe il comando generale ed allora l'entusiasmo non trovava più limite: tutti correvano ad iscriversi nei ruoli della milizia; tutti offerivano alla patria,

(1) Cronaca citata dal Filiasi VI, 229.

(2) Ho creduto opportuno di dare questo discorso nella ingenua semplicità del nativo dialetto.

ori, argenti, gioie, quanto possedevano di valore e, come osserva il Sanudo, perfino le *asole* (fermagli) e quanto di argento portavano le donne sulle loro vesti. Furono cavate quaranta galee dall' arsenale e poste alla riva di s. Marco, furono in tre giorni armati due terzi dell' equipaggio (1), ma non potevasi avere quanto abbisognava pel restante e e già novembre correva alla fine e Venezia era agli estremi: stretta dal nemico, angustiata dalla fame, il potere in mano del popolo che avea le armi e la custodia del Lido e della città.

Fu decretato un prestito forzato del cinque per cento che fruttò la somma di lire 6,204.040, somma tanto più ragguardevole qualor si ponga mente al valor della moneta a quei tempi. Dall' elenco che ci hanno conservato i cronacisti dei nomi e delle somme pagate da quelli che fecero *fazion*, cioè l' imprestito, possiamo desumere quali fossero allora le più ricche famiglie in Venezia (2).

A vieppiù animare il popolo, i Savii eletti alle faccende della guerra, accettando la proposta di Zaccaria Contarini, decretavano il primo dicembre: che conseguita la pace, trenta tra le famiglie che più avessero contribuito colle persone e cogli averi in pro' della patria sarebbero chiamate a far parte del Maggior Consiglio, e dichiarate perciò nobili (3): che cinquemila ducati all'anno sarebbero distribuiti

(1) Racconta lo Stella d' una sorpresa fatta a Chioggia mentre parte delle galee genovesi era andata a vettovagliare: *Et die vigesima quarta octobris dum alique januenses galeae se ab ear. exercitum segregassent pro victualib. versus peragrantes Apuliam, hoc veneti sentientes, aggressi sunt cum eor. cymbis paene trecentis quinquaginta, in quarum qualibet ab hominibus decem usque in viginti dicebatur fuisse et profecti sunt Clugiam, si eam possent habere tentantes. — Januenses autem sentientes hoc idem* (che erano entrati in Chioggia) *contra illos insurgunt in eos ruperunt et captivos accipiunt.* Annal. genuens.

(2) In varie Cronache e Gallicciolli.

(3) *Misti* Senato 1 dicembre 1379 p. 85, all'Archivio.

alle altre di scarse fortune, escluse però le patrizie: che infine gli stranieri che più si mostrassero zelanti otterrebbero il diritto di piena cittadinanza, adottando la patria come propri figli, quelli che alla libertà e all' indipendenza di essa avessero coll'ardore di figli contribuito. E dall'altro canto il Maggior Consiglio decretava, che quel veneziano che durante la guerra si allontanasse dalla patria per non sottostare alle gravezze e dividere le comuni fatiche, il comune pericolo, non essendo egli a stimarsi cittadino utile, avesse a perdere ogni diritto e privilegio annessi a questa qualità (1).

Converrebbe qui nominare tutti quelli che di sè e delle proprie sostanze si mostrarono generosi: tutti son degni delle laudi della storia, ma questa vuol essere sobria nelle enumerazioni, e perciò ricorderemo soltanto alcuni dei principali.

Bartolomeo Paruta offerse due galee e quaranta balestrieri e di pagare centoventi uomini da remo per un mese, mandando pure all' armata Zannin suo fratello, con dieci uomini d' arme. Offriva pure le persone di Marco suo fratello e di Bartolomeo suo nipote, quando fossero tornati in patria. Marco Cicogna offriva servire con due compagni a proprie spese. Francesco da Mezzo prometteva andare sull' armata con tre famigli e starvi fino a guerra finita, stipendiando inoltre dieci balestrieri per due mesi a ducati otto per ciascheduno e donando alla patria lire diecimila. Pietro e Franceschino Reversi, pittori che si trovavano dal maggio sulla galera di Paolo Morosini, offrivano di continuare a servire a proprie spese; lo stesso faceva Giuliano Foscolo spadaro a s. Giuliano; Bernardino da Garzoni donava dugento ducati da distribuirsi tra le vedove e i figli dei feriti o morti o prigioni, prometteva di pagare per un

(1) Libro *Novella* p. 383, all' Archivio.

mese tutt' i balestrieri della galera del doge, somministrava un prestito per pagare tutt'i balestrieri di venticinque galee per giorni quindici, donava due sue barche dette cocche, ed il pro di tutt' i suoi imprestiti di cinquantamila lire, non che gl' interessi di tutti gli altri prestiti che facesse fino a guerra finita. Nè contento ancora, offriva due suoi figli Nicolò e Giovanni ed anche il terzo quando giungesse da Bologna, mantenendo famigli ed uomini d'arme sino al termine della guerra.

Queste ed altre molte che legger si possono nelle cronache (1) furono offerte più o meno ricche e generose, ma sovra ogni altra è commovente quella di Matteo Fasuolo da Chioggia, che null' altro avendo dava alla patria sè ed i figliuoli, accompagnando l' offerta colle parole: « rincrescergli non avere il modo: darebbe ogni cosa in servigio della signoria, ma non possedere cosa alcuna ed esser poverissimo, perchè quando i Genovesi presero Chioggia, aveano pigliato ancor lui, ed egli avea perduto fra beni mobili e stabili fino a ventimila lire ed avea dovuto pagare dugento ducati pel suo riscatto ».

Così era una gara generale di concorrere al salvamento della patria e raccolto il danaro occorrente, raccolti gli uomini all' armamento delle galee, ogni pensiero fu indirizzato alla guerra. I capi de' sestieri (2) diedero ordine ai capi delle contrade, in ciascuna delle quali erano già stati

(1) Tra altre vedi il Sanudo nel Muratori t. XXII, il Caroldo ecc., ma con qualche diversità.

(2) Nell' anno 1380 adì 3 april questi fo fati per li sestieri per far vegnir ognun in galìa.

S. Marco. — Ser Piero Michiel q.m Marin, Alban Badoer, Alvise Falier da s. Samuel, Piero Soranzo q. Francesco.

S. Polo. — Ser Lunardo Falier, Andrea de Bernardo, Justo Foscarini, Beleto Gradenigo.

Castello. — Ser Piero Marzello, Zuan Morosini, Lorenzo Contarini da s. Severo, Moreto Vituri.

descritti tutti gli uomini capaci alle armi, che due terzi facessero tosto raccogliersi sotto gli ordini del capitano generale, mentre l' altro terzo restasse armato alla difesa della città. Da quest' invio de' due terzi erano eccettuate le contrade di s. Nicolò, s. Croce, s. Lucia, Cannaregio, s. Biagio e la Giudecca ove tutti gli abitanti doveano rimanere alla difesa, siccome siti più esposti al nemico. Notavansi quindi in ruoli i balestrieri e quelli che dovevano andar sulle

Santa Croce. — Ser Marco Zane, Alvise Emo, Piero Pisani, Andrea da Pesaro.

Canaregio. — Ser Zuan Donado q. Mafio, Alvise Dolfin fu di ser Galeazzo, Antonio Memo, Nic. Morosini q. ser Polo.

Ossoduro. — Ser Zuan Papazizi, Francesco Valier, Polo Barbo, Zuan Balastro.

Questi son li chai (capi) di barche.

S. Marco. — Ser Andrea Contarini q. Marin da s. Moisè, Polo Ferro, Thadio Cocco, Ant. Renier, Stef. Barozi.

Canaregio. — Mafio Memo q. ser Piero, Zorzi Baseio, Lucan Michiel, Foscaro Contarini q. ser And., Rugier Contarini q. ser Fa tin.

Castello — Zuan Gabriel de s. Zaccaria, Lunardo da Leze q. ser Marin, Piero Loredan q. ser Andrea, Maffio Malipiero, Zuan Cocho di s. Daniel.

S. Polo. — Ser Bernardo Emo, Andriol Sanudo di ser Marin, Ant. Diedo di ser Vitor, Leonardo Bondomier q s. Zane, Ant. Da Mula.

S. Croce. — Stef. Foscarini, Lunardo Venier q. Almorò, ser . . . de Pesaro, Francesco Foscarini, Zanin Zorzi.

Ossoduro. — Marco Barbo da s. Pantaleon, Jac. Zivran q. Maffio, Piero Zen, M.co Corner nevo de ser Ferigo, Marin de Mezo.

Cai di barche a dì 1.° *giugno* 1360 *per li sestieri con barche* 6 *l'uno*

S. Thadio Querini *s. Marco.* — Nic. Foscarini *Castello.* — Nic. Donado q. Mafio *Canaregio.* — And. di Bernardo *s. Polo.* — M.co Zane, *Santa Croce.* — Fr.co Balbi *Ossoduro.*

Capi di Balestrieri per i luoghi.

Alvise Falier e And. Morosini a *s. Marco,* Nic. Soranzo e Marco Malipiero q. Tomaso a *Castello.* — Nic. Donado q. Mafio e Micheleto Contarini in *Canaregio.* — Fantin Querini e Lor. Gradenigo a *s. Polo,* And. Gradenigo e Nic. Foscari a *s. Croce,* Fr. Valier e M.co Giustinian q. Andrea in *Ossoduro.* Sanudo M. S. p. 279 e seg.

galee, o alla custodia del Lido o sulle navi grosse o sui garzaruoli e palischermi. I capi delle contrade andavano di porta in porta ad informarsi di chi vi abitava, della qualità e vita degl' inquilini, di che professione vivessero; facendo di ciò diligentissima ricerca, e se trovavano qualche vagabondo o di mal costume, viandante od altra persona sospetta, ne riferivano ai tre savi a ciò deputati. Nessuno poteva senza licenza di questi partire dalla città. Fatti i ruoli, distribuiti i servigi, gettavansi le tessere, e quelli cui toccavano, dai diciotto ai cinquant'anni, se non erano in servigio sulle galere, tosto erano avviati colle loro armi al Lido ove restavano otto giorni sotto il capitano Pietro Emo.

Tutto disposto, furono dai Veneziani riprese le ostilità. Il primo scontro avveniva per opera di Giovanni Barbarigo il quale allo scopo di profittare del vantaggio che le barche leggiere e i marinai esperti delle lagune aveano sopra i grossi navigli genovesi e di quella navigazione mal pratici, era uscito con piccola squadra e assaliti improvvisamente una galea e due altri vascelli che erano alla custodia del forte di Montalbano occupato dai Padovani, li prese ed incendiò e condusse a Venezia cento cinquanta prigionieri (1). Codesta vittoria, per quanto piccola, rinfrancò l' animo dei Veneziani i quali ne trassero buon augurio per le maggiori avvenire. Ormai era un lamento universale che la passiva difesa condannava, voleva ciascuno uscire e misurarsi col nemico.

Prudente ed assai ben concepito era il piano di guerra proposto dal Pisani; esso tendeva ad imprigionare la flotta nemica nella Laguna impedendole l'uscita e il ricevere rinforzi e a ciò disegnava pervenire non con la forza delle armi che sarebbero state insufficienti, ma mettendo in opera

(1) Lo stesso Folieta nella sua *Hist. genuens.* rende bella testimonianza al valor veneziano e racconta con poca diversità i fatti.

un ostacolo inerte ed insuperabile che valesse a chiudere tutte e tre le uscite di Chioggia, di Brondolo e del canale di Lombardia.

E qui entrerò, contro al mio solito, in qualche maggiore particolarità intorno alle operazioni militari, la cui minuziosa descrizione io stimo di poco interessamento, e resta pur sempre imperfetta ed inesatta. Ma qui è bello vedere una popolazione ridotta agli estremi, trovare in sè stessa e nel proprio patriottismo i mezzi onde far fronte ad un nemico strapotente e superbo: bello seguire a passo a passo quei provvedimenti che la condussero infine a salvezza; bello l'insegnamento non aver mai a disperar della patria, quando essa è ricca di virtuosi e magnanimi cittadini.

Sull' armata destinata ad uscire incontro al nemico avea voluto mettersi lo stesso doge Andrea Contarini ottuagenario, ma che in faccia al pericolo della patria voleva dare in sè l' esempio del come questa bene si ami. Tra gli altri nobili principali che s'imbarcarono nelle diverse galee erano Taddeo Giustinian, Leonardo Dandolo, Pietro Mocenigo, Simon Michiel, Giovanni Trevisan da s. Angelo, Lorenzo Giustinian, Almorò Venier da s. Gio. Decollato, Paolo Morosini da s. Maria Zobenigo, Dardi (Edoardo) Bembo, Giacomo da Molin, Nicolò Dolfin, Lorenzo Gradenigo, Ferigo Corner, Daniel Bragadin, Giovanni Miani da s. Cassan, Marco Barbaro, Ludovico Loredan, Andrea Donà da s. Rolo, Marco Morosini, Paolo Falier, Tomaso Minotto, Giovanni Bembo da s. Francesco, Ludovico Morosini, Guglielmo Quirini, Michele Sten, Marin Zane, Vidal Lando, Fantin Rimondo, Lorenzo Morosini, Filippo da Molin, Marco Falier ecc. (1).

Era la notte del 21 al 22 dicembre 1379 quando tutto essendo pronto, le barche veneziane tacitamente uscivano,

(1) Caroldo.

avviandosi alla volta di Chioggia e seco rimorchiando due grosse *cocche* piene di pietre da affondarsi per ingombrare e serrare i passi. Avanti lo spuntar del giorno, esse erano pervenute felicemente al passo di Chioggia tra Pelestrina e Brondolo, e sbarcati da quattro a cinquemila uomini, questi tosto si volsero ad impadronirsi della punta di Brondolo, dando intanto tempo per tal diversione all' armata di compire più agevolmente l' opera del chiudere i passi; ma assaliti dai Genovesi, furono costretti a rimbarcarsi non senza qualche disordine. Non pertanto faceva Pisani continuare i lavori; sette galee genovesi accorse ad impedirli, bruciarono uno dei navigli; intanto gli altri, colto il momento, affondarono le barche cariche di sassi e fu allora veduta sorgere improvvisamente e quasi per miracolo, in mezzo alle acque, una diga insormontabile (1).

Riuscita l' opera da questa parte, conveniva fare altrettanto da quella di Brondolo. Ma il nemico stava all' erta, e l'impresa era difficilissima, dovendosi passare sotto il fuoco dei cannoni genovesi. Non atterrivasi perciò il Pisani e ne dava il carico a Federico Corner, il quale usciva con quattro galee cui seguiva egli stesso con altre dieci e a questa spedizione prendeva parte anche il doge. Non fu possibile evitare il combattimento e mentr' esso più ardeva, lavoravano gli zappatori indefessamente alla disegnata chiusura, e riuscirono a compirla. Allora il Pisani prestamente risalendo pel canale detto di Lombardia, affondò anche in esso grosse barche, poi uscito dalle Lagune pel passo del Lido, fece il giro delle isole ed andò a collocarsi al di fuori dei passi dalla banda dell' alto mare.

Così l' armata genovese si trovò chiusa da ogni lato, e se non voleva arrendersi, le bisognava rompere quelle sbarre, superare i sassi e le palificate. Ma la posizione dei

(1) Tutto ciò anche in Stella, storico genovese.

Veneziani al di fuori non era meno pericolosa: un colpo di vento poteva disperdere i loro navigli, render vane le loro fatiche e liberare il Doria. Dalla parte di Brondolo erano inoltre fulminati dalle artiglierie nemiche; l'inverno facevasi ognor più rigoroso, i viveri difettavano, quelli che si trovavano sulle barche erano per la maggior parte cittadini non avvezzi a tanti disagi e patimenti, sostenevali bensì l'ardore della buona causa, ma non perciò potevano meno le malattie e le morti: a poco a poco manifestavasi un desiderio del ritorno, ma il vecchio doge diceva: « Io che mi avvicino agli ottant'anni, voglio prima morire che di qua senza vittoria partirmi ».

Attendevasi: ed ecco la mattina del primo gennaio 1380. 1380 apparire nel lontano orizzonte ben diciotto vele. Tosto tutti sugli alberi; tutti in un'ansia mortale. Sarebbero le vele del Zeno e con esse la salvezza comune? Oppure i soccorsi aspettati dai Genovesi, e inevitabile anche la perdita di quell'armata con tanti sforzi, con tanti sagrifizii raccolta? E Venezia qual altra resistenza potrebbe opporre? Indescrivibili i sentimenti ond'era agitato ciascuno, ma al paro indescrivibile la gioia allorchè dalla torre di s. Marco si scorse sventolare sulle navi che si avvicinavano l'augusto Leone, si vide che era la flotta della patria, che era il Zeno, il quale dai mari di Beirut e di Romania, ove l'avevano incontrato i messi della Repubblica, accorreva alla salvezza di questa. Ed ei tornava non solo soccorritore, ma già trionfatore di varii legni genovesi predati, tra cui specialmente una grossa nave carica di preziosissime merci (1) ch'egli avea obbligato ad arrendersi correndo le acque di Rodi.

Presentatosi al doge riferì aver sommerso ben settanta barche genovesi, presa la *Bichignona*, e tanti nobili e mer-

(1) Stella col. 1114.

canti d' averne ben tremila ducati di riscatto: lodò i capi, i sopracomiti, gli ufficiali, l'equipaggio, dichiaravasi or pronto a collocarsi ove si volesse per la salute della patria. Ebbe il sito più pericoloso, quello di Brondolo. Sopravvenne fiera burrasca che spezzando le funi, sciogliendo le ancore, mandò disperse le galere: ed i Genovesi profittandone accorrevano a distruggere le palafitte e aprirsi un varco, ma Carlo Zeno tornò presto al suo posto con tre galere e sostenne tutto quel dì il fuoco nemico, poi venuta la notte e continuando la tempesta, fu dalla furia di questa lanciato a piè d' una torre occupata dal nemico: tutti lo credevano perduto, quand' egli con ammirabile destrezza maneggiandosi, seppe tuttavia recarsi a salvamento tra i suoi.

Poco stava e grave alterco sorgeva e azzuffamento tra le genti inglesi, tedesche e italiane al soldo della Repubblica, azzuffamento che aver potea funestissime conseguenze se il doge, chiamati i capi sulla sua nave, non gli avesse persuasi a reconciliarsi (1).

Fu poi riacquistata la torre di Loredo, importantissima posizione per vettovagliare Venezia, giacchè aperta quella comunicazione potevansi ritirare i viveri che il duca di Ferrara mandava per l' Adige (2) e far entrare altresì truppe raccolte sul continente; indi furono volte le armi all'espugnazione di Brondolo. Facevano uso a quell'occasione i Veneziani di enormi bombarde colle quali lanciavano palle di marmo

(1) Caroldo li nomina: Gualtieri e Benedetto cavalieri, Guglielmo Coccho inglesi, Trovaso de Eliseo marescalco de inglesi, Gualtier Maineto, Roberto Mora, Enrico Rinz, Arnoldo de Saimbach alemanni, Joanne de Bercete e Canteletto inglesi da una parte; e dall'altra Jacopo de Pepoli de Bologna, Checo de Ordelafi, Pandolfo de Cavalcabò, Marchese Vitaliani, Facio conte de Bonscolo, Bernardin de Conriachi, marescalco de italiani, Domenico de Bentivoli, Giorgio de Alidosi di Imola, e Vero da Sesi per nome degl' italiani.

(2 Vendè in un mercado solo 20000 stara de frumento a duc. 2 lo staro. Cod. DCCXCIV.

dicesi dalle centoquaranta alle dugento libbre e per una di esse, parte caduta di una muraglia, ne rimase schiacciato l' ammiraglio nemico Pietro Doria (1). Napoleone Grimaldi assunse il comando in luogo suo, il quale vedendosi sempre più chiuso dai Veneziani, concepì l' ardito disegno di tagliar l' isola con un canale e per questo aprirsi una via nell'alto mare.

Il 13 febbraio i Veneziani, tenuta rassegna delle truppe che aveano preso al loro soldo, volsero gli ultimi sforzi contro Brondolo. L' ardore nei cittadini non rallentava: vennero ad offrirsi di servire gratuitamente Giovanni Loredan canonico di s. Marco con quattro servi; Cristoforo Cortese, Nicoletto Gritti e molti altri ancora offerivano danari; di continuo ogni giorno, anzi ogni ora, scrive il Caroldo, compariva qualche gentiluomo o cittadino offerendo il servigio suo in questa impresa, molto prontamente. Carlo Zeno diede furiosa battaglia al porto di Brondolo (2), i Genovesi furon posti in fuga, il ponte si ruppe (3), parte di essi affogò nelle onde, gli altri vennero in mano ai vincitori; Brondolo fu perduto pei Genovesi.

Grande era quindi la costernazione in Chioggia, e i Genovesi cominciavano ad avvedersi che solo i pronti aiuti dalla patria avrebbonli potuti salvare. Difatti Genova informata del blocco di Chioggia avea fatto uscire il 18 gennaio 1380 un' altra flotta di venti galere comandata da Matteo

(1) Chinazzo. Leggesi in Verci t. XV, p. 33 dei docum. « Trevisani soccorrono i Veneziani . . . et desparando la galìa de Trevisani una arteleria over bombarda contro le mura di Brondolo dette nel campanile del palazzo il qual fracassò et cascando mezo, dette su la testa a Piero Doria genovese allora capitanio de tutta l'armata de genovesi ». *Ex tabulario civitatis Tarvisii* 1380, 25 gennaio.

(2) Cod. DCCXCIV.

(3) Vi perì il genovese Tomaso de Guano, valoroso capo di armigeri. Stella.

Maruffo, intanto che Gasparo Spinola, giunto a Padova per terra, dovea far entrare in Chioggia un convoglio e prenderne egli stesso il governo.

Stringevasi il blocco di Chioggia per volere del Pisani e del Zeno i quali, veramente magnanimi cittadini, non esitavano di assumere tutta la malleveria, contro l'opinione degli altri capitani che avrebbero voluto venire ad uno scontro decisivo ed accusavano i due generali di una eccessiva cautela. Sembravano in vero favorire la loro opinione la carestia che intanto facevasi ogni dì maggiore a Venezia, ed il pericolo che sopraggiungendo soccorsi al nemico, ei fossero costretti con loro vergogna a levare l' assedio. Ma non fu possibile rimovere il Pisani ed il Zeno dal loro proposito, chè stimandosi ancora inferiori nelle forze, non vollero mettere al rischio d'una battaglia la salute della patria.

Spiacevole fatto avveniva intanto ai Veneziani (20 aprile 1380). Aveano mandato Taddeo Giustinian con dodici galee a procaccio di grani dalla Sicilia; per via egli avea riacquistata Grado ed erasi condotto a salvamento in Manfredonia. Ma caricato il grano e spedite innanzi sei galee per iscorta, fu sopraggiunto da Maruffo e costretto ad accettare il combattimento, nel quale benchè da valorosissimo si diportasse, fu vinto e fatto prigioniero con tutt' i suoi. Il Maruffo dirigevasi quindi a Venezia, e giunto in faccia al porto (14 maggio 1380) invitava i generali veneziani alla battaglia ch' essi costantemente rifiutarono, limitandosi ad avvisaglie di poco conto, nel mentre che la loro armatetta leggera scorrendo qua e colà arrestava un convoglio di ottanta barche di viveri che Francesco da Carrara mandava a Chioggia. I Genovesi stretti in questa, trovavansi a sì duro partito che dovettero demolire varie case per adoprarne il legname a costruire leggiere barchette sulle quali sguizzare tra la flotta nemica e raggiungere quella del Ma-

ruffo; ma Zeno accortosi del divisamento ed incitati i suoi mercenarii, colla speranza del bottino, si mise alla loro testa, e precedendoli in quei bassi fondi andò ad opporsi ai Genovesi che si adopravano ad inoltrarsi colle loro barchette ora vogando, ora sforzandosi di alzarle a forza d'uomo per far loro superare la chiusura.

Pari era il valore, pari l'ardimento delle due parti, se non che comparso intanto il Pisani, cominciò a fulminare dalle sue galere quegli schifi de' quali alcuni prese, altri affondò, costringendo il nemico a ritirarsi nuovamente a Chioggia. La fame era cresciuta in questa agli estremi, erasi ricorso ai cibi più indigesti e schifosi, mancava perfino l'acqua potabile, omai altra scelta non rimaneva, se non tra il morire d'inedia o il capitolare. Fu uopo decidersi a questo, e gli ambasciatori venuti sulla capitana del doge ebbero poco confortanti parole, volendo che si arrendessero a discrezione (22 giugno) (1). Tentarono allora i Genovesi di suscitare tumulti nel campo del Zeno, il quale al primo accorgersi, afferrata la bandiera di s. Marco e gettandosi con Pietro Emo, Saracin Dandolo e Alvise Loredan in mezzo ai sediziosi, li fece tornare all'obbedienza promettendo loro un pronto dono di ducati otto per lancia e ducati due per ciascun fante, come altresì, quando Chioggia fosse espugnata, la paga doppia di un intero mese, il sacco della città ed il congedo (2). Tanto erano indisciplinate quelle truppe mercenarie, che allora può dirsi padroneggiavano Italia.

Altro tentativo ancora fecero i Genovesi, concertando per segrete lettere col Carrara una improvvisa sortita, ma

(1) Paolo Morosini, Caroldo, Stella.
(2) Altro proclama fu pubblicato dalla nave ammiraglia del doge, sottoscritto Carlo Zeno, capitano dell'esercito.

le lettere furono intercette, e le truppe uscite, respinte. Vedendo quindi che nulla restava più loro a sperare, conchiusero il 24 giugno 1380 i patti della resa, e pallidi macilenti, più simili a cadaveri che a persone vive, si diedero in mano al vincitore; erano quattromila cento settanta Genovesi e dugento Padovani (1) con diciassette galere, miserande reliquie di una già sì formidabile armata.

Così Chioggia era riconquistata; tornava la gioia nella Repubblica; magnifico ingresso trionfale era preparato al doge Contarini (2) incontro al quale uscì il Bucentoro fino a s. Clemente, coi consiglieri e capi delle Quarantie, accompagnato da numero infinito di barche piene di popolo esultante, mentre le galee genovesi venivano condotte a Venezia colle bandiere abbassate. Fu data alle truppe la promessa ricompensa, tra gli altri ad un Guglielmo Gold inglese il quale distintosi nel riconquisto ebbe ducati cinquecento (3).

Ma il pericolo non era cessato. Il Maruffo venuto da Zara (18 aprile) con una flotta che poi si accrebbe pei rinforzi di Gaspare Spinola (4), e che aiutata anche per terra dalle genti del patriarca di Aquileja Marquardo, avea già preso Trieste (5), Arbe, Pola, Capo d'Istria, s'avan-

(1) Varese, *Storia di Genova.*

(2) Lettera a Gio. Barbarigo allora a Chioggia: *Ut possimus facere subito preparari bucentorum pro honorando Serenissimum Dnum ducem in veniendo Venetias, mandamus vobis efficacissime, quatenus sine aliqua mora teneatis modum quod nobis mittant. remigia centum de galeis Januensium, et non sit dilatio aliqua ullo modo et si fuerit expediens conferatis cum ser Nicolao Mauroceno et ser Justino Contareno Camerariis et massariis nris. Itaque subito mittant. nobis et de residuo quod habeatis bonam curam et custodiam ita q. non vadant ad malum quia sentimus q. inciduntur cum magno damno nris communis. Data in nro ducali palatio die XXVI, zunii* 1380. Cod DCCXCIV.

(3) 1380, 4 lug. *Commem.* t. VIII, p. 36, ove son nominati altri stipendiarii.

(4) Stella, *Annal. genuens.*

(5) Ibid.

zava di nuovo verso Venezia. Il 27 d'aprile Vettore Pisani riceveva l'ordine di uscire a combatterlo colla sua flotta di quarantasette galee, e ricuperata Capodistria devastò le coste della Dalmazia, ove i Genovesi eransi ricoverati. Si volse quindi il Pisani alla Puglia coll'intenzione di sorprendervi dodici delle loro galere, se non che queste avvisate a tempo, poterono spiegare le vele ed allontanarsi; ei le inseguì, venne con esse a combattimento, ma riuscirono a salvarsi ed egli tornò ferito a Manfredonia, ove il 13 agosto l'eroe Pisani, illustre per le sue imprese di guerra, illustre non meno per la sua condotta civile, per le sue personali qualità che gli aveano procacciato l'amore e la fiducia della moltitudine e del governo, spirava (1).

Il corpo del Pisani, trasportato a Venezia, ebbe solenne funerale assistenti il doge, il senato e tutta la città e fu sepolto nella chiesa di s. Antonio ove gli fu eretta una statua pedestre con adattata iscrizione la quale, salvata dalle ruine del tempio, or conservasi nella sala d'armi dell'Arsenale (2), ove pur si vede la detta statua; la sua presa di Cattaro fu più tardi effigiata dal pennello del Vicentino nella sala dello Scrutinio, come in quella del Maggior Consiglio dipinse Paolo Veronese il doge Contarini ritornante dalla vittoria di Chioggia; degno modo di eternare le imprese dei magnanimi cittadini.

Successore al Pisani ebbe il comando generale Carlo Zeno. Alvise Loredan, già provveditore al fianco del Pisani, tornando dalla Puglia, incendiò Zara ove trovavasi ritirata la flotta dello Spinola, poi proseguendo il suo viaggio, ottenne la sommissione di Veglia e rientrò felicemente a Venezia. Carlo Zeno dal canto suo andò alla presa di Mara-

(1) Così nella Cronaca *Magno* presso Cicogna. Sanudo sospetta morisse di veleno.

(2) Cicogna, *Iscrizioni*, t. I, p. 182.

no, il cui porto era stato dai Genovesi fortificato e loro serviva di opportuno ricovero. Riuscito vano il tentativo e avvicinandosi l'inverno, tornò a Venezia. Mostravasene assai disgustato il Senato e comandavagli di ritornare. Lo Zeno si rifiutava: chi lo diceva prosontuoso nel resistere ai comandi della sua patria, chi vile. Presentatosi al Senato fu male accolto, alle sue ragioni non fu dato valore, la disputa si riscaldò, pure lo Zeno non dimenticandò il rispetto dovuto ai magistrati finalmente si tacque e prese commiato. Trattavasi di farlo sostenere; quando il popolo penetrato nella corte di palazzo volle vederlo, tutti mormoravano ed egli per ovviare ad un tumulto si recò alle sue case. Rimbarcatosi tornò sotto Marano, ma forti essendo i Genovesi, e molestato da fiera burrasca dovette ripartirsene e rientrare a Venezia. Nessuno osò più accusarlo, l' orgoglio de' patrizii dovette cedere anche questa volta alla moltitudine (1).

Mentre continuava così con varia alternativa la guerra per mare, non era restata sospesa quella di terra, ove Francesco da Carrara stringeva sempre più Treviso, ridotto ormai agli estremi; già Castelfranco e Noale eransi dati al nemico, lo stesso minacciava Serravalle, onde la Repubblica vedendo non poter salvare quella parte de' suoi dominii si decise a farne il sagrifizio, ma non in favore del Carrara da lei detestato, sebbene al duca Leopoldo d' Austria al quale mandò ambasciatore Pantaleone Barbo offerendogli la città di Treviso, a condizione che egli tosto con un esercito scendesse in Italia. Acconsentì di buon grado Leopoldo alla proposizione e mandò a prender possesso di Treviso: gli austriaci vi entrarono il 2 maggio 1381 e austriache truppe vennero a proteggere gli altri veneziani dominii in Terraferma. Tale era la politica del tempo!

(1) Cron. *Magno*.

Nella primavera di quello stesso anno 1381 lo Zeno erasi volto a Modone per proteggere le galee di mercato che venivano da Levante, ma udendo della mossa della flotta genovese dalla Dalmazia verso quelle parti, le andò incontrò. Spinola evitò la battaglia e favorito dalla notte potè ritirarsi. Zeno continuò a volteggiare in que' dintorni, poi si avanzò verso la stessa riviera di Genova, già molto molestata dal Visconti (1) e agitata dalle fazioni, coll'intenzione di bruciarvi l'intero naviglio nel porto (2). Ma sopraggiunto da fiero temporale, fu costretto ricoverarsi a Livorno; Genova dovette allora richiamare lo Spinola dall' Adriatico; succedevano parecchi scontri, senza un fatto decisivo; alla fine ambedue le parti si sentivano stanche, ed Amadeo conte di Savoja, principe allora di sommo credito, offerse la sua mediazione che fu accettata. Così convennero a Torino pel re d'Ungheria i Padri Valentino dottore di Cinque chiese e Paolo vescovo Zagabriense; per la Repubblica di Venezia Zaccaria Contarini, Michele Morosini e Gio. Gradenigo; per quella di Genova il dott. Leonardo di Montalto, Francesco Embriaco, Napoleon Lomellino e Matteo Maruffo; pel Carrarese, Taddeo d'Azzoguidi, Antonio de' Zachi de Moncaler e Giacomo Turchetto dottor in legge; infine pel patriarca di Aquileja Giorgio de Fortis da Pavia dottor in ambe le leggi, decano della chiesa aquileiense, il cav. Federico Savorgnano e Nicolò Zerbini di Udine (3). Anche il comune di Firenze vi mandò Donato degli Aldigeri dottor in legge, e gli oratori Giovanni Cambii e Marco Benvenuti, ed il comune d' Ancona Maestro Antonio Marcellino dei Minori. Fin dal principio delle conferenze insorgevano difficoltà disputandosi tra' Veneziani e Genovesi a chi avesse

(1) Patto di Venezia con Galeazzo Visconti *Commem.* VIII, c. 28.
(2) *Misti* Senato 1381, p. 125.
(3) Marin, *St. del Commercio ven.* VI, p. 215.

prima ad intavolare le proposizioni; alla fine vien detto, che levandosi in piedi Zaccaria Contarini disse: Noi non come vinti e necessitati, ma come vincitori e trionfanti, domandiamo la pace. Applaudirono gli altri, e dopo molti parlamenti fu convenuto dei seguenti patti (1).

E prima col re d'Ungheria: rimossa ogni passata ingiuria, rinnovata la pace e la buona amicizia, libererebbonsi i prigionieri dell'una e dell'altra parte senza riscatto; e siccom' egli pretendeva di aver pieno diritto di navigare alle foci dei fiumi e nel golfo da Palmento a Promontore e da Rimini verso Venezia e d'introdurvi ed asportarvi merci ed anche sale, senza che la Repubblica potesse inibirglielo o frapporgli impedimento, fu convenuto che il re rinunzierebbe a siffatto diritto della libera navigazione (2), ricevendo in cambio dalla Repubblica settemila ducati l'anno, il giorno di santo Stefano, 20 agosto, non pagando i quali, egli tornerebbe nel suo diritto e potrebbe farlo valere anche con la forza. Confermava inoltre la Repubblica la rinunzia della Dalmazia; i sudditi del re, i Zaratini, i Dalmati in generale potrebbero liberamente e sicuramente trafficare nelle terre dei Veneziani e questi nelle terre del re, osservandosi però le restrizioni imposte dal veneto governo specialmente quanto ai sali, ma non potrebbe esso governo farne di nuove ed emanar leggi speciali a danno dei sudditi del re; potrebbero i Zaratini liberamente estrarre da

(1) *Pacta* VI, 8 agosto 1381.

(2) *Super eo quod prefatus Sermus Rex Hungarica dicebat bucchas fluminum gulfi ad se spectare et pertinere a quod sibi et suis subditis licebat libere et impune ad dictas bucchas et in eis navigare intrare et exire, imittere et exportare sal, et aliasquascunque merces pro sue libito voluntatis, sicut ei quemadmodum in aliis partibus dicti Gulfi habet, sic eciam dicebat habere a Pulmentorio et ab Arimino exclusive versus Venecias, nec dicto Coi Venetiar. competere jus prohibendi, ipsi dno rege, vel ejus subditis introitu et exitu dictur. bucchar. cum quibuscunque navigiis rebus et mercibus.*

Venezia tegoli e mattoni senza alcun dazio; le due parti si restituirebbero vicendevolmente i beni tolti o sequestrati; sarebbero rispettati e fatti valere i crediti privati dei sudditi delle due parti; la Repubblica restituirebbe Cattaro, ma sarebbero riconosciuti i diritti di lei sopra Treviso, il Trivigiano ed il Cenedese; sarebbe resa imparziale giustizia ai rispettivi sudditi.

Quanto ai Genovesi convenivasi oltre ai soliti articoli del condono delle offese, della liberazione dei prigionieri ecc.: che i Veneziani consegnerebbero Tenedo al duca Amadeo di Savoja, il quale potrebbe disporne a piacimento e demolirne le fortificazioni, in guarentigia di che, sarebbe dalle parti depositata la somma di cento cinquanta mila fiorini in danaro od in merci in una delle città di Bologna, Firenze, Pisa od Ancona od in due di esse; non avendo il re Pietro di Cipro mandato suo rappresentante a Torino, i Veneziani non s'ingerirebbero nella guerra di lui con Genova, ma continuerebbero tranquillamente il loro commercio in quell' isola in comune coi Genovesi; avrebbero i Veneziani libero il commercio, come il solito, a Costantinopoli senz' alcuna molestia per parte dei Genovesi; si adoprerebbero le due parti a reconciliare Calojanni col figlio Andronico, e se persistesse a non voler aderire alla Chiesa cattolica, tanto i Genovesi quanto i Veneziani darebbero appoggio al duca di Savoja, se ne li richiedesse, per ridurvelo con la forza (1); potrebbero i Genovesi navigare nel Golfo giusta i patti del 1355; Veneti e Genovesi si asterrebbero per due anni dal commercio della Tana (2).

(1) *Quod ipsor. virib. et potentia mediante ad fidem catholicam, Deo propitio convertatur.*

(2) *Qui tempore durante fuit actum inter dictas partes aliquos Januenses ad dictum locum Tane navigare non debere neque posse, sicut nec dicti Veneti facere possunt neque debent.*

Prometteva Francesco da Carrara di non molestare le possessioni veneziane nel trivigiano; di restituire Capodargine (1) e la bastita de' Moranzani, di abbattere ogni altra nuova fortificazione da lui fatta; quanto al sale si osserverebbero i patti precedenti; non sarebbe tenuto alla restituzione della Casamatta, di s. Boldo e della chiusa di Quer; tornerebbero i confini quali erano nel 1373.

Circa al patriarca d' Aquileja veniva stabilito che le due parti si condonerebbero i danni di questa guerra, restituerebbero le terre e i beni occupati, libererebbero i prigionieri: che la Repubblica rinunzierebbe al dominio di Trieste, Muco e Mucolano, continuando però quei luoghi a pagare le solite regalie di vino ed olio al doge: sarebbero salvi da ogni molestia i beni colà posseduti dai Veneziani, libero a questi il commercio, con esenzione da ogni gabella; infine rimetterebbonsi nel papa tutte le controversie che tra Veneziani ed Aquileja tuttora esistessero o potessero insorgere in materia di giurisdizioni nell' Istria ecc. Chiudeva il trattato di queste quattro paci colla comminatoria di centomila fiorini d' oro a chi vi mancasse e col giuramento prestato da tutte le parti contraenti.

Tal fine ebbe una guerra che durato avea sei anni e quattro mesi, guerra che mise di fronte le forze delle due più formidabili e ricche potenze marittime di quei tempi, in cui ebbero campo a mostrarsi a gara valore, destrezza, sforzi straordinarii, magnanimi sagrifizii; in cui l'orgoglio spiegato dai Veneziani nella precedente guerra rifiutando tante volte le vantaggiosissime condizioni offerte dalla rivale, fu rintuzzato per l' avvilimento a cui la Repubblica venne ridotta, pel pericolo che minacciò perfino la sua intera esistenza; in cui dall'altro canto la burbanza genovese

(1) Ult. agosto 1381 nomina di Lorenzo Zen per ricever le terre dal Carrara: *Sindacatus,* pag. 140 all' Archivio.

di volere oppressa e doma, anzi annichilata Venezia, fu parimente per istraordinaria vicenda di fortuna fiaccata e cambiata in tristo avvilimento: severa lezione che Dio dà ai popoli ed agl' individui, di non inorgoglire nei prosperi giorni. Venezia, sostenuta da un forte e provvido governo, risorse potente, dominatrice dei mari; Genova, in preda alle confusioni, ai partiti, ai continui cambiamenti di reggimento, decadde, nè fu più in grado di competere colla sua rivale.

Capitolo Sesto.

Elezione di trenta famiglie al Maggior Consiglio. — Giovanni Mudazzo bailo di Tenedo rifiuta di cedere l'isola ma vi è costretto per la forza — Avvenimenti in Roma e scisma. — Carlo III di Durazzo conquista il regno di Napoli. — Rivoluzioni di Firenze. — Potenza di Giovan Galeazzo Visconti. — Morte del doge Andrea Contarini. — Promissione ducale. — Elezione di Michele Morosini doge LX. — Falsamente tacciato di sordida avarizia. — Sua morte. — Elezione di Antonio Venier doge LXI. — Sue prime azioni. — Affari d' Ungheria. — E di Napoli. — I Veneziani riacquistano Corfù. — Altri acquisti nell' Arcipelago. — Faccende del Friuli. — Lega tra il Visconti ed il Carrara contro gli Scaligeri. — Poi lega del Visconti colla Repubblica contro il Carrara. — Guerra. — Il Carrara spossessato, errante. — I Veneziani si reconciliano con Francesco di Carrara e l'aiutano a riacquistare i suoi Stati. — Anche i Fiorentini muovono contro il Visconti. — Lega de' Veneziani coi Fiorentini. — Ottengono dal duca di Ferrara in pegno il Polesine. — Progressi degli Ottomani in Oriente. — Bajezid. — Battaglia di Nicopoli. — Provvedimenti dei Veneziani. — Loro trattati commerciali e legazione al re di Granata. — Severa giustizia del doge Venier.

Solennizzato con feste e rendimenti di grazie al Signore il trionfo delle armi veneziane, conchiusa la pace di Torino, adunavasi il 4 di settembre 1381 il Gran Consiglio per dar compimento ad una delle più solenni azioni che onorar possano una repubblica. Trattavasi di ricompensare quei cittadini che si erano mostrati più generosi nel soccorrere alla patria e, giusta quanto era stato decretato il 10 dicembre dell' anno precedente, trenta aveano ad essere ascritti alla nobiltà veneziana, a quella nobiltà allora ormai fattasi tanto aristocratica e chiusa, a quella nobiltà lo appartenere alla quale era l'ambizione di tanti principi, la ricompensa de' più luminosi servigi. Durò la prescritta ballottazione tutto quel dì e gran parte della notte, al domani pubblicavansi a s. Marco ed a Rialto i nomi dei trenta eletti.

Restarono approvati: Marco Storlado da san Cassan, Paolo Trevisan, Giovanni Garzoni, Giacomo Condulmer, Marco Zaccaria, Marco Orso, Francesco Girardi, Marco Cicogna, Andrea Darduin, Rafain Caresini cancellier grande, Marco Pasqualigo da Candia, Nicolò Polo q. Ermolao, Pietro Zaccaria, Francesco De Mezzo, nipote, di s. Luca, Giacomo Trevisan di Giovanni, Nicolò Longo, Giovanni Negro, Andrea Vendramin, Giovanni Darduin, Nicolò Tajapiera, Giacomo Pizzamano, Nicolò de Garzoni, milite, Pietro Penzin, Giorgio Calergi, Nicolò Renier, Bartolomeo Paruta, Alvise della Fornace, Pietro Lippomano, Donato da Ca Porto, Paolo Nani q. Pietro (1).

Il giorno cinque, i trenta eletti, seguiti dai loro parenti, dagli amici e da una gran folla di cittadini, si recarono, portando ciascuno in mano una candela accesa, alla Basilica di s. Marco ove assistettero alle religiose funzioni, indi si trasferirono al palazzo a presentarsi al doge e alla Signoria. Grandi feste, giostre e corse di barche solennizzarono il lieto avvenimento, a cui prendea viva parte il popolo perchè vedeva artigiani ed altri tolti dal suo ceto essere innalzati a sedere tra i primi magistrati della Repubblica.

Il capitano Jacopo Cavalli avea già conseguito lo stesso onore fino dal 1.° settembre; davasi poi mano all'esecuzione del trattato, liberavansi i prigionieri.

Ma poco mancò che, per nuova insorgenza, la pace appena conclusa non si rompesse. Teneva il castello di Tenedo, col titolo di bailo, Giovanni Mudazzo, e giunto l'ambasciator di Venezia, Pantaleone Barbo, coll'incaricato del duca di Savoja, il presidio si rifiutò fermamente di cedere il castello, e i cittadini stessi da lui eccitati protestavano, e si mettevano sulle difese (2). Nulla valsero le rimostranze

(1) Così si leggono registrati nel *Commem.* VIII.
(2) *Commem.* VIII.

del governo (1), nulla le minaccie, onde fu uopo costringervelo per le armi, incaricatone Carlo Zeno, allora bailo in Negroponte e dopo lui Giovanni Civrano, il quale al fine dopo lunga resistenza indusse il Mudazzo ad arrendersi. Le fortificazioni furono allora demolite, e alla custodia dell'isola rimase Fantino Zorzi con dugento balestrieri, e ancora nel 1397 troviamo l'invio di Pietro Emo ad Antoniotto Adorno governatore di Genova pel re di Francia, chiedendo di potere, non ostante la convenzione del 1381, riedificare e fortificare Tenedo a difesa della Cristianità (2).

Notabili avvenimenti erano frattanto succeduti in Italia in questi ultimi anni, ed è uopo di brevemente raccontarli a schiarimento dei fatti susseguenti.

La morte di papa Gregorio XI, avvenuta in Roma il 27 marzo del 1378, avea portato grande cambiamento nel sistema politico d'Italia. Riluttanti gl'Italiani a riconoscere quella successione del potere papale in cardinali francesi, inaspriti dalle genti mercenarie ch'essi aveano mandato a debellar la Romagna e che vi commetteano orrori, accadde che mentre era raccolto il conclave, il popolo di Roma tumultuante accerchiasse il palazzo gridando: *Romano lo volemo lo papa, romano lo volemo o al manco, al manco italiano.* Due banderali di Roma recaronsi in conclave e appresentatisi ai cardinali sposero quanto Italia e l'intera cristianità aveano sofferto dacchè i Papi aveano tenuta lor residenza in Francia; i templi ed i sacri edifici di Roma in rovina; alcuni cardinali non aver in tutta la loro vita visitate pur una volta le chiese di cui portavano i titoli; lo Stato pontificio occupato ed oppresso da

(1) Caroldo e *Comm.* VIII, 38, 39.
(2) *Sindacato* t. I, p. 172.

tanti tirannucci a cacciar i quali avea costato tanto sangue e tante stragi, per poi passare in mano di ministri venali e insolenti; quindi originata la ribellione, quindi le nuove guerre a domare le città ribelli; essere stata in vero particolare disposizione della Provvidenza, così conchiudevano, che il buon papa Gregorio fosse venuto a morire in Roma, affinchè il senato della chiesa dovendosi di nuovo adunare nella capitale di essa, meglio potesse conoscere i sentimenti della greggia cui dovea dare il pastore; essere quindi volere del cielo che i cardinali rappresentanti dei Romani, i quali in altri tempi eleggevano de' loro suffragi i propri vescovi, seguissero fedelmente le intenzioni di coloro che rappresentavano e della loro domanda li compiacessero.

Non furono codesti desiderii favorevolmente accolti dai cardinali, ed il popolo intanto continuava nelle sue grida. Dalle quali mosso finalmente il conclave e fatto forte il partito dei cardinali italiani da quello dei Limosini, discordante dagli altri francesi, fu eletto Bartolomeo Prignani arcivescovo di Bari, ma che per la lunga dimora in Francia, potea considerarsi come francese, e il quale prese il nome di Urbano VI.

La severità de' costumi e la povertà del trattamento ch' egli volea introdurre tra i cardinali (1), in breve gli alienarono gli animi di questi, i quali dichiarando illegale la sua elezione, perchè seguita sotto la paura di un popolo ammutinato, elessero a nuovo papa Roberto di Ginevra che prese il nome di Clemente VII. Così ebbe origine il grande

(1) *Sed die lunae infra festa paschalia, dictis vesperis in ejus praesentia in eodem palatio in capella majori, me praesente, ipse Urbano publice incepit increpare episcopos qui illic venerant, dicendo, quod omnes essent perjuri, quia ecclesias suas desererent, in eadem curia residendo. Historiae Theoderici de Niem* libri IV, 1566 Basil. cap. IV, p. 5. E delle altre riforme volute introdurre da Urbano vedi *Chronicon* dello stesso autore in Eccard. Script. Med. Ev.

scisma d' Occidente: tenevano per Urbano l'Italia, la Germania, l' Inghilterra, l' Ungheria e il Portogallo; per Clemente VII, la Spagna, la Francia e Giovanna regina di Napoli. Accesasi la guerra tra i due pontefici, Urbano assoldò la compagnia di s. Giorgio capitanata da Alberico da Barbiano; Clemente quella del famoso condottiere inglese Hawkwood, ma sconfitto, si fuggì a Napoli, ove, a mala pena proteggendolo la regina, non si teneva punto sicuro e s' imbarcò per la Francia.

Urbano VI, allora trovandosi avere la fortuna favorevole, eccitò contro Giovanna, Carlo di Durazzo detto anche della Pace, figlio di quel duca di Durazzo che il re d' Ungheria avea fatto morire alla sua venuta in Italia nel 1348. Come prossimo erede della regina e dello stesso re d' Ungheria, il protetto del papa si dispose a recarsi a prender possesso di un paese che diceva spettargli di diritto, e partendosi dalla Marca Trivigiana, ove allora si trovava colle truppe ungheresi venute in soccorso del Carrara contro la veneziana Repubblica, arrivato in Roma vi fu incoronato dal papa col titolo di Carlo III (1381). Avanzatosi il nuovo re nello Stato di Napoli senza trovar resistenza, già il 16 luglio teneva il suo solenne ingresso nella capitale e ad amicarsi la Repubblica di Venezia concedevale distinti privilegi ne' suoi nuovi Stati (1). Ma movendo contro di lui Luigi d' Angiò che la regina Giovanna avea adottato a suo successore, Carlo il 12 o 22 maggio la fece miseramente privar di vita e mosse incontro al suo rivale. La guerra fu condotta lentamente e morto Luigi il 10 d' ottobre 1384, Carlo restò in possesso del regno di Napoli, non però tranquillo, per nuovi scompigli derivati dalla nemicizia in cui venne ben presto col pontefice già suo protettore, il quale finì poi in Roma il 18 ottobre 1389 la sua agitatissima vita.

(1) *Commem.* VIII, 95.

Nè perciò fu tolto lo scisma, poichè i cardinali in Roma elessero a suo successore Bonifazio IX.

E mentre queste rivoluzioni accadevano nello Stato del papa e di Napoli, altra violentissima ne succedeva in Firenze e minacciava il sovvertimento della repubblica. Cacciati i Ghibellini, parte guelfa si divise: gli Albizzi e loro seguaci, tra cui gli antichi nobili, volevano ridurre il governo nelle proprie mani: i Ricci e loro aderenti, tra' quali primeggiava Salvestro de' Medici, rappresentavano il partito democratico, che a quello degli Albizzi si opponeva. Si venne come al solito alle armi: la parte degli Albizzi sconfitta corse a fortificarsi nelle proprie case e nuova tempesta era prossima a prorompere.

Il popolo di Firenze trovavasi diviso in varie corporazioni politiche, cioè i quartieri, le compagnie della milizia e le arti, queste ultime le più potenti. Erano ventuna: sette dette arti maggiori, minori le altre, alle quali pur si aggiungeva una numerosa classe di artigiani che non formavano corpo di mestiere, ma lavoravano per conto d'altri corpi: così i cardatori di lana, i tintori ed altri dipendenti dei fabbricatori di drappi. Già da qualche tempo mostravasi una opposizione tra le arti maggiori e le minori, e grande era la gelosia che i mestieri subalterni nutrivano contro le arti da cui dipendevano.

Era il 22 giugno 1378 quando ciascuna delle arti trasse fuori la sua bandiera, e le minori staccatesi dalle maggiori levando grave tumulto, cominciarono a correre alle case di quelli che reputavano loro nemici e a darvi il sacco. Il governo non era forte abbastanza e credette appagare la plebe colle concessioni. La quiete non fu se non momentanea; l'infima parte della società, quelli che chiamati erano *Ciompi*, non cessavano, eccitati anche da Salvestro de' Medici ed altri demagoghi, di agitarsi, e sotto il nome

di libertà solo aspirando a rapine e a saccheggi, proruppero nuovamente in armi la mattina del 21 luglio. Cominciarono dall' incendiare la casa del gonfaloniere Luigi Guicciardini, presero poi a viva forza il palazzo del podestà, facevano cavalieri Salvestro de' Medici, Tommaso Strozzi e Benedetto Alberti, dettavano infine la legge. Precedevali col gonfalone della giustizia un pettinatore di lana, scalzo e colle vesti lacere, di nome Michele Lando, il quale poco stette però a spiacere alla stessa plebe che l'avea innalzato, perchè savio, s'ingegnava ad introdurre ordine e giustizia ove non era che arbitrio e violenza. Allora il Lando messosi alla testa del partito moderato, battè i sediziosi; poi riformato lo Stato, volle divisi gli uffici tra le arti maggiori e minori, dando le prime quattro priori alla Signoria, cinque le altre. Così la città per allora quietò, ma non erano già spenti i semi di altre e prossime rivoluzioni. Onde già nel 1383, trionfando di nuovo le arti maggiori e la parte guelfa sul popolo, tornò il potere nelle mani dei ricchi e potenti, e nuovi esilii succedettero e nuove violenze e condanne. Lo stesso Lando fu cacciato; lo Stato indebolivasi ed esponevasi a divenir preda di qualche ambizioso vicino. Tale era infatti Giovan Galeazzo di Milano che fatto arrestare lo zio Barnabò e impadronitosi de' suoi Stati, univa sotto il proprio governo tutta la Lombardia. Maritato alla figlia di Carlo re di Francia avea ottenuto dal suocero la contea di Vertus onde fu poi sempre chiamato conte di Virtù; più tardi comprò da Venceslao re de' Romani il titolo di principe dell' impero, nel tempo stesso che colle armi tendeva a procurarsi un sempre maggiore aggrandimento in Italia, e vedremo come ne derivassero disastrosissime guerre, nelle quali si trovarono eziandio involti i Veneziani.

Tale era la condizione d' Italia quando venne a morte il doge Andrea Contarini il 5 giugno del 1382, dopo aver

retto per quattordici anni il governo della Repubblica in tempi burrascosissimi e mostrando sempre, sebbene in avanzatissima età, animo vigoroso e costante. Fu sepolto nel chiostro di Santo Stefano; l' arcivescovo di Candia, Antonio Contarini, gli tenne l' orazione funebre (1).

Cinque giorni durò la vacanza ducale, nel qual tempo eletti come al solito i correttori alla Promissione del nuovo doge, tra i principali articoli sono a notarsi l'espresso obbligo che avea il principe di rinunziare a qualunque privato commercio affinchè non potesse derivarne una concorrenza pregiudiziale agli altri cittadini e un sindacato istituito sulle sue spese all'occasione di onorare qualche principe o signore onde non largheggiasse troppo dei danari del comune (2).

Tra i proposti alla suprema dignità della Repubblica registrano alcuni cronacisti, anche l' illustre Carlo Zeno e l' afferma eziandio il suo biografo, Jacopo Zeno vescovo di Feltre, che scrisse però circa un secolo dopo. Ma si levò contro, dicesi, Zaccaria Contarini, il quale dimostrando, di lui aver bisogno la patria piuttosto sull'armata, pervenne a stornarne i suffragi. Forse fu il recente caso di Marano, che gli alienò l'animo degli elettori, ma in generale il fatto stesso della proposta non è avverato. Buon numero di suffragi avea piuttosto raccolto Leonardo Dandolo, il quale vedendo come gran parte degli elettori inclinava a Michele Morosini, quello stesso che avea firmato la pace di Torino, generosamente rinunziò (3) ed allora tutt' i voti si riunirono in favore del suo competitore.

Era il Morosini ricchissimo e benchè i cronisti in generale si accordino nel lodare in lui siccome parte preclaris-

(1) Essa leggesi nel Caroldo Cod. CXXVIII, cl. VII, alla Marciana.
(2) Libro *Novella* p. 405.
(3) Cronaca attribuita a Daniel Barbaro.

sima la giustizia, e il chiamino *nobilissimo* (1) e *notabilissimo* doge, molto bene di lui ripromettendosi, se morte non l'avesse troppo presto rapito al desiderio de' suoi e della patria, tuttavia storici mancanti di critica e superficiali accolsero sul conto suo una diceria, che getterebbe brutta macchia sulla sua indole, e renderebbe inesplicabile come il Morosini potesse nell'elezione venir preferito al suo competitore Leonardo Dandolo e come si fosse potuto vantare di lui il grande amore della giustizia e della patria. Raccontano che il Morosini durante la guerra di Chioggia, « mentre tutt' i cittadini offrivano il più che potevano per » salvare lo Stato, egli, approfittando dell'altrui indigenza, » comperava case ed ingrandiva il suo patrimonio. Sul » quale proposito essendogli talvolta rinfacciato il suo ma- » laugurato consiglio e dicendogli taluno: *Siamo in peri- » colo di perder Venezia e voi comprate stabili!* Rispondeva: » *Se questa terra starà male, io ne voglio aver bene* ». Ma ben diversamente è raccontata la cosa dai migliori cronisti e tale da qualificare il Morosini veramente per ottimo cittadino, onde a me gode l'animo di poterne della taccia di avaro e quasi traditor della patria purgare la fama. Venezia era stretta dai Genovesi: i bisogni dello Stato obbligavano a decretare del continuo nuove imposte: la carestia era estrema, ogni commercio impedito, quindi la necessità in molti di vender i propri stabili, ed anche questi per la caduta, che pareva omai prossima, della Repubblica erano scemati notabilmente di prezzo. Il Morosini, in quella generale distretta, anzichè nascondere il suo danaro e pensare ad assicurarsi una vita agiata a qualunque evento ed in qualunque luogo avessero a balestrarlo gli avvenimenti, veniva a soccorso del pubblico comperando stabili e probabilmente di ragione del Comune, al quale per tal modo dava

(1) Sanudo, Caresini ecc.

nuovo soccorso. « E mentr' egli comperava tanti stabili, » da' suoi amici gli veniva detto: *Siamo in pericolo de » perder Venezia e vui comprè stabili*? Il qual rispondeva: » *se questa terra starà mal, mi no volgio aver ben.* — Nella » vera (guerra) dei Genovesi poco passada, questo doxe » spese in stabili ducati 25000 che segnada la pase valeva » ducati 100000 e quando il comprava, la brigata se me- » ravigliava dicendoli: *Michiel l'è meglio tener li danari » in questa estremità* e lui diceva: *se la città deve aver » mal, io non voglio aver ben.* Et perciò fu reputado buon » citadin, et questo per la prima laude sua fu dito in Qua- » rantun (nell' adunanza degli elettori) » (1).

Ed istessamente racconta il Sivos: « Michele Morosini, » amatore della sua patria, padre de' poveri. Questo prin- » cipe al tempo della guerra di Genova, quando erano in » Chioggia, comprò molti stabili, ed investite di 25000 du- » cati che dopo seguita la pace valeano più di 100000 e » mentre che faceva queste comprede tutta la città se ne » maravigliava per esser quella in tanta miseria et per cader » in mano de'Genovesi inimici, dicendoli: *Michiel che pazzia » è la tua? Essendo assai meglio tener li danari.* Et lui ri- » spondeva: *se la città dovrà aver male io non voglio aver » bene.* Et questo atto fu reputato da caro et cordial cit- » tadino. Et quando lo volsero crear dose li quarantuno, » fra le molti laudi che dissero di lui, questa fu la più » principale ». Gli elogi adunque che tutt' i Cronisti fanno del Morosini (2), e che mal si combinerebbero invero con

(1) Cron. Magno, t. I, p. 116, Cod. DXIII, cl. VII, it.

(2) *Ben se puol dir de lui* (Morosini) *ch' el fosse molto catolico et vivesse sempre con molta humilità del corpo et del spirito con ogni veritade da tuti i nobili e popolani di questa citade fo amado.* Cron. Dolfin, p. 367, Cod. 2609, Cicogna. *Et in questo zorno lui montò in dogado con alegreza et con piacer de tuti.* Cron. Venier ed altra N. 2666 Cicogna.

quel sordido fatto, l' applauso con cui la sua elezione fu salutata dal popolo, avrebbero dovuto rendere attenti quegli storici e muoverli a migliori ricerche. Avrebbero allora riconosciuto tutta la calunnia derivare da un errore di stampa nel Sanudo pubblicato dal Muratori, ove invece di *ne voglio aver bene*, devesi leggere, come sta veramente nella copia autentica del Codice estense: *non voglio aver bene* (1).

Ma sciaguratamenie assai breve fu il suo dogado, giacchè manifestatasi fierissima pestilenza in Venezia, ne fu vittima anch' egli nello stesso anno della sua elezione, il 16 ottobre 1382, ed ebbe sepoltura nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo. Avea in mente riformare le leggi: e già nel procedimento criminale, volle surrogata contro gli omicidi alla pena del capestro quella della decapitazione.

Antonio Venier, doge LXI. 1383.

Era il 21 ottobre del 1382 quando gli elettori proclamavano doge Antonio Venier, allora capitano in Candia, destinando a rappresentarlo fino alla sua venuta, col titolo di vice-doge, Nicolò Valaresso, l' anziano dei Consiglieri, i quali insieme coi capi dei XL assumevano intanto il governo. Arrivò il nuovo doge a Venezia, accompagnato da dodici ambasciatori andati ad incontrarlo, da tutta la nobiltà e da turba immensa di popolo, il 13 gennaio del 1383 e mise tosto ogni impegno a rendere la sua patria, sbattuta da tante sventure, prosperosa e potente. E cominciando dalla religione, donò ai padri certosini l' isola di s. Andrea vicina al Lido di s. Nicolò ove edificarono nobile chiesa e monastero, fece rifabbricare la ruinata Chioggia all' estremità del cui porto volle costruire un castello, poi tutto volse il pensiero alle bisogne della mercatura, e per

(1) Presso il cav. Cicogna N. 1105.

questo trattò con varii principi, procurando ottenere ai Veneziani ovunque favori e privilegi (1).

Anche le relazioni coll'Ungheria presero nuovo aspetto. Morto re Lodovico, i nobili aveano acconsentito che Maria sua figlia maggiore fosse incoronata col titolo di re, governando però la madre di lei Elisabetta fino a tanto che celebrato fosse il suo matrimonio con Sigismondo marchese di Brandeburgo, fratello dell' imperatore Venceslao e figlio del defunto imperatore Carlo IV. Ma il governo d' Elisabetta e del suo favorito Nicolò di Gara spiacque grandemente agli Ungheresi, i quali si volsero a chiamare Carlo III, di Napoli, ultimo erede maschile de' loro re. Lasciata la moglie Margherita a reggente di Napoli, Carlo s' imbarcò il 4 settembre 1385 alla volta di Segna nella Schiavonia e da colà recossi a Zagabria. Raccoltasi quindi una dieta ad Albareale fu acclamato re; le due regine parevano a principio sottomettersi tranquillamente ai voleri della nazione, ma attendevano invece di nascosto a ragunare genti e farsi un nuovo partito; poi un giorno di festa, nel febbraio 1386, invitato Carlo al loro appartamento, il fecero da' loro satelliti assalire e, atterrato d' un colpo di sciabola, fu poi trasportato nel castello di Vissegrado ove morì il 3 giugno di quell' anno.

La morte di Carlo lasciava nell' anarchia ambedue i regni d'Ungheria e di Napoli. In quello l'infame tradimento delle due regine destò l' indignazione generale. Giovanni d' Horvath, bano di Croazia, assalì colle sue genti il palazzo, fece decapitare in presenza di Elisabetta il suo favorito Nicolò di Gara, poi annegare lei stessa nel fiume Bozotta, e condusse la principessa Maria nel castello di Crupa donde

(1) Favori concessi dal re d' Inghilterra e dal re di Granata ai Veneziani *Commem.* IX, p. 111. — Nicolò Valaresso e Marin Caravello ambasciatori al Sultano di Babilonia. Sanudo m. s., p. 316 anno 1391 ecc.

fu poi trasportata a Novigrado. Nello stesso tempo Sigismondo arrivato in Ungheria per isposare l'erede del trono ed assumere quella corona, trovò una parte della nazione a lui favorevole, un'altra contraria e ne derivò guerra civile che devastava il regno.

Fino dal suo arrivo, la Repubblica, attenta alle cose d'Ungheria, gli avea mandato come ambasciatore Pantaleone Barbo, già prima inviato a Carlo III. Con lui era Lorenzo de Monacis, autore di reputata cronaca e che ci lasciò una sposizione di questa ambasciata (1) della quale, siccome la più antica, a quanto io credo, che sia a noi pervenuta, stimo non inopportuno di riferire qui i particolari, importanti anche per dare un'idea delle forme diplomatiche di que' tempi.

« Il serenissimo signore Sigismondo re d'Ungheria disse il giorno di Pasqua nel suo giardino al nostro ambasciatore, presenti i suoi baroni e prelati: signor ambasciatore, siamo contenti ed anzi desideriamo di stringere lega col signor doge e col comune di Venezia, come volevano e domandavano la nostra madre e la consorte nostra, e perciò vi preghiamo mandiate il vostro notaio a Venezia rimanendo voi intanto qui. Poi voltosi al cardinale di Cinquechiese soggiunse: non so ben parlare dottamente (*nescio bene loqui literaliter*), sponete voi. Allora il cardinale indirizzandosi all'ambasciatore disse: signor ambasciatore, più vale una parola del signor nostro re, che dieci di tutti noi. Voi ben udiste che S. M. disse esser contento e desiderare di aver lega colla signoria di Venezia, com'era nel pensiero delle serenissime madre e consorte sua, e che rimanendo voi, mandaste il vostro cancelliere a Venezia. Ri-

(1) *Commem.* VIII, 124 t.°

spose l'ambasciatore: serenissimo re, le serenissime madre e consorte vostre ricercarono la signoria di Venezia di una lega per mare. Al che il voivoda Stefano interrompendo: sì, sì, d'una lega per mare appunto dicemmo. Continuò quindi l'ambasciatore che siccome egli era stato mandato a richiesta delle principesse, mentre esse regnavano, la sua procura riferivasi a loro, ed era dunque bene e conveniente che si mandasse il notaio a Venezia per nuove istruzioni.

» Appena dette queste parole il re trasse in disparte l'ambasciatore e il signor Stefano voivoda gran conte e disse: il conte Giovanni di Veglia ci scrisse che da notizie avute sperava la signora nostra madre ancora vivesse, di certo però vivere la consorte nostra, e che se gli mandassimo gente e avesse qualche sussidio dalla parte di mare, avrebbele ricuperate. Vi prego dunque voler commettere al notaio vostro, di pregare la Signoria di degnarsi concedermi un soccorso per mare, mentr'io manderei truppe per terra, onde possano contemporaneamente concorrere al medesimo scopo.

» Rispose l'ambasciatore: Serenissimo re, se piacerà a Dio e alla Signoria che tal lega per mare abbia il suo effetto, allora vostra serenità avrà dal mio Governo quanto vi sarà grato e vi piacerà, a tenore della lega stessa. E il signor Stefano gran conte osservò: il signor ambasciatore dice bene, meglio è che prima si faccia la lega, se così piace al suo Governo.

» E per quanto l'ambasciatore potè comprendere dalle parole del re e de' suoi baroni, ei par ch'essi vogliano che questa lega si estenda contro le terre di Dalmazia per mare e contro i ribelli e contumaci del regno.

» Il nove d'aprile, nella regia capella, mentre celebravasi la messa il re disse all'ambasciatore da solo a solo:

signor ambasciatore, tenete ciò secreto. Ho deliberato coi miei baroni e prelati di essere due settimane dopo la festa di Pentecoste in campo contro Giovanni bano e i nostri ribelli, e distruggerli secondo nostro potere e andare al luogo ove sono la madre e la consorte. Ma siccome dubitiamo che i ribelli possano trasportarle per mare in altra parte, vi preghiamo di tutto cuore, che facciate pel vostro notaio supplicare il vostro Governo, affinchè volesse mandare galee a custodire il mare onde non si trasportino, ciò essendo di somma necessità al presente, poichè se aspettiamo fino alla conclusione della lega, troppo tempo si perderebbe. L'ambasciatore assicurò che tale istruzione avrebbe data al notaio.

» Infine il signor Stefano voivoda e il vescovo d'Agria dissero all'ambasciatore che il cavaliere che dal re mandavasi oratore al ducale dominio aveva tre istruzioni, cioè: di annunciare l'incoronazione del re, di far rinnovare il giuramento della pace e trattare dei settemila fiorini (1); che quanto alla lega e alle galere ne lasciavano il maneggio al signor ambasciatore per mezzo del suo notaio ».

La Repubblica incaricò infatti Giovanni Barbarigo di andare ad incrociare nelle acque della Dalmazia per impedire il disegnato trasporto della principessa e liberarla se fosse possibile dalle mani de' suoi nemici.

Riuscì il Barbarigo compiutamente nella sua intrapresa, e Maria, per opera sua liberata, fu condotta il 4 giugno 1387 dallo stesso Barbarigo al re Sigismondo ad Albareale, ove furono celebrate le nozze. Altri ambasciatori, cioè Leonardo Dandolo, Paolo Morosini, Jacopo Dolfin, Pietro Bragadin, Marin Malipiero, Remigio Soranzo, furono mandati a congratularsi dell'innalzamento di Sigismondo, il quale

(1) Il pagamento erane stato convenuto nel trattato di Torino.

si mostrò quindi amico alla Repubblica, e la stessa regina Maria scrisse a questa una lettera di ringraziamento (1), ed altra in lode del Barbarigo (2). L' Ungheria, indebolita per le narrate guerre civili che poi ancora continuarono, e per la potenza di Twartko bano di Bosnia, che, conquistata anche la Rascia o Servia Orientale, prese il titolo di re di Rascia e aggiunse al suo dominio le città di Zara, Trau, Spalato, Sebenico ed altre della Dalmazia, cessò d' essere formidabile ai Veneziani.

Nè minore era la confusione nel regno di Napoli ove il trono trovavasi egualmente contrastato alla regina vedova Margherita e al figlio di lei Ladislao, da un partito che favorito da uno dei due papi si era dato a Luigi II d'Angiò parimenti sotto la tutela della madre. Così due re ancora fanciulli e sotto tutela, che lottavano l' un contro l' altro ed insieme contro i loro sudditi (3), pretensioni papali, baroni armati che taglieggiavano i borghesi e i contadini, saccheggiavano ed incendiavano le case e gli averi dei loro nemici: tale era la condizione del regno, quando i Veneziani sempre attenti a ciò che loro poteva recare profitto, colsero l' opportunità per ritornare al possesso dell' isola di Corfù, da essi già posseduta dopo la conquista di Costantinopoli dal 1207, perduta poi nel 1221 quando passò nei despoti dell' Epiro, dai quali per dote a Manfredi pervenne nel 1258 nei re di Napoli (4). Ma nelle angustie del regno erasi mandato a proporre al re Ladislao volesse cederla alla Repubblica o in pegno, o in via di censo o enfiteusi o in vendita assoluta (5); si fecero maneggi coi prin-

(1) *Commem.* VIII, 127.
(2) Ib., p. 153.
(3) Sismondi LII.
(4) Marmora *St. di Corfù*
(5) *Misti* Senato, 18 mag. 1382, p. 81.

cipali abitanti (1), e infine fu ottenuta nel settembre del 1384, e l' atto formale della dedizione è in data 20 maggio 1386 (2). La cessione da parte di Ladislao però non avvenne che il 16 agosto 1402 per trentamila ducati (3).

Nel 1388 comperavano altresì i Veneziani da Maria, figlia di Guido de Engino e vedova di Pietro Corner, il possesso d'Argo e Napoli di Romania (4), com' ebbero egualmente Scutari da Giorgio Strasimiero (1396) (5), e Durazzo da Giorgio Topia che n' era il feudatario e il quale ne fece consegna a Saracin Dandolo capitano del golfo (6), e altri patti fecero in Morea (7). Un doppio matrimonio di una figlia del doge con un figlio di Frangulo Crispo ed un figlio con una figlia di D. Petronilla, vedova del duca dell' Egeopelago, apriva la via ai Veneziani al possesso di altre isole (8); la solita tregua coll' imperatore di Costantinopoli veniva rinnovata (9). Così la Repubblica tornava a volgere la sua attenzione agl' ingrandimenti nel Levante, ma per essi facevasi sempre più vicina agli Ottomani, ognor più formidabili, e coi quali ben presto incominciar dovea una serie di furiosissime lotte.

(1) *Misti* 12 nov., p. 120, e le pratiche furono continuate lungamente, nè si ottenne che nel settembre del 1385, *Misti* p. 159. Questo è ben altro che la spontanea dedizione di cui chiacchierarono cronisti e storici. In generale, senza ch' io istituisca confronti, il colto lettore si sarà da sè avveduto qual diverso aspetto prenda la storia, quand' è attinta ai *documenti* e non faccia sua unica fonte le cronache, per quanto accreditate, o gli storici precedenti.
(2) *Comm.* VIII, p. 113, poi 121 a 123 e *Misti* Senato.
(3) *Commem.* IX, 141.
(4) *Commem.* VIII, pag. 132.
(5) 30 dic. 1395, *Misti* p. 98.
(6) *Comm.* VIII, 163, 165.
(7) Ib. 1399, p. 180.
(8) Libro *Novella* p. 442, an. 1333.
(9) *Commem.* VIII, 1383, pag. 90 e anno 1392, pag. 190.

Non procedevano però, come nell'Oriente, prospere le cose ai Veneziani nelle terre a lor più vicine. Trieste erasi data al duca Leopoldo d'Austria; il Carrarese, sempre inquieto, sempre ambizioso, avea mosso le armi contro lo stesso duca per cacciarlo dal Trivigiano e assediava la città di Treviso. Invano ricorsero gli abitanti per efficace aiuto al duca (1), il quale nell'impossibilità di sostenerli venne ad accordo col Carrara cedendogli per cento mila ducati Treviso, Ceneda, Feltre e Belluno. Laonde nella Repubblica veneziana sorgevano nuovi motivi di sospetto e di nemicizia contro Francesco, al quale non poteva perdonare la guerra di Chioggia, e nuove complicazioni venivano dagli avvenimenti del Friuli.

Imperciocchè morto nel 1381 Marquardo patriarca d'Aquileja, Urbano VI elesse di proprio moto Filippo d'Alençon contro le consuetudini per le quali le proposizioni venivano fatte dalla stessa popolazione, onde gli Udinesi specialmente si opposero e non volevano che il patriarcato divenisse quasi una commenda conferita dal papa. Mandarono loro querele ad Urbano, ma inutilmente, e il patriarca, protetto anche dal re d'Ungheria, arrivava intanto a Sacile ove ricevette gli omaggi di varii signori. Ma gli Udinesi e loro aderenti fermi nel sostenere le loro ragioni, le dichiaravano in apposito manifesto (2), e aveano a capo Federico Savorgnano. Così le cose piegavano apertamente alla guerra, ad evitare la quale, la Repubblica, eccitata anche dall'Ungheria, mandava a trattar di pace tra le due parti (3), ma invano, e già cominciavano le reciproche correrie, quando tuttavia non desistendo, rinnovava la Repubblica

(1) Lettera dei Trivigiani al duca d'Austria per soccorsi (1382). Verci t. XVI.
(2) Vedi per questi fatti Francesco Palladio, *Storia del Friuli.*
(3) *Misti* Senato, 10 feb. 1382/3, p. 7.

i suoi buoni uffizii, per ottenere almeno una tregua (1). Dall' altra parte mostravasi pure attivissimo Francesco da Carrara, che avea accolto con molte onorificenze il patriarca in Padova, ottenendone la promessa che in lui fosse rimesso l'arbitrato e che se per mezzo suo acquistasse la sua sede, avesse a cedergli Sacile, Portogruaro, Monfalcone, la Chiusa (2). Difatti il 31 luglio 1384 il Carrara pronunziava che gli Udinesi e loro aderenti dovessero fra sei giorni prestar obbedienza al patriarca secondo le antiche forme, fossero da ambe le parti condonate le offese ed i danni; procurerebbe il patriarca che fossero annullati tutt' i processi formati o per autorità sua o del Pontefice; tutte le terre e castella della Lega a lui tornassero, gli si pagassero le rendite in corso, rimanendo poi a stabilirsi per le passate; libererebbonsi tutt' i prigionieri; nelle controversie che potessero insorgere si facesse ricorso al signor di Padova (3).

Codeste operazioni del Carrara non potevano non destar gravi sospetti nei Veneziani i quali mandavano quindi agli Udinesi, tenessero fermo a sostenere l' onore e lo Stato loro, e a non obbedire alla sentenza pronunziata dal signore di Padova (4), offerendosi a prestar loro pei bisogni della guerra fino a ventimila ducati, con riceverne in pegno Marano. Nello stesso tempo mandavano agli abitanti di questo luogo confortandoli egualmente a proteggere la loro libertà e facendo loro intendere che quando volessero darsi alla Repubblica, avrebbero a lodarsene (5), e sollecitavano la formazione della Lega.

(1) *Misti*, 27 ott. 1383, p. 83.
(2) Palladio, *Storie del Friuli*, t. I, p. 409.
(3) Ibid.
(4) *Misti* 6 agosto 1384, p. 153.
(5) Ib. 8 agosto, p. 155.

Il Savorgnano, scelto a capitano generale, fu dalla Repubblica ascritto alla nobiltà veneziana, ed ebbe promessa di ducati cento al mese durante la guerra e mille all'anno di provvisione finchè vivesse, caso che per essa i suoi castelli venissero ruinati (1). Pei suoi maneggi principalmente e per quelli della Repubblica la Lega fu definitivamente conchiusa tra Federico Savorgnano, le comunità di Udine, Sacile, Marano, Venzone, i nobili di Spilimbergo, di Coloredo, di Strasoldo, Prampergo, Maniaco e Madrisso a tutela delle proprie libertà e dello Stato contro chiunque tentasse il loro danno, eccettuato il Papa, l'imperatore, il re d'Ungheria, il duca d'Austria, il conte di Gorizia (2), onde ben vedevasi essere principalmente diretta contro le mire ambiziose del Carrara. Sollecitavasi in pari tempo il patriarca e gli altri luoghi del Friuli a lui fedeli ad aderirvi, e scriveasene allo stesso papa, che vi persuadesse quel prelato (3).

Ma mostrandosi questi tenace nel suo proposito, anzi avendo il Carrara ottenuto d'essere nominato avvocato della chiesa d'Aquileja (4), cominciò la guerra, alla quale prese parte anche Antonio della Scala signore di Verona per trattato conchiuso colla Repubblica (5).

Si combattè in varii luoghi con varia fortuna, alfine il patriarca vedendo che le cose non gli correvano punto favorevoli, propose di voler recarsi a Venezia per trattare (6), ma la Repubblica insisteva dovesse prima di tutto

(1) *Q. si aliquo tempore pro causa pdicta, q. Deus avertat, ipse Dnus remaneret consumptus vel desertus, secundum dictum suum, sumus contenti, q. tunc debeat habere a nro Coi duc. mille auri in anno de provisione sicut requirit a nobis.* Misti, 15 nov. 1384, p. 29.
(2) *Misti* 20 genn. 1385, e av. L'ambasciatore fu Pietro Gradenigo.
(3) *Misti* 17 febb., p. 43.
(4) Palladio, *Storie del Friuli.*
(5) 21 aprile 1385, *Misti*, p. 71.
(6) Ib. 20 lug. p. 115.

cassare la sentenza del Carrara, e che si eleggessero dalla lega diciotto individui ai quali spettasse provvedere alla custodia delle fortezze e all'amministrazione della giustizia. Intanto anche Cividale e Feltre aderivano alla lega, e tenendo il signore di Padova la torre di Laurenzago, gli fu fatto intimare la restituisse o correrebbesi sulle sue terre; in pari tempo eleggevasi in Friuli un governo provvisorio (1), e mandavasi secretamente al papa per impedire che il patriarcato si desse al figlio del Carrara (2); cercavasi di sturbare la lega di Gian Galeazzo conte di Virtù, signor di Milano, con quello di Padova; recavasi Nicolò desiderato a Leopoldo duca d'Austria per tentare d'indurlo ad unirsi coi Veneziani (3). Svanita però ogni speranza d'accordo, provvedevasi a nuovi armamenti, e la guerra prendeva più ampie proporzioni, giacchè non solo combattevasi nel Friuli, ma quando più tardi il Visconti ed il Carrara convennero, con trattato 19 aprile 1387, di spogliar lo Scaligero, impadronendosi Giovanni Galeazzo di Verona, e Francesco Carrara di Vicenza, fu campeggiato altresì in ambedue i territorii.

Mentre Francesco trovavasi all'impresa di Vicenza, gli Udinesi istigati dai Veneziani assalivano il Trivigiano, e intanto Verona per segreti maneggi apriva le porte al Visconti, fuggendo Antonio della Scala co' suoi tesori, per l'Adige, a Venezia. Non contento all'assegnamento avuto di cento ducati il mese, riparò presso al papa, poi a Firenze, infine morì avvelenato tra Faenza e Forlì, mentre avviavasi di nuovo a Venezia, e con lui ebbe termine il dominio Scaligero in Verona che durato era cento ventisei anni. Anche Vicenza fu alfine presa dal Biancardo generale del Visconti,

(1) *Misti*, 26 luglio 1385, p. 118.
(2) 4 agosto, p. 120.
(3) 8 agosto, p. 125.

non in nome del Carrarese, bensì del suo signore, onde Francesco vedendosi tradito dall' alleato e prossimo forse a divenirne preda egli stesso, ricorse alla Repubblica domandandole pace ed alleanza col rappresentarle come la potenza del Visconti, se più crescesse, a lei medesima si farebbe formidabile. Ma alla Repubblica parve anzi quella una propizia occasione di vendicarsi de' tanti torti del Carrarese ed accettò invece le proposte del Visconti; deplorabile politica di tutti e quattro gli Stati: Venezia, Padova, Verona e Friuli, che per private cupidigie, vendette ed altre basse passioni si combattevano, desolavano città e campagne, spargevano il sangue dei popoli.

Pel trattato adunque del 29 maggio 1388 (1) convenivasi che la torre del Curan, e di s. Ilario, il Trivigiano (2) ed il Cenedese sarebbero della Repubblica; che Castelcaro e Castelborgo sarebbero demoliti; che non si potessero costruir di nuovo nè restaurare fortezze verso Venezia; che Padova col suo territorio apparterrebbe a Galeazzo. Morto intanto il marchese Nicolò d' Este, il suo successore e fratello Alberto entrò pure nella lega per la promessa che gli sarebbe cedutò il castello d' Este, e sarebbe ascritto alla nobiltà veneta che gli fu concessa con decreto 20 giugno 1388; nè i signori del Friuli mancarono dell' opera loro.

Francesco trovavasi quindi a pessimo partito; odiato all' interno, assalito da formidabili nemici al di fuori, prese la risoluzione di rinunziare il dominio al figliuolo Francesco Novello e di ritirarsi a Treviso. Sperava egli ch' essendo specialmente contro di sè rivolto l' odio dei Veneziani, questi per la sua rinunzia più facilmente inclinerebbero a pace col figliuolo, il quale infatti s'affrettò a scrivere a Venezia dando notizia della rinunzia paterna e del pro-

(1) *Pacta* VI, 119, 121.
(2) Istrumento di fedeltà giurata da Treviso. *Commem.* VIII, 143.

prio innalzamento (1), e domandando salvocondotto agli ambasciatori che disegnava mandare a trattar di pace. Ma fu inutile: l'allettamento di Treviso troppo poteva sull'animo dei Veneziani.

Venne adunque come capitano generale Jacopo dal Verme ed entrò nel territorio padovano dalla parte di terra, mentre i Veneziani con legni armati sotto il comando di Jacopo Delfino penetravano pei fiumi. Padova fu stretta d'assedio nel luglio del 1388 e il popolo tumultuando obbligò il Novello a trattare col dal Verme (21 nov.) cedendo a Gio. Galeazzo tutte le sue città, cioè Padova, Treviso, Feltre, Belluno e loro dipendenze: impegnavasi il Visconti a non istaccare dal Comune di Padova nessuna terra ad esso pertinente, eccetto la torre del Curan e s. Ilario di cui potrebbe disporre a beneplacito; il Carrara impegnavasi a venire al cospetto del duca di Milano per poi stare ove a questo fosse piaciuto (2). Infatti si ritirò a Monselice e di là a Verona, donde poi si diresse alla volta di Milano. Ma Galeazzo non volle neppur vederlo, anzi fece venire a sè anche il vecchio Francesco, che da Treviso erasi maneggiato per avere il soccorso del duca Alberto d'Austria, disegno attraversatogli dall'astutissimo Visconti, il quale promise a quel duca cinquantamila ducati d'oro da pagarsi in tre mesi dopo avuta Padova (24 ottobre 1388), purchè chiudesse le vie a qualunque sussidio potesse venire al Carrara, facesse prontamente sapere per pubblico bando essere vietato a qualunque di entrare agli stipendii di lui, e non prendesse nè accettasse alcuna terra dai Carraresi (3). Così Padova fu

(1) Verci t. XVII, in data 30 giugno fra i documenti e *Comm.* VIII, 132 t.°

(2) L'istrumento della pace, in data 21 nov. 1388, mandato da Gio. Galeazzo alla Repubblica, leggesi in Verci t. XVII, p. 19 dei documenti.

(3) *Commem.* VIII, 135. In Verci la notizia che Gio. Galeazzo ne dà alla RP., t. XVII, p. 15, in data 2 nov.

ceduta al Visconti il 24 novembre 1388 e ai 14 di dicembre Treviso fu consegnato (1) a Nicolò Zen, Benedetto Soranzo e Michele Contarini, come poi avvenne di Ceneda (2) e delle altre castella. Ottenuta la rinunzia del patriarca Filippo d'Alençon fu dagli Udinesi proposto in suo luogo Giovanni di Moravia, nipote dell'imperator Carlo IV, che fu dal papa approvato, ma poco stettero ad insorgere nuovi disordini. Federico Savorgnano fu ucciso a tradimento, la Repubblica prese in protezione la sua vedova ed i figli, e così sempre più immischiandosi negli affari di quel paese, preparavasi la via a ridurlo tra non molto sotto alla sua dominazione. Sette giorni dopo il riacquisto di Treviso, cioè il 20 dicembre 1388, la Repubblica, a ricompensare i meriti e i buoni servigi resi dal capitano Jacopo dal Verme, l'ascriveva alla veneta nobiltà (3), e gli donava il palazzo a *s. Polo* già appartenente al vecchio Francesco da Carrara (4).

Questo principe, lasciato Treviso, erasi intanto avanzato fino a Pavia e Giovan Galeazzo assegnavagli a stanza Cremona, nel tempo stesso che teneva il Novello a Milano dandogli vane lusinghe ed esteriori dimostranze d'onore. Il Novello dal canto suo troppo tardi accorgendosi delle mire del Visconti e come invano spererebbe da lui quei patti che egli nella sua andata si era confortato di ottenere, volse ogni pensiero al modo di fuggire e con molta destrezza vi riuscì, dirigendosi con la moglie e due fratelli da Asti, ove avea ottenuto di dimorare qualche tempo, alla volta di Firanze, nel qual viaggio ebbe a sostenere patimenti e pericoli indescrivibili. Accompagnato sempre dalla sua tenera sposa

(1) Giuramento di fedeltà di Treviso *Com.* VIII, 143 e lett. del doge 16 dic. in Verci t. XVII, p. 23 dei documenti.

(2) Giuramento di fedeltà di Ceneda *Com.* VIII, 144, e di Castelfranco, e della Motta ib.

(3) Decreto 20 dic. 1388, Leggi Mag. Cons. XIX, p. 9 t.°

(4) *Leona*, Mag. Cons., p. 24.

Taddea sebbene incinta e dai due fratelli Jacopo e Rodolfo, spargendo voce di volersi recare in pellegrinaggio a s. Antonio di Vienna nel Delfinato, passava fra densissime nevi il Moncenisio nel marzo del 1389, recavasi poi per Aiguebelle e Grenoble a Vienna, e di colà prestamente si ridusse ad Avignone, ove ebbe buone accoglienze dal papa, poi a Marsiglia. Colà imbarcatosi dirigeva il corso della sua nave a Genova, quando improvvisamente assalito da fiera burrasca, in gran pericolo della vita, potè finalmente alle preghiere della moglie afferrare la spiaggia, e continuò il viaggio per terra. Mancanti di tutto, fra stenti inauditi, temendo del continuo di essere sopraggiunti dagli emissarii del Visconti, o rattenuti da magistrati a lui devoti, toccarono quegl' infelici finalmente Frejus, ove nuovamente s' imbarcarono e dopo nuova tempesta potevano alfine toccare il territorio genovese. Ma nè qui trovarono riposo, chè appena cominciavano a Savona a gustare un po' di cibo, ospitalmente raccolti da Pacino Donato e Nicolò Spinola, ecco giungere un messo del doge Adorno che li sollecitava alla partenza, arrivato essendo un oratore del Visconti, che domandava fossero quei profughi inseguiti ed arrestati. Salvatisi in un bosco, Francesco scrisse a Pietro Gambacorta signore di Pisa (che molti obblighi avea col vecchio Francesco) pregandolo gli mandasse cavalli per condursi a lui insieme colla sua sventurata famiglia. Egli ebbe però a fare dura sperienza dell' umana ingratitudine, giacchè il Gambacorta, che pur in altri tempi dal Carrara ricevute avea accoglienze, onori, beneficii, presenti, danaro, or rispondeva fieramente dolergli che la mala ventura gli togliesse di poter far nulla in suo favore e perfino di riceverlo in Pisa, perocchè v' era giunto Galeazzo Poro mandato dal duca di Milano a cercarlo, nè egli volea con questo nemicarsi.

A tale risposta poco mancò l'infelice sposa del Novello

non ne morisse, stanca com'era del cammino, affranta dalle vigilie, e dal duro dormire sulla paglia fin da quando erano partiti da Asti, mal nutrita, mal difesa dalle intemperie, e in gravidanza inoltrata. Tuttavia il Gambacorta, pentito forse della prima durezza, mandò loro in quella stessa notte cavalli e provigioni, con che poterono continuare il cammino sino a Firenze, ove giunsero in sul finire d' aprile.

Le loro sciagure non erano però ancora al termine: chè le speranze del Carrara riposte nella gelosia che il Visconti destava a quella repubblica si trovarono ad un tratto distrutte per la cura che Firenze allora metteva a non inimicarsi il signore di Milano, stretta com'era dal caro delle vettovaglie. Francesco vi ricevette bensì i suoi figliuoli e le robe che il governatore d' Asti gli avea fatto pervenire, e provveduto che fu di danari, pensò impiegarli a sollevare da per tutto nemici al Visconti. Si recò quindi a Bologna e di là in Ancona e fino in Croazia al conte di Segna; spinto da una burrasca verso le lagune, poco mancò non fosse preso a Chioggia; andò in Germania, ad eccitarvi il duca di Baviera, ma ovunque con poco frutto, quando alfine nuova speranza gli sorse dalla guerra dichiarata allora dall' insaziabile Galeazzo alla repubblica di Firenze. Trovato appoggio in questa, tornò a Monaco e convenne d'un soccorso con quel duca, e pensando come l' assistenza od almeno la tacita adesione de' Veneziani gli fosse necessaria, eccitava Bologna e Firenze a domandare per lui alla Repubblica libero il passo nel Trivigiano e facoltà di provvedervisi di vettovaglie.

Giovanni Galeazzo era allora il principe più potente non solo d'Italia, ma forse d'Europa. L'impero era venuto in mano a Venceslao figlio di Carlo IV, uomo violento e dato all' ubbriachezza: la Francia durante la minorità e

mentecattaggine di Carlo VI, era in preda all'anarchia; regnava in Inghilterra il debole Riccardo II, sotto al quale ebbero origine le fazioni delle due Rose. cioè delle due case Yorh e Lancaster. A Pietro IV d'Aragona morto nel 1387 era succeduto l' inetto Giovanni che tutta la cura de' pubblici affari lasciava alla moglie; quali fossero le confusioni dell' Ungheria, abbiamo veduto; l' Italia divisa, pareva sicura preda all'ambizione di Galeazzo Visconti, il quale però ad essa non univa alcuna virtù, ma solo un' astuta e crudele politica, una mala fede che giuocava colle promesse e coi giuramenti.

Laonde i Veneziani, riacquistato ch' ebbero il Trivigiano, depresso il superbo Carrara, cominciarono ad avvedersi quanto poco assegnamento potevano fare sull'alleanza del Visconti e che ad un vicino formidabile era succeduto un altro più formidabile ancora. Accettarono quindi le proposte dei Fiorentini e dei Bolognesi, e nella lega entrarono anche Francesco Gonzaga signore di Mantova, che venne a Venezia ove fu con grandi feste accolto, ed ascritto alla veneta nobiltà, ed il duca Roberto di Baviera. Delle quali pratiche avvisato il Visconti, mandò suoi ambasciatori a Venezia a domandare che rifiutasse il passo e le provvigioni al Carrara, nel tempo stesso che gl' inviati di questo, quei favori sollecitavano. La Repubblica volendo darsi l'apparenza di tenersi neutrale, rispose libero sarebbe il passaggio ad ambedue le parti, purchè nessun nocumento ne venisse ai suoi sudditi. Dalle quali parole incoraggiato il Carrara davasi con tutto ardore a raccogliere genti ed entrava nel Friuli, ove da Firenze gli venne pur raccomandato Can Francesco della Scala, figliuolo di quell' Antonio cui avea egli medesimo fatta la guerra, ed in mezzo al favor popolare s' avanzava verso Padova.

Mentre dunque Galeazzo continuava la sua guerra con-

tro Firenze e Bologna, e disperdendo le sue truppe lungo tutte le frontiere toscane, non poteva venire a decisiva giornata, i Padovani al presentarsi delle bandiere carraresi, stanchi dell' oppressione del Visconti, si movevano improvvisamente a rumore, ed il Novello entrava nella città il 18 giugno pel letto del Brenta ove scarsa era l' acqua ed un solo steccato di legno chiudeva l'ingresso. Accolto e festeggiato dai cittadini, ricevette il domani mentre trovavasi sulla piazza la notizia che anche le terre vicine si erano per lui dichiarate, e allora prostrandosi in mezzo al suo popolo rese grazie a Dio ad alta voce di tanti favori di cui riconoscevasi indegno.

Alla notizia della ristorazione del dominio carrarese a Padova, anche i Veronesi tentarono cacciare i viscontiani gridando il nome della Scala, ma la sollevazione fu repressa e fieramente punita. Il Carrara mandò tosto notizia della sua fortuna a Venezia, a Firenze, a Bologna, a Ferrara, specialmente raccomandandosi alla veneziana repubblica, la quale infatti gli fornì armi e munizioni, rispondendo alle lagnanze del Visconti, l' alleanza essere stata fatta tra la Repubblica ed esso Visconti contro Francesco il vecchio, non contro Francesco suo figlio, nè contro i Padovani (1), che chiesto le aveano soccorso per tornare sotto il loro natural signore. Questi avvenimenti aveano obbligato Galeazzo a ritirare parte delle sue truppe dalla Toscana, e i Fiorentini, chiamato in soccorso il conte Giovanni III d' Armagnacco francese, e avendo al loro soldo il famoso Hawkwood, penetrarono nella Lombardia fino all' Adda, ma poi l' imprudenza dell' Armagnacco fece perdere tutt' i frutti di sì vantaggiosa campagna e l'Hawkwood si acquistò novella fama di espertissimo capitano per la bella ritirata ch' ei seppe eseguire. Alla fine tutte le parti cominciarono a sentire

(1) Marco Barbaro. Cod. CCCXLVI, cl. VII alla Marciana.

il peso della guerra che sostenevano, onde per la mediazione di Antoniotto Adorno doge di Genova convennero in questa città gli ambasciatori di Milano, Firenze, Bologna, Padova e il gran maestro di Rodi che fu incaricato di presedere al parlamento. Dopo lunghe discussioni fu stabilito il 18 gennaio 1392: che Padova col suo territorio e quanto ancor possedeva il Carrara a questo principe restassero, assumendo egli per sè e suoi successori di pagare al signor di Milano diecimila fiorini l'anno pel corso di cinquant'anni: resterebbe egualmente Galeazzo in possesso di quanto allora occupava; i Fiorentini non s' immischierebbero più negli affari di Lombardia, nè Galeazzo non si frammetterebbe in quelli di Toscana; seguirebbe una reciproca restituzione di terre tra Firenze e Siena; sarebbe compresa Lucca nella pace; rispetterebbonsi le proprietà private e i crediti di ciascuno, concederebbesi piena amnistia agli aderenti di ciascuna parte ecc.

Tal pace, dettata dal doge di Genova e dal gran maestro di Rodi come arbitri, fu dai Fiorentini, benchè non molto contenti, accettata: il Carrara prima di accettarla domandò il consiglio dei Veneziani cui mostravasi sommamente devoto e dopo conchiusa volle recarsi in persona a Venezia, e presentatosi col figliuolo al doge, innanzi a questo s'inginocchiò, ringraziandolo dell' ottenuto beneficio e offerendosi di consacrare a vantaggio della Repubblica ogni suo potere. Il doge Venier tosto sollevandolo, l' abbracciò, l' assicurò dell'amicizia della Repubblica e il 24 novembre di quell' anno 1392 Francesco Novello fu ascritto alla nobiltà veneziana. Tornò tutto lieto a Padova, fece venire a sè da Firenze la moglie ed i figli, ma la gioja fu ben presto turbata dalla notizia della morte del padre nelle prigioni di Monza, mentr'egli si adoperava con impegno ad otte-

(1) Verci t. XVII, fra i docum. (20 genn. 1392).

nerne la liberazione, e dai nuovi scompigli destati dall' ambizione di Galeazzo, creato dall' imperatore Venceslao nel 1395 duca di Milano.

Superbo di tanta fortuna, Galeazzo assalì di nuovo i Fiorentini, entrò improvvisamente nel territorio di Francesco Gonzaga, signore di Mantova. Allora in soccorso di questo si mossero i Fiorentini coll' Armagnacco (1), i Bolognesi, il Carrara ed altri e infine anche i Veneziani. Ebbe il comando generale dell' esercito Carlo Malatesta signore di Rimini, sette galee veneziane erano affidate a Francesco Bembo. Il combattimento avvenne a Governolo, con rotta totale dei Milanesi, ed una lega fu conchiusa il 21 marzo 1398 (2) alla comune difesa per dieci anni, fra Venezia rappresentata dai suoi inviati Giovanni Barbarigo, Pietro Emo, Michele Steno, Carlo Zen, Ramberto Quirini (3), Firenze rappresentata da Filippo Magalotti, Luigi Albergotti dottore in legge e Guido Neri Lippi, e gli altri nemici di Galeazzo, il Gonzaga, il Carrara e Nicolò d' Este. Galeazzo ne fu spaventato e tanto più quando seppe dell'ambasciata spedita a Guglielmo e Leopoldo duchi d'Austria per eccitarli a scendere in Italia (4); laonde cominciò a mostrarsi inchinevole ai trattati, e i Veneziani, gelosi sempre di mantenere l' equilibrio nella possanza degli Stati che li circondavano, seppero mandare ad effetto una tregua l'11 maggio 1398 (5); alla quale il 21 marzo 1400 succedette una pace generale maneggiata dagli ambasciatori Pietro Emo e Michele Steno (6) colla reciproca restituzione delle terre e liberazione dei prigionieri, colla scambievole promessa di non dar ricetto a banditi, nè

(1) 1397 *Com.* IX, p. 40.
(2) *Commem.* IX, p. 51.
(3) *Sindacatus* t. I, p. 174.
(4) Ibid. 3 aprile 1398 amb. Jacopo Suriano, p. 176.
(5) *Commem.* IX, p. 71.
(6) Ibid., p. 98.

passaggio o sussidio a nemici, con obbligo del Carrara di pagare fiorini settemila d'oro l'anno al duca di Milano, giusta il precedente trattato del 1392, fino compiti i 500 mila.

Pei raccontati avvenimenti chiaro apparisce di quanto si fosse estesa l'influenza veneziana nelle cose del continente, nè tardò essa a ricevere nuovo aumento per la tutela assunta (1393) di Nicolò figlio naturale e in età fanciullesca del marchese Alberto d'Este signor di Ferrara, Modena, Rovigo e Comacchio, contro il fratello legittimo Azzo che fu spossessato e confinato in Candia; e pel contratto conchiuso collo stesso Nicolò (1395) al quale la Repubblica prestava ducati cinquanta mila d'oro per cinque anni, ricevendone in pegno il Polesine di Rovigo (1).

I grandi avvenimenti dell'Oriente chiamavano altresì da quella parte l'attenzione della Repubblica. Era nel 1389 asceso al trono degli Ottomani, Bajezid Ilderim cioè il fulmine, il quale continuò le conquiste a danno dell'impero greco, e volgeva cupido lo sguardo al medesimo tempo verso Costantinopoli, verso l'Arcipelago (2), la Bosnia, l'Ungheria e la Valacchia. Richiese l'imperatore Giovanni Cantacuzeno Paleologo del tributo e del sussidio di truppe convenuti pei precedenti trattati, onde fu veduto Manuele, figlio dell'imperatore, recarsi come vassallo al campo ottomano (3); proibì l'esportazione del grano dall'Asia a Lesbo, Lemmo, Rodi e Chio, mandò contro quest'ultima sessanta barche e la fece devastare: Giovanni atterrito, dava mano a fortificare Costantinopoli; ma Bajezid gl'intimava tralasciasse o farebbe strappare gli occhi a Manuele. Giovanni poco dopo morì (1391), e Manuele, fuggitosi dal campo

(1) *Commem.* IX, p. 1. Nomina d'un capitano a Rovigo e nel Polesine, rettori in Lendinara, Abadia ecc. *Misti* 20 apr. 1395, p. 54.°

(2) Hammer, *Storia dell' Imp. Osmano,* l, VI.

(3) Ibid.

turco, assunse l'impero; il sultano mandò ad intimargli dovesse ammettere un cadì o giudice turco nella sua capitale, per giudicare nelle cause de' musulmani, e senza neppur attendere la risposta, gli eserciti turchi diedero il guasto ai dintorni e tennero chiusa pel corso di sette anni la stessa capitale. D'altra parte penetravano gli Ottomani nell'Ungheria, già la Bulgaria stava sotto alla loro dipendenza, la Valacchia pagava tributo, la Servia era stata costretta ad una pace vergognosa, la quale però non bastava ad assicurare il principe Stefano, ond' ei pensò mettersi sotto la protezione veneziana col mandare solenne ambasciata domandando la veneta cittadinanza, che gli fu concessa con decreto 10 giugno 1391.

La Repubblica fino dall' innalzamento di Bajezid aveagli mandato Francesco Quirini (1) con ricchi donativi a ratificare i precedenti trattati e cercar di ottenere qualche scalo pel proprio commercio (17 febb. 1390) (2); ma vedendo i continui armamenti del sultano, raccomandava al capitano generale facesse buona guardia ai possedimenti, specialmente a Negroponte e Candia (3), e nuovi provvedimenti ordinava il 19 marzo 1394 (4). Intanto la condizione di Costantinopoli ogni dì più peggiorava e nel senato veneziano proponevasi di scrivere al bailo, che gli si manderebbero due galere di rinforzo, e si presentasse all' imperatore persuadendolo a non si muovere dalla capitale, di cui la sua partenza sarebbe l' ultima rovina, confidasse in Dio, confidasse nei provvedimenti che sarebbero a fare i principi cristiani, scrivesse al Papa e a questi promovendo una lega generale. Prevalse però pel momento l' opinione di quelli che vole-

(1) *Misti*, Senato, 17 febbr. 1389-90, p. 58, 59.
(2) Il trattato in *Comm.* VIII, 150 manca anche nell'Hammer.
(3) *Misti*, 27 aprile 1392, p. 55 t.°
(4) *Misti*, 19 marzo 1894, p. 156.

vano attendere maggiori informazioni sul vero stato delle cose (1). Ma Bajezid infaticabile già minacciava gravemente l' Ungheria, il cui re Sigismondo si volse a cercare da per tutto alleati e pervenne infatti ad unire soccorsi dalla Francia, dalla Valacchia, dalla Germania, nel tempo stesso che la Repubblica determinava inviare Michele Contarini e Nicolò Valaresso ambasciatori allo stesso Bajezid, per persuaderlo a venire coll' imperatore ad un accordo (2). Ma anche questa missione fu sospesa, dacchè Emanuele Filatropino, ambasciatore di Manuele, tornando dall'Ungheria, venne a Venezia annunziando che quel re avea promesso trovarsi nel maggio in un luogo detto Valnavi sul Danubio, per poi nel giugno avanzare fin verso Costantinopoli, e che l' imperatore dal canto suo preparava dieci galee da mantenersi un mese a proprie spese e altri tre a quelle del re; e interrogato se dopo questo trattato col re d'Ungheria, l'imperatore potrebbe venire a pace col sultano, egli avea risposto negativamente. Divenendo dunque inutile l'ambasciata a Bajezid per la reconciliazione, fu invece scritto al capitano generale stesse bene sulle guardie, provedesse alla sicurezza dei legni veneziani, si adoperasse ad impedire che Costantinopoli cada nelle mani dei Turchi (3). Giungeva pure un' ambasciata d' Ungheria chiedente soccorsi e si promettevano quattro galee bene armate (4) da unirsi a quelle di Rodi, Chio, Metelino ecc., onde scrivevasi al capitano generale Tomaso Mocenigo movesse presto e ben fornito d' armi contro i Turchi e procurasse l' onore della Repubblica (5).

(1) *Misti*, 21 mag. 1394, p. 5 t.°

(2) 18 dic. 1395, p. 77 e la Commissione 17 feb. 1396, p. 108. Nulla di tutte queste pratiche veneziane negli storici, e neppure in Hammer.

(3) *Misti*, 1.° marzo 1396, p. 117.

(4) 18 maggio 1396, p. 128.

(5) 6 luglio, pag. 140 t.°

L' esercito ungherese comandato dallo stesso re Sigismondo marciava per la Servia, quello degli ausiliarii francesi per la Transilvania e la Valacchia. Era il 28 settembre 1396 quando si trovarono di faccia ai Turchi a Nicopoli. I Cristiani in numero di sessanta mila (1) superbi della loro forza, e i Francesi specialmente già tenendosi certi della vittoria, osarono perfino millantarsi che se il cielo cadesse, sosterrebonlo colle loro lancie. L' avanguardia turca composta di scorridori fu presto respinta; i cavalieri francesi, non si curando degli avvertimenti di Sigismondo, che ben conosceva il modo di combattere dei Turchi, si diedero furiosamente ad inseguirli, superarono un' altura ed ecco spiegarsi loro dinanzi, inattesa, formidabile, la forza turca composta di quarantamila uomini, stretti nelle loro file, presentando quasi un bosco di lancie. Il combattimento non fu lungo, essendo all' orgoglio e ai vantamenti succeduto nell'esercito francese il terror panico, onde presto fecesi generale la fuga, immensa la strage. Dietro all' esercito francese era schierato l' ungherese, alla destra gli Ungheresi comandati da Stefano Lazkovich, a sinistra i Valacchi col loro principe Mirces; nel centro Ermanno di Cilly cogli Stiriani ed i Bavaresi, il Palatino Gara ed il re Sigismondo. Ma invece di opporre resistenza, il tradimento, il disaccordo li fecero voltar tutti in fuga; solo il centro stette fermo ad accogliere i Francesi e ad affrontare i Turchi, ma fu vano tentativo pel soccorso recato a questi dal despoto di Servia loro alleato, onde altro non rimase ai Cristiani che fuggire e salvarsi sulla flotta di Venezia e di Rodi che li trasportò in Dalmazia.

Orrenda carnificina fecero i Turchi dei prigionieri, i restanti furono distribuiti come schiavi, solo ventiquattro ca-

(1) Hammer, *Storia dell' impero Osmano*

valieri furono riscattati pei comuni sforzi dei re d' Ungheria e di Francia e per altre offerte fatte da particolari.

L' imperatore di Costantinopoli per la perdita della battaglia di Nicopoli e per l' inutile viaggio fatto alle corti di Europa onde ottenere soccorsi, vedendo svanita ogni speranza di efficace resistenza contro ai Turchi, si piegò ai voleri di Bajezid, consentì all' edificazione di una moschea nella propria capitale, accettò un cadì e promise il pagamento d' un annuo tributo di diecimila ducati.

Mandava premurosamente il Senato al capitano del golfo dicendo, attendesse bene alla sicurezza delle galee di Romania e alla salvezza, per quanto potesse, di Costantinopoli, ad ogni modo però a quella dei mercanti veneziani e delle loro robe, regolandosi saviamente a norma delle congiunture (1). Era allora Venezia la sola potenza italiana che potesse efficacemente volgere il pensiero alle cose del Levante, rattenuta Genova per le continue interne revoluzioni, che cambiarono in essa ben dieci volte il doge dal 1390 al 1394 (2) e la ridussero infine nella dipendenza di Francia, il cui re Carlo VI mandò a governarla un suo vicario, promettendo però rispettarne le leggi, i trattati, la libertà. La bandiera veneziana invece, sempre indipendente, veleggiava ne' più lontani mari. Enrico IV, d' Inghilterra, appena assunto al trono scriveva alla Repubblica il 3 ottobre 1399 dandone l'annunzio e offerendo sicurezza, favori

(1) *Et similiter debeat toto posse vigilare ad conservationem civitatis Cosplitane pdictae confortando dnm imperatorem et suos quantum poterit cum illis verbis q. sibi videbuntur ad sustinendum se et statum suum qr. infalibiliter providebitur p. principes xpianis.* 29 ott. 1396. *Misti* Senato, p. 150 all' arch.

(2) 1390 Giacomo Fregoso, 1391 Antonio Adorno, 1392 Antonio di Montalto, 1393 Pietro Fregoso, Clemente Promontorio, Francesco Giustiniani, 1394 Antonio di Montalto, Nicolò Zoalio, Antonio Guarco, Antoniotto Adorno. Sismondi, *Stor. delle Rep. ital.* Cap. LV.

e privilegi a' suoi mercatanti (1); frequenti del pari erano le relazioni colla Francia (2), colla Spagna (3), col Portogallo (4), con Alessandria, con Trebisonda, con Cipro, con Costantinopoli e perfino direttamente colle Indie, ove già tenevano i Veneziani un Console (5).

Nel 1399 andava Bernardo Contarini ambasciatore e console a Malaga e introduceva relazioni commerciali col re di Granata. Scriveva quindi in data 6 ottobre 1400 (6) come arrivato a Granata, era stato ricevuto da un archaita di nome Abdulaziz deputato ai forestieri, il quale avealo tosto invitato ad andare a presentarsi al re, e scusandosi il Contarini col dire che aspra e difficile era la via, egli stanco ed affranto dal lungo viaggio e male in arnese, avea l'arabo

(1) *Misti* 10 febb. 1399 m. v. 143 e *Commem.* IX, p. 111.

(2) Ambasciata di Gio. Alberti per liberazione di alcuni prigioni e sicurezza e libertà di commercio. *Misti* 2 sett. 1395, p. 78 e commissione relativa del 23 sett. Falsamente dunque fu posta dalle cronache e genealogie un' ambasciata di Carlo Zeno in Francia ed Inghilterra in quest' anno. Dai documenti risulta ch'egli fu spedito il 20 aprile 1378 bailo a Negroponte, poi nel luglio 1381 a devastare le spiaggie di Genova, il 13 marzo 1382 di nuovo bailo a Negroponte, il 20 gennaio 1385 fu savio del Consiglio, e poi podestà a Milano il 20 maggio domandato dal conte di Virtù, mentre era stato destinato ambasciatore in Ungheria; l' 8 gennaio 1396 di nuovo era bailo a Negroponte, quindi non egli ma l'Alberti fu ambasciatore in Francia nel 1395, e troviamo il 13 settembre la Commissione ad esso Giovanni Alberti ambasciatore destinato colà, e nel Sindacatus t. I, p. 170 la relativa procura. Zeno il 27 marzo 1398 era a Venezia ove avea a presentare le sue proposizioni sulle cose di Negroponte, e il 6 agosto vi era consigliere; il 1401 savio del Consiglio; 1403 capitano generale quando combattè col Boucicault; 18 marzo 1404; savio del Consiglio.

(3) Ambasciata al re Martino d'Aragona 6 dic. 1386 *Misti,* p. 98 ed altre al re di Castiglia ecc.

(4) 18 maggio 1400 *Misti* p. 11 ed anche prima.

(5) Non trovo da alcuno ricordato che i Veneziani tenessero fin d' allora un console a Siam. Lo prova però il *Misti Senato* 29 gennaio 1390 m. v., p. 124 ove leggesi che Nicolò Bredani console *Siami* domanda il ritorno in patria e gli vien concesso, nominato però prima della sua partenza un vice-console. E anche più avanti, trovasi ancor nominato il consolato di Siam.

(6) Cronaca Magno t. VI. Cod. DXVIII, cl. VII, alla Marciana, ove il documento.

insistito rappresentandogli essere questo un grande onore mentre altri ambasciatori doveano per solito aspettare lungo tempo d' essere ricevuti ad udienza. Allora il Contarini, fatte aprire le valigie, si vestì splendidamente e si avviò coi suoi al castello del re. Ammesso alla sua presenza, lo trovò seduto tra' suoi magnati e offerta tosto la credenziale e riferiti i saluti della signoria di Venezia, il re gli accettò con lieto viso e volle che subito sponesse la sua legazione, che ascoltò attentamente sembrando altresì comprendere qualche cosa del latino. Le domande della Repubblica furono con benigno animo accolte ed il Contarini ottenne lettera dal re scritta in arabo sopra papiro rosso, per la quale concedevasi a' suoi concittadini di tenere in Malaga un fondaco particolare dove depositar potrebbero le sussistenze loro occorrenti, senza pagare alcun dazio, com'erasi concesso anche ai Genovesi; il loro console avrebbe dal re stesso dugento doble l' anno *per onore e cortesia*: sarebbero i mercanti veneziani pienamente sicuri colle loro robe per tutto il regno; il solo reo avrebbe a rispondere della colpa commessa; potrebbero liberamente vendere le loro merci ed i Mori sarebbero tenuti a serbare i patti: la giurisdizione sui Veneziani spetterebbe al solo console, il quale giudicherebbe nelle vertenze tra le due nazioni insieme coll' archaico del castello e quello della dogana; gli effetti dei naufraghi sarebbero inviolati; quelli d' un veneziano che morisse nel regno sarebbero custoditi dal console; pagherebbero del resto i Veneziani, al paro de' Genovesi, due per cento di diritto eccetto che sull'oro, sulle perle e gioie, non che l' usanza della turcimania, sempre però soltanto dopo vendute le merci, o quando restassero giacenti nei magazzini oltre il termine di dieci mesi.

In tale fiorente condizione lasciava la Repubblica il doge Antonio Venier morendo il 23 novembre 1400 con

buona rinomanza di sè e della sua giustizia, di cui diede luminosa testimonianza fino dai primi tempi del suo principato all'occasione della condanna d' un suo figlio di nome Luigi. Giovane scapestrato, una notte con altro suo compagno, Marco Loredan, avea appiccato alla porta di casa d' un nobile Giovanni de Boccolis (1) sul ponte di s. Trinita un mazzo di corna con iscrizione insultante all' onore della moglie, della sorella e della suocera del gentiluomo. Condannato a due mesi di carcere inferiore ad un' ammenda, con intimazione di non mai più passare da quella contrada, egli ammalava nella prigione e mandava supplicando il padre, si adoperasse in suo pro, e ne lo facesse uscire. Ma il Venier, scrupoloso della giustizia e volendo fosse dato un esempio a repressione del mal costume de' giovani nobili, soffocò i moti dell'animo, si mostrò insensibile alle suppliche del figliuolo e il lasciò morire. Tali erano que' Veneziani d' allora, che la patria ed il rispetto alle leggi ad ogni altra cosa anteponevano.

(1) Un Antonio de Bocholis era savio agli ordini il 30 sett. 1399, *Misti*, pag. 126 t.°

(2) In vigilia *s. Trinitae de nocte... ivit in contrata s. Trinitae et super ponte de cha Bocholis afixit duos magnos mazios carichatos cornubus cum aliquibus brevibus sup. quib. scripta erant quamplurima turpia inhonesta verba, quor. narratio hic obmititur propter inhonestissimam turpitudinem eor. q. quidem brevia continebant nomina uxoris, et sororis ac socerae nob. viri s. Johanis de Bocholis cujus domus et habitatio est sup. dicto ponte ecc.* Sentenza della Quarantia Criminal 1.° giugno 1388, nel Sanudo ms. alla Marciana.

Capitolo Settimo.

Sguardo generale sulla condizione della Repubblica nel secolo XIV. — Conseguenze delle conquiste della Repubblica in Terraferma. — Commercio e navigazione. — Una casa di commercio. — La Banca nazionale. — Rendita e spese del comune. — Ordini de' cittadini. — Lusso. — Estimo. — Feste pubbliche. — Edifizii e lavori nella città. — Arti e mestieri. — Protezione a' fanciulli nelle officine. — Poveri e provedimenti per essi. — Provedimenti di Polizia. — Nuove magistrature. — Ordinamento politico, civile, economico. — Governo delle provincie di terraferma e d' oltremare. — Statuti di Torcello, Mazorbo, Murano, Chioggia. — Scienze legali. — Medici. — Accademia di medicina. — Geografia, statistica e viaggi. — Scienze naturali e filosofiche. — Il *Rettore* di Fra Paolino. — Dialetto veneziano e suoi primi saggi. — Poesia e storia, maestri e scuole. — Conclusione (1).

La Repubblica veneta avea in sè tanti elementi di vita, che sebben ridotta agli estremi dalla narrata guerra di Chioggia, uscitane salva, potè in breve riprender l' usato vigore e risorgere a nuova altezza. Ma l' estensione che essa avea già acquistato in Terraferma e che più accrebbe nel secolo XV, venne ad alterare di molto la sua natura, e ritraendola in gran parte dal mare, fonte primaria di sua potenza, per volgerla agli acquisti continentali, l'avviluppò nelle dolorose vicende d'Italia, nelle sue discordie e nelle

(1) Benchè abbiamo fatto a quando a quando anche nel racconto ulcuni cenni di quanto riferivasi alla condizione sociale de' Veneziani, tuttavia, ci pare opportuno raccogliere tutto ciò che concerne sì importante argomento alla fine d'ogni secolo, affinchè meglio se ne possa conoscere la fisonomia e vedere il progredimento o il decadimento.

guerre: le attirò addosso nuovi formidabili nemici come i Carraresi, i Visconti, i duchi d' Austria, oltre a quelli che già avea nei Genovesi, nel re d'Ungheria per la contrastata Dalmazia, e nei Turchi Ottomani, ogni dì più avanzantisi in Europa. Ciò fece che i Veneziani non potessero fin da principio opporre a questi tutte le forze che la gravità del caso richiedeva, distratta essendo altrove l' attenzione, ed esausto l' erario per le guerre costosissime sul continente, sostenute con truppe mercenarie cui conveniva assoldare con esorbitanti stipendii (1). Ciò fece altresì aumentare i dazii, gettare imprestiti, levar decime, vendere carte di banco, ricorrere a mezzi straordinarii per aver danaro. E lo stesso commercio non poteva non risentirsene, venendo ad esso sottratti quei capitali che dalle guerre erano assorbiti e così il germe del decadimento cominciava tacitamente a svilupparsi fino dal tempo in cui la Repubblica raggiungeva il colmo del suo splendore all' esterno.

I. Ma nel secolo XIV non era possibile ancora avvedersene, tante erano e sì abbondanti le fonti di ricchezza nazionale per ampli possedimenti, per trattati commerciali in

(1) V' ha su questo stesso proposito un documento nel IV Lib. Commem. P. I., p. 249, *Pacta stipendiariorum qui vadunt per diversas partes in servitium Communis et Dominationis Venetiarum* da cui si rileva quale fosse l' ordinamento della cavalleria veneziana. Ogni soldato di essa, detto allora *miles* o *milite* o cavaliere, era obbligato a tenere un buon cavallo ed un ronzino, scudo, corazza, lancia, spada, elmo ecc. e doveva avere di stipendio ducati 9 al mese. Il Contestabile o Capo di banda doveva tener pur esso un buon cavallo ed un ronzino, e così il suo alfiere e trombetta, e conseguiva di stipendio 36 ducati al mese. Quindi se la banda de' cavalli era in numero di 300, con questo ragguaglio veniva a costare per ogni mese 10800 ducati d' oro o zecchini 129 606 in un anno. Si aggiunga che, a quando ne dice questo documento, il Governo doveva provveder la milizia a cavallo di alloggio e di stalle, e pagar altresì tutt'i cavalli che fossero morti in commissione secondo la stima, che da pubblici stimadori s' era fatta di essi nell' accettarli in servizio, e questi cavalli per patto non dovevano valere meno di 25 fiorini d'oro, nè più di 100. Marin, VI, p. 257.

tutte le parti del mondo allora conosciute, per operosità maravigliosa in tutte le classi dei cittadini. Oltre ai viaggi che le solite galee di mercato fornite dallo Stato e annualmente poste all'incanto (1), e i particolari navigli facevano in Oriente e in Occidente da per tutto trovando proprii consoli (2) e proficui privilegi, le principali case di commercio veneziane aveano in tutte le piazze mercantili i loro fondachi e case filiali. Laonde immense erano l'importazione e l'esportazione (3) regolate da saggie tariffe, colle quali, secondo le idee d'allora, intendevasi a favorire l'introduzione delle merci di cui lo Stato aveva difetto e difficoltarne l'estrazione, l'opposto avvenendo per quelle di che aveasi abbondanza. Da un decreto del Senato (1333) con cui permettesi alle otto galee di Fiandra di caricare al loro ritorno per

(1) Misure d'una galea anno 1320: « Longa passa XXIII, e pe 1 — alta in coverta pe VII, dedi (*dita*) III, averta in bocha pe XVI, dedo 1 — averta de fondi pe VIIII — averta in lo terzo de proda pe XIIII — averta in lo quarto de proda pe XII e quarta — averta in lo terzo de pope pe XIII, e terza — averta in lo quarto de pope pe XI et terza. *Commem.* II ».

(2) Fino a Siam nelle Indie 29 gennaio 1390 m. v. *Misti* Senato, p. 124 e Pardessus: *Collection de Lois maritimes* t. III p. 28. *On exportait surtout de Cambodiie et de Siam, une prodigieuse quantité de bois de calembec ou aloës dont l'odeur parfumée est agreable aux orientaux et les échanges consistaient en esclaves, en epices et en etoffes de laine.* Oltre ai consoli, la Repubblica mandava dappertutto suoi ambasciatori per pratiche diplomatiche o interessi commerciali. Quanto all'Inghilterra, il sig. Rawdon Brown, studiosissimo delle relazioni anglo-veneziane, asserisce a torto nella sua prefazione ai dispacci di Sebastiano Giustinian testè da lui pubblicati col titolo di *Four years at the court of Henry VIII*, non trovarsi traccia d'ambasciata prima del 1497. Il libro *Fronesis* del Maggior Consiglio, 1318-1325, ne ricorda due a pag. 54 e 94: l'ultimo aprile 1409 vi andò Antonio Bembo (*Misti* Senato, pag. 75) ecc. Quanto all'ambasciata di Carlo Zen, ch'egli metterebbe nel 1395, diremo in appresso.

(3) Carico di un bastimento, in Marin, VI, pag. 266. Nel 1302 fu decretata una nuova raccolta degli statuti della navigazione e del commercio da leggersi ogni s. Michele a Rialto e a s. Marco a comune notizia. Capitolare *Proveditori di Comune.*

zavorra fino ad ottantamila libbre di ferro, piombo, stagno ed altro metallo, vedesi che da quel solo viaggio si portavano a Venezia seicentoquarantamila libbre di metallo che poi lavorato spedivasi più oltre nel Levante ed altrove (1).

Una delle principali case di commercio alla fine del secolo XIV, era quella di Albano e Marco fratelli Morosini (2). Commerciavano di proprio e per commissione ed avevano in Aleppo una lor casa, che di là diffondeva le loro merci in Damasco, Beirut, ed altri luoghi di Soria, non che a Famagosta e Nicosia in Cipro. I soli gentiluomini veneziani che trafficavano con questa ditta, oltre ai molti negozianti di Venezia e di altri paesi e perfino turchi, sommavano a circa cinquanta (3), alcuni de' quali avevano inoltre le proprie case in altri luoghi. I fratelli Morosini tenevano in Aleppo ed altrove loro fattori, due famigli, turcimani, sensali, un cappellano, il quale e i due famigli aveano altresì licenza di fare qualche affaruccio del proprio. Le galee di mercato recavano in quelle parti panni, velluto, *peloso* e *filesello*, argento lavorato, panni di Firenze, spago, corde, saja, canovaccio, gruppi di danaro in ducati, grossi

(1) Marin, *Storia del Commercio* t. VI, p. 269. Molte leggi sul lavoro ed affinamento del rame si leggono ne' *Misti* Senato.

(2) Notizie tratte da un libro della ditta Corner p. 279, Cod. Cicogna N. 1232.

(3) Erano Giacomo e Nicolò da Pesaro, Andrea Marcello, Francesco Soranzo di s. Moisè, Biagio Dolfin, Nicolò Morosini da s. Polo, Piero Morosini e fratelli, Nicolò Morosini, Marco Corner, Lunardo Corner, Bernardo Giustinian, Almorò Barbarigo, Bartolomeo Storlado, Paolo Dolce e fratelli, Andrea da Mosto, Alvise e Roberto Bon, Nicolò Trevisan, Benetto Emo, Andrea Bembo, Zuane e Donado Barbarigo, Nicolò Cocco, Nicolò Memmo, Zuan Morosini, Zuan Benedetti, Alban Capello, Vettor Bragadin, Piero Loredan, Zorzetto Bragadin, Zuane Contarini di s. Giovanni, Moretto Bragadin, Zusto Morosini zio della ditta, Domenico Contarini, Stae (Eustachio) Duodo, Vido da Canal, Bernardo Querini, Zuan Corner, Francesco Querini, Fr. Gradenigo, Fr. Storlado, Marco Dandolo. Cod. Cicogna, 1232.

di zecca in sacchi, soldini, moneta nuova, moneta falsa (scadente?), carte da giuoco (1).

E si ritiravano in iscambio: stagno, rabarbaro, droghe, miele, perle, balasci, ambra, indaco, cremisi grosso, seta, cotoni filati, gherofani, orsoglio, pistacchi, acqua rosata in zucche, boccassini in pezza, cremisin, *gambello* (cambellotto), vai, martori, faine, noci, trementina. La ditta Morosini faceva anche molte operazioni in cambii, e tratte sopra Venezia e altri luoghi.

II. Le molte leggi in proposito dimostrano la cura che avea la Repubblica di mantenere in buono stato la moneta, d'impedirne le diminuzioni nel peso, di ritirare la scadente (2), e ciò mentre altrove i principi di giorno in giorno la peggioravano. Norma ai valori fu in ogni tempo lo zecchino, conservato di egual peso e purezza, onde venne in quella grande estimazione di che poi godette da per tutto e specialmente nel Levante e nell'Africa. Valeva alla sua istituzione nel 1284 lire due, valore che andò sempre crescendo in proporzione ai generi che per esso potevansi acquistare, onde già nel 1400 era salito a lire 4.18, nel 1450 a lire 6.4, nel 1500 a lire 6.14 e così avanti fino al 1716 in cui raggiunse il valore, che poi conservò fino alla caduta della Repubblica, di lire 22. Nelle quali lire convien distinguere le grosse dalle piccole, minori d'un terzo delle prime, onde lo zecchino che valeva in origine lire due a grossi, pareggiavasi a lire tre de' piccoli. Ambedue poi vanno distinte dalle lire de' grossi (*grossorum*), moneta ideale, computata del valore di dieci zecchini.

(1) Pardessus *Collection de lois maritimes* t. III, osserva che il commercio d'Aleppo era quasi esclusivo de' Veneziani che vi recavano oggetti di vetro e perle di conterie, gemme, panni fini, velluti, galloni d'oro e d'argento, cera lavorata, oggetti di ferro ed altri metalli che servivano al cambio nelle Indie.

(2) Vedi tra le altre *Misti* Senato genn. 1378 m. v., p. 75 e 78.

Altre monete che troviamo più nominate sono il *quartarolo* o quarto di soldo, il *tornese* pari a 4 danari, il *grosso* pari a circa centesimi 46 (1). Il movimento de' capitali era grandemente favorito dalla *Banca Nazionale*, certo la prima in Europa, e i suoi depositi verso la fine del secolo XIV, possonsi misurare dagl' interessi che pagava, computati al 5 per cento, quali appariscono da un prospetto che ci è pervenuto dall'anno 1385 al 1398 (2). La sua riputazione era tale, che perfino principi e signori stranieri domandavano come una grazia di potervi investire i loro capitali (3).

III. Per supplire alle spese ordinarie della Repubblica si prelevavano da tutte le rendite del Comune la somma di lire seimila settecento (4) ogni mese, colle quali si paga-

(1) « La terminazione 7 ottobre 1399 *Pregadi* prescrive che i grossi vadano al taglio di 131, in luogo di 127 per marca. La marca ragguagliandosi a L. aust. 60 —, e presa una media di grossi 130 per marca, il valore del grosso equivarrebbe in moneta austriaca a cent. 46,2.

La stessa terminazione prescrive che il soldo facciasi pari a 1/4 del grosso: così il soldo equivale in moneta nostra a cent. 11,6. Stando però ad altra terminazione 20 luglio 1391 *Pregadi*, che ordina diansi da 61 a 66 soldi per oncia, e presa la media 63, il valore ne salirebbe a cent. 11,9.

Ond'è che il picciolissimo danaro che è 1/12 di soldo, si avvicina al nostro centesimo, senza però raggiungerne appuntino il valore. Il quartarolo, 1/4 di soldo o 3 danari, corrisponde a quasi cent. 3; il tornese, 1/2 di grosso o 4 denari, a quasi cent. 4. Su quest'ultimo veggasi quanto ho detto a p. 68, *Monete de' Possed. ven.* ». (V. Lazzari).

(2) Cronaca Alberenga presso Cicogna, p. 158, t. « La camera de imprestidi del Monte vecchio paga de pro all' anno come qui soto notado anno per anno — Anno 1386, duc. 246690. — 1387, duc. 239830. — 1388, ducati 228180. — 1389, ducati 220870. — 1390, ducati 211480. — 1391, ducati 236230. — 1392, ducati 218000 — 1393, duc. 241190. — 1394, ducati 193589. — 1395, ducati 217660. — 1396, duc. 197310. — 1397, ducati 188950. — 1398, ducati 195500 ».

(3) Nel 1421 alle reiterate istanze del Conte Carmagnola, allora al servigio del duca di Milano, gli vien concesso di comprare lire trentamila d' imprestiti deponendo com' ei desiderava, nella Banca, gran parte delle sue sostanze. Libro *Ursa* p. 36.

(4) 1349 *ind. tercia, die qnto novembr . . . de oibus introytib. Cois quocu̅q et undecunq. pvenientib. fiat una suma sive mons de quo dns*

vano gli emolumenti del doge e de' suoi consiglieri, le solite elemosine a Natale e Pasqua, gli uffiziali delle varie magistrature, gli stipendii ai baili di Cipro e Trebisonda, al Console della Tana (Crimea), al console di Puglia, al bailo e suoi consiglieri di Costantinopoli, al conte e allo stimatore di Grado, al Visdomino di Aquileja, al console di Ferrara; inoltre le spese delle carceri e loro custodia, di carta ed inchiostro per gli ufficii, delle palottole pei suffragi e dei bossoli relativi, dei campanari e banditori; si provedeva a quanto occorreva per Caorle, Lido Maggiore, Torcello, Murano, Torre delle Bebbe, Capodargine, pei medici del Comune e per gl'inquisitori alle eresie, pei capitani degli appostamenti di finanza, pei bersagli, per ponti e ripe, corrieri e spese minute, permettendo eziandio a tutti gli altri ufficiali di magistrature, aventi introiti di danaro, di levare da questi il proprio stipendio, supplendosi dalla detta somma di lire 6700, solo in quanto quegl' introiti non bastassero (1); disposizione che potea troppo facilmente dar campo a peculati, e non di rado invero ne avvenivano. Entravano pure nella detta somma le spese necessarie alla custodia del golfo e dell' Istria, l' assegnamento al patriarca d'Aquileja, le occorrenze per Capodistria e Negroponte ecc.

Quanto sopravanzava delle rendite veniva deposto in Procuratia per soddisfare al pro di cinque per cento degl'imprestiti (2), senza perciò pregiudicare punto alla loro libera

et Consiliarii habere debeant lib. VIm VIIc pro quolib. mense. Cod. CXCI, cl. X lat. alla Marciana e *Misti.*

(1) *Intelligendo q. omnes officiales veneciar. q. eor. officiis habent intratam pecuniae et recipiunt pecuniam p. communis possint de dieta entrata sibi solvere de eor. salariis et alias expensas necessarias facere.*

(2) *Item de dicto monte et suma omnium reditum cois solvant infrascripta, videlicet. Primo.* 5 *pro C. de proficuo illis qui fecerunt et faciunt impresiita comuni.*

trasmissione (1), e ad operare poco a poco anche la restituzione del capitale pagandone mezzo ed anche uno per cento secondo la possibilità, al che impegnavasi il governo specialmente con decreto 7 novembre 1350 (2).

IV. Per quanto in questo secolo si andasse sempre più costituendo l'aristocrazia, i principii democratici erano però tanto antichi e tradizionali che non si sciolsero giammai alcuni di quei legami che le varie classi nobile, cittadinesca e plebea avvicinavano. Oltre allo stretto contatto a cui venivano pel commercio, oltre alle clientele e al così detto comparesimo di s. Giovanni, v' erano ufficii rivestiti da cittadini, come quelli notabilissimi di Cancellier grande, dei cancellieri del doge, di notai (alcuni dei quali anche con titolo di papali e imperiali con licenza della Repubblica), di consultore in jure, di secretarii; e il doge dei Nicolotti, capo de' pescatori delle contrade dell' Angelo Raffaele e di s. Nicolò de' Mendicoli, eletto dai suoi confratelli, confermato dal doge colle parole: « fosse buon padre di quella famiglia, et ossequioso alla pubblica maestà, il che facendo egli medesimo gli sarebbe sempre protettore e lo assisterebbe nelle occasioni », godeva del diritto di portare uno stendardo conferitogli coll' effigie del santo, di seguire immediatamente il doge nel suo schifo attaccato al Bucentoro nello sposalizio del mare e di abbracciarlo alla sua prima presentazione. Vestiva nelle pubbliche funzioni un' ampia veste di raso o di tabì chermisino o di panno scarlatto con pelli di dossi o di vai secondo le stagioni, calze chermisine, scarpe di marocchino del medesimo colore, portava pic-

(1) *Non derogando in aliquo per hoc franchitati imprestitor, quae remaneant francha sicut modo sunt.*

(2) *Non posset per aliquem modo aliquo vel ingenio tractari vel poni de diminuendo vel suspendendo vel revocando de capitali vel prode imprestitor* . . . E poi nel 1357, avendo alcuno proposto di fare un mutuo de' depositi, vien severamente vietato.

cola parrucca nera rotonda, berretta da gentiluomo, guanti bianchi. Così il capo della Repubblica e quello dell'infima classe di essa in certe occasioni solenni si avvicinavano, simboleggiando almeno quell' eguaglianza che più non esisteva.

Potevano i forestieri acquistare la cittadinanza veneziana limitata (*de intus*) od ampla (*de intus et de extra*) per certo numero d'anni di dimora stabile in Venezia e sostenendo la pubbliche gravezze (1) o per grazia (2); nel secolo XV poi fu distinta un' altra classe detta dei *cittadini originarii* aventi adito agl' impieghi.

Altro ordine nello Stato, di cui ci occorre parlare, è quello del clero, sempre onorato e provveduto da particolari e dal pubblico, ma sempre tenuto sotto la stretta vigilanza e sotto i regolamenti dello Stato per ciò che spetta alle cose temporali. Ammesso a principio a tutti gl' impieghi, incaricato delle principali ambasciate, esercente il notariato, ne venne a poco a poco escluso, allontanandolo perfino dai consigli in cui si avesse potuto temere della sua influenza all' interno, o delle sue relazioni al di fuori (3).

V. Che se la disuguaglianza civile quanto alla posizione sociale (non già rispetto alle leggi, che furono sempre eguali per tutte le classi), veniva sempre più aumentando pel vigore che prendeva l' aristocrazia, accrescevasi pure sotto altro aspetto dall'aumentare delle ricchezze e del lusso, al quale invano si adoperava il governo d' impor freno con leggi, troppo facili ad eludersi, perchè sperar se ne potesse il disegnato effetto, e che inutili riuscirono a Venezia come da per tutto ove lo Stato volle immischiarsi di sif-

(1) Leggi del M. C. libro *Magnus e Capricornus*, e Capitolare *Proveditori del Comune*.

(2) Molte concessioni si leggono nel *Misti Senato*.

(3) Ferro, *Dizion. del diritto comune e veneto* alla voce *Clero*.

fatte faccende. Così una terminazione del 1334 (1), importante per le fogge e gli arredi che di quel tempo ci fa conoscere, ricorda vesti e guarnimenti di stoffa d'oro ricamata ad ago, o d' oro massiccio, di velluti e sciamiti, usati anche dagli uomini; ricchi fregi di perle, d'oro o d'argento sulle cappe, o nelle acconciature ; pelli rare e costose, lunghi strascichi alle vesti, preziose cinture, con agorai, coltellini ed altri ciondoli che da quelle pendevano ; ci parla della lunga comitiva di servi e fantesche che conduceva seco chi andava a pranzo di nozze, del gran numero degl' invitati, onde fu uopo limitare l'accompagnamento a non più di settanta donne maritate e dieci donzelle, e proibire allo sposo d' invitare più di quaranta matrone e quindici donzelle per ricevere la sposa ecc. Contavansi a Venezia nel 1367 dugento e quattro case nobili (2) e nell' estimo degli stabili, ordinato dal doge Contarini, risultò il valore delle case sommare a due milioni ottocento ottanta due mila ottocento diciotto ducati.

Che se tale estimo fu fatto, come si legge, per supplire agli antichi che si erano smarriti (3), ben si vede di quanto remota data dovesse essere tale istituzione in Venezia (4) e codesto *catastico*, che venne poi chiamato *il vecchio*, potrà fornirci qualche base di confronto alle stime dei susseseguenti secoli (5).

VI. Al lusso privato corrispondeva il pubblico nelle solennità religiose e nelle feste nazionali, tra cui sopra ogni al-

(1) *Misti* Senato.

(2) Cronaca Magno t. V, p. 147 alla Marciana.

(3) Estimo nella Cronaca Magno.

(4) Noi notammo l' esistenza del catastico fino dal principio del XIII, e più oltre t. II, p. 428. Sismondi l' attribuisce ai Fiorentini nel 1429.

(5) Della regolarità di tali catastici introdotti in tutte le terre della Repubblica fa prova la seguente terminazione : *Q. ordinetur et statuatur q. de cetero cancellarii Coroni et Motoni pntes et qui erunt per tempora teneantur et debeant scripturas quas facient de qualibet catasticatione, prius q. illas ponant et scribant in catastico legere et*

tra era costosa la festa delle Marie (1) ed estraevasi a sorte ogni anno la contrada che avea a sostenere la spesa (2). Nè meno splendide erano le accoglienze che si facevano a principi forestieri, nè i tornei e le giostre date più volte in piazza s. Marco cedevano alla pompa spiegata da qualunque principe o città in tali occasioni. E pel medesimo amore del fasto e per la stima in che ebbero sempre i Veneziani le arti belle, grandi opere di ornamento e di utilità pubblica ebbe la città nel secolo XIV, delle quali già altrove parlammo (3) e cui vanno aggiunti i parecchi palazzi allora fabbricati e l'erezione delle antenne davanti alla Chiesa di s. Marco (4) ed il fondaco de'Tedeschi ampliato colle case Polani a quest' uopo acquistate (5), allargandone inoltre la via

ostendere castellano illi loci tunc existenti . . . qui audita et abscultata scriptura catastici debeat in manu propria se subscribere sicut fit in noticiis p. iudices nros in Venetiis, 21 febb. 1396. *Misti*, p. 113.

(1) Dalla seguente disposizione in *Misti* 1361/2 che ne regola il vestimento, parmi apparisca chiaro che erano donzelle vive e non fantocci . . . *In dorso vestimentum veluti vel dimiti cum una capa frixata de perlis p. modum quo hodie utunt. et in cap. coronas solitas et filos de perlis et in treciis drezatura de perlis, sicut ipsis melius videbitur et teneantur illi qui habent Marias cum dictis Mariis venire a s. Johanni Bragola usq. ad s. Marcum p. terram et essendo ad s. Marcum possint ire p. terram et p. aquam sicut ipsis videbitur* p. 62. Molte altre disposizioni relative si leggono da p. 36 a 63. Non parmi fuor di luogo nè spettante a materia puramente erudita, quanto ho notato in quest' opera relativamente alle Marie, dacchè tende ad illustrare una festa nazionale a cui il popolo univa tanta importanza, e per la quale il maggior Consiglio e il Consiglio dei Dieci fecero tanti provedimenti.

(2) La stima fatta nel 1361 degli stabili di s. Pantaleone e di s. Marco per l' imposta da pagare per le Marie, ce ne fa conoscere il valore:

S. Pantaleone lire 190,010, ad grossos; s. Margarita 103060, *Misti* p. 36.

(3) Vedi tomo II, p. . . . . e tomo III, p.

(4) «Fu terminà per la signoria li stendardi della piazza di s. Marco siano fatti belli». Sanudo m.s. p. 299, dal che si vede che non furono alzati in memoria della conquista di Cipro, Candia e Morea, come comunemente si crede.

(5) Leggi M. C. t. XVI, 13.

che vi conduceva dalla *calle della Bissa* (1); fu ingrandita altresì la piazza di Rialto demolendo le piccole case o stazioni di fruttaiuoli e bottegai che ingombravano la via, e togliendo le tavole dei pescatori e certe scale di pietra dei fondachi dei Toscani (2). E siccome colà raccoglievansi i mercatanti a trattare dei loro interessi, si costruirono comode ed eleganti loggie a ricovero delle intemperie (3). Avea il campanile di s. Giacomo un orologio del peso enorme di seicento libbre grosse, e grandi spese si richiedevano alla sua conservazione (4), laonde nel 1393 avendo un meccanico proposto di costruirne un nuovo assai più leggiero e che desse un suono tre volte più forte, gli fu allogato il lavoro (5). Non minor cura esigevano i lavori idraulici pel regolamento de' fiumi, pei ripari dei Lidi, per lo scavamento dei porti e dei canali. Le spese per questi ultimi erano d' ordinario sostenute un terzo dagli abitanti lungo il canale o rio ch' era a scavarsi da una parte e un terzo da quelli dall' altra, un terzo dal comune (6).

VII. Dal che è facile argomentare quanto le arti tutte e l' industria dovessero essere in fiore ed occupare gran parte della popolazione. Contava allora Venezia numerosissime officine d'ogni genere d'arte, specialmente poi di seterie, velluti, cuoi, cotoni (7), perle dette di conteria ecc., e i suoi vetri erano in tanta rinomanza che i Fiorentini ricorsero alle veneziane fabbriche per quelli della loro chiesa di

(1) Libro *Spiritus* 260, 19 dic. 1340.
(2) *Commem.* II, 128.
(3) Ibid.
(4) *Leges* M. C. t. XIX, p. 33.
(5) Fino dal 1331 troviamo un ingegnere stipendiato regolarmente dal Comune.
(6) *Fronesis* Mag. Cons. 1318, 1325 p. 96, 102, 103.
(7) Leggesi nella Cronaca *Magno* t. V. « mestier de tessere coton più di 2000 teleri, et erano tenuti dalle mogli dei marinai et nessun poteva vender coton filato se non uscito da questi teleri 1344 ».

s. Francesco (1). E benchè le arti fossero, secondo il general costume, ordinate in corporazioni, provedevano però le leggi ad agevolare l' ammissione in esse di nuovi operai (2) e se ne chiamavano con favori e privilegi anche dal di fuori (3); anzi vi s' iniziavano anche gli schiavi (4), assai meglio trattati allora in Venezia che non presentemente in America (5), e sul commercio e sull' introduzione de' quali, il governo esercitava stretta vigilanza (6). Veramente paterno ed in quei secoli ammirabile era poi il provedimento che, per tutelare i fanciulli e le fanciulle nelle officine, li metteva sotto la protezione del magistrato detto *de' Giustizieri*, ai quali spettava sopravegghiare ai contratti che dai padroni facevansi, affinchè non fossero, come con toccanti parole si esprime la legge, *contro Dio e la giustizia e con danno massimo dei detti fanciulli e fanciulle* (7), provedimento solo non ha molti anni proposto in Inghilterra, e con dubbio risultamento. Le arti non erano di solito aggravate di tassa speciale, consistendo le rendite della Repubblica nei dazii d' importazione e di esportazione de' varii prodotti nazionali e forestieri variamente regolati, nelle im-

(1) *Concedatur licentiam magistri Johanni a Verricellis q. possit laborare finestras de vetro pro ecclesia s. Francisci de Florentia.* Abitava a' S.ti Apostoli. Libro *Brutus* p. 106, anno 1329 all'Archivio.

(2) Libro *Novella* p. 147 e t. II, p. 462 di questa storia.

(3) 20 Giugno 1382, ad ogni artefice che venisse a stabilirsi con famiglia a Venezia promettevasi esenzione per due anni da ogni gravezza. *Misti* Senato.

(4) Qualunque schiavo o schiava volesse esercitare l'arte *faldellarum bombicis* (lavori di bambagia) dovesse assoggettarsi agli Statuti dell' arte, 16 settembre 1365. Libro *Novella* p. 264. Nel 1370 fu loro proibita l'arte della seta e che quelli che l'avessero appresa non potessero essere venduti fuori di Venezia, e ciò per la solita gelosia. *Misti* Senato, 28 agosto 1370.

(5) Ebbero gli schiavi il diritto di ricorrere contro i maltrattamenti de' padroni al magistrato de' Censori istituito nel secolo XVI.

(6) Vedi le varie leggi in proposito *Misti Senato* 1363-1368.

(7) Raccolta di leggi universali risguardanti la disciplina et economia delle arti, t. I. Museo Correr.

poste prediali e all' uopo negl' imprestiti, a cui si obbligavano i cittadini in proporzione al loro patrimonio.

VIII. Tuttavia l' affluenza di gente disoccupata e miserabile dai dintorni, come suole sempre avvenire, rispetto ai grandi centri commerciali e industriali, e il numero che mai non manca dei viziosi e degli oziosi, facevano aumentare di tanto la poveraglia, che vigorosi provedimenti si richiedettero. Bene avea la carità veneziana, non ismentendo mai sè stessa, eretto parecchi ospizii, tra i quali oltre a quello già ricordato del doge Marin Zorzi pei fanciulli indigenti (1), noteremo l' ospizio del chirurgo Gualtieri pei poveri e invalidi marinai (2), l' altro di Giacomo Moro alla *Misericordia* per le povere donne (3), di Bartolomeo Verde a s. Cristoforo Martire ed Onofrio per le peccatrici pentite (4), della Pietà pei trovatelli (5), un orfanotrofio a s. Gio: Battista alla Giudecca (6) ecc.; bene erano molte confraternite e scuole delle arti, e facevansi periodiche distribuzioni di elemosine (7); bene era stata fin d' allora proibita la questua (8), ma tale dovea essere non pertanto e sì lurida la mendicità, che temendo non ne venisse infettata l' aria, fu ordinato il trasporto dei poveri fuori della città in appositi luoghi, ove avrebbero avuto vitto ed alloggio (9).

IX. Gl'incarichi che spettavano ai Giustizieri, ai Caposestieri e Capi di Contrada chiaramente ci mostrano la vigi-

(1) T. III, p. 89 di questa Storia.
(2) Libro *Neptunus* p. 64 all' arch.
(3) Tentori t. VIII, p. 68.
(4) Tentori t. VIII, p. 73.
(5) Ibid. p. 71, e *Comm.* VIII.
(6) *Hospitale pupillorum*, vedi *Commem.* VIII, a. 1349.
(7) *Leges* M. C. t. XIX, e nel *Capitolare Consiliarior.*
(8) *Pauperes non vadant per civitatem sed ponantur hospitalibus* 26 ap. 1300. Libro *Magnus* del M. C. citato dal Zamberti *Raccolta delle Leggi* Cod. LXXXVII, cl. V, lat.
(9) 1321, *Neptunus* 126 e *Fronesis*, p. 67.

lanza che veniva esercitata sull' ordine pubblico e sui forestieri. Ristretto il numero delle osterie e sopravegghiate (1); proibiti i giuochi ruinosi e d'azzardo; regolamenti di freno alla dissolutezza (2); niuno potesse affittar camere ammobigliate senza speciale licenza (3); i caposestieri s' informassero, ciascuno nel proprio sestiere, di quelli che venivano a Venezia e degli uomini di mala fama (4); rischiarata nella notte da lampanini detti *cesendelli* la via di Rialto, ov' erano i principali fondaci, e gli uffizii del frumento, del sale e dei Camerlenghi o tesoriesi (5); proibiti il lume e il fuoco nelle botteghe dopo l' imbrunire; istituiti appositi *Tholomagiis* (6) o, come or diremmo, *servi di piazza*, per guide ai pellegrini ed altri forestieri. Dovevano giurare d' indirizzar questi ove potessero comperare buone merci a giusti prezzi, non fare accordo con alcun cambista a loro pregiudizio, procurare i noli, senza poter nulla richiedere oltre al compenso dalla legge determinato; il *Cattaver* esaminava il navilio e vegliava all'esatto adempimento dei patti per parte del padrone.

Dal che veniva che il forestiere trovavasi a Venezia pienamente protetto, mentre altrove nè erano salvi gli averi, nè sicura sempre la persona, e godendo dei beneficii della giustizia e delle leggi, vi accorrevano da tutte le parti i mercatanti o quelli che vi cercavano imbarco, specialmente per Terra santa (7).

(1) 1306, Capitolare dei Signori di Notte e *Fronesis* p. 80.
(2) Idem.
(3) *Spiritus* 350.
(4) Leg. M. C. t. VIII, 4 ag. 1327 e *Neptunus* Avogaria p. 124.
(5) Leg. M. C. t. XIX, p. 141.
(6) Capitolare del Cattaver.
(7) Si concede una galea ad Enrico di Lancaster, conte di Derble, Hereford e Northampton, al primogenito del duca di Aquitania e al duca d' Austria per recarsi a loro spese in Terra santa. *Misti Senato* 18 nov. 1392, p. 88.

X. Le nuove magistrature istituite mostrano i nuovi bisogni della società. Cresciuto il numero delle contenzioni civili furono creati a sollievo dell'*Avogaria*, i tre *Auditori* (1343) che furono detti *vecchi*, quando nel secolo XV si aggiunsero i *nuovi*. A tenore della legge 1332 (1) rimanevano all'Avogaria tutte le appellazioni delle sentenze sì in Venezia che nelle altre parti dello Stato, quando inchiudessero pena capitale, carcere, relegazione, bando; passavano invece agli Auditori tutte le cause civili delle quali aveano facoltà di proporre il taglio o la revisione in tutt' i Consigli.

Dacchè la Repubblica era venuta estendendo i suoi possedimenti in Terraferma, una nuova magistratura diveniva necessaria per la revisione dei conti delle entrate e spese di quelli. Laonde nel 1368 ebbe origine la magistratura delle *Ragioni* dette poi *vecchie* (2), alla quale i Rettori al ritorno dalla loro reggenza, gli uffiziali veneti e gli ambasciatori erano tenuti render conto della propria amministrazione, e al cui sindacato furono poi sottomessi gli altri magistrati urbani, come *Piovego*, *Imprestidi*, *Cazude* (uffizio dei debibitori d'imposte al Comune) *i Massari della moneta d'oro e d'argento*, non che gli uffiziali *appuntadori* deputati a vigilare nei varii officii a quelli che mancavano d'intervenirvi, *appuntandoli* cioè notandoli a registro, con multa per ciascuna volta; ottimo provedimento volto ad impedire la negligenza degli ufficiali nella cosa pubblica, ma indizio della gravità del male che tale rimedio avea domandato. Se non che tutti questi incarichi divenendo troppo pesanti al Magistrato delle Ragioni, gli fu aggiunto nel 1396 quello delle *Ragioni nuove*.

E come alla giustizia e alle finanze così provedevasi

(1) Sandi, *Storta Civile* t. III, libro 5, pag. 42.
(2) Esisteva però già fino dal 1254 col titolo di uffiziali *alle Ragioni di dentro e di fuori*. Libro *Comune* II, pag. 121 all'Archivio.

all'annona coll'istituire il *Magistrato alle Biave*. Fu sempre cura della Repubblica che alla città non venissero a mancare i viveri e specialmente i frumenti, onde furono fino da remoti tempi stabiliti gli *ufficiali al frumento* e pubblici depositi prima a Rialto poi in *Terranuova* ossia nel luogo ove ora sono i giardini di Palazzo. L'estrazione del frumento formò sempre articolo essenziale nei trattati colle potenze e colle città che potevano somministrarne, varie leggi ne regolarono l'introduzione a Venezia, infine nel 1365 furono creati tre *Proveditori alle biave* che avessero a rivedere le ragioni degli ufficiali al frumento, d'accordo con questi tenerne sempre ben proveduta la città, far la visita ai granai pel buono stato delle biade, attendere a tutto in somma, quanto a materia sì importante si riferisse.

Altre leggi regolavano i Magistrati già esistenti e tutto dimostra che l'edifizio della veneziana costituzione rimanendo inconcusso nelle sue basi, riceveva però secondo i bisogni del tempo continue modificazioni e riforme. Erane alla testa il doge, e formavano le supreme magistrature dello Stato il *Minor Consiglio* o *Signoria*, il *Maggior Consiglio*, il *Senato* o *Pregadi*, la *Quarantia*, il *Consiglio dei Dieci*, i *Procuratori di s. Marco*, dai quali si diramavano ed erano subalterne le seguenti, distribuite secondo le varie classi o ministerii.

a) *Giustizia e ordine pubblico*: I giudici di Palazzo (*judices curiae*) i giudici per tutte le curie (*judices per omnes curias*) i Consultori in jure (1), gli avvocati di palazzo (*advocati per curias*), gli avvocati del proprio, gli avvocati dell'ufficio di petizione, gli avvocati del forestier

(1) Si consultavano specialmente nelle vertenze legali politiche. Rizzardo Malombra troviamo nominato fino dal 1320, *Leges* M. C. t. VI, e 1334 *Spiritus*, p. 166, però troviamo Guglielmo da Bava fino dal 1297. Agostini, *Degli Scritt. venez.*

(*curiae forinsecorum*) gli Avogadori di Comune (1), gli Auditori, i Cinque alla Pace, i signori di Notte, i Caposestieri (2), i Capi Contrada, gl' Inquisitori ai sospetti (3).

b) *Finanze.* Gli ufficiali delle Ragioni vecchie, del dazio del vino, sopra Rialto e sopra il sale, i visdomini del mare, i vari ufficiali all' oro e all' argento e alla zecca, i

(1) *Studiosus ero ad inquirendum omnes offensiones factas cōi Venetiar. tam de homicidio quam de raubaria et ipsis inquisitis placitabo ipsos coram dno duci et consilio et in quadraginta et in aliis curiis ubi erit necesse et operabor toto posse quod dicte offensiones emendentur sine dilatione.* Capitolare Avogaria all'Archivio.

(2) Quanto fosse gelosa la Repubblica nel mantenimento dell'ordine pubblico, e nell' osservanza delle leggi circa alle associazioni, è dimostrato da quanto avvenne nel 1399 relativamente alla compagnia dei Bianchi. Un movimento generale di devozione s' era introdotto nelle popolazioni, uomini e donne in cappe bianche andavano processionalmente di città in città cantando l' inno *Stabat mater dolorosa*, gridando tratto tratto *Pace e misericordia* ed eccitando ovunque alla penitenza, alla reconciliazione, alle opere di devozione. Tentò un frate Giovanni Dominici dell' ordine de' Predicatori d' introdurre la setta anche in Venezia, e celebrata la messa a s. Geremia, mosse, preceduto dal Crocifisso, seguito da grande compagnia di uomini e donne, religiosi e secolari, verso il campo ss. Giovanni e Paolo. Ma colà trovarono il capo del Consiglio dei Dieci, che strappò il Crocifisso di mano ad Antonio Soranzo, e fece disperdere la processione. Introdotto poi il processo contro al Dominici, ad un prete Leonardo Pisani e al suddetto Soranzo, il primo fu bandito per cinque anni, il Pisani ed il Soranzo per uno. Fu posto il partito di procedere anche contro altro frate Girolamo da Treviso, ma non fu vinto: venne preso all'incontro di ammonire seriamente tutti quelli che intervennero alla processione, ricordando loro badassero bene di astenersi d' ora innanzi dal far cosa contraria alla volontà del Governo. E nel 1329 tenendo certo Francesco Becchi di Lucca un'adunanza de' suoi concittadini nella sua casa a s. Leone, quando giunsero le notizie della presa di Lucca, fu accusato in Consiglio de' Dieci, e bandito (Avogaria del Comune, Raspe I, p. 17).

(3) Fino dal 1386 troviamo ricordati *tre Savii sopra i sospetti*, di origine ancor più antica e che per l' utilità loro nelle condizioni d' allora venivano rinnovati. Ciascuno di essi aveva facoltà di far arrestare; però solo a pluralità di voti potevano torturare, o metter in libertà; parendo ad uno di essi dover portare la cosa a qualche Consiglio, poteva farlo, *placitando* (accusando) il reo come fanno gli Avogadori; duravano sei mesi in carica e non potevano rifiutare; erano eletti per due mani di elezioni nel Pregadi ed inoltre per scrutinio fra il doge, i consiglieri, i capi dei XL, e i Savii del Consiglio (*Misti* Senato, ult. sett. 1386, p. 93).

capitani degli appostamenti (*capitanei postarum*), gli ufficiali alla fusione del getto e del rame, i camerlenghi, gli ufficiali agl' imprestiti ecc.

c) *Commercio, navigazione e annona.* I Savi del consiglio e i Savi agli ordini, questi ultimi per le cose del mare, ad essi delegate dal Senato; i consoli de' mercanti, i sopra consoli (specialmente pei fallimenti), gli ufficiali all' Estraordinario (*officiales extraordinariorum*) pei noli e per le avarie, gli ufficiali alle misseterie (ai sensali), al Cattaver (1) e al commercio del Levante, i Patroni dell' Arsenale, gli ufficiali al canape, i Visdomini alla Ternaria (grasce, saponi), i Giustizieri vecchi e nuovi, gli ufficiali sulle beccherie, gli ufficiali al frumento, il magistrato alle biade.

d) *Arti e Costruzioni.* I Giustizieri, i Proveditori di Comun, il Piovego, i Procuratori di s. Marco.

e) *Guerra*: i pagatori dell' armamento, i Consigli dei Savi che si eleggevano all' occorrenza, i varii Capitani generali, comiti, sopracomiti, i capitani stranieri che si assoldavano ed i Proveditori che lor si mettevano al fianco.

La legislazione attese inoltre in questo secolo a ben ordinare i rapporti civili e politici delle varie terre soggette. Vi si mandavano ordinariamente un Rettore o podestà pel civile, un Capitano, pel militare; Camerlenghi per le cose finanziarie. Ogni città aveva i suoi consigli e regolavasi secondo i propri municipali statuti, a cui il Governo centrale di Venezia faceva però quelle modificazioni che i nuovi bisogni richiedevano, ma rispettavane sempre i privilegi. Già dicemmo degli Statuti di Treviso (2): i seguenti cenni daranno un' idea di quelli di Torcello, Mazorbo, Murano, Chioggia come vennero allora in

(1) Vedi T. II, p. 289.
(2) Vedi sopra, pag. 132.

parte riformati ed ordinati. Nel 1315 (1), al tempo del podestà Caterino da Mario, assistito dai giudici di tutte tre le isole di Torcello, Mazorbo e Burano, alla presenza di tutto il popolo convocato nella chiesa di santa Maria di Torcello, stanziavasi prima di tutto il giuramento che ogni cittadino prestar dovea al podestà, e quello dei giudici; poi regolavansi i capitoli dei *Procuratori delle Chiese* e dei *Massari* per la buona amministrazione dei beni del Comune, e per la sopravegghianza sui commestibili e sulle bibite; si fecero parecchie leggi sulle taverne, sui giuochi, sul puntuale pagamento che ognuno dovea di quanto avesse mangiato o bevuto, indizio delle principali pecche del popolo. Per ovviare a qualunque odioso monopolio non permettevasi a chi avesse pubblico carico di far pane per metterlo in vendita; ai giudici, agli scrivani e ai preconi di comprare o far comperare cosa alcuna all' incanto. Provedevasi al buono stato delle rive pel facile approdo, e ad impedire i contrabbandi; procuravasi che venissero fedelmente depositati gli oggetti che questi isolani trovassero in acqua dal canale di s. Jacopo di Palude a quello di s. Felice; altri regolamenti si riferivano alla sicurezza e alla moralità pubblica. Avea Torcello il suo maggiore e minore Consiglio e concedeva l' onore di sua cittadinanza; gli altri magistrati erano pure ad imitazione di quelli della Capitale.

Non differiva gran fatto la costituzione dell' isola di Murano; il suo Statuto tratta degli stabili, dei testamenti, delle spese comunali, degli ufficiali della giustizia, del procedimento penale, con particolari capitoli per la seduzione, la violenza o il rapimento di donzelle, donne maritate o monache (2), provedimenti anche questi che accennano alla condizione del pubblico costume.

(1) Cod. XLVI, cl. V lat. alla Marciana e Rossi vol. V, presso il cav. Cicogna.

(2) Fasc. XLIII, *Estratti* Rossi presso Cicogna.

Più caratteristico è lo statuto di Caorle nel quale si parla de' frequenti litigi co' Buranelli circa alla pesca; vi si regolano la vendita del pesce, l'introduzione delle cipolle e dell' aglio dalla Marca Anconetana, e la loro esportazione per l' Istria e pel Friuli, si concedono speciali favori agli abitanti nell' acquisto di biade, vino ed altri generi di cui l' isola avea difetto.

Chioggia era una piccola Venezia, trovandovisi le stesse magistrature, le stesse forme e somiglianti statuti. In generale, in tutte le terre formanti ciò che chiamavasi il *dogado* da Grado a Capodargine, le istituzioni municipali conservate, risalivano certamente ai tempi tribunizii. Ed invero nell' aggregamento fattosi delle isole e nel concentramento poi succeduto per l'elezione del doge, non aveano esse perciò rinunziato alla propria autonomia se non in quanto esigeva il nesso comune, e continuarono nella riverenza alle famiglie più distinte che vi si erano trasferite dalla Terraferma e le quali, mancato il governo della madre patria per l' invasione in questa avvenuta dei Barbari, aveano assunto a dirigere quella piccola società, e sono distinte nelle cronache col nome di *tribunizie*.

Quanto poi alle provincie che per conquista o per dedizione vennero di mano in mano ad ampliare il territorio della Repubblica, era nella mente di questa di rispettarne sempre la religione, le leggi, i costumi (1): chiamava anche i nobili del paese al consiglio e a magistrature, però subalterne, restando la presidenza e la direzione degli affari sem-

(1) Commissione a Vettor Morosini che andava podestà a Napoli di Romania: debba reggere con ragione e giustizia, a contentamento degli abitanti, e rispettandone le abitudini e le leggi . . . *q. cum omnibus nobilibus civibus et habitatorib. dicti locis debeas te gerere curialiter et quiete cum honore nro et habere illos in quibuscuq. poteris fideliter comendatis.* E scriva a Venezia quanto credesse opportuno. *p. bono et conservatione* di quelli. *Misti* Senato, 26 ag. 1389, p. 35.

pre affidate a nobili veneti. Le libertà vi erano più o meno ampie secondo il grado di buona disposizione mostrato dagli abitanti a venire sotto il dominio veneziano: li vediamo anzi presentare di solito essi stessi i capitoli e chiederne l'approvazione (1). I governatori che vi si mandavano, qualunque fosse il loro titolo, duravano soltanto certo tempo, per il solito da un anno a sedici mesi: provedimento politico diretto forse ad allontanare il pericolo d'usurpazione, ma ben più ancora volevasi col frequente cambiamento soddisfare le molte ambizioni dei nobili ricchi, e dar impiego ai poveri (2). Ne derivavano talvolta arbitri e vessazioni per parte di que' magistrati che nel breve tempo della loro carica si studiavano di ristorare o di aumentare il proprio patrimonio, ma il governo vi mandava spesso suoi sindaci (3) ad esaminarne la condotta e ogni cittadino veniva invitato ed avea diritto di portare accusa contro il governatore. E di severe punizioni inflitte a' magistrati trasgressori ci porgono numerosi esempi i registri ancor conservati (4). Tuttavia non era bastante rimedio e gravi disordini succedevano (5).

(1) Basta esaminare i libri *Misti* Senato ed i *Secreta* e si troveranno abbondantissime le prove di questo. Noteremo di mano in mano qualche parte più notevole negli Statuti delle varie città.

(2) Da una legge del 1392 si vede che era costume di conferire a nobili poveri certi impieghi subalterni anche nella Capitale. Leg. Maggior Consiglio t. XVIII.

(3) Elezioni di Sindici di quattro in quattro anni, 6 apr. 1396, *Misti*, p. 122.

(4) Vedi p. e. *Misti* 1378.

(5) Il Malipiero lamenta nel 1495: « Inutile mandar sindici, che i scortega le camere e i popoli, i quali priega che no i se manda, p. 382 ». Così gli effetti pur troppo non corrispondevano alle rette intenzioni, delle quali per altro fa pruova fra altre la disposizione con cui sollevansi i Padovani dal dazio del loro vino, così esprimendosi: *Cum securitas, defensio et fortitudo status nostri in terris et locis nris. principaliter consistant in providendo taliter q. habeamus cor et amorem civium et subditorum nrorum. Misti* Senato 21 febbraio 1410/11, p. 203.

La seguente commissione ai consiglieri di Creta del 1350 (1) ci porge un'idea della cura che il governo metteva alla tutela dei sudditi e specialmente all' amministrazione della giustizia. I due consiglieri posti a fianco del duca restavano in carica due anni; fra un mese dal loro ritorno aveano obbligo di presentare una relazione sulla condizione dell' isola e del Levante; non poteano comprare nè vendere, nè mutuare dei beni del Comune, nè esercitarvi traffico; raccomandavasi loro di non favorire o sfavorire alcuno per propria passione, non accettare dono, nè lasciarne accettare dai loro famigli, non andassero a pranzo da alcuno, nè altri invitassero; nè conducessero seco figli, nipoti o fratelli addetti a traffico. Badassero soprattutto di non porre angarie nè vessare i sudditi, fossero cristiani, od ebrei, solo mettendo quelle imposte che richieste fossero dal vantaggio del Comune (2); vigilassero che il duca adempisse esattamente alla sua Promissione e amministrasse buona giustizia; non tollerassero nè dessero ricovero ai corsari; fossero col duca, col socio di questo e coi Cinque alla Pace a definir le sentenze; ammonissero quelli tra i Veneziani che si comportassero male verso gli abitanti, e li punissero senza rispetto.

Le frequenti rivolte dell' isola diedero però motivo a disposizioni più rigorose che non fosse riguardo ad altri possedimenti, onde nella stessa commissione si legge: i consiglieri non permettessero che più di due latini si associassero ad un greco per presentare qualche petizione al duca, nè che più di due latini con otto servi andassero incontro all' arrivo di qualche greco, nè alcuno di questa na-

(1) Cod. LXXI, cl. XIV, lat. alla Marciana.

(2) *Inhibemus autem tibi q. nulli persone subditae Cois tam xpiane quam judee angarias vel aliquas exationes imponere vel facere imponi debeas, nisi per utilitate Cois.*

zione fosse ammesso nei Consigli. Aveano i consiglieri anche la vigilanza sulle cose della navigazione e della guerra; e affinchè non venisse a mancare mai il servigio militare, un feudo non poteva passare in donna se non obbligandosi il marito, il figlio o alcun altro a prestare il dovuto servigio.

I registri del Senato ci conservano memoria di ristauri fatti ai porti ed agli edifizii, di riattamenti di strade, di alleviamento d'imposte, di somministrazione di semine (1), di miglioramenti e accrescimenti di razze di cavalli (2), di fortificazioni, di truppe e flotte mandate a protezione di quei possedimenti. Sulle quali cose ho insistito perchè dimostrano quanto ingiustamente gli storici stranieri, che scrissero di Venezia, e in ispecialità il Sismondi, aspramente rinfacciassero alla Repubblica il suo governo ne' possedimenti. Che se non fu fatto per la loro prosperità tutto quello che si sarebbe dovuto e potuto, se si tennero sempre in una condizione subalterna, bisogna pur avere in considerazione le idee che allor prevalevano nella scienza economico-politica, e ricordare qual sia ancor adesso la condizione delle colonie di qualche potenza moderna. Certo la Repubblica veneta non fu il governo per eccellenza, ed ebbe i suoi torti, ma è indegna cosa che non si cessi di farne il prototipo dell'ingiustizia e della tirannide, su lei sola accu-

(1) A Modone e Corone 28 mag. 1392. *Misti*, p. 61, 62 e la commissione a Filippo Molin e Augustino Quirini mandati colà *p. comportatione et consolatione fidelium nror. locor. pdctor. et p. faciendas aliquas bonas provisiones* . . . Tali buone provisioni sono: che a chiamarvi i marinai che vi si stabiliscano ed edifichino case, si sollevassero d'una certa gravezza cui erano da lungo tempo soggetti per ogni viaggio: si esaminassero in generale le gravezze e quali potrebbonsi levare, dandone fedele rapporto a Venezia; si desse favore a chi si recasse ad abitarvi; si esentassero per certo tempo i rustici dal *zovatico* che pagavano tanto pei buoi (*bobus*) quanto per le terre, onde potessero riaversi dei danni recati loro dai Turchi. *Misti*, 22 aprile 1401, p. 72.

(2) Ult. Lug. 1397. *Misti*. p. 15.

mulando tutte le colpe de'suoi tempi e dimenticando quai fossero gli altri governi; è poi arroganza somma parlare con tanta sicurezza delle sue leggi e delle sue azioni, senza conoscerle, e seguendo soltanto le popolari dicerie. Uno studio fatto con maggior diligenza e con animo di cercare la verità, avrebbe per lo contrario dimostrato che la giustizia in nessun luogo fu a que' tempi l'oggetto di tante sollecitudini del governo come a Venezia. Noi ne abbiamo recato indubbie testimonianze in varie parti di quest' opera, e a far vedere fin dove quella sollecitudine giugnesse, ricorderemo ancora una legge del 1401, per la quale a tutelare le vedove e i poveri e gl' ignoranti, esposti per mancanza di patrocinatori a perdere le loro cause, veniva ordinato fossero eletti a Treviso un avvocato e due procuratori e notai, che scambiandosi ogni sei mesi avessero a difendere i poveri, senza stipendio, senza doni, senza compensi, solo ad attendersi da Dio, e dovessero aver primi l' udienza nel foro, e le loro cause essere spacciate sollecitamente. Una tal legge dee più valere che le migliaia delle calunnie (1).

XI. E come l'amore della giustizia così quello della scienza erasi sempre mantenuto vivo in Venezia, non soffocato o distrutto da barbariche dominazioni, e n'erano belle testimonianze in questo secolo, oltre alle varie compilazioni delle leggi del proprio governo, la crescente gara con cui dalle varie città venivano ricercati i veneziani patrizii a podestà e rettori, tanto che fu uopo mettervi freno con apposita legge del 1356; il gran numero di scrittori in ogni ramo, i tanti dotti veneziani chiamati alle cattedre di varie Università fuori dello Stato, come Nicolò Morosini, professore di legge, in quelle di Parma e Bologna (2), ove anche

(1) *Misti*, 26 maggio 1401, pag. 82.
(2) Agostini, *Notizie ecc. degli scrittori veneziani.*

Pietro Dandolo insegnava gius pontificio (1); Pietro Morosini e Fantino Dandolo a Padova; Giovanni Graziani perfino a Vienna (2).

Non meno delle legali erano coltivate le scienze mediche, e tra i dodici medici e chirurghi stipendiati dal Comune troviamo di veneziani fin dal 1335 Pietro di Venezia, Pagan de' Ravagnani, Gualtieri, Rizzo suo nipote, Tomaso dal Ponte, Nicolò di s. Marina, Domenico di Chioggia, Nicoletto di san Moisè ed altri (3); inoltre si facevano venire da ogni luogo i medici più celebri e secondo che più si distinguevano nella cura dell'una o dell'altra malattia. Così molti nobili sofferendo di podagra, chiamavasi Giovanni de Lucca da Palermo (1322); maestro Menico per le fratture e prolassi (*sclusaduris*); maestro Giberto da Fano pel mal della pietra, Pietro da Fermo per le ernie (4), Drago Slavo della contrada di s. Gio. Crisostomo era famoso oculista (5). Il Mondini, che primo fu ad eseguire in Bologna la sezione di un cadavere nel 1321, solo quattro anni dopo veniva chiamato ad insegnare a Venezia, facendosi obbligo ad ogni medico e chirurgo di assistere una volta l'anno allo studio d'anatomia, risoluzione che ben dimostra anche in questo la mente illuminata dei reggitori della Repubblica, i quali sapevano mettersi al di sopra della superstizione del secolo, da siffatti studii abborrente.

E fino dal 1368 aveva origine in Venezia un'accademia di medicina, a cui aveano obbligo d'intervenire ogni mese i medici e chirurghi per discutere de' casi loro occor-

(1) Agostini, *Degli scrittori veneziani.*
(2) Ibid.
(3) *Brutus* p. 117 e *Misti* Senato a. 1335, p. 25 t.° ed altri molti.
(4) Libro *Brutus*, 1330, p. 119. Inoltre Rainaldo de Pistorio, Filippo di Ferrara, chirurghi, Leo judeus medico ecc. Nel 1522 decretavasi un medico sulle galee L. M. C. t. VII p. 45.
(5) *Brutus*, p. 120, all'Archivio.

si e promuovere l'avanzamento delle mediche scienze. Spettava a quest' accademia anche l'esame dei nuovi medici e di quelli che venivano dal di fuori approvandoli con diploma (1) senza il quale non era loro lecito esercitare la professione nello Stato

Tra un popolo tanto commerciante e navigatore come era il veneziano, è naturale che trovar dovessero diligenti cultori la Geografia e la Statistica. Di queste infatti ci lasciò opera preziosissima Marin Sanudo il vecchio col titolo di *liber secretorum fidelium crucis*, in cui allo scopo di eccitare la cristianità ad una potente crociata, addita i mezzi per ridurla ad atto, le strade da tenersi, i luoghi da assa-

(1) Libro *Novella* del M. C., p. 297. Il collegio medico raccoglievasi a S. Giacomo dall'Orio, ove ancora sono il ponte o la casa dell' *anatomia*.

Tale è l' importanza di questo decreto che stimiamo opportuno darlo per esteso, e crediamo solo per errore di stampa e di ms. essere stato indicato 1308.

« 1368 27 maii. Quod pro honore civitatis nre nec non pro salute civium nror statuatur q. omnes medici phisici tam de Collegio quam qui p. gratiam possunt mederi, qui presentialiter sunt et in futurum erunt habitantes Venetiis, teneantur semel in mense convenire et esse simul in quodam loco habili civitatis nre, quando scilicet et ubi ordinabitur per priorem suum ad conferendum et disputandum in scientia medicinae, specialiter sub casibus dubiis sibi occurrentibus vel qui occurrere possent, sub pena unius puncti pro qualibet vice qua non venirent, et quando habebunt tria puncta, ipso facto, si habebunt salarium sint illo privati. Si vero salarium non habebunt, non possint mederi in Venetiis usq. duos annos tunc proximos sub poena lib. XXV pro quolibet et qualibet vice qua mederentur. Prior autem medicorum qui est et erit p. tempora, teneatur sub eadem poena punctor. et lib. XXV convocare supradictos medicos ad illum locum qui videbitur ei semel in mense occasione predicta, ut dictum est; qui Prior teneatur sub debito sacramenti mittere in scriptis provisorib. cōis prima die vel seq. illos medicos qui non venerint . . . Verum si quis supradictor. medicor. haberet legitimam causam impedimenti, possit p. ipsos provisores excusari. Et similiter in omnib. et p. omnia teneantur observare prior et medici cirugiae et tanto plus qd. omni anno semel teneantur facere notomiam de aliquo humano de recencti defuncto, possendo illud habere ab officialib. nris de nocte et illud sibi facere dari teneantur, cum quidem notomiae intersint priores et medici phisici et cirugici tam de Collegio quam p. gratiam ecc. » Libro *Novella* all' Arch. p. 297.

lire, i loro prodotti, la popolazione ecc. Viaggiatore instancabile fu cinque volte in Cipro, Armenia, Alessandria, Rodi, Tolemaide, osservò i costumi, le leggi, le condizioni tutte dei Turchi, visitò poi la Schiavonia, l'Alemagna, Bruges, l'Alsazia, la Francia, e fece tesoro di tante cognizioni da poter corredare il suo libro anche di mappe rappresentanti il Mediterraneo, il mare col continente, la Terra santa e l'Egitto (1). D'altre notizie geografiche e d'altre mappe arricchirono la scienza i due distinti viaggiatori Nicolò ed Antonio Zeno figli di Pietro (il vincitore di Smirne) e fratelli del famoso Carlo. Nicolò, dopo la pace di Torino, armato un bastimento si recò in Fiandra e in Inghilterra, ma sorpreso da fiera tempesta andò a rompere in un'isola da lui dette Frislandia e che dovrebb'essere una delle Shetland. Colà accolto da un principe ch'egli chiama Zichmni vi dimorò qualche tempo, chiamò a sè il fratello Antonio e con lui fece lunghi viaggi nei mari settentrionali. Morto poco poi Nicolò, Antonio restato al servigio del principe continuò i suoi viaggi, e veleggiando sempre verso occidente, pervenne ad una terra che dalle indicazioni da lui date avrebbe ad essere il Newfoundland o Terranuova, ma ammutinatosi l'equipaggio, e per non essere sopraggiunto dal verno, tornò addietro. I due fratelli aveano anche tracciato

(1) Agostini, *Scrittori Ven.*, I, 440. Lasciò inoltre il Sanudo 22 epistole a personaggi distinti fra cui ad *Ingramum archiepiscopum Capuae et Cancellerium regis Hier. et Sicil.* 1325 in cui leggesi che Castruccio Castracani essendo nel 1309 agli stipendi degli Scaligeri fu assoldato dalla Repubblica per sei mesi sborsandogli antecipatamente lo stipendio e prestandogli inoltre ducati 300 d'oro co' quali si procurò una compagnia di 26 cavalli per servire in Capodistria; dopo i sei mesi domandò la sua conferma, poi partito per andar ad impadronirsi di Lucca lasciò in vece sua un suo consanguineo. Altra epistola è diretta a Galeazzo Visconti che venuto a Venezia colla moglie in bassa fortuna fu soccorso dalla Repubblica di lire cento dei grossi (1000 zecchini) ma poi ingrato si armò contro di essa nella guerra di Ferrara.

una carta dei paesi scoperti e veduti (1), e dopo il primo viaggio dei Normanni (2) sarebbe stato un Veneziano il primo a spingersi in quelle lontanissime regioni settentrionali e a toccare l' America. Altra mappa rappresentante il mondo allora conosciuto fecero i fratelli Francesco e Domenico Pizzigano nel 1357 (3).

Tre Trevisani, Marco, Bernardo ed Andrea, ci si presentano in questo secolo XIV come distinti cultori delle scienze naturali e filosofiche. Il primo, abitante nella parrocchia di s. Marziale e morto nel 1378, lasciò un' opera intitolata *Macrocosmo o de majori mundo*, scritto per istruzione di suo figlio Lodovico (4), nella quale trattava in sei libri delle maraviglie della natura, una specie di Cosmografia, che passata nel secolo scorso nella biblioteca di Apostolo Zeno, venne sciaguratamente a mancare prima che i libri di questo grande erudito pervenissero alla Marciana.

Di Bernardo ci dà notizia lo stesso Zeno (5); egli viveva nel 1366 e fu posto fra *i padri e antesignani dei chimici.* La sua opera sull'alchimia ebbe parecchie edizioni nei secoli XVI e XVII, col titolo di *De secretissimo philosophorum opere chimico per naturam et artem elaborando* ed anche *De chimico miraculo quod lapidem philosophorum appellant* (6), ma il vero titolo del manoscritto è semplicemente *De transmutatione metallorum.* Infatti tutto dedito a quello

(1) Morelli: *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani.*

(2) Rafn: *Découverte de l'Amérique par les Normands.* Copenhague 1854.

(3) Dei viaggi dei Zeno al settentrione e delle loro carte tratta molto dottamente una memoria nel *Grönlands historiske Mindesmaerker* t. III. Copenaghen 1845. Vedi anche Miniscalchi-Erizzo *Scoperte al Polo Artico.* Ven. 1855 con varie carte; Ramusio, Ruscelli, ecc.

(4) Agostini, *Degli Scrittori Veneziani prefaz.* XLVII.

(5) *Lettere*, t. II, p. 183, ediz. 1785.

(6) 1558 Gerardo Dorneo in Argentina e nel *Teatro Chimico, Ar-*

studio nel quale in Venezia avealo già preceduto fra Bonaventura d'Iseo, che nel suo ritiro di s. Francesco della Vigna scrisse le sue ricette alchimiche, consumò in esso la sua vita e gran parte de' suoi averi, onde poco accetto ai parenti, si determinò al fine di partirsi da Venezia. Intraprese viaggi lunghissimi, sostenne penosissime navigazioni e sulla fine del suo trattato lasciò scritto che le sue ricerche erano state coronate di tanto buon esito, da potere con quel danaro comperarsi la contea di Neige in Germania (1).

Dei quattro libri onde si compone, il primo tratta dell'invenzione dell'arte chimica, il secondo contiene la storia degli errori e dei dispendii dell'autore, il terzo, che è il migliore, si aggira sulle origini e sui principii dei metalli, così dai traviamenti dell'alchimia venendo pur profitto reale alla scienza chimica; nel quarto infine il Trevisan si prefiggeva svelare i misterii dell'arte con una parabola che pel fatto anzicchè rischiararli, vieppiù li oscura e confonde (2).

Non meno celebre il terzo Trevisan, Andrea, dell'Ordine de' Servi, fu chiamato a leggere metafisica a Tubinga (3).

Un trattato finalmente *di etica* intitolò fra Paolino minorita a Marin Badoer duca di Candia col titolo il *Rettore* o *De recto Regimine* scritto in dialetto veneziano e che contiene ammaestramenti sulle qualità che si convengono a perfetto rettore. Stabilite le quattro principali, cioè la buona intenzione, l'amor della virtù, il buon ordinamento delle

gentorati sumptibus Lazari Zetzneri 1613. L'autore vi è indicato *Bernardus Trevisanus comes Trevirens.*, più esattamente: *Comes Tervisianus.*

(1) *Finit hic liber et tractatus compositus per magistrum Bernardum comitem Tervisianum, qui aquisivit comitatum et ditionem de Neige in Germania per hanc artem pretiosam et nobilem.*

(2) L'opera del Trevisan è citata da Nicolò Fiamello francese nelle annotazioni alla filosofia naturale di Zaccario e da Giorgio Ornio nella sua *Storia filosofica.*

(3) Agostini, *Scrittori venez.* pref. XLVIII.

passioni, i lodevoli costumi, discende a ragionarne partitamente, trattando della giustizia, della fortezza, della mansuetudine e delle altre belle virtù dell' animo. Dà poi nella seconda parte insegnamenti sulla scelta della moglie e sul modo di reggerla, sull' educazione dei figli, e su ciò che si convenga a ben allevare le giovanette; parla dei servi e in generale del governo della famiglia, offrendo campo ad interessante confronto colla famosa opera, conosciuta sotto il nome del Pandolfini.

La terza parte del libro ha per oggetto la politica e contiene precetti sul modo del buon reggimento, mostrando propendere al governo d' un solo, ma sorretto da buoni consigli, e che in tutto proceda non d' arbitrio ma per legge e statuti, a formar i quali egli vuole il concorso di tutto il popolo (cap. 76): « segondo chomo noi avemo dito in el chapitolo de sovra, i statuti si diè far a chomun utilità et tratare et ordinare quelo che pertenga al ben chomuno et ziò (ciò) non apartiene se non a prinzipo e a tuto el chomuno, ancora chomo disie Aristotele la leze diè aver posanza di costringere zascheduno ch' el la debia oservar et nesun no puol dar sì gran posanza a la leze como el prinzipo et tuto el popolo ».

E al cap. 83: « fa mestier al bon stato de la tera che el povolo non sia tropo richo nè povero, La rason è questa che i zitadini de meza man (di classe media) è ben obedienti al retor; la qual cosa è necessaria ai zitadini come s'è dito et amaistrato per el capitolo 82; ma cholui che xe tropo richo per superbia e cholui che è tropo povero per necessità non sono ben obedienti, ancora per i mezani se tiene meio la zità in pase perzochè i son egual l' uno a l' altro » (1).

(1) Questo trattato nel Codice alla Marciana DL (catalogo Zanetti) è imperfetto arrivando solo al cap. 56 e manca quindi di tutta la parte politica, che trovasi compiuta nel Codice Cicogna contenente capitoli 84.

Il libro del Paolino ci conduce direttamente a dire del veneziano dialetto. Agli ultimi tempi dell' impero romano, quando avvenne la fuga degli abitanti dalla Terraferma alle isole della Laguna, il latino ch' essi parlavano era già corrotto e frammisto a voci primitive de' Veneti, e con pronunzia particolare, della quale si scoprono traccie nell'antichissimo de' cronisti veneti Giovanni Diacono, conosciuto comunemente sotto il nome del Sagornino (1). Dal dialetto latino si venne di mano in mano formando il dialetto veneziano, nel quale due principali inflessioni si possono distinguere. L' una che pare aver appartenuto fino dal principio agli abitanti originarii delle isole, ricca di voci e accenti proprii, con particolare e assai spiccante cantilena, con abbondanza di dittonghi, specialmente alla fine, derivati naturalmente dal bisogno de' marinai di gridarsi a lunga distanza e superar colla voce lo strepito dei flutti (2); l'altra più accostantesi alla lingua comune d' Italia e che ne' più antichi documenti si trova frammista a molte voci latine; ha i participii in *ado*, *udo*, *ido*; scrive *eo* per l'*ego* latino e solo più tardi *mi*. Daremo nei documenti alcuni saggi inediti del dialetto veneziano nei secoli XIII e XIV. Dell'esistenza di esso fino dal principio del secolo XIII ci fa testimonianza un decreto del doge Pietro Ziani circa alla navigazione in Soria, nel quale, poichè scritto in latino, leggesi che dovesse essere pubblicato al popolo *vulgariter* (3). Questo dialetto dovette certo assai per tempo prestarsi alla poesia, che la giacitura particolare della città, e i grandi avvenimenti e le popolari tradizioni doveano facilmente ispirare, e ne abbiamo ricordo nelle canzoni e cobole che

(1) Così, per esempio, *Serzii* per Sergii.
(2) Ciò specialmente nei Chioggiotti, Buranelli, e negli abitanti di Castello.
(3) Vedi tomo II, p. 441.

il popolo cantava alla elezione del doge Lorenzo Tiepolo. Codeste poesie popolari andarono sciaguratamente perdute, e cedettero il luogo nel trecento alle provenzali di Bartolomeo Giorgi o Zorzi, alle italiane e latine di Giovanni Quirini, l'amico di Dante (1), di Giovanni e Bernardo Foscarini, di Bonaventura Baffo al quale il Petrarca indirizzò una sua lettera (2), di Jacopo Valaresso, autore di laudi spirituali, di Prete Pisani (3), e d' altri.

Al paro delle prime poesie, il tempo c'involò le prime cronache più volte accennate dal Dandolo; ci rimangono per altro, ma in latino, la così detta Sagornina e l'Altinate; poi del secolo XIV, oltre al Dandolo quella del Caresini suo continuatore, di Lorenzo de' Monaci, e altre parecchie che sono fonte preziosissima pel racconto degli avvenimenti dei primi secoli.

Così non v' era ramo di scienza che già in quel secolo non fosse in Venezia coltivato, e a ciò contribuir doveano naturalmente le buone scuole, dell' esistenza delle quali abbiamo indubbie memorie. Un maestro Corbacino teneva scuola di grammatica nella cella di s. Polo (4); un maestro Serafino leggeva stipendiato dal Comune le decretali (5), un *magister* Andrea è detto *rector scholarum* (6), e gli studenti allontanatisi dall' università di Padova e di Bologna per le guerre e le discordie civili che agitavano quelle città, frequentavano in Venezia le lezioni di Ubertino da Cesena (10 gennaio 1318) (7). Fu infine Venezia la prima fra le città italiane a coltivare la greca letteratura, e già dal

(1) Agostini, *Degli Scrittori Veneziani.*
(2) Ibid.
(3) Cicogna, *Iscrizioni* VI, p. 146.
(4) Libro *Neptunus*, all' Arch. p. 184 t.°
(5) *Magnus e Capricornus* 116.
(6) *Misti* 1380, p. 94.
(7) Leges M. C. t. VI.

1390-1396 v' insegnavano Emanuele Crisolora e Demetrio Cidonio (1).

Dal qual prospetto della condizione di Venezia alla fine del secolo XIV, e da quanto ne siam venuti dicendo qua e colà nella storia, non può certo non derivare la conclusione che ottime vi erano le istituzioni, commendevolissime le leggi, savii, avveduti, premurosi del ben pubblico i reggitori; che la massa del popolo era operosa e lieta, ma insieme rozza e violenta nei costumi; i nobili in gran parte erano ricchi, amanti dello sfoggio, e a lussuria inclinati: nelle loro relazioni verso le classi inferiori, benevoli per le numerose clientele, per le leggi, pel forte freno del Consiglio de' Dieci: nel governo più mollezza che tirannide: superiore di gran lunga nella saviezza e nel regolare procedimento a qualunque altro del suo secolo.

(1) Veludo, *Colonia greca orientale*, nell' opera *Venezia e le sue Lagune* t. I, p. II. Append.

DOCUMENTI.

I.

1332.

Incanto di Galee.

(Registro Senato deliberazioni miste *(Misti)* 1332-1334 a carte 6, all'Archivio).

Die XXIIII martij incantate fuerunt in Rivoalto per Consiliarios et capita infrascripte galee Maris maioris et infrascriptis date:

In primis habuit unam galeam s. *(ser)* Zanetus Contarenus filius s. Michaelis pro libris LXXXI grossorum (1); plegius s. Fantinus Contarenus.

Item habuit secundam galeam s. Andreolus Maurocenus filius s. Marini sancte Marie Formose pro libris LXXV grossorum; plegius s. Nicoletus Maurocenus Cabusca (2).

Item habuit tertiam galeam s. Joannes Michael Scazo pro libris LXV grossorum; plegius s. Zanetus Superantius domini Thome die 23 aprilis.

Item habuit quartam galeam s. Nicoletus Gradonico pro libris LXVIII grossorum; plegius s. Nicoletus Barbadicus.

Item habuit quintam galeam s. Marcus Bragadeno pro libris LXX grossorum; plegius s. Nicoletus Bragadenus frater ejus.

Item habuit sextam galeam s. Zifredus Maurocenus pro libris LXXI grossorum; plegius s. Nicoletus Maurocenus.

Item habuit septimam galeam s. Bertucius Pisani sancti Simeonis pro libris LXXII grossorum; plegius s. Marcus de Molino.

Item habuit octavam galeam s. Zanetus Superantius filius Tome pro libris LXXII grossorum; plegius s. Joannes Michael Scazo die 23 aprilis.

(1) Una lira *grossorum* o dei grossi computavasi dieci zecchini.

(2) Abbiamo notato l'uso dei soprannomi in Venezia a distinguere i varii rami d'uno stesso casato o per altre particolarità fino dagli antichissimi tempi. Vedi t. I, p. 222.

Item habuit nonam galeam s. Marcus de Molino q.m Azonis pro libris LXXV grossorum; plegius s. Bertucius Pisani.

Item habuit decimam galeam s. Andreolus Justinianus pro libris LXXV grossorum; plegius s. Bernardus Justiniano.

II.

Istruzioni per le galee di Fiandra.

1332 *die XXIII martij.*

(Deliberazioni miste Senato carte 5).

Capta.

Quod fiat et compleat id quod consulunt provisores communis in facto galearum Flandre de faciendo ibidem portum juxta id quod hic lectum est. Videlicet consulunt quod portus fiat in brozos *(Bruges)* et quod de hinc committatur uni vel pluribus mercatoribus ituris in Flandra vel scribatur illis qui sunt ibi quod curent cum dominatione capitula infrascripta.

In primis quod quilibet tam burgensis quam forensis inde quod emerit seu emi fecerit aliquas mercationes a Venetis vel qui pro Venetis distringerit, possit eas vendere sive revendi facere quibuscumque voluerit et quod Veneti predicti possint inter se vendere et revendere sicut sibi placuerit; et si hoc generaliter obtineri non possit, obtineatur admodum quod possint vendere et revendere ad unam ballam et inde supra.

Item quia sepe nostri mercatores receperunt dannum et fraudem in facto pesi, convenerunt quod requiratur quod nostri Veneti ibi habeant unum pesatorem per se cum peso deinde et quod supra ipso peso constituatur unus bonus et legalis homo deinde, qui teneatur sacramento bene et legaliter illud officium exercere et tribuat unicuique quod suum est, et si contrarium conveniretur taliter puniatur quod alijs transeat in exemplum et de alio meliori provideatur loco ejus. Et predicta duo capitula obtineri debeantur de firmo, et si obtineri non poterunt non fiat portus in brozos sed committatur capi-

taneo quod vadat in berbante *(Brabante)*. Et si contigerit obtineri dicta duo capitula faciat capitaneus portum in brozos et non possit scedere de clusa pro bono et conservatione galearum et gentis nostre.

Item quod bona hominum Veneciarum per aliquam dominationem vel officiales non possint nec debeant impediri nec molestari et si haberent intentionem faciendi, teneatur per medium annum ante facere notum nostris Venetis inde ut possint sibi providere et quod infra dictum terminum ipsi Veneti cum personis et rebus libere valeant inde recedere sine impedimento vel aliqua lesione. Et si contingerit contrahi aliquod debitum vel aliud enorme commissum, quod non possit Venetus arrestari nisi primo citetur coram eschabinis ad suam defensionem faciendam vel si dederit plezariam de stando juri.

Si vero aliquis Venetus decederet vel committeret tale qd. quod requiret casum mortis, quod bona defuncti deveniant in manibus nostri consulis nec possint impediri nec sequestrari sed contra personas tantum delinquentium procedatur et fiat justitia sicut requiret excessus.

Item quod in clusa galee, homines Veneti et bona conserventur et custodiantur et si contrarium fiat, quod absit, emendetur per totum comitatum Flandre credendo verbo dannificatorum.

Item quod non fiat aliqua credentia per illos deinde nostris soldatis galearum de aliqua re et si fieret non fiat sibi ratio.

Item quum sunt alique mercationes de quibus solvuntur multa coracea sive sanserie ultra id quod iustum est et rationabile, quod committatur quod supra inde fiat et obtineatur sicut melius fieri possint pro bono mercatorum et mercationum.

Item obtineatur alia capitula que alias obtenta fuerunt (1) cum dominatione deinde et quod ipsum, consul fiat ibi qui omnia faciat observari ut nostra valeant in amore permanere cum illis de ipsis partibus.

Capta.

Quod concedatur dictis galeis Flandre quod possint in maioricis levare angnolinas (2) barbareschas non obstante quod habeant pro havere subtile.

(1) Dal che si vede quanto antiche dovessero essere le relazioni colla Fiandra.

(2) Pelli d'agnello.

1332.

Die XXIII martij.

Capta.

Quod galee Flandre in sua reversione possint in partibus de cades *(Cadice)* et maioricarum et ipsarum partium recipere tantum in mercationibus et Venecijs conducere quantum exoneraverint de ipsis galeis de mercantationibus levatis in partibus Flandre, intelligendo si super ipsis galeis in brozos sive in barbante fuerint levate omnes mercationes nostrorum Venectorum et non aliter.

Capta.

Quod terminum de recessu dictarum galearum quod erat die jovis post pasqua prorogetur ad diem dominicam sanctorum apostolorum cum eisdem penis et condicionibus ordinatis intelligendo quod nihil possit in eis caricari nisi sicut est ordinatum. Capta per VI consiliarios et capita de quadraginta congregatis 70 et inde supra de consilio.

III.

25 *nov.* 1333.

(*Misti* Senato p. 41 parte II).

Capta.

Q. ad viagium flandris armentur p. speciales personas galee VIII ita q. non sint plures nec pauciores, et q. illi q. voluerint armare ad ipsum viagium compareant et faciant se scribi ad curiam maiorem infra VIII dies dando plezariam de exequendo dictum viagium secundum usum, et quicumque se scribi fecerint ad ipsum viagium

possint facere fieri galeas novas ad mensuram galear. q. nunc sunt, p. dicto viagio, seu ad mensuras ad quas facte fuerunt secundum q. scripte sunt dicte mensure ad officium levantis non obstante consilio novo de mensura galear. flandriae, cum conditione q. dicte galee possint portare miliaria CCLXXX ad pondus subtile de mercimoniis de quibus teneantur portare ad minus miliaria CXX de havere subtili p. qualibet intelligendo q. bombex filatus, curame conciatum, lumen de roca, ruba macinata, fustagni, uva passa et pulvis zucchari sint mercimonia grossa, verum si p. mercatores vel alios eis presentaretur usque p. tres dies antea diem sui termini caricandi, havere subtile ultra predictam quantitatem, teneantur illud recipere et caricare loco grossis descaricando propterea de havere grosso quantum fuerit necesse p. recipiendo dictum havere subtile, et hoc sub pena duppli nauli, et si predicte galee non portarent predicta miliaria CXX de havere subtili, cadant de s. XX gross. p. quolibet miliario de qua pena habeant officiales levantis tercium, accusator p. quem veritas sciat tercium, et teneantur de credentia, et comune tercium et si non reperientur qui arment dictas VIII galeas non possint armari alique galee hoc anno in Flandris.

Q. dicte galee teneantur caricasse omnia mercimonia excepto havere caselle usque ad diem VIIII aprilis pr. ventur. et teneantur recessisse usque dies XIII pdicti mensis sub penis stricturis et conditionibus alias captis et ordinatis tam p. caricare q. pro recessu. Et q. dicte galee stare debeant in Flandris ubi facient portum a XLV usque ad L dies sicut videbitur capitaneo. Verum si ita bene navigarent illuc q. dicti L dies forent completi antea diem XXV augusti, q. possint stare usque ad diem XXV aug. sicut videbitur capitaneo utile pro utilitate galear. et mercimoniorum. It. q. dicte galee habeant capitaneum secundum usum et omnes alii ordines hucusque p. dicto viagio facti, libertates et franchisie non revocati sint firmi.

Q. in redictu sicut poterant reducere p. sua savorna usque ad miliaria LXX ad pondus grossum de ferro, plumbo, rame, stagno et alium metalo sic possunt reducere miliaria LXXX ad pondus grossum de dictis metalis.

It. cum galee Flandris habere debeant homines solutos CC q. de ipsis sint homines ad remum CLXXX ex quibus sint ballistarii XII qui omnes homines sint scripti in quaterno galear. p. vogerus et teneantur vogare et habeant soldum gal.

IV.

1338.

Dazii di varie merci.

(Deliberazioni miste Senato carte 1 tergo, parte seconda).

Die XI februarij VII Indictione.

Capta.

Quod quicumque voluerit extrahere azalis et ferrum laboratum cujuscumque conditionis ubicumque fuerit laboratum solvat libras quattuor ad grossos pro quolibet milliario (1).

Capta.

Quod de pannis de malines tam misclis *(misti)* quam cujuscumque alterius maneriei et zalonis pannis de borsella *(Bruxelles)* de doasio *(Doage)* et de ganto *(Gand)* solvantur grossi duodecim pro pecia ad tabullam (2).

Capta.

Et de omnibus vergatis franceschis vendendis solidos quinquaginta grossorum (3) vel inde pro pecia, solvantur ad tabullam similiter grossi duodecim.

Capta.

Verum de omnibus aliis vergatis q̄ sunt a quinquaginta solidis grossor. infra pro pecia, salvis cohopertis et mezalanis de quibus infra fiet mentio, solvantur grossi novem pro pecia.

(1) Computando lo zecchino circa lire tre soldi 4 *ad grossos*, equivale il detto dazio a franchi 15.

(2) Il *grosso* circa cent. 46 it., e vedi pag. 313.

(3) Se s' intende, come pare, di lira *grossorum* equivalente a lire 120 italiane, il soldo sarebbe lire 6.

Capta.

Quod de omnibus pannis de coltray *(Courtrai)* de brozes de villazes, tornay, lila et omnibus alijs hiis similibus tam misclis quam coloratis solvantur ad tabullam grossi decem pro pecia.

Capta.

Quod de cohopertis solvantur ad tabullam grossi quattuor pro pecia.

Eodem.

Capta.

Quod therminus Sapientium Daciorium prorogetur in statu in quo nunc est usque diem sabbati XIII hujus mensis de mane et lune vocetur consilium.

Die XIII februarij.

Capta.

Quod de tentinlanis de Florentia et misclis florentinis de quibus solvebantur in guerra grossi duodecim pro pecia, solvantur deinceps grossi octo pro pecia sed de omnibus aliis pannis florentinis de quibus solvebantur in guerra solidi quindecim ad grossos (1) solvantur deinceps solidi decem ad grossos pro pecia sicut prius solvebant.

Capta.

Quod intelligatur semper in omnibus et singulis capitulis pannorum captis pridie et nunc in isto consilio quod eis modis et terminis solvantur dacia supradicta quibus est hactenus observatum. Et quod solutio ballatici continuo fiat et remaneat sicut erat ante guerram.

Capta.

Quod partes pridie capte in isto consilio de ferro quod conducitur Venecijs de foris de quo debent solvere solidos quinque grossorum, addatur et declaretur quod simili modo solvantur solidi quinque grossorum de ferro laborato et azalis ad introitum et non ultra.

(1) Il soldo è cent. 12 circa.

Capta.

Cum pridie captum fuerit in isto consilio quod de ferro debeant solvi ad introitum solidos quinque grossorum pro milliario etc. et ultra hoc etiam captum fuerit ea die quod de ferro laborato et azalis solvantur ad exitum libre quattuor ad grossos ita quod de ferro laborato pro introitu et exitu solverentur secundum dictas partes solidi octo grossorum, parvi XXIIII et tantum onus positum ferro laborato redundet in destructionem artium. Vadit pars quod de ferro laborato quod extrahetur de Venecijs ex nunc per totum mensem aprilis proximum debeant solvi solidi duo grossorum solummodo, et inde in antea nil debeant solvi de ipso ad exitum, quum ad introitum solverit solidos quinque grossorum. Et dicta pars loquens de ferro laborato sit revocata quantum in hoc, sed sit firma de azalis scilicet quod de ipsis azalis solvantur ad exitum libras quattuor ad grossos eo quod solent conduci ad loca vetita.

1338.

Die XIII februarij septime indictionis.

Capta.

Quod omnes telle nove tam grexe quam dealbate conducende deinceps Venecijs solvant dacium ad rationem unius per centum valoris earum infra duos menses postquam fuerint conducte Venecijs sub pena duorum solidorum pro libra dacij, que pena dividatur per quartum scilicet quod offitiales habeant quartum, sui scribe quartum cum pueris, accusator, si fuerit, quartum et reliqua sit communis. Et propterea scribantur ipse telle et quoniam conducte fuerint ad postam cuiuslibet. Ita quod ille que venerint ad fonticum scribantur et solvant apud Vicedominos fontici. Et alie ad tabullam lombardorum.

Capta.

Quod de toto zaffarano deinceps conducendo Venecijs undecumque et quocumque debeat solvi datium per conductionem ad rationem grossi uni pro qualibet libra zaffarani ad introitum usque ad unum mensem et si conductores fuerint forensis tenentur et debeant

dare plezariam ad dictam tabullam de solvendo ipsum dacium ad tempus supradictum. Remanente tamen regalia Vicedominorum in statu suo et ultra istud datium et regaliam nil aliud debeat solvi de ipso. Et ne fraus committatur ponant officiales mentem et habeant bonam curam per illos modos q. sibi videbuntur. Et si aliquem invenerint non solventem dacium predictum condemnent eum in solidis quinque pro libra valoris ipsius zaffarani que pena per quartum dividatur scilicet quod offitiales habeant quartum, scribe cum pueris quartum, accusator si fuerit quartum et reliqua sit communis.

Capta.

Quod de strazaria cujuscumque conditionis scilicet drapamentis de lino et de lana et de bombice et de seta et qualibet pelle usis seu menatis deinceps solvatur dacium ad tabullam lombardorum ad introitum ad rationem parvorum sex (1) pro qualibet libra valoris ipsius quando fuerit extimata et si quis defraudaret dictum dacium cadat in pena solidorum quinque parvorum (2) pro qualibet libra que pena per quartum dividatur ut supra.

Capta.

Quod de caparis sinapi et carobis de quibus nil solvebatur de dacio ante guerram debeant solvi deinceps ad tabullam lombardorum pro dacio denaros duodecim pro libra valoris eorum ad exitum. Ita tamen quod remaneat in libertate et discretione vicedominorum restringendi de ipsis et non faciendi bulletam alicui qñ sibi videretur ne terra paciatur deffectum.

Capta.

Quod de limonis similiter ad exitum solvantur ad dictam tabullam pro dacio grossi sex pro miliario cum ante guerram nil solutum fuerit de ipsis ad exitum. Ita quod possint restringere Vicedomini et non faciant de ipsis bullettam alicui qñ sibi videretur ne terra paciatur deffectum.

Capta.

Quod de telis veteribus mantilibus et tralijs *(tralicci)* tam novis quam veteribus que extrahentur de Venecijs cum lignis disarmatis solvantur danarii sex pro libra.

(1) Circa 5 centes. ital.
(2) Circa 60 centes.

Capta.

Quod de qualibet pecia fustagni laborata extra Venecijs cum conducetur Venecijs ad tabullam solvantur danarii sexdecim. Intelligendo peciam esse de brachijs vigintiquinque.

Capta.

Quod quicumque conduxerit Venecijs arma cuiuscumque maneriei tam de malia quam de lamis pro mercadantia solvat solidos duos pro libra valoris dictorum armorum. Et officiales lombardorum inquirant et exigant dacium supradictum.

Capta.

Quod Ribollium *(specie di vino)* et vinum quod conducetur de partibus Sclavonie quod venditur ad ripas communis et insuper aliquod vinum quod venditur post pescariam ad ripas communis solvat officialibus de Rivoalto grossos duos pro qualibet anfora pro dictis ripis.

V.

Estimo delle case di Venezia nel 1367.

(Cronaca *Magno* t. V, pag. 150 cl. VII it. alla Marciana).

I. El sestier de s. Marco fo stimà duc. 799,180 v. z.

S. Marcho duc. 35600. — S. Zuminian vescovo duc. 45150. — S. Maria Zubenigo 42570. — S. Maurizio martire 19720. — S. Anzolo 73160. — S. Samuel profeta duc. 48900. — S. Vidal 36000. — S. Fantin vesch. 29800. — S. Moisè profeta duc. 82420. — S. Beneto abade duc. 15700. — S. Paternian duc. 38270. — S. Lucha evang. duc. 48010. — S. Bortolomeo ap. duc. 90210. — S. Salvador duc. 80690. — S. Zulian mart. duc. 94840. — S. Basso vesc. duc. 28440.

II. El sestier de Castello fo stimà duc. 456950 v. z.

S. Piero ap. duc. 29730. — S. Biasio vesch. 8250. — S. Zan

in Bragola duc. 27460. — S. Martin vesch. 27860. — S. Ternita duc. 33140. — S. M. Formosa e S. Justina duc. 120140. — S. Marina verg. duc. 53700. — S. Lio papa duc. 37460. — S. Zuane novo evangelista duc. 44260. — S. Proculo vesc. 18000. — S. Severo vesc. duc. 39320. — S. Antonin duc. 17640.

III. El sestier de Canaregio fo stimà duc. 485230 v. z.

S. Geremia prof. duc. 54960. — S. Lunardo duc. 11050. — S. Ermacora patr. duc. 59830. — S. M. Madalena duc. 11300. — S. Marcilian vesc. duc. 39500. — S. Fosca verg. duc. 33050. — S. Felice duc. 53720. — S. Sofia duc. 41660. — S. Apostoli duc. 64950. — S. Cancian vesc. duc. 55260. — S. Maria nova duc. 29800. — S. Zuan Grisostomo duc. 30150.

IV. El sestier de s. Polo fo stimà duc. 490270 v. z.

S. Polo apost. duc. 22950. — S. Thomà ap. duc. 36690. — S. Stephano dito s. Stin duc. 19400. — S. Augustin vescov. duc. 18850. — S. Agata dito s. Boldo duc. 16450. — S. Apolinare vesc. duc. 35660. — S. Silvestro papa duc. 12820. — S. Jac. et Mat. et Zuane duc. 19252.

V. El sestier de s. Croxe fo stimà duc. 281280 v. z.

S. Crose duc. 14510. — S. Simeon apostolo duc. 8600. — S. Simeon prof. duc. 36270. — S. Zuan degolado duc. 19100. — S. Jacop. apost. duc. 47120. — S. Stai duc. 48730. — S. Maria Mater Dñi duc. 31950. — S. Cassan duc. 68110. — S. Lutia verg. in Canareg. duc. 6890.

VI. El sestier de Dorsoduro fo stimà duc. 369890 v. z.

S. Nicolò vesc. duc. 20070. — S. Raphael arch. duc. 28750. — S. Pantalon medico duc. 62170. — S. Margarita verg. e mart. duc. 55480. — S. Basegio vesc. duc. 15430. — S. Gervasio e Protasio duc. 45400. — S. Barnaba ap. duc. 30090. — S. Agnese verg. duc. 24640. — S. Vido mart. 18980. — S. Gregnol papa 30770. — S. Eufemia verg. alla Zudecha duc. 63110.

Suma tuto duc. domilion otocento otantado milia e otocento e disdoto (1).

(1) Le somme parziali non sono esatte.

VI.

Legge sul lusso nel 1360.

(Avogaria di Comun).

Millesimo tricentesimo sessagesimo, indictione XIII die 21 madij capta (1).

Quod de cetero nullus habitator Venecijs modo aliquo vel ingenio possit per se vel alium dare in corredis donis vel aliqua alia re pro donis occasione matrimonij aliquo modo vel ingenio ultra valorem librarum XL grossorum in pena librarum $\frac{c}{v}$ parvorum et perdendi illud plus. Et quod quicumque dabunt in dote libras XXX.ta grossorum vel inde supra teneantur ire ante trasductionem vel octo diebus post advocarie communis. Et jurare quod in totum observabunt vel jam observaverunt ea que dicta sunt superius sub pena librarum C. parvorum pro quolibet principali autore matrimonij. Et nichilominus officiales teneantur inquirere contra omnes qui fuerunt denuntiati suspecti eis contrafecisse istis nostris ordinibus. Et contrafacientes cadant ad penam suprascriptam. De parte–22–9. de non–11. non sinceri–8-6.–

Item quod novicius nec alius pro eo modo aliquo vel ingenio possit sponse facere aliquam vestem fornitam nec aliud ornamentum tam a capite quam a latere nec in annulis tempore nuptiarum nec annis quattuor postquam fuerit trasducti ultra valorem librarum triginta grossorum inter omnia in penam librarum $\frac{c}{v}$ et perditionis totius pluris.

Item quod aliqua puella ab annis VIII completis infra modo aliquo vel ingenio non possit portare aurum nec argentum perlas vel margaritas nec aliquod aliud jocale pannum ad aurum nec vellutum salvo maspiles tam argentei vel aurati qui vadant XV pro uncia vel inde supra ad vestes et pro ornamento capilis in totum ad valorem X. ducatorum et non ultra. Et hoc in pena librarum C parvorum et perditionis totius pluris.

(1) E vedi pag. 347 di questa *Storia* altra legge del 1334.

Quod aliqua domna alicuius condicionis habitatrix Venecijs non possit portare nec habere pro suo usu bochetam vel bochetas aliquas vel aliqua alia jocalia similia et loco bochetarum nec etiam cingulum vel centuram aliquam nec bursam supra qua sint perle vel margarite nec centuram aliquam argenti que excedat valorem ducatorum XX. nec cultelinos qui cum vagina et catenella excedat valorem ducatorum X. nec a manu axolas que excedant valorem ducatorum X. pro qualibet cavezadura a manu. Et similiter non possit portare vel habere duplonos de quibus valor unius raube excedat valorem ducatorum sex. Et hoc in pena perdendi illa varnimenta et fornimenta in quibus fuerit contrafactum.

Quod aliqua dom¯na alicuius condicionis que non sit maritata non possit uti nec pro suo habere in omnibus pannis et ornamentis suis et tam de capite quam de latere ultra valorem librarum XXX. grossorum declarando quod in predictis non intelligatur drezatores qui ex toto sint sibi vetiti in pena perdendi totum illud in quo fuerit contrafactum et librarum C. ultra illud.

Quod aliqua domna alicuius condicionis habens maritum non possit habere pro suo usu in omnibus suis pannis et ornamentis ultra valorem librarum LXX grossorum sub dicta pena.

Item quod aliqua domna alicuius condicionis tam maritata quam non que non fert conceriam auri vel argenti perlarum vel margaritarum super pannos non intelligendo maspilea argenteos vel auratos nec duplonos, non possit habere pro suo usu in omnibus pannis et ornamentis suis ultra valoren librarum quadraginta grossorum. Intelligendo quod modo aliquo non possit habere ultra IIII. capita de velluto vel panno sirico sub pena supradicta non intelligendo cendatum.

Si vero forent aliqui vel alique qui ad presens contrasissent nuptias vel matrimonium secundum modernas consuetudines videlicet quod promisissent ultra numerum repromisse correda et vestes ultra quantitate librarum XL grossorum, si nundum dicta correda et vestes fuerint facte non fiant ultra quantitatem predictam sub pannis supradictis. Ita tamen quod quolibet pretium in eorum pactis possit et valeat eorum sequi jura sua in illo precium dummodo in nichilo non contrafaciat ordinibus supradictis per illum modum qui melius eis placebit. Intelligendo tantum de nuptijs et matrimonijs qui ad presens sunt formati et nundum transducta.

Alie vero que fierent de cetero fiant et in totum intelligantur

ad stricturas et ordinamenta supradicta et si forent alique quibus per testamentum vel legata rerum foret dimissa aliqua quantitas pecunie pro corredis ultra quantitatem librarum XL grossorum non possit uti de dictis corredis ultra quantitatem librarum XL grossorum modo aliquo vel ingenio in pena librarum $\frac{c}{v}$ parvorum et perditionis totius pluris. Et de cetero addatur in capitulari notariorum Venecijs quod teneantur et debeant quando accipiunt preces alicui testi recordari testatori et testatrici quod non dimittatur suis filiabus in corredis ultra ordinem predictum librarum XL grossorum.

Quia non minus decet masculos ire honestos quam feminas vadit pars. Quod aliquis puer masculus alicuius condicionis civis et habitator Venecijs ab annis XII completis infra modo aliquo vel ingenio non possit portare aurum vel argentum perlas vel margaritas nec vellutum in pena perdendi totum illud in quo fuerit contrafactum. Pelles varias armelinas et grissas sub aliquo eius varnimento in pena perdenti varnimenta ipsa sed liceat eis portare solum maspileos argenteos vel auratos qui vadant XII pro uncia et non minus sub dicta pena; ab annis XII supra non possit portare supra aliqua eius vestimenta tam de capite quam de dosso aurum vel argentum perlas vel margaritas in pena perdendi ea vestimenta cum ornamentis earum sed liceat ei portare tamen maspileos argenteos vel auratos ad omne suum beneplacitum, centuram vel cingulum alicuius nominis vel condicionis que excedat valorem ducatorum XXV. non possit portare in pena perdendi eam; ab annis XII usque XXV modo aliquo vel ingenio non possit portare sub aliena clamide capa vel Risalio vel aliqua alia mantadura solum pellem aliquam variam grissam vel armelinam in pena perdendi dicta varnimenta de panno ad aurum vel velluto pro eius usu non possint habere ultra tria capita non intelligendo de tilis cum alijs pannis de lana de quibus habere possint alia tria capita et non ultra in pena perdendi totum plus.

Item quod pueri et puelle ab annis octo completis infra non possint ire ad convivium prandij vel cene nuptiarum vel marcarum in pena librarum X parvorum pro quolibet contrafaciente et qualibet vice salvo ad nuptias fratris vel sororis.

Et de omnibus et singulis penis supradictis teneantur viri pro uxoribus, pater pro filijs et filiabus, nepotibus et neptibus et pro neptibus et nuribus suis que essent in sua potestate. Et similiter mater vidua pro predictis qui essent in sua potestate.

Quoniam pro honore ducatus dominus dux et domina ducissa

cum omnibus eorum filijs nepotibus pronepotibus nuribus et tam femine quam masculi possint uti et portare quicquid voluerint donec habitaverint in palatio.

Item licet cuilibet militi, iudici vel medico conventato posse portare quicquid voluerint in suis personis proprijs.

VII.

Legge a protezione dei fanciulli e delle fanciulle nelle officine.

1396.

(Raccolta di leggi universali riguardanti la disciplina et economia delle arti t. I, p. 1, Museo Correr).

1396 mzo 10 in C. de XL. Cum sepius et sepissime ad officium nrum J. V. *(Justitiae veteris)* accedant multae personae volentes obligare ac accomodare aliquos pueros et puellas utriusque sexus ad standum et morandum ad certum tempus cum aliquibus artifitialibus

hujus civitatis diversar. artium, qui pueri et puellae presentantur predictis of. J. V. de tempore in tempus, quib. off. nris, vigore sui offitii, quia sunt super omnibus artibus, pertineant pacta et conventiones inter dissipulos seu dissipulas et magistros tam in facto temporis accordationis dictor. pueror. et puellar. quam in facto eorum salariorum et . . . . seu eorum utilitatem, prout singula et particularia continentur in matriculis seu ordinibus dictor. artificialium, quae matriculae et ordines conservati sunt in libris et quaternis nri off. J. V. et quotidie occurrat quod volentibus nris justitiariis predictis taxare et limitare pretium inter dictos magistros et dissipulos justa ritum offitii et secundum Deum et justitiam, dicti magistri hoc recusant et recedunt ab offitio nro predicto conducentes tali modo malo dictos pueros seu puellas, et incontinenter vadant ad notarios publicos et ibidem dicti notarii accipiant preces obligationes inter tales dissipulos seu dissipulas et magistros, illis salariis modis compositionibus obligationibus quibus volunt, quae obligationes dictor. pueror. et puellar. sepissime sunt contra Deum et justitiam et damni maximi dictor. pueror. seu puellar., et quia tales qui accordant dictos pueros et puellas nullum habent respectum ad eor. utilitatem et quia cum majori. . . . fiant tales accordatus ad off. nrum J. V. quae accordationes etiam patent per scripturas off. prelibati. Id. vero consulunt nri J. V. omnes concordes quod pro bono et utilitate dictor. pueror. et puellar. et ut justitia habeat rectum suum sit vetitum omnibus notariis Venetiar. et quod addatur in eor. capitulariis quod nullactenus accipere valeant preces hujusmodi accordatus et judices nri Curiar. Palatii de his similibus accordationibus per instrumento, si qua deinceps facta apparent seu in futurum facerent, nullum valeant reddere rationem.

Confermata 25 settembre 1402 colla seguente dichiarazione.

Et quod de cetero nullus notarius cujuscumque conditionis existat, tam per modum imperiis quam per modum Venetiar., accipere audeat vel pressumat aliquo modo vel ingenio per se vel per aliquem accipere vel accipi facere aliquam partem nec instrumentum aliquod componere inter aliquos pueros et puellas tam parvos quam magnos, famulos, servitores, laboratores et familiares cujuscumque conditionis temporis et etatis et aliquos maistros et artifices mercatores ministeriales seu alios quoscunque cujuscunque conditionis existant et tam terrigenos quam forinsecos tam in civitate Venetiar. habitantes, quam pro portando et conducendo eos extra ad standum labo-

randum et commorandum secum seu sibi per serviendum aliquo quocumque modo. Et quia nulla gratia habeatur notario contraffacenti per dom. J. V. tunc existentes, scilicet si pacta facere voluerint partes scribantur et scribi facere debeant pacta sua ad offitium J. V. ordinate.

VIII.

Commissione d'ambasciata di Antonio Bembo a Londra (1).

(*Misti* Senato p. 75).

1409 die ult. aplis indic. II.

Q. fiat comissio nob. viro ser Antonio Bembo militi ituro oratori ad regiam maiestatem Angliae.

Nos Michael Steno Dei gratia dux Venetiar. etc. comittimus tibi nob. viro Antonio Bembo militi, dilecto civ. nr̄o q. in bona gratia ire debeas noster solennis Orator et etiam vicecapitaneus galear. nr̄ar. Londre ad psentiam Serenissim. dn̄i Regis Angliae et alior. dnōr. quib. pn̄tatis nr̄is literis credencialib. et facta devota salutatione et oblatione cum verbis ptinentibus et decentibus prout cognoveris fore honoris dicti Sm̄i dn̄i Regis et alior. dnor. quib. tibi fieri fecimus literas credulitatis ac nri dominii.

Subsequenter expones maiestati sue qualiter anno elapso, occasione novitatis facte contra galeas et mercatores ac mercationes in partib. Londre, misimus ad pn̄tiam suam Reverendissim. patrem, fratrem Jeronimum sacre pagine pfessorem, in nrūm ambasiatorem

(1) In relazione a quanto ho notato a pag. 340 pubblico la più antica Commissione data ad un ambasciatore in Inghilterra, che mi accadde di rinvenire e con tanti particolari. Ella è quindi di molta importanza e potrà dare un'idea del come fossero concepite codeste commissioni in generale.

pro reformatione rextitutione et emenda fienda nrīs meatorib. et civibus danna passis, p. cuius relationem sentimus maiestatem regiam esse sicut semper fuit, ad comoda nr̄or. mercantor. mc̄antiar. subditor. et fidelium benigne dispositam. Et ideo pro ostendendo amorem, devotionem et caritatem quam semper habuimus habemus et habere intendimus erga serenitatem suam, dn̄os et regnicolas suos ut toti mondo constat, q. inter maiestatem suam nos nr̄umq. dominium nunq. fuerit aliqua causa rancoris, misimus te ad pn̄tiam suae majestatis, quam nr̄i parte instare rogare et solicitare debeas q. dignetur velle condescendere ad requisitiones nr̄as alias sibi factas p. dc̄m fratrem Jeronimum ambasciatorem, et ut hoc melius facere possis, fecimus tibi dare copiam comissionis, quam alias dedimus dicto magistro Jeronimo, volentes et sic tibi mandamus q. effectum ejus debeas solicite procurare, apud tam dn̄m regem prdctum, quam apud alios dn̄os apud quos erit necesst. procurare.

Et ut omnia pdicta cum bona et deliberata terminatione facere possis, volumus q. subito cum applicueris in Londra debeas esse cum vicecunsule nr̄o de inde et ibi vocare consilium nr̄um de inde (1) in quo consilio exponere debeas causam ambasiate tuae et ibi terminari debeat per dictum consilium, modus et via, quem habebis observare in petendo et solicitando obtinere tibi comissa, tam in eundo ad pn̄tiam dicti dni regis, quam alior. domnor. et a quib. primo incipere habebis et sicut per dictum consilium fuerit terminatum, item debeas executioni mandare. Verum si dictus dn̄s rex esset distans a civitate Londre volumus q. dictum consilium terminet cum quot equis et famulis ire debetis pro honore nri dnii et sicut fuerit terminatum ita debeas observare, non possendo ducere tecum eundo ad pntiam dicti dn̄i regis ultra numer. equor. decem. Nam nra intencio est q. omnis espensa que fiet p. te, ultra salarium et expensam tibi limitatam vadat ad varream omnium mercationum que conducentur ad partes Bruzes et Londre et de Londra et Bruzos conducentur Venetias.

Et quia certi reddimus q. ante recessum galear. nr̄ar. de inde fueris de omnib. tibi comissis expeditus, tamen quia posset ocurrere q. non fuisses expeditus, quia dn̄s rex seu alii suo nomine, dicerent tibi q. oporteret petita p. nos diffiniri et terminari in generali par-

(1) Da ciò si vede come a Londra, e probabilmente da per tutto, il console nei casi gravi avea, come il Bailo a Costantinopoli, a convocare il consiglio dei mercanti.

lamento, quod parlamentum, ut dicitur, congregatur circa medium ms. septembris, volumus q. ocurrente casu pdicto ante recessum dictar. galear. debeas vocare consilium de inde per quod terminari debeat si remanere debebis de inde ad procurandum tibi comissa, vel ne, et si terminabitur q. remanere debeas, tminari debeat tempus, quo remanere debebis, licet nr̄a intentio sit, quod non possis stare nisi uno mense in partibus de inde post recessum galear. nr̄ar. ad procurandum obtinere ea que tibi comittimus, sed minori tpre sit, p. quod consilium terminetur cum quanta familia remanere debebis de inde et quod facere habebis et procurare in parlamento predicto. Et ut melius hoc obtinere possis, sumus contenti q. accipere debeas unum bonum et sufficientem advocatum, cui solvi debeat id quod erit justum et terminatum per dictum consilium q. expense vadant ad vaream ut superius continetur, declarando nichilominus quod patroni galear. solvant illud quod tenentur in casu quo venires p. terram et omnem aliam expensam quam faceres in veniendo p. terram ultra tibi limitatam, vadat ad vaream ut superius continetur et veniendo p. terram ultra tibi limitatam, vadat ad vaream ut superius continetur et veniendo Venet. p. terram non possis conducere nisi equos quatuor et unam guidam.

Verum qui sumus informati q. si diferentia Rizardi Stil captaretur esset forte causa dandi materiam de rehabendo emendam dannor. illator. et faciendi in futur. bene tractare nr̄os mc̄atores et subditos, quia idem Rizardus est costumerius de inde, propterea tibi comittimus q. esse debeas cum viceconsule et consilio nr̄o de inde et p. illum meliorem modum qui dicto consilio videbitur, debeatis providere de essendo in concordio cum Rizardo pdicto, et id quod expendetur occasione pdicta, vadat ad vaream omnium mercantionum que ibunt ad partes Bruzes et Londra et Bruzos Venetias conducentur, declarando q. ob hanc causam non possit expendere ultra ducatos trecentos et ab inde infra, qr. idem Rizardus habuit suum capitale et ultra.

Comittimus etiam q. procurare debeatis satisfactionem et emendam denarior. quos habere debet nob. vir s. Johannes Zane in partibus Angliae prout tibi ordinate dabit in scriptis, cum illis verbis et rationibus que tue sapientie videbunt ut ad satisfactionem debitam valeat pvenire.

It. comittimus q. toto posse tuo procurare debeas de habendo mandatum in bona et sufficienti forma, q. si aliquis noster civis

subditus vel fidelis in partibus Londre et Anglie accipiet in credencia aliquas mercationes ab aliquib. subditis dni regis Anglie et dictus talis non faceret solutiones suas, quod alii nri cives non molestentur ob hoc, quia iniustum est, q. unus pro alio debeat pati pena, quia sic observatur in omnib. partib. mondi, et q. idem dns rex dignetur facere publice proclamari in locis suis solitis q. si aliquis subditus suus dabit mercationes suas in credencia alicui veneto vel subdito cōis venetiar. et dictus talis non solveret, q. dicto tali subdito regio occasione pdicta non ministrabitur justitiam cr̄a aliquem venetum nec subditum cōis Venetiar. sed solum contra debitorem et bona sua.

It. quia habes deinde certa tua negotia expedire volumus et sic espresse vobis comittimus q. sub. debito sacramenti et sub pena incurrendi indignationem nr̄i dnii, nullo modo debeas procurare negotia tua propria, nisi prius videris conclusionem negotior. nror. tibi comissor.; facta autem conclusione sup. negotiis tibi comissis, sumus contenti et sic p. pn̄tes tibi concedimus q. ultra terminum superius limitatum possis stare ad solicitandum et procurandum negotia tua diebus octo et non ultra.

Fecimus tibi consignari aliqua exenia portanda sn̄issimo dn̄o regi et certis aliis dnis Anglie et ppterea tibi mandamus quat. dicta exenia tam dicto dn̄o regi quam aliis dnis pdictis presentare seu presentari facere debeas nr̄o nomine subito cum in Londra applicueris.

Et quia quedam navis cuius erat patronus Antonius Faxolo civis nr̄ in qua erant onuste alique mercationes nr̄or. civium exn̄s in porto Melacii regie majestatis Sicilie, fuit p. quandam galeam exn̄tem ad servicia Sn̄issimi dni regis Ludovici, que in dicto portu erat, hostiliter capta, cum auxilio unius coche de Messana que ibi erat, et ultra hoc permisit res et mercationes depredatas vendi in Messana prout p. continentiam literar. nr̄ar. quas dn̄o rege Sicilie et suo straticho Messane scribimus, et ear. copiam tibi dedimus, videbis distinctius contineri et pptea tib. comittimus quod cum applicueris Messanam cum nris literis credulitatis, comparere debeas coram dicto straticho Messane et ei exponere novitatem pdictam ac ostendere cum illis verbis, que tue sapiencie videbuntur, quantum dicta violentia et preda fuerit et sit nobis displicibilis et molesta et p. omnem modum et viam possibilem procurabis apud straticho pdictum de habendo satisfationem et restitutionem danni pdicti et id quod habebis debeas nobis per tuas literas denotare.

Similiter qu. damnificatus fuit iam duob. añis elapsis Nicoletus Lombardo civis ñr. patronus unius navis p. quamdam galeam srnissimi dni regis Sicilie et idem dñus rex promisit solvere prout p. literas suas apparet, debeas nichilominus de dicto dano noticiam dare dicto straticho et rogare q. procuret satisfactionem et emendam danni pdicti et ut de eo sis plene informatus fecimus tibi dare copia litere nre quam scribimus dcō dño regi.

Habere debes de salario pro ista tua ambasiata et vicecapitaneria ducatos quadrigentos quor. centum solvere debent patroni galear. et centum nr̄um comune, alii autem ducenti ire debent ad varеam omnium mercantionum que de omnibus galeis discaricábuntur in Londra et que in Londra caricabuntur super ipsis galeis et ducere debes duos famulos tuis salario et exps. Verum de quanto steteris in mari sup. dictis galeis eundo et redeundo habere debes expensas oris p. te et dictis duobus famulis a galeis pdictis. Unum autem tercium famulum ducere debeas omnibs. tuis expensis. Et debes esse vicecapitan. galear. Londre cum illis modis et conditionib. cum quib. soliti sunt esse alii nr̄i vicecapitanei galear. Londre et cum libertate faciendi fieri pagam zurmis dictar. galear. quam habet capitaneus et non potes facere nec fieri facere de mercationibus in Londra.

IX.

1355.

Procura per la confisca de' beni di Marin Falier nel Padovano.

Libro *Misti* del Consiglio dei X, p. 42 (1).

In Christi nomine Amen. Illustris et excelsus dominus, dominus, Johanues Gradonico Dei gracia Venetiarum Dalmatiae atque Chroatiae Dux, dominus quartae partis et dimidie totius Imperii Romaniae per se et nomine ac vice Comunis Venetiarum uua cum suis Consiliis Minori et de X habentibus ad infrascripta plenissimam

(1) Debbo questo ed il seguente documento alla gentilezza del Sig. Vincenzo dott. Lazari, direttore del civico Museo Correr.

bayliam et potestatem et ipsa consilia una cum praefato domino Duce unanimiter et concorditer, nemine discrepante, omni modo jure forma et causa quibus melius potuerunt, fecerunt, constituerunt, creaverunt et ordinaverunt suum et dicti Comunis Venetiarum certum nuncium, actorem, defensorem, procuratorem legittimum ac negotiorum gestorem et quicquid efficacius dici potest, providum virum Petrum de Compostellis notarium et officialem suum absque . . . in omnibus suis et dicti Comunis Venetiarum causis litibus et controversiis civilib. et criminalib. praesentibus et futuris specialiter ad agendum et defendendum libellos, dandum et recipiendum ponendum et positionibus respondendum, lites contestandum, de calupnia et veritate dicenda et cujuslibet alterius Comunis sacramentum praestandum, testes instrumenta et jura producendum et reprobandum, in causis concludendum, sententias tam interlocutorias quam definitivas audiendum, appellandum et appellationis causam prosequendam. Nec non domos possessiones territoria et bona ac res quaslibet quondam domini Marini Faletro olim Venetiarum ducis, sitas et sita in Padua et Paduano districtu pertinentes et pertinentia spectantes et spectantia Comuni Venetiarum et in ipsum Comune confiscata occasione proditionis attemptatae per eum contra statum ipsius Comunis. Affictandum et diffictandum, locandum et dislocandum quibuscumque personis modis terminis conventionibus pactis et formis eidem eorum syndico videbuntur, affictus redditus et proventus et res quaslibet recipiendum et de receptis finem faciendum. Et generaliter ad omnia alia et singula faciendum et excercendum quod in praedictis et circa praedicta fuerint opportuna et quae merita causarum et negotiorum exigunt et requirunt et quae praefacti dominus dux et Comune Venetiarum facere possent si interessent. Dantes et concedentes praedicta eorum syndico in praedictis et circa praedicta plenum liberum et generale mandatum et administrationem. Et promittentes firma rata et rata perpetuo habituros quaecumque dictus suus syndicus in praedictis et circa praedicta et in dependentibus et connexis duxerit faciendum et non contra facere vel venire, sub obligatione et hypotheca omnium honorum Comunis Venetiarum jam dicti. Actum Venetiis in ducali palatio anno nativitatis Domini MCCCLV, Indictione VIII, die . . . .

Ego Raphaynus de Caresinis.

X.

Sulla congiura di Marin Falier.

Misti Consiglio X, p. 91 (27 Januarii 1360-1).

Marino Grimani Duchae Cretae ac Victori Trevisano consiliario suo. Ad audientiam nostram nuper pervenit quod nob. vir Petrus Baduario miles, olim ducha Cretae, dum esset in dicto regimine usus fuit verbis inhonestis et injuriosis contra honorem et statum nostri dominii, sicuti contineri videbitis in cedula presentibus inclusa quam mittimus ad informationem vestram. Et super inde sunt nobis producti testes scientes praedicta infrascripta. Quare mandamus vobis cum nostris Consiliis Minori et de X, prohibentes quod nullo modo nobilis vir Bernardo Sanuto alter consiliarius sit huic examinationi, quatenus quam caute et secrete poteritis et habentes haec secretissima penes vos, debeatis dictos testes super inde examinare, delato cuilibet eorum sacramento de veritate dicenda. Et facta examinatione praedicta quam cito poteritis remittatis nobis dicta eorum sub bulla et sigillo vestri regiminis ut fieri possit quod sit honor noster. . . . et equitatem.

Ultimo Januarii.

Nomina testium = s. Petrus Lando = s. Jacobus Delfino = s. Andreas Pantaleo = s. Bartolomaeus Moro = s. Nicoletus Delabado.

Missa fuit una manus dictarum literarum per Donatum Manzamosto.

Missa fuit secunda manus per navem Bendollani.

Tenor cedulae:

Ad noticiam Ducalis dominii pervenit et super inde debent examinari testes nominati.

Quod dominus Petrus Baduario miles existens ducha Cretae primo anno sui regiminis in festo Sancti Lazari dum venisset a

dicto festo cum multis nobilibus de Creta et ascendisset palatium ubi omnes biberunt qui voluerunt, habuit dicere dum fieret mentio de domino Marino Faletro: Quid dicitis vos de domino Marino Faletro? Ipse fuit intimus amicus meus et reperi me quando fuit factus dux. Si ego reperissem me quando occurrit illud factum et ipse misisset pro me et dixisset: Petre, ego volo tibi dare Vallem Mareni et facere te magnum, qualiter potuissem dicere de non? Et postea dixit: vere, si ego fuissem ibi et ipse misisset pro me illa hora, ego fecissem statim sibi venire ducentos homines et si dixisset mihi .... una die ante, ego fecissem sibi venire mille.

Item venit ad notitiam Ducalis Dominii quod elapsis octo mensibus vel circa post praedicta, ipse Petrus Baduario tum ducha Cretae dixit ore suo quod frater Catarinus iverat pluries ad eum dominum Petrum Baduario, dicens: Domine, vos possetis esse Dominus ad bachetam de civitate Venetiarum quia facerem vos habere IIm, IVm, et quot homines velletis, et quod ipse s. Petrus Baduario tunc responderat quod nolebat. (La sentenza è a pag. 108 t.°).

XI.

Saggi di dialetto veneziano (1).

Pacta I. 122 t.° *anno dell' Egira* 641 (1244).

In noīe Dei misericordiosi recepim. litteras a dño capitaneo magno iob. (*Ejub*) filius maumehet filius bubre. (*Abubeker*) filius iob. hec est signum soldani et firmo et p¯vido sup. alios et alto dño leone magno rectore a quel ke secura tute le gente ke se demanda franchy da cului kee cavo et avizuto sopra tuti queli del batesterio, amico deli re et de li imperatori et de li soldani deo lo mantegna in salmento et amplificando so aunore et la soa maioritate et sua grandeza. Intendesemo le vr̄e littē et quello ke vui demandase dicendo de lo dilivramento sicut de quelo ke se acor. cu nui et simo certi de lo so amor et si sen delaudemo de so alto consilio et nui laudemo lo so amor et soa amistate et veni li vostri misi et si se azunse cum nui li nobili cavalieri Dn̄s leonardus gradonico et dnūs Joh. Premarin et avemo intese le soe paraule (2) et avemo per certo la soa mesazaria (*messaggeria*) et avemo renduto la responsion la qual vui pore saver per illi et lo saluto che nui ve mandemo salutando et pregemove de vr̄e litē et de vr̄e novelle ke vui dibiai mandar et demandai quelle cose ke ve plase e ke ve fai mister et deu ve mantegna en li vr̄i fati et in lo vr̄o pausar. Deo lo vogla; facta XVI die intrante mēse soel qd. est m¯se marcii et laudemo lo nome de deo solo.

(1) Il Gamba nella sua Serie degli *Scritti impressi in dialetto veneziano,* comincia dalla canzone riferita dal Brunacci e attribuita al 1277, intorno all'autenticità della quale furono mossi parecchi dubbii. Vengono poi brevi frammenti di due cronache citate dal Lucio, che appartengono probabilmente al secolo XIV, quindi una allegazione dal Codice del *Piovego* ecc.

Il presente atto va unito ai due pubblicati dal Cicogna *Iscrizioni,* t. IV, p. 544, 545, ed è ad applicarsegli quant' ei ne dice a pag. 543. Gli amatori di questo genere di studii potranno fare i loro confronti e le considerazioni.

(2) Si notino quei dittonghi francesi: *aunore* per onore, *paraule* per parole *dibiai* e *fai* per *dibé* (dovete) e *fe* (fate).

1298.

(*Commemoriali I, pag.* 85).

Questo ee lo dano cee (*che*) Marco Michel lo tataro e (*ha*) ricevuto in Cipro e pchè forma. In lo mese de setembrio die II intrando corente ano Dni. MCCLXXXXVIII. Eo Marco Michel si era in Famagosta et espetava una gamela (*specie di barca*) in la qual io Marcho si aveva cargado sacchi XVIII de coton dalapo (*d'Aleppo*) e sporte VI de zenzero liebedi (*levadi*) in la ziaza (*Lajazzo*) et spetando sta dicta gamela, Nicolò Zugno si me fe a saver ce una galia armada de zenoesi la qual si era armada Francescin de li Grimaldi lo qual se rio homo e torave la roba ad amisi e a nimisi, si era a Limisa (*Limisso*) per venir inver Famagosta. Et de presente si andé (*andai*) dal castelan de Famagosta lo qual anomea s. Guuelmo de Mirabello et sibi domandé parola d' armar uno panfilo per mandar incontra la dicta gamela per darli a saver de sta dita galia de su. en ogna parte de l' isola de Zipro che sta gamela se atrovase cela (*che la*) de presente descargase in tera questi dicti sachi XVIII de coton et sporte VI de zenzevre. Lo dicto castelan si me dè parola d' armar lo panfilo eciandio si me dè una litera che li mandava alo balio del cavo de santo Andrea lo qual anomea s. (*ser*) Zervasio recomandandoli ste me cose, se ocorese che questa mia gamela se descargase le dite mie cose a tera, mandè (*mandò*) lo dito panfilo al paron de la dita gamela lo qual anomea s. Arigo de braze pisan e mandeli una lr̃a in la qual se conten. ce. (*come*) dise lo scrito de su. Lo dito panfilo armado anda e si trova la dita gamela in mar sovra li Pistachi, e dele la mia letera; lo dito paron de presente si fe secondo ce se contegnia in la letera ceo (*che io*) li mandava per lo dito panfilo et si anda al cavo de li Pistachi e si descarga la mia zente in tera sachi XVIII e le VI sporte de zenzevre, le V si mise in fra tera per se, la sesta sporta si mete in lo panfilo armado e si me la manda a Famagosta et mandame a dir come lo aveva descargado in tera tute le mie cose salvo sta dita sporta et ch' eo venise al cavo dito del Pistachi p. far condur le me cose a Famagosta e che la galia de Franzeschin de li Grimaldi si vene al Pistachi e

vete (*vide*) cha sta gamela che aveva descargado in tera del re e noli dise niente e chera partida e mesa in mar . . . . . Aspetando a Nicosia responsion de mis. lo re, eo si casi (*caddi*) in malatia gravisima, dapoi la mia varison si me fe dito che per mis. lo re si avea fato venir Franceschin de li Grimaldi soto bona varda com omo corser a Nicosia e la si fo retenudo plusor di e a la fin si lo delibera e tuto lo mio bambasio e zenzerve li avea fato render. Ancora a mis. lo re si li fe petition che le me fese render le me dite mercadantie, che era a Famagosta p. la mia dita de su (*pel mio detto di sopra*) mostrando ch'eo no savea che lavese rendudo le me cose a Franceschin de li Grimaldi; no me dava responsion alcuna, salvo che proximando ale feste de nadal s. romaz de la Blanza guarda me dise: a la festa de s. Nicolò lo re andaria a Famagosta e ch' eo fose là ch' elo me faria quelo che fose de mio dreto et de mia rason. Fu a Famagosta a la dita festa, molto andè (*andai*) dredo lo re mai de lui responsion non potë aver digando (*dicendo*) che lo re me respondese se le me volea dar le me mercadantie ch' era stade recovrade p. lo so armirà da Franceschin de li Grimaldi zenovese e lo dicto Franceschin mavea robado sula tera del re; no valse niente e ne zamai non me volse responder: driedo sto facto andè ben mesi VI.

Secolo XIV.

Commemoriali I, pag. 14.

Hoc ē ez. cuīdam litt. missae a consolo Veronae illustri dño duci Venetiae.

Al so segnor ms. lo doxe de Venexia Pero Nani per vrō comandamento consolo in Verona alla vra segnoria semp. se recomanda. Aldindo et sapiando la cōdition e la carestia del fromento che (*è a*) Venesia p. onor de vui e p. lo meio de lo povolo vostro si eo rasinandho (*ragionando*) cum li nobeli hm. mes. Albto et mes. Barth. de la Scala Capit. general de Verona, p. razon che li à grande quantità de blava in Verona et ī Veronese p. le soe vile, si ai tro-

vado bontadhe et cortesia assai et si dice che li venderà circa 100 chara, e lo charo è XXIIII minali veronesi, li qual XXIIII minali serà circa XII stera de Venexia. Ei sì ve la vol dar a Legnago e darla de in so (*giù*) alo vostro pīgolo (*pericolo*) et a vostre spese, ma no mel vol dir qto (*quanto*) che li vol del minal ma si me a dito così: Pero (*Pietro*), se lo te par de mandarlo a dir a mis. lo doxe si lo pos far e se lo (*se egli*) manda psona per zo (*perciò*) qua nui li daremo lo psīo (*prezzo*) e se lo li parerà a far marchao cū nui si lo farà, che nostro entendimento e de servir e donar mes. lo doxe e lo comun de Venexia semp. Eo sic omo che varda alo onor et ben de vui si ve lo scrivo et si mando questo meso p. zo eo (*perciò ch'io*) sum semp. psto a li vrī comandamenti.

Eo credo che se vui davese mandato dho vrī ambaxadhori a la p¯ma, che vui davese habudo da Verona in bona quantità de blava. Data zobia IX die marcii.

Secolo XV.

A Tomaso Malipiero proveditore presso al cap.n Generale

Carmagnola 15 *sett.* 1426. *Secreta Senato IX* 166 t.°

Recevettemo la lettera vrā dada adi XI a ore XI e tutte cose in quella contegnude plenamente havemo intese e recomandando la vrā solicitudine ve respondemo che nuy havemo notado quella parte in la qual vuy tochè el magnifico capetano nrō haverve dito che habudo la cittadella vecchia e nuova (*di Brescia*) el vuol che vuy vignè a Veniexia a procurar ch'el vuol vegnir ai bagni. Debieli dir mostrando dir da vuy chel ve par che non sia tempo siando i fati nrī entro i termeni che i xe chel se debia partir, pchè mo (*ora*) ch'è el tempo de complir quello ch'he ordido contra el nrō inimigo; e chel no ve par chel sia tempo che la soa magnifica persona se parta dal exercito pch'el vede quanto he necessaria. Et se cum queste parole vuy potè redurlo ch'el romagna bene quidem; quando veramente vuy vedesse che pur el fosse desposto vegnir ai bagni, debié avisar i nobili homeni ser Fantin Michiel e ser Piero Loredan

procurator ai quai nuy havemo comandado che habuda information da vuy ch' el dicto Capitanio voi andar ai bagni, insembre cum vuy e cum ser Vidal Miani i sia cum el dicto Capetanio nr̄o e procura e solicita de remuoverlo da questa soa opinion e chel voia romagnir e non andar ai bagni, con quelle bone parole e rasion che nuy javemo comesso e cum quelle ch' ala soa sapientia parerà scrivendone quello che su questa materia seguirà.

INDICE.

LIBRO OTTAVO.

CAPITOLO I.

Congiura di Bocconio, pag. 5. — Guerra padovana 6. — Trattato con Carlo di Valois per la riconquista di Costantinopoli 8. — Cagioni delle guerra di Ferrara 10. — Opinioni varie nel Consiglio 15. — Guerra 17. — Minaccie del papa e scomunica 19. — Esito infelice della guerra 21. — Ambasciata a Clemente V e avviamenti di riconciliazione 23. — Nuovo e grande pericolo interno della Repubblica 21.

CAPITOLO II.

Bajamonte Tiepolo e sua congiura, pag. 25. — Avvenimenti che la prepararono 26. — Adunanza secreta in casa Marco Quirini e discorsi tenutivi 28. — I congiurati si preparano all'impresa 31. — Combattimento in piazza, nella merceria, a s. Luca. L'alfiere di Bajamonte accoppato da un vaso caduto o gettato da una finestra, e fuga dei congiurati che si asserragliano a Rialto 32. — Pratiche d'accordo 34. — Decreto di bando e confinamento, condanne, punizioni e premii 35. — L'agitazione continua nella città ed istituzione del Consiglio dei Dieci 38. — Bajamonte a Padova, sue mene secrete e relazione d'una spia 42. — Allontanato da Treviso si reca in Ischiavonia e notizie sulle sue operazioni colà e sue nuove macchinazioni 46. — Scoperta d'una nuova cospirazione a Venezia. Il Consiglio dei Dieci vuole la morte di Bajamonte 48. — Considerazioni sulla sua congiura e sulla scoperta di essa 49.

CAPITOLO III.

Del Consiglio dei Dieci, pag. 52. — Modo di sua elezione 53. — Suoi capi e loro capitolare 54. — Adunanze del Consiglio 56. — Suo giuramento 58. — Lettere e denunzie 59. — Rito o procedura del Consiglio 60. — Materie spettanti ai Dieci 65. — Leggi per la sicurezza e prosperità dello Stato 69. — Leggi a tutela dei cittadini 70. — Leggi pel buon costume 72. — Punizioni e carceri 73. — Pozzi e piombi 77.

CAPITOLO IV.

Morte del doge Pietro Gradenigo e sua indole, pag. 80. — Istituzioni, trattati e feste 81. — Elezione di Marin Zorzi, doge L. 84. — Venuta di Enrico VII in Italia e sua lettera superba ai Veneziani e risposta del doge 84. — Enrico VII a Roma, sua incoronazione e sua morte a Buonconvento 87. — Guerra di Zara con poco successo ibid. — Concordato con Padova 88. — Morte di Marin Zorzi e suo testamento, *Asili infantili* 89. — Giovanni Soranzo, doge LI ibid. — Nuovi armamenti per la guerra di Zara, cattivi successi e trattato 90. — Clemente V toglie la scomunica 94. — Cose d'Italia e lettere di Lodovico il Bavaro al doge 95. — Molestie genovesi sul mare 98. — Relazioni diplomatiche ibid. — Istruzioni all'ambasciatore in Fiandra 99. — Commercio in Siviglia, Lisbona e Cadice e trattati col Levante 101. — Venuta di Lucchesi a Venezia e miglioramento dell'industria della seta 102. — Gli specchi, lavori nella città e suoi abbellimenti ibid. — Morte e funerali del doge Soranzo 104.

CAPITOLO V.

Formalità nella vacanza del Ducato pag. 107. — Elezione di Francesco Dandolo doge LII 108. — Cerimoniale della sua assunzione 109. — Ostilità col Patriarca per alcuni luoghi dell'Istria ibid. — Prima comparsa degli Ottomani in Europa 110. — Condizione di questa 111. — Filippo di Valois di Francia chiede il soccorso dei Veneziani per una spedizione in Terra Santa. Ambasciata al re e preliminari della Crociata 112. — Primi fatti dei Veneziani contro gli Ottomani 114. — Sguardo sulle vicende di Padova e Verona 115. — Potenza degli Scaligeri 116. — Giovanni di Boemia 117. — Mastino dalla Scala concita contro di sè i Veneziani 113. — Opinioni diverse nel consiglio e dichiarazione di guerra 120. — Fatti di questa 121. — Segreto accordo con Marsilio da Carrara e liberazione di Padova 125. — Sciagure dello Scaligero 128. — Maneggio di pace e conclusione di essa 129. — I Veneziani in possesso di Treviso, loro provvedimenti e utilità di tale acquisto 132.

LIBRO NONO.

CAPITOLO 1

Bartolomeo Gradenigo, doge LIII, pag. 141. — Terribile inondazione e miracolo di S. Marco 142. — Soccorsi chiesti da Odoardo III d'Inghilterra ibid. — Nuovo trattato coll'imperatore Gio. Paleologo 143. — Trattato commerciale coi Genovesi 144. — Lavori nel Palazzo ducale e nella città ibid. — La chiesa de' Servi e l'ospizio dei Trovatelli 145. — Primo Podestà a Poveglia, Malamocco e Pelestrina e morte del doge Gradenigo 146. — Elezione di Andrea Dandolo doge LIV e suo elogio 147. — Guerra contro i Turchi ibid. — Ribellione e riconquista di Zara 149. — Fatti della Crimea 151. — La peste del 1348, 155. — Rivolta di Capodistria 156. — Pace

coll' Ungheria 157. — Guerre genovesi 158. — Trattato coll' imperatore Gio. Cantacuzeno 160. — Le *decime de' Morti* 161. — Nuova guerra genovese 165. — Battaglia del Bosforo 166. — Battaglia della Lojera trionfata dai Veneziani 169. — Avvilimento dei Genovesi che si danno all' arcivescovo di Milano 170. — Vana ambasciata del Petrarca per la pace 171. — Preparamenti a nuova guerra 172. — Morte del doge Andrea Dandolo 173.

CAPITOLO II.

Elezione di Marin Falier, doge LV, pag. 176. — Suo arrivo a Venezia e sua indole 177. — Continua la guerra genovese 178. — Grande sconfitta de' Veneziani a Sapienza 179. — Congiura, sue cause e suo scopo 180. — Circostanze che la precedettero e l' accompagnarono 181. — Viene scoperta 185. — Arresti e condanne 187. — Provvedimenti di sicurezza ibid. — Processo e morte del doge 189. — Decreti relativi 191. — Giovanni Gradenigo, doge LVI 193. — Pace genovese 194. — Guerra d' Ungheria 196. — Contegno ambiguo di Francesco da Carrara e ambasciate 197. — Giovanni Dolfin, doge LVII 199. — La guerra dichiarata anche al Carrara 200. — Rinunzia della Dalmazia al re d'Ungheria 202. — Condizione d'Italia 207. — Ambasciata a Carlo IV imperatore 208.

CAPITOLO III.

Lorenzo Celsi, doge LVIII, pag. 211. — Il duca d' Austria e il re di Cipro a Venezia 212. — Disegno di Crociata contro gli Ottomani 213. — La Repubblica non s' ingerisce nelle guerre di Lombardia 215. — Trattato con Costantinopoli 216. — Rivolta di Candia 217. — Fatti della guerra 219. — La quiete restituita nell' isola 223. — Feste a Venezia a cui assiste il Petrarca 224. — Nuovi moti di Candia 226. — Dono del Petrarca alla Repubblica 227. - Marco Corner, doge LIX, opposizioni alla sua elezione e sua difesa 229. — Nuove restrizioni nella Promissione ducale 231. — Sospetti destati dal precedente doge Celsi ibid. — Relazioni coi Musulmani 232. — Papa Urbano V torna in Italia 233. — Trattato col duca d'Austria e col conte di Gorizia 234. — Lavori nel palazzo ducale ibid.

CAPITOLO IV.

Andrea Contarini, doge LX pag. 236. — Rivolta di Trieste 237. — Vertenze col Carrara 240. — Sue trame contro Venezia 241. — Guerra 242. — Il re d'Ungheria soccorre il Carrarese 243. — Questi si umilia 245. — Morte del Petrarca 247. — Maneggi diplomatici ibid. — Guerra coi duchi d'Austria 249. — Nuovi motivi di rottura coi Genovesi pei fatti di Cipro 251. — Misera condizione di Costantinopoli 253. — Superba intimazione dei Veneziani all' imperatore Giovanni Paleologo 254. — Nuova tregua con questo 255. — Congiura di Andronico suo figlio, insieme con Saugi figlio del sultano Murad (Amurat) ibid. — Rivoluzione operata dai Genovesi per cui Andronico è tratto dal carcere e vi entra Giovanni 256. — Acquisto dell' isola di Tenedo e dispetto dei Genovesi ibid. — Carlo Zeno e romantiche avventure di lui raccontate 258. — La

guerra coi Genovesi diviene inevitabile 261. — Si collegano col Carrara e col re d' Ungheria; i Veneziani col re d'Aragona e con Barnabò Visconti di Milano 262. — Partenza della flotta veneziana sotto il comando di Vettor Pisani 263. — Battaglia d'Anzio trionfata dai Veneziani ibid. — Si combatte anche nella Terraferma 265. — Disfatta totale della flotta veneziana sotto Pola 266.

CAPITOLO V.

La flotta genovese penetra fin presso al porto del Lido, pag. 269. — Provvedimenti di difesa dei Veneziani 270. — Tentativi per istaccare il re d' Ungheria dall' alleanza padovana 271. — Impossibilità di componimento 272. — Generosità d' un balestriere 273. — I Genovesi all' espugnazione di Chioggia 274. — Lavori e fortificazioni da ambe le parti e primi scontri ibid. — Assalto generale e presa di Chioggia 275. — Spavento e dolore a Venezia 276. — Provvedimenti ibid. — Crescente pericolo della città e parlata al popolo 277. — Liberazione di Vettor Pisani 278. — Il popolo vuole ch' egli abbia il comando generale 279. — Concorso universale alla difesa della patria 280. — Nobiltà promessa a trenta famiglie fra le più zelanti ibid. — Offerte generose 281. — Leva generale 283. — Combattimenti 284. — Lo stesso vecchio doge Andrea Contarini s' imbarca 285. — Uscita della flotta e sue operazioni 286. — Arrivo di Carlo Zeno 287. — Riacquisto di Loreo e Brondolo 288. — Chioggia bloccata 289. — Sua resa 292. — Imprese del genovese Maruffo ibid. — Morte di Vettor Pisani 293. — Treviso ceduta a Leopoldo d'Austria 294. — Congresso di Torino e pace 295.

CAPITOLO VI.

Elezione di trenta famiglie al maggior Consiglio, pag. 301. — Giovanni Mudazzo bailo di Tenedo rifiuta di cedere l' isola ma vi è costretto per la forza ibid. — Avvenimenti a Roma e scisma 302. — Carlo III di Durazzo conquista il regno di Napoli 304. — Rivoluzioni di Firenze 305. — Potenza di Gian Galeazzo Visconti 306. — Morte del doge Andrea Contarini ibid. — Michele Morosini, doge LXI 307. — Falsamente tacciato di sordida avarizia 308. — Sua morte 310. — Elezione d' Antonio Venier, doge LXII e sue prime azioni ibid. — Affari d' Ungheria 311. — E di Napoli 315. — I Veneziani riacquistano Corfù ibid. — Altri acquisti nell' Arcipelago 316. — Faccende del Friuli 317. — Lega tra il Visconti ed il Carrara contro gli Scaligeri 319. — Poi lega del Visconti colla Repubblica contro il Carrara 321. — Guerra 322. — Il Carrara spossessato, errante 323. — I Veneziani si riconciliano con Francesco Carrara e l' aiutano a riacquistare i suoi Stati 326. Anche i Fiorentini muovono contro il Visconti 327. — Lega dei Veneziani coi Fiorentini 329. — Ottengono dal duca di Ferrara in pegno il Polesine 330. — Progressi degli Ottomani in Oriente ibid. — Bajezid ibid. — Battaglia di Nicopoli 333. — Provvedimenti dei Veneziani 334. — Loro trattati commerciali e legazione al re di Granata 335. — Severa giustizia del doge Venier 337.

CAPITOLO VII.

Sguardo generale sulla condizione della Repubblica nel secolo XIV, pag. 338. — Conseguenze delle conquiste della Repubblica in Terraferma 339. — Commercio e navigazione 340. — Una casa di commercio 341. — La moneta 342. — La Banca nazionale 342. — Rendite e spese del comune ibid. — Ordini de' cittadini 345. — Lusso 346. — Estimo 347. — Feste pubbliche ibid. — Edifizii e lavori nella città 348. — Arti e mestieri 349. — Protezione a' fanciulli nelle officine 350.— Poveri e provvedimenti per essi 351. — Provvedimenti di Polizia 352. — Nuove magistrature 353. — Ordinamento politico, civile, economico 354. — Statuti di Torcello, Mazorbo, Murano, Chioggia 357. — Governo delle provincie di Terraferma e d'oltremare 358. — Scienze legali 362. — Medici 363. Accademia di medicina ibid. — Geografia, statistica e viaggi 364. — Scienze naturali e filosofiche 366. — Il *Rettore* di Fra Paolino 367. — Dialetto veneziano e suoi primi saggi 369. — Poesia e storia, maestri e scuole 370. — Conclusione 371.

DOCUMENTI.

Incanto di galee (1332) pag. 375. — Istruzioni per le galee di Fiandra (1332) 376. — Idem (1333) 378. — Dazii di varie merci (1338) 380. — Estimo delle case di Venezia (1367) 384. — Legge sul lusso (1360) 386. — Legge a protezione de' fanciulli nelle officine (1396) 389. — Commissione d'ambasciata a Londra (1409) 391. — Procura per la confisca dei beni di Marin Falier (1355) 396. — Sulla congiura di Marin Falier (1360) 397. — Saggi di dialetto, secoli XIII, XIV, XV 399.

FINE DEL TOMO TERZO.

GIUNTE E CORREZIONE AL TOMO III.

Pag.	11	lin.	14	di sotto: per lui di volere *leggi*	per volere di lui
»	35	»	22	» 28 giugno	18 giugno
»	47	»	18	» 1335	1325
»	57	»	4	» di quel	del loro
»	62	»	7	» Accettato il procedere, e venuto ecc.	Venuto il reo
»	64	»	12	» Finita la lettura ecc.	Finita la lettura, l'avogadore proponeva il *Procedere* colle parole *se dopo quanto fu letto e detto vi pare, ecc.*, e ottenuta pel numero de' voti la dichiarazione che fosse a procedersi ecc.
»	»	»	12	» aggiungi la nota 4 alla parola *processo.*	(4) Tal ordine non era però strettamente d'obbligo.
»	65	la nota 4 va cambiata così:			Verdizotti, Ordine che si tiene nell'Ecc. Cons. de' X e Capit. Con. X 15 luglio 1593.
»	72	lin.	17	1631	1671
»	75	»	15	di sott. *intro i se*	*in tores*
»	80	»	12	Sicilia	Siviglia
»	90	»	6	in una delle sale del maggior Consiglio	nella Sala dello Scrutinio
»	158	»	5	Carseini	Caresini.
»	160	»	9	di sott. Shio	Chio
»	168	»	8	della	dalla
»	177	»	—	doge LV.	doge LV e così avanti.
»	178	»	14	Jacopino e Francesco *aggiungi*	Carrara
»	182	»	18	di sott. laonde quegli scrittori	laonde i migliori scrittori
»	185	nota 1		Caresini in Dandolo	Cronaca Barbaro
»	192	lin.	10	fino a far sospettar	fino a dar sospetto
»	211	»	1	doge LV	LVIII
		»	6	. . . . .	LIX

Pag.	213	lin. 5	sott.	Carlo VI.	Carlo IV.
»	226	» 8		assediati	assediata
»	228	in margine		LVIII	LIX
»	258	lin. 5	di sott.	*Pacta Tergestis*	*Pacta Tergesti.*
»	261	» 4	»	Calconda	Calcondila
»	262	» 2	»	*aggiungi*	e col re di Cipro p. 28
»	296	» 1	»	vien detto	narrasi che . . . dicesse
»	300 e 310			LXI	LXII
»	301	lin. 4	di sott.	da lui	dal Mudazzo
»	307	» 5		al margine *aggiungi*	Michele Morosini, doge LXI 1382.
»	311	» 14		omicidii	omicidi
»	335	» 16		13	23
»	348	» 6	di sott.	alla nota 3 *aggiungi*	tomo II, p. 399, t. III, p. 102 103 ed altrove.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00643 2054